

fanti

ECCA

PRINCIPI

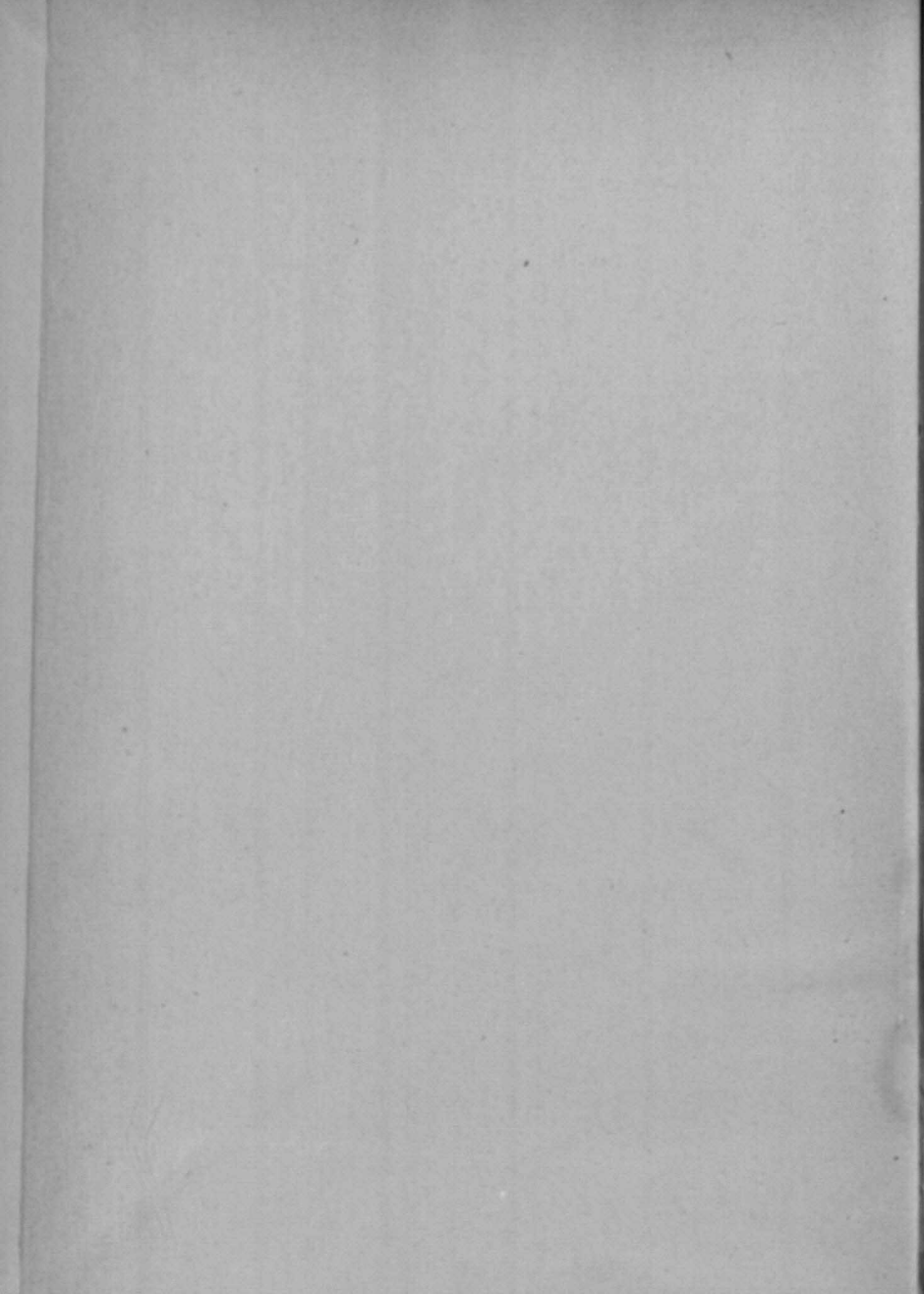
ECCA



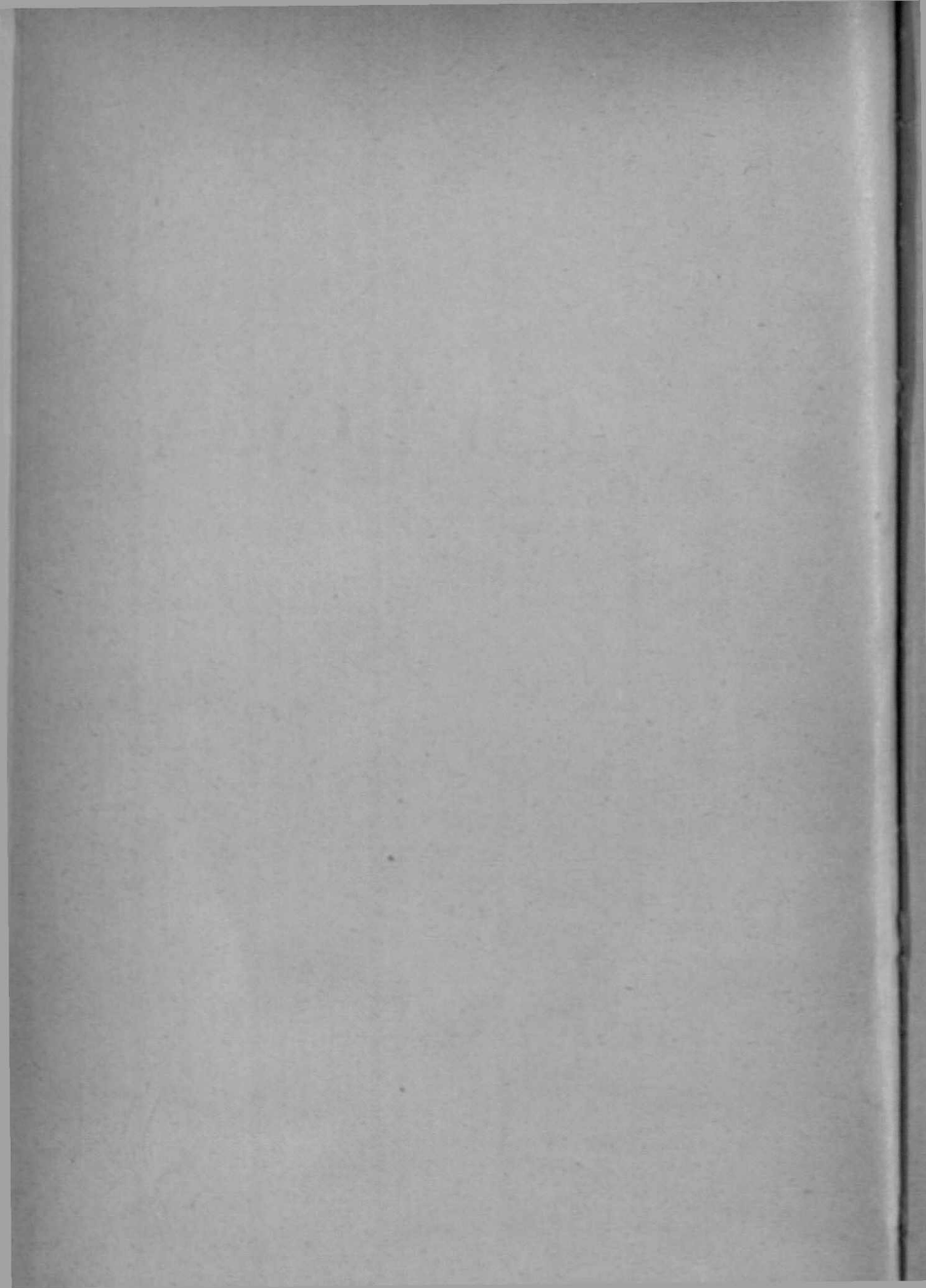
I. S. A.  
VENEZIA

BIBLIOTECA

1.e.74



John C. H. M.



SICINIO BONFANTI

Direttore delle Scuole Comunali alla Giudecca

# LA GIUDECCA

NELLA STORIA - NELL' ARTE - NELLA VITA



VENEZIA  
LIBRERIA EMILIANA EDITRICE  
LUGLIO 1930 VIII

I diritti di traduzione e riproduzione sono riservati per tutti i paesi,  
comprese la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

---

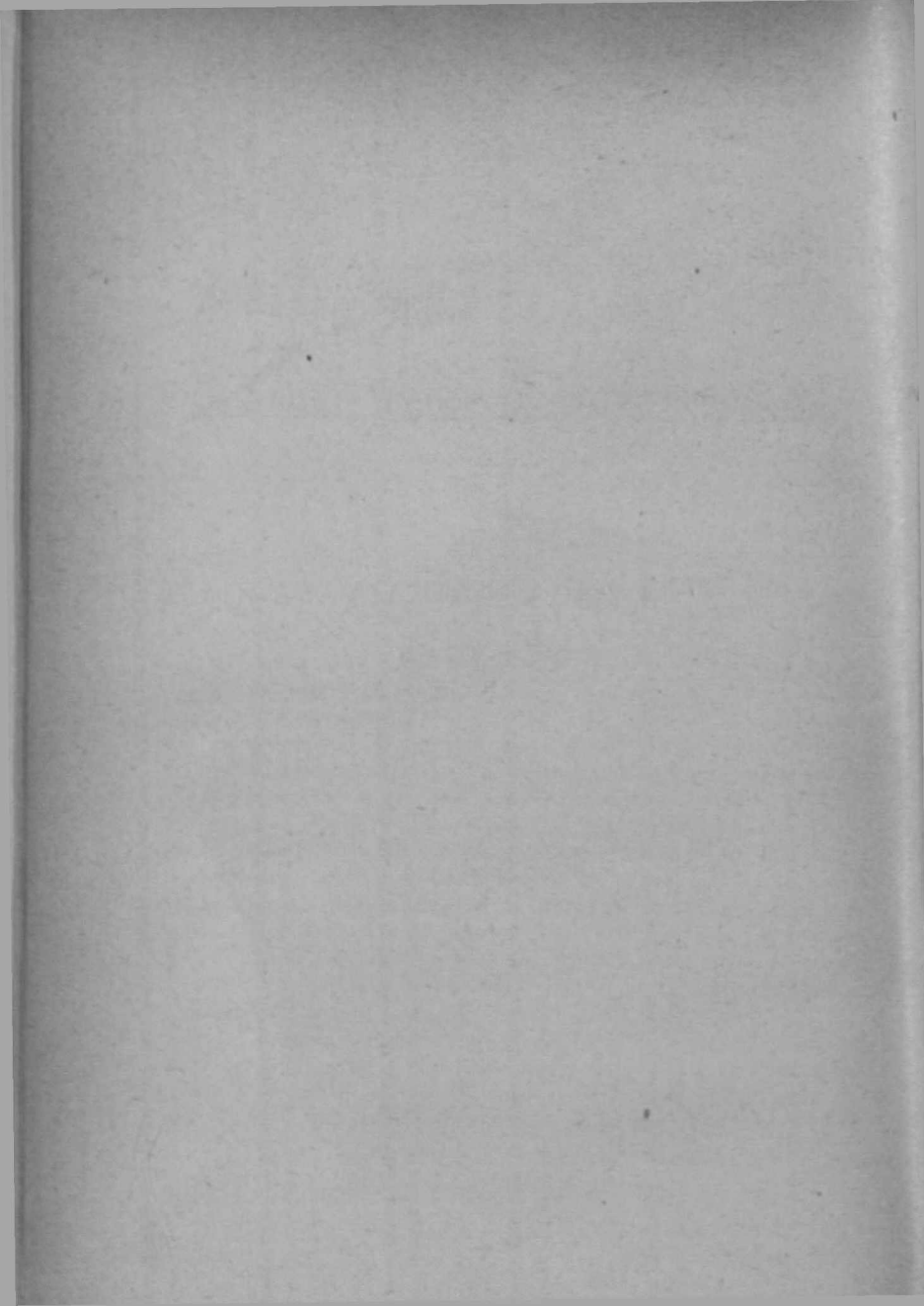
PRINTED IN VENICE

*Le illustrazioni che non hanno un'indicazione,  
sono di proprietà dell'Autore.*



I.

L'ISOLA DIMENTICATA





Prospectus Insulae Judaicae (Dalla raccolta del Gherro) (1)

L'isola della Giudecca, ricordata in tutte le numerose *Guide* di Venezia, come un'interessante appendice della città regina, non ha però avuto quasi mai la fortuna di attirare, esclusivamente su di sé, l'attenzione di scrittori e di studiosi; sicchè le notizie che se ne hanno, sono frammentarie, incomplete e brevi: l'un autore ha copiato l'altro, tutti saccheggiando le poche grandi fonti, e la maggior miniera era l'opera del Sansovino.

Inoltre, se la descrizione dei monumenti che vi si trovano, è abbastanza completa, nulla o ben poco si è cercato e detto intorno alla sua vera vita: che sta nelle caratteristiche particolari della popolazione, nelle forme di attività attraverso i secoli, nelle sue peculiari funzioni, di complemento d'una grande città, come è Venezia, della quale è la maggior isola.

Di ciò mi son dovuto accorgere, allorchè, essendo direttore delle Scuole Comunali della Giudecca, dopo qualche anno, al consueto amore per il mio ufficio, si è andato innestando un affetto diverso, frutto, non tanto della consuetudine, quanto di stima e di simpatia, perchè questi isolani, rudi, fieri, spesso tenaci nel difendere le loro idee, anche

(1) La raccolta cosiddetta *del Gherro*, si trova nel Civico Museo, e contiene numerose e rare stampe di varie epoche.

se sorpassate e viete, hanno però qualità fondamentali di dirittura e di sincerità, che rivelano la « buona razza ». — Mentre, poi, nelle classi più colte, del commercio e dell'industria, ho trovato cordiale appoggio, in ogni campo dell'assistenza scolastica e sociale, sicchè non vi fu iniziativa utile da me lanciata, che non avesse buon esito, talvolta superiore alle speranze, e non riuscisse, quali si fossero le difficoltà incontrate.

In un ambiente così fatto, era naturale che, non solo per le finalità del mio ufficio, ma anche per simpatia, mi dedicassi a studi di storia e d'arte sulla Giudecca, nelle mie brevi ore d'ozio, per quel bisogno che si forma in noi, di conoscer bene un luogo che si ama, e del quale ci si sente cittadini. E dovetti constatare la mancanza di notizie organiche e complete sull'isola, in tutte le *Guide* antiche e moderne: lo stesso dott. Lorenzetti, che ha dato alla sua città un lavoro poderoso e prezioso per esattezza e completezza, nell'inquadratura di un'opera di tanta mole, alla nostra Giudecca non ha potuto riservare che sei paginette.

Ma vedendo indicato nella « bibliografia » della Guida del Lorenzetti, come pure citato in opere di Gino Damerini e d'altri, un opuscolo sulla Giudecca di tal Michele Battaglia, mi venne desiderio di conoscere quel lavoretto, benchè sicuro ormai di trovarvi poco o nulla. Ed invece ho dovuto convincermi che si tratta di un'operetta originale e spigliata, ed, a mia saputa, la sola dedicata esclusivamente alla Giudecca.

È il testo di una conferenza letta ad un'adunanza dell'Ateneo Veneto, il 18 giugno 1832. Il Battaglia ne era socio, ed era uomo di lettere e di dottrina, studioso di scienze morali e politiche, ma anche buon ricercatore in tema di curiosità locali e storiche. Egli chiede quasi scusa ai suoi colleghi, per intrattenerli, non su temi ardui e sublimi, ma sulla più dimenticata isola di Venezia, della quale tenta ritrarre, in uno stile piano ed urbano, non privo di grazia, la vita dei suoi tempi... Chiede scusa e l'ottiene, ricordando che colà aveva soggiornato per tre anni a *dolce diporto*.

E poichè io mi vi trovo, non a dolce diporto, ma per un caro e difficile dovere, da ben nove anni, spero di meritarmi anch'io, se mi permetto, a un secolo di distanza, di rievocare la Giudecca del passato, contrapponendole la vita e le opere d'oggi, dopo aver brevemente accennato alla sua storia ed alla sua arte.



Invitiamo dunque i veneziani a venir... a scoprire la Giudecca. I più di essi non la conoscono, se non per esservi stati qualche dozzina di volte, in vita loro, ed in occasione del Redentore, senza curarsi di percorrerla, forse, oltre il tratto che va dal Tempio al molino Stucky, o facendo una capatina alle *Corti Grandi*, più intenti al girar delle giostre, che alla ricerca di nuovi motivi di bellezza. Pochi si sono spinti, oltre le su dette *Corti*, sulle Fondamente del *Rio della Palada*, che è uno dei siti più caratteristici, e che ricorda, colle sue barche da pesca, pavesate di vele variopinte e di reti, la Venezia primitiva, ed i canali di Burano.

Nei secoli della ricchezza e dello splendore, i patrizi veneziani avevano fatto della Giudecca un loro luogo di delizie, e passavano le giornate gaie negli orti e nei giardini, dove avevano eretto palazzi e ville: a quei convegni erano invitati ospiti veneti e forestieri. Il popolo, non ne era del tutto escluso, esso aveva imparato inoltre per suo conto a godere gli orti rustici ed a frequentare le osterie agresti dell'isola.

Col cader della repubblica, anche gli ultimi bagliori di una vita brillante che era durata alcuni secoli, scomparvero nel buio di avvenimenti luttuosi, e per decenni Venezia fu avvolta da un grigiore funebre, come di gramaglia. Napoleone e l'Austria avevano atterrato il vecchio Leone, stanco di troppe glorie e di troppi agi: pareva che esso non dovesse rialzarsi mai più.

La Giudecca seguì le sorti della sua maggiore sorella, e fu anzi come dimenticata e semi-abbandonata. Qualche timido tentativo di nuova vita, si ebbe nei primi decenni dell'800; avendo gli industriali compreso l'importanza dell'isola, come *polmone* di una città troppo stretta fra i suoi angusti confini lagunari; e sorsero i cantieri inglesi a San Giovanni, le fabbriche di materie chimiche di Weber alla *Rotonda* ecc., inizio di un'era nuova, che doveva, per la coraggiosa tenacia di alcuni benemeriti, sbocciare più tardi, e specie nell'ultimo trentennio del secolo scorso, in una magnifica ripresa di attività e di lavoro: e sorsero mulini, cantieri, fabbriche, alcune delle quali si svilupparono in imprese di prim'ordine che seppero conquistare un posto degno nell'economia cittadina e nazionale.

Parallelamente, gli stranieri, e specie gli inglesi, ebbero il buon gusto di accorgersi della superba bellezza, affascinante e nostalgica, della Giudecca; essi si « fecero », in qualche modo, eredi nei diritti — feudali e mondani — dei nostri nobilomini antichi.

\* \* \*

Di fronte al mirabile esempio di attività degli industriali dell'isola, ed all'interessamento di pochi studiosi ed artisti, si ebbe invece una inconcepibile trascuranza, per decenni e decenni, da parte delle « autorità ». Queste hanno la scusa, che, dopo l'annessione, in un periodo di stremate risorse, e quando tutto c'era da rifare, nel quadro complessivo delle opere, poco poteva contare un'isola, ritenuta quasi un modesto sobborgo. Ma dal far poco, al non far niente, corre qualche divario. E per la Giudecca, per anni ed anni, non fu fatto quasi nulla. Non un piano organico, non un progetto d'avvenire. Si permetteva a qualunque ne avesse la volontà ed i mezzi, di stabilirvisi, ovunque, abbattendo e costruendo a suo talento, come per una legge « del primo occupante ». Si lasciarono portar via aree preziose, e non si ebbe riguardo alcuno a ciò che in quelle aree, edifici ed orti e giardini — fosse « sacro » e fosse da salvaguardare — sia nell'interesse degli isolani e della città tutta, sia per rispetto all'arte, alla tradizione, alla fede.

La viabilità stessa fu, qua e là, trascurata. Unico nodo stradale organico, le lunghe fondamenta che vanno da San Giovanni a San Biagio; ma rimase abbandonato del tutto il lato sud, che guarda verso la laguna, e che è pur tanto interessante, ove al pubblico non furono lasciati che pochi tratti di *sacche*, anche questi invasi adesso dalle baracche dei « senza tetto ». Talune vie trasversali sembrano quelle d'un villaggio: non sono nemmeno pavimentate. Il problema edilizio, pur così importante e così grave fu trascurato del tutto, fino agli ultimi anni, nei quali si cominciò a lavorar seriamente (ma è ancora poco ai bisogni) per virtù degli isolani, per la generosità di industriali moderni, per la onesta opera dei preposti all'«Ente Autonomo»...

\* \* \*

Ma, soprattutto, non si fece caso alcuno della postura privilegiata di quest'isola, e della sua bellezza. Si sono lasciati occupare i posti più interessanti, da baracche e cantieri, che avrebbero, in tanta abbondanza di terreno, ben potuto trovar posto altrove. Insomma, non solo non s'è fatto nulla per metter in valore la bellezza della Giudecca, ma si è permesso il tentativo di renderla brutta, il che scusa fino ad un certo punto anche il disinteressamento dei veneziani, per quest'isola, perchè poco è loro concesso di vedere e di godere, se non hanno possibilità di accesso nelle poche ville residue, ed in giardini ed orti signorili.

Pure, la Giudecca, è sovraneamente bella; ed offre in più un così



Il Palazzo dei Dogi visto da S. Giovanni

profondo senso di tranquillità e di pace, che si comprende perfettamente il fascino da essa esercitato sull'animo dei pensatori e degli artisti.

Il panorama, ad esempio, che si gode dalla punta di San Giovanni — di fronte a San Giorgio — è indescrivibile: tutta Venezia, la più stupenda Venezia, in tutti i suoi colori smaglianti e nelle sue linee più armoniose, vi si offre agli occhi, che voi vorreste aver più grandi e più profondi per tutto vedere, per meglio ammirare. Il Bacino di San Marco vi si stende davanti fino ai Giardini, avendo a sfondo la laguna di Sant'Elena e di Lido; il bacino di San Marco, che, più vicino a voi, si biforca, in linee di estrema bellezza, nel canale della Giudecca e nel Canal Grande; alla vostra destra, il canal di San Giorgio, che smorza nella stretta dei suoi muri, in ondate lente e sonore, la turbolenza delle acque scintillanti, agitate dalle eliche dei piroscafi, dei vaporini, delle lancia, in quel loro fantastico rincorrersi ed incontrarsi.

Ed a questo panorama d'acque e di cielo, che non sono più nè acqua nè cielo, ma un poema d'incanto, tutto intorno fanno corona i palazzi e le chiese più insigni del mondo: capolavori, in sè, presi ad uno ad uno, creazione non più umana, ma concezione divina, e dono quasi del cielo ad una città privilegiata, visti nel loro insieme, in un complesso che nessuna penna saprà descrivere, come nessun quadro rappresentare, perchè mentre il pittore non può afferrarne e farne sua se non una parte, in rapporto alla potenza del suo occhio, pel quale si son dovuti creare i limiti della prospettiva, lo scrittore più abile e fantastico, trova presto un freno nella lingua che egli adopera, qual essa sia, e nella sua intelligenza, la quale, superato un limite, anche altissimo, non sa più « dire », ma soltanto « bearsi » ed ammirare.

Da San Giorgio, alla punta della Dogana, dal palazzo Reale alla Piazzetta di San Marco, con quella sua Chiesa, in iscorcio, e quel suo palazzo Ducale visto d'angolo, come un titano che s'è piantato lì per sempre, a dominar il mare, e lungo la riva degli Schiavoni, colle sue fondamenta ed i suoi ponti, ed i suoi palazzi, le sue chiese ed i suoi colori, e la sua folla, le sue barche, le sue navi, fino alla delizia di verde rispecchiantesi nelle acque, dei pubblici giardini, tutta Venezia, la più bella, la sublime, l'unica al mondo, è lì, davanti a voi.

Prospetticamente, la punta di San Giovanni è fra i siti migliori di Venezia. Ebbene, quella parte della Giudecca, è chiusa al pubblico, ed è occupata da cantieri ed officine.

Ben a ragione, scrive Gino Damerini, (*Giardini sulla Laguna*):  
« Grande sventura fu che il progetto di giardino napoleonico in punta alla Giudecca, tra San Giovanni ed il canale che divide l'isola da quella di San Giorgio, non andasse effettuato, per mancanza di fondi prima, per la caduta del regno italico poi, chè sull'area sulla quale sorgevano fin dal XIV secolo il convento e la Chiesa dei Camaldolesi, demoliti appunto in principio dell'ottocento, non avrebbero messa radice, abbarbicandovisi, quei brutti cantieri e quei brutti magazzini, che oggi deturpano, da uno dei suoi punti più esposti, il bacino di San Marco, e la svolta, un tempo armoniosa di mandorli e di melograni, verso la Laguna dell'isola della Grazia. Il luogo era indicato alla creazione di un vasto parco pubblico, più ancora, forse, della remota isola di San Giuseppe; e la sua trasformazione, del resto, non sarebbe costata molto, nè in denaro, nè in fatiche, giacchè buona parte del terreno era allora coltivato a prato, giardino, ed a bosco. Su di esso spalancava le finestre della facciata posteriore e delle facciate di fianco, la gentile palazzina quattrocentesca in cui Ermolao Barbaro, aveva, sul finire del XV secolo, istituita un'Accademia di filosofia, nelle sale della quale, ospite dei Nani, succeduti in proprietà ai Barbaro, doveva raccogliersi, col tempo, la celebre Accademia dei Filareti. Luoghi rimasti campestri fino a quell'infausto scorcio del secolo XIX, che concepì la devastazione del pittoresco, quale necessario sacrificio, alle esigenze della civiltà meccanica... »

\* \* \*

Da San Giovanni, lungo il canal della Giudecca, così armonioso nelle sue linee parallele, fra le Zattere e l'isola, nella enorme mole delle acque placide, incanalate fra chiese e palazzi, fra ville e giardini, nella chiarezza e serenità d'una luce che si risponde da mare a cielo, giungiamo a San Biagio. E qui troviamo un panorama diverso, più



attenuato, alquanto melanconico, ma pur d'una profonda bellezza. Quivi la calma della veneta laguna, in un silenzio solenne di orizzonti lontani, i quali si perdono nella linea comune fra mare e cielo, con uno svariare di tinte fra il verde, l'azzurro ed il turchino, più languido dove affiora il *paluo*, cupo dove il canale gira profondo e capriccioso, nei suoi confini segnati dalle *bricole*. Quivi la delizia dei tramonti lagunari, quando il sole, d'estate, soffuso di vapori, si tuffa nelle acque calde, quasi vaporanti, o il sole freddo d'inverno fugge frettoloso ai suoi ripari, attraverso lo specchio cristallino. Quivi le oasi di piccole isole e di promontori sparsi, da San Giorgio in Alega, fino alla lontana Fusina, che chiude l'immenso arco, aprentesi di fronte a San Biagio, colle banchine del cotonificio, e che, girando pel vecchio punto franco e per il bacino della Marittima, e lungo tutto il nastro roseo del ponte della ferrovia, e poi per il nuovo porto e per il quartiere industriale di Marghera, segna da questa parte le linee estreme di terraferma. Visione adunque anche di forza e di vita, che nulla toglie al panorama, ma vi aggiunge un'espressione nuova, come non stona l'edifizio principale dei mulini, interessante esempio dei *castelli* moderni dell'industria e del lavoro, nei quali una sobria linea di severa bellezza va d'accordo colle esigenze della massima praticità e del miglior rendimento; in uno stile chiamato nordico, forse perchè nel nord se ne ebbero i primi esempi, ma che è ormai lo stile di tutte le costruzioni del genere.

Nel lato a mezzogiorno, che è il più sano, ed insieme il più tipicamente insulare, non si aprono, come ho detto, piazze, non vi son pubblici giardini, nulla è offerto al pubblico, all'infuori di qualche sbocco di fondamenta, che vi muore, o di qualche stradicciola conducente alle sacche, invase anche queste dalle baracche. Eppure la vera Giudecca è qui, nei suoi orti e nei suoi giardini, davanti alla laguna sconfinata, che voi « sentite » morir lontan lontano, fino a Chioggia ed al mare, con davanti, schierate come scolte, le isole della Grazia, di S. Clemente, di San Servolo, di San Lazzaro e Lido (corre, nei suoi margini, paurosi di gorgi, il canal Orfano, dalle tristi leggende), in un paradiso di verde, di acque, di sole, che giustifica a pieno la preferenza data a questo sobborgo campestre della Venezia tutta chiusa, dai nobili veneziani un tempo, come la particolare affezione per la Giudecca dei nostri ospiti più esigenti: gli inglesi e gli americani.

\*\*\*

Scopo di questo mio lavoretto, è anche di richiamare l'attenzione delle autorità, oggi ben diversamente solerti dell'interesse pubblico e del decoro cittadino, sui problemi di questa cara nostra isola, e mi

permetterò di accennare brevemente ai principali, a conclusione dell'opera.

Frattanto, mentre chiedo venia per esser entrato in un campo, che non è il mio, porgo i ringraziamenti più sentiti a quanti, scrittori, critici, artisti, industriali, mi hanno aiutato colla collaborazione e col consiglio; ed è per merito loro se questa mia fatica sarà giudicata non del tutto inutile.



II.

LA GIUDECCA DALLE ORIGINI AGLI INIZII  
DEL SECOLO XIX.

LA VITA CINQUECENTESCA DELLA GIUDECCA  
NEI DIARII DI MARIN SANUDO.





e giardini in tanta copia, che condiscono in ogni tempo quasi tutta la città » <sup>(1)</sup> e <sup>(2)</sup>.

Il Tassini ricorda che il canale della Giudecca era chiamato anche delle Zattere o Vigano, (da *vicus*, borgo o villaggio). Era chiamato anche canale Carbonaria, dalle zattere cariche di carbone che vi arrivavano. Il nome di Spinalonga o Spinale si faceva derivare o dalla figura lunga e ristretta, intersecata da canali, dell'isola, o dai grandi spinai che in essa vegetavano.

L'appellativo di Vigano, col quale era indicato il canal della Giudecca, (*canale del villaggio*), ha molta importanza, e sta a provare che la Giudecca era abitata fin da antichissimi tempi, certamente prima di molte altre parti della città. Delle 138 isole che padre Coronelli attribuisce a Venezia, nel suo *Isolario*, le principali sono Olivolo o Castello, Dorsoduro, Spinalonga o Giudecca e le Rialtine.

Il Battistella ci informa che le potenti città di terraferma, estendevano la propria giurisdizione non soltanto sul proprio *agro*, sino al limite della laguna, ma anche su taluna di quelle isole, di cui era popolata, e sui lidi che la separavano dal mare libero. Così a Padova appartenevano le spiagge e le isole di Brondolo, Chioggia, Pellestrina, Albiola, Portosecco, Malamocco e probabilmente anche le Rialtine. (A. Battistella: *La Repubblica di Venezia nei suoi undici secoli - Venezia*, Ferrari, 1921). Egli cita a suffragio il Boccaccio, che nel suo libro *De Montibus, Sylvis etc.* scrive « aver i pescatori padovani occupati alcuni golfi di Altino, e isole mezzo coperte d'acqua e quivi edificate le proprie stanze ». A tale conclusione porta anche l'esame di quanto si trova scritto negli *Annales Veneti* del Dandolo, dello scorcio del XII secolo, e nella *Cronique des Venitiens*, anche relegando fra le leggende una tradizione, probabilmente creata ad arte, secondo la quale il 25 marzo del 481, sarebbero venuti da Padova a Rialto tre consoli, e vi avrebbero fatto edificare la chiesetta di san Giacomo, come inizio di una nuova città.

In ogni modo par provato che la Giudecca fin d'allora costituiva

(1) Nel riportare brani e frasi dal Sansovino, ho creduto di attenermi alla ortografia moderna, senza affaticare il lettore con degli « h » e dei « t », che nulla aggiungono al valore, anche letterario, del testo. Invece ho trascritto fedelmente quanto si riferisce al Sanudo, parendomi necessario per uno scrittore cha ha uno stile ed una lingua del tutto personali. L'edizione del S. citata è quella colle aggiunte dello Stringa.

(2) La divisione della città in sestieri secondo taluni, fra cui il Delfino, risale al 1150, dogando Domenico Morosini. Ma, secondo altri, la divisione sarebbe del 1171; trovandosi in una vecchia cronaca, citata dal Galliccioli, (era fra Mss. dello Swajer) la nota seguente: sotto *Vidal Michiel II*, si istituirono gl'impresitti, perciò fu divisa la città in sestieri... giusta la cronaca attribuita all'Erizzo. I (sei) sestieri erano poi suddivisi in 66 contrade, fra cui, *Dorsoduro con 10, intendendo la Zucca per uno.* (Venezia e le sue lagune, Antonelli, 1847).

uno di quei *vici maritimi*; ricovero di pescatori, di cacciatori, di ortolani, di pastori; l'abbondanza del pesce e della selvaggina scusava bene il loro dimorare qua e là nelle isole, luogo delizioso di soggiorno, coperte com'erano, di pini, di pioppi, di cipressi, fra tanta bellezza di acque e di cielo. Ma la Giudecca era indubbiamente una delle più importanti, perchè chiudeva l'anello immenso che da Chioggia portava a Fusina, e costituiva come un passaggio obbligatorio per chi si recasse in terraferma, o di là provenisse.

La vera Giudecca antica stendevasi dalla punta di San Biagio, al sito dove ora si trova il Ponte Lungo, costruito nel 1340, appunto per congiungere l'antico tratto dell'isola con quella parte che, cogli interramenti, s'era cominciato a formare, verso San Giorgio fin dal 1252 (1).

Più diffuso, se non molto nuovo, è il nostro Battagia. Egli vuol anzitutto spiegarci perchè l'isola sia stata battezzata col nome di Giudecca. E riporta l'opinione del Gallicciolli, secondo la quale l'appellativo sarebbe derivato dal fatto che colà si sarebbero stabiliti, o spontaneamente o coattivamente, i primi giudei capitati a Venezia. La Giudecca sarebbe stata dunque il primo ghetto, ed era stata scelta forse un'isola, perchè più facile fosse la sorveglianza, senza bisogno di mura e di porte. A conferma di questa ipotesi si cita che poco discosto dalle Zitelle, si sarebbe trovato, nella demolizione di un casamento, una pietra di un piede quadrato circa di superficie, con caratteri ebraici. Altre pietre con caratteri ebraici, sono state trovate in altri scavi, circa venti anni fa. Si vorrebbe avesse anche qualche importanza, per analogia, la constatazione che a Ferrara vi è una contrada chiamata Giudecca, abitata, in altri tempi, da genti di questa religione. Inoltre (osserva sempre il Battagia), la costante tradizione degli isolani afferma esservi stati degli ebrei alla Giudecca, sicchè trovasi taluno che « indica con fidanza i luoghi dove ebrei abitavano, mostrato loro da' maggiori ».

Contro quest'opinione si è schierato il Temanza, che fa derivare il nome Giudecca da *Judeca*, un luogo noto di Costantinopoli, allegato in una carta di donazione del doge Vitale Falier, fatta nel 1090 al monastero di San Giorgio Maggiore.

Infine taluno trova l'origine del nome nella voce dialettale *zudegà* o giudicato, perchè alcuni terreni e stabili dell'isola, sarebbero stati

(1) Dal Ponte Lungo a San Biagio, le fondamenta si stendono in linea retta, parallele alle Zattere. Il tratto invece che da San Giorgio va al Ponte Lungo, è il secondo lato d'un angolo molto ottuso, alquanto ricurvo. Le sacche che si andavano riempiendo a partir da San Giorgio, furono orientate in modo da ricongiungerle alla vecchia Spinalonga. Fin dall'origine San Giovanni fu considerato come parte integrante del bacino di San Marco, non meno di San Giorgio; ed in coerenza il piano della nuova isoletta fu pensato con grandiosità. Lo dimostrano anche le fondamenta, larghe ed amplissime.

concessi alle due famiglie rivali de' Flebanici e de' Caloprini, in compenso dei beni prima loro confiscati, pel « loro malo procedere ».

Eugenio Musatti, nella sua « Guida Storica di Venezia », a tale proposito giustamente osserva, che *zudegà* equivale a sentenza o giudicato, e *zudegado* a giudicare od ufficio di giudice. Egli ci illumina anche sulle ragioni, per le quali le famiglie de' Barbolani, dei Selvi e degli Iscoli, sarebbero state espulse da Venezia.

« È da sapere — egli dice — che nei primi tempi, molte furono le famiglia trapiantatesi nelle isole dal di fuori, e, che, fra queste, preponderavano le padovane. Ora, temendosi ch'esse cospirassero per riassoggettare Rialto, alla giurisdizione amministrativa di Padova, il doge Pietro Tradonico (Gradenigo), deliberò di mandarle in esilio. Ma nel mentre che i Polani, i Giustiniani ed i Baseggi parteggiavano per il doge, i Barbolani, i Selvi, gli Iscoli, s'erano messi ad osteggiarlo. Da ciò un principio di guerra civile, che terminò coll'esilio della fazione soccombente, fautrice dei padovani. Le tre famiglie espulse sollecitarono allora l'intervento di Lodovico II, imperatore d'occidente, per ottenere la revoca del bando, che infatti venne loro concessa, destinandosi l'isola di Spinalonga, onde potessero fabbricare le proprie case in sostituzione a quelle demolite in conseguenza del *zudegà*, ch'erano situate nel sestiere di Dorsoduro ».

Il doge sotto il quale fu possibile il ritorno delle famiglie bandite, fu Orso I Partecipazio. Questo doge è rimasto famoso, anche perchè tentò in ogni modo di aumentare la popolazione delle isole venete; e particolarmente, oltrechè della Giudecca, di Poveglia e di Dorsoduro.

Lodovico II, imperatore d'occidente, aveva ben veste per influire a favore dei « banditi » che avevano fatto ricorso alla sua protezione; in quegli anni Lodovico si era alleato con Basilio il Macedone, imperatore d'oriente, per rintuzzare l'albagia de' saraceni che osavano scorrerie fin nell'alto Adriatico, ed i veneziani avevano unito le loro navi a quelle dei due imperatori.

È da notare infine che se il « bando » per alcune famiglie, aveva avuto moventi politici, per altre famiglie, e più specialmente pei Caloprini, le lotte furono soprattutto — ferocemente — personali. Sotto il tribuno Memmo, la piccola nascente città fu straziata dalla crudele inimicizia fra le potenti famiglie dei Morosini e dei Caloprini. Il capo dello Stato teneva per i primi, e ad uno di essi, Giovanni, monaco benedettino, fece regalo dell'isola di San Giorgio, e di lì ebbe origine la famosa badia.

La lotta, senza quartiere, finì nel sangue. I Morosini, tratti in un agguato i Caloprini, li trucidarono. Le cronache narrano di scene spaventose: di strade e canali rigati di sangue. Il popolo si impietosì al fatto crudele ed eccessivo; benchè Stefano Caloprino fosse stimato « malo



uomo e traditore» si sarebbero dovuti risparmiare i suoi congiunti. Perciò il tribuno fu deposto, e gli successe Orseolo II.

Il Musatti non ritiene legittimo far derivare però il nome di Giudecca dal « Zudegà ». Egli ne trova l'origine nella parola « Giudaica », nome dato al quartiere degli ebrei, come se ne ha la prova così in una località di Candia, come in altra dell'isola di Negroponte, appartenenti entrambe ai veneziani, e dove abitavano gli israeliti. (Si confr. - Schiavi, gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie, in *Nuova Antologia* del 15 settembre 1893 e *Archivio storico ital.* t. IX, app. 1853: due ritmi ed una narrazione in prosa di autori contemporanei, intorno alla presa di Negroponte, fatte dai turchi a danno dei veneziani, nel 1470, pag. 404:

« A la Zudeca, dove sta li zudei »).

Aggiungasi per ultimo che Dante adopera la parola Giudecca (Inf. XXXIV-117) per cerchio di Giuda.

E per concludere su questo punto, riporto alcune interessanti osservazioni del diligente e colto *g.m.* del *Gazzettino*. Egli ricorda, in una delle sue *Curiosità veneziane*, che fino al 1516, gli ebrei non ottennero mai di poter stabilmente abitare nella città; veniva loro concessa una permanenza temporanea, che andava da quindici giorni a cinque anni, e si chiamava *condotta*. Ottenevano invece una più lunga dimora a Mestre, dove costruirono anche una sinagoga, e quelli che commerciavano colla Dalmazia, per uno speciale decreto del Senato, potevano abitare a Spinalonga « chiamata da allora, dai Giudei, Giudecca ».

Gli ebrei erano capitati a Venezia fin dai primi secoli; erano per lo più commessi o mediatori di case commerciali esistenti nell'impero greco. Il Galliccioli dice che nel 1152 a Venezia si trovavano 1300 ebrei, divisi in tre nazioni: levantini, ponentini e tedeschi. L'unica arte o professione che potessero esercitare, era la medicina, per cui tutti o quasi s'erano dati al commercio, e soprattutto, all'usura. Nel 1516 furono raccolti nel Ghetto, fra San Geremia e San Gerolamo, luogo circondato e munito di porte, che si chiudevano di notte, come pure nei giorni di grandi solennità cristiane. Solo colla rivoluzione francese essi ottennero parità di diritti.

\* \* \*

Il Battaglia fa delle ricerche anche intorno all'origine degli abitanti. Ritiene che in gran parte provenissero da Chioggia e da Malamocco, imperocchè... « pronunciano a lungo, poco men che quelle genti, le lettere accentate, e alcuna di quelle forme di dire ed operare ritengono ». Altre osservazioni egli fa sull'indole del popolo minuto.

« I più discendono da maggiori avvezzi ai rischi del mare e da ciò coraggiosi — molti, viventi, come marinai, lo hanno sovente solcato — così è, alla naturale vivacità veneziana, grande ardire uniscono. In passato si dettero per rissosi, ma per le vigili cure delle autorità, pare si raffrenino ora »...

Alcuni di questi caratteri originarii, dipendenti in parte anche dalla loro qualità di « isolani » i nostri abitanti della Giudecca li conservano tuttora. Ma è notevole che il Battaglia, fin da un secolo fa abbia posto un problema che meriterebbe di esser studiato: la ricerca delle origini di popolazioni che hanno conservato tenacemente le proprie caratteristiche nella lingua, nei costumi, nella vita benchè vicinissime nei territori ed a contatto di quel grandissimo faro di civiltà e di unificazione che fu Venezia, come le troviamo a Chioggia, a Malamocco, a Murano, a Burano.

L'isola, nei tempi remoti, doveva esser abitata quasi esclusivamente da pescatori e da ortolani, e considerata, di fronte alla città sorgente, meglio campagna che sobborgo. Il dimorare nell'isola doveva anche esser ritenuto malsicuro, poichè le vie dei porti non erano ben incanalate e chiuse, nè efficacemente difese: sappiamo che corsari audaci avevano tentato incursioni e rapine fin nella città. Maggiormente esposta era dunque la Giudecca, la quale si schierava in una lunga linea protettiva davanti a Venezia. E che fosse considerata come una « difesa » lo dimostrano i resti di fondazioni militari trovate a S. Giovanni, di fronte a San Giorgio: fosse fortilizio o torre quell'edificio, doveva essere ottimo mezzo e di difesa e di vedetta contro i rapinatori che si avanzassero per gli ampi specchi d'acqua delle lagune.

\* \* \*

Ecco dunque che le fortune dell'isola cominciano coll'860 allorchè il doge Orso I Partecipazio concesse nell'isola parte del terreno, perchè vi costruissero le loro abitazioni, ad alcune potenti famiglie: i Barbolani, gli Scolì od Iscolì, ed i Selvi.

Ma più tardi, cessato ogni pericolo d'incursioni, altre nobili e ricche famiglie trasferirono le loro abitazioni alla Giudecca, « allettate, dice il Battaglia, sì dalla tranquillità del soggiorno, dall'incanto delle vedute, dall'aere ventilato e dall'amenità degli orti e giardini, ma più assai — è a credersi — dalla premura di abitare presso le loro merci di gran valore, che custodite venivano nei magazzini dell'isola, per la facilità, specialmente, di approdarvi le navi che da varie e lontane regioni arrivavano ». Ecco dunque la Giudecca diventata emporio e deposito di merci, scalo di navi e centro di traffici. Questo, solo lungo il canale,

chè tutto il resto dell'isola era coltivato ad orti ed a giardini, i quali orti e giardini, fin d'allora « attraevano la gente a sollazzo, ed i visitatori vi lasciavano non poco denaro, speso in gozzoviglie ».

Col fiorire della potenza veneziana, era giunto anche il periodo aureo della Giudecca. Le otto parti dell'isola, che nel complesso era lunga passi veneti 1050, mentre la maggior larghezza, alle Convertite, era di passi 190, erano state già unite da ponti. Il Ponte Lungo, che ne è come dice il nome, il maggiore, sorse giusto alla metà dell'isola. E come a Murano, a soddisfare le esigenze ormai raffinate dei veneziani, arricchiti col commercio e colle guerre, nobili antichi e nuovi, facevan sorgere ville sempre più magnifiche e giardini, così anche alla Giudecca, se non in tanta copia, ma non meno adorni e frequentati, sorsero palazzi, ville, giardini. Il sito ameno e tranquillo aveva richiamato insieme monaci e suore; ai modesti oratorii erano andate sostituendosi chiese sontuose, presso le quali venivano edificati ampi conventi.

« A mezzogiorno dell'isola — scrive il Battaglia — non c'è strada alcuna, ma quel lato osservando da una barca, orti vi si ravvisano sempre e giardini, che sono proprio una fiera dell'occhio... specie dove fiorisce il melagrano, che in molti siti è a guisa di siepe... In quei giardini andavano nelle belle stagioni a ricrearsi alcune delle primarie famiglie della nobiltà veneziana... »

Si riteneva che il clima fosse uno dei più sani della città, soggetta fino ad epoche relativamente recenti, a infiltrazioni malariche. Ecco una nota igienica, tramandataci dal Battaglia: « Quanto alla salubrità dell'aria, il clima era ed è il più sano... ma fa mestieri viverci con ogni riguardo, evitando lunghi soggiorni, nella parte di tramontana, come pure di esporsi al gagliardo soffiar dei venti, dai quali l'isola in quel tratto è percossa... I bottegai non possono esimersi dallo andare sovente sottoposti a malattie di petto ed a febbri periodiche »... Delicati quei patrizi e bottegai dell'ottocento! Per fortuna, noi, calunniati moderni, siamo divenuti più resistenti, mentre abbiamo saputo far sparire del tutto le febbri periodiche! (1).

L'isola si era andata non solo abbellendo, ma anche popolando. Troviamo nel Sansovino che essa ai suoi tempi (secolo XVI) aveva sotto di sè 4276 anime; la popolazione giunse in altri tempi, fino ad 8000. Oltre al popolo minuto ed ai nobili, si era andata formando

(1) La Giudecca, d'inverno è battuta dai venti, specie lungo le fondamenta. Ma nell'estate, il suo clima è delizioso; in nessuna giornata, quasi, nemmeno del più torrido agosto, manca una brezza confortante e ristorante. Le sere di luglio e di agosto alla Giudecca, offrono all'ospite tutte le delizie e le bellezze della laguna; e ben si comprende come i nostri antichi preferissero l'isola per loro soggiorno estivo.



Il Palazzo Barbaro-Nani (Fra due finestre la lapide a ricordo)

una classe borghese, come si direbbe oggi... « famiglie, che per via del traffico e della navigazione con barche proprie, per la Dalmazia singolarmente, godevano di uno stato comodo ed agiato ».

Sono gli anni in cui la Giudecca, come vedremo testimoniato dal Sanudo, è ritenuta uno dei quartieri aristocratici di Venezia, in cui alla Giudecca hanno le loro ville le famiglie più nobili e più ricche della città; in cui l'isola è scelta per soggiorno di ospiti illustri ed è teatro di magnifiche feste.

\* \* \*

Allora, insieme alla vita dei traffici, alla vita gaia, ed alla vita severa dei chiostrì, la Giudecca ebbe una sua vita intellettuale, in quei secoli specialmente in cui la dottrina e l'amore all'arte erano ritenuti

complemento indispensabile, a chi avesse sortito natali non comuni, e fosse dotato di buon censo.

Così nel 1484 un Ermolao Barbaro, poi cavaliere e procuratore di San Marco, aprì nella sua casa, per i migliori ingegni di Venezia, un'Accademia di filosofia naturale e di botanica. Esiste ancora, sulla facciata del palazzo, una lapide, dettata dall'abate Vincenzo Venier, che ne ricorda la fondazione. Scrive il Molmenti, nella sua « Venezia nella vita privata »: « accanto alle adunanze private, sorsero le accademie regolarmente ordinate, il cui primo esempio fu dato nel 1484 da Ermolao Barbaro, che raccolse nel suo palazzo alla Giudecca un'Accademia di filosofia... ». Il palazzo Barbaro che sorge sulla fondamenta di San Giovanni, passò alla famiglia Nani, e l'istoriografo Giambattista Nani vi istituì l'Accademia dei Filareti.

Su queste accademie sarebbe interessante raccogliere notizie alquanto più ampie. Intanto sappiamo da una operetta dello stesso Battaglia (*Delle Accademie veneziane, dissertazione storica*), che Ermolao Barbaro fondò la sua Accademia, giovinetto; e fu una delle prime create in Italia. Egli era figlio di un Zacaria, cavaliere e procuratore di San Marco. Nei due anni che « sussistette » l'Accademia « concorsero tutti coloro che alle lettere affezionati erano ». Aggiunge il Battaglia che il Barbaro più d'ogni altro leggeva (nell'Accademia), e che, così studioso da giovane, divenne poi uomo dottissimo.

L'Accademia dei *Filareti* (amici della virtù) si foggì sul modello e sul programma della celebre Accademia del Cimento, istituita a Firenze da Leopoldo De Medici nel 1657. Nell'Accademia veneziana si coltivavano particolarmente la filosofia naturale e la botanica. Essa fu creata tra gli anni 1661 e 63 dal Nani, cavaliere, procuratore, e celebre istoriografo della repubblica, ed essendo egli nel fiore della virilità (aveva 47 anni), nella sua casa alla Giudecca, che era la stessa già posseduta dai Barbaro. Perciò Scipione Maffei chiamò quella casa della Giudecca, *domicilio delle Muse*.

Fra i fasti di questa Accademia, si ricorda che nel 1663, Carlo Roberto Dati, sotto il nome di Timauro Anziate; le diresse una sua dissertazione, sulla *vera storia della Coelide, o dell'esperienza dell'argento vivo*, in difesa del suo amico Torricelli, a torto oltraggiato da alcuni francesi.

Nel 1675, fu fondata un'altra Accademia, detta dei *Separati*, che aveva per insegna una nave che varca il mare a gonfie vele, e recava il motto: « *discessisse tuvat* ». Infatti i nuovi Accademici si erano distaccati, non si sa se per ragioni dottrinali, o per contrasto di persone, dall'Accademia dei « *Vigilanti* » o secondo altri, degli « *Interessati* », di Murano, e mettendo le nuove tende alla Giudecca, avevano

anche meglio affermato il carattere dell'isola in allora: di emula, se non di rivale della bella Murano, deliziosa ed umanista.

Secondo l'abate Vincenzo Zanetti autore d'una bella *Guida di Murano*, Venezia, Antonelli, 1866, i *Separati* della Giudecca, si sarebbero staccati dall'Accademia dei *Vigilanti* di Murano, istituita nel 1602 da Cocalino Cocalini di Torcello, in una casa della famiglia Patrizia da Lezze. In quest'accademia fioriva un collegio assai riputato per l'educazione dei giovani; e vi si insegnavano scienze, lettere, lingue latina, italiana, francese, disegno, danza, musica, canto. Pubblicavasi anche un «*sommario degli ordini*» che regolava il collegio, e gli «*elaborati*», dice l'abate Zanetti, erano mandati alle più illustri accademie d'Italia.

L'accademia aveva per istemma una gru, con una palla di marmo nella zampa incurvata, col motto, *sapientiam invenient*.

Dopo la scissione dei *Separati*, l'accademia si rifondeva nell'anno 1675, per opera di Lorenzo Stroppioni e Giovanni Doglioni, mutando il nome primitivo di «*Vigilanti*» in quello di «*Vigilanti Purificati*». È Antonio Zanon che in una sua opera, *Nobiltà delle Accademie*, afferma che i *Separati* della Giudecca provenivano dall'Accademia degli *Interessati*; ma l'abate Zanetti crede che l'autore abbia confuso questi *Interessati* di cui non si ha precise notizie coi *Vigilanti*.

I *Separati* della Giudecca, erano quasi tutti persone di chiesa, e tenevano le loro adunanze nella parrocchia di S. Eufemia. Antonio Bosio diede alle stampe nell'anno della fondazione, le regole che reggevano l'accademia, la quale, con plauso di tutta la città (scrive sempre il Battaglia), «*si addossò l'incarico di istruire la gioventù nelle belle lettere e nelle scienze filosofiche e teologiche*». Da ciò derivò un opuscolo, pubblicato pur in quell'anno a Venezia, col titolo: «*Documenti civili cavati dalle epistole di Seneca, esposti dalli signori Accademici Separati della Giudecca*»; opuscolo consecrato a mons. Daniele Delfino, eletto patriarca di Aquileia, da Giovanni Antonio Manzoni, *prencipe*, dell'accademia.

La Giudecca ebbe anche, dal 1619 una cosiddetta *Accademia dei nobili*, da non confondersi colla omonima vera *Accademia, di ca' Justinian*, sulla quale ha scritto una dotta memoria Andrea Benzoni. Era un luogo di scelta educazione, e vi venivano accolti fino all'età di 20 anni, giovani appartenenti a famiglie patrizie, sprovviste di fortuna. Ideatore ne era stato un Ferrigo Contarini, di san Trovaso, procuratore di San Marco; che propugnò un'accademia atta a dar un'educazione ai figli dei «*barnaboti*», come si chiamavano i nobili decaduti, perchè abitavano a San Barnaba, in case e con aiuti pecuniarii dello Stato.

La proposta passata per l'esame ai riformatori dello studio di Padova, trovò, morto il Ferrigo, un valido sostenitore in ser Nicolò,

*quondam* Giovanni Contarini; ed ebbe infine pratica attuazione in un edificio della Giudecca, appartenente ai Giustinian, che sorgeva in luogo saluberrimo di acqua e di luce nella fondamenta di S. Eufemia,



Il Palazzo dell'Accademia dei Nobili

e aveva davanti il largo canale giudecchino e la riva delle Zattere, e dietro, orti verdi e fiorenti di vigne e di alberi, e un vasto orizzonte lagunare.

L'accademia viveva colle risorse dello Stato, di cinquemilaseicento

ducati annui; altri nobili si erano spontaneamente quotati per somme cospicue, come un Tiepolo ed un Bon, mentre altre somme versavano i procuratori *de supra, de citra, de ultra*, nonchè i camerlenghi *de comun*.

I collegiali indossavano nell'uscita, un abito di panno nero, un berretto di velluto rosso, col leone dorato, ed una pellegrina di panno azzurro. Erano normalmente in numero di 46: studiavano religione, grammatica, umanità, nautica e diritto civile.

L'accademia ebbe varie fortune, ed anche qualche periodo di grave crisi, come nel 1655, quando, essendo rettore un G. B. Conciato, uomo debole e troppo corrivo, parecchi alunni evasero dal collegio, sollevando rumori e scandali in contrada di san Trovaso; o quando poco più tardi un altro rettore, don Angelo Pagnesi, «amministra senz'ordine, spende e spande per suo conto», finchè è obbligato a fuggirsene lontano dalle terre di S. Marco.

La scuola finì colla caduta della repubblica. L'ultimo insegnante di diritto civile fu don Giov. Dom. Brustolon, autore dell'*Uomo di Stato o trattato di politica*, stampato a Venezia nel 1798 dallo Zatta.

La scuola, affidata dapprima ai secolari, nel 1700 era passata ai Somaschi, e primo rettore ne era stato il padre provinciale Stanislao Santinelli.

\* \* \*

Tutte le notizie che si hanno, e che ho tentato di raccogliere, intorno alla Giudecca, hanno però caratteri di sommarietà e spesso anche d'imprecisione. Per fortuna ci è rimasto un magnifico documento di vita vissuta, nei *Diari* del Sanudo. Seguendo questo infaticabile osservatore e raccogliitore, nei 59 volumi della sua opera, là dove è segnata negli indici la parola *Zueca*, noi riusciamo a ricomporre il quadro brillante e gaio della vita della nostra isola in quel periodo che va dal 1496 al 1533, e ad intravedere la vita, pur brillante e gaia, ma anche tormentosa e difficile, della città regina, giunta allora al massimo del suo splendore, ma colpita proprio in quegli anni, nel cuore della sua potenza, per fatalità di eventi, per l'accumularsi di errori, per l'astiosa gelosia di rivali — e così duramente, che da quel periodo cominciò il suo lento, ma deciso declinare. Due secoli di avveduta politica, l'avevano portata fino ad affermarsi decisamente, negli albori del 1500, come una grande potenza italiana anche di terraferma; se gli eventi avessero continuato in suo favore, la repubblica veneta avrebbe presto raccolto in un libero reggimento nazionale gran parte degli italiani. Ma gli acquisti di Romagna, acuendo tutti gli odi e le gelosie, e met-





Veduta delle Zittelle alla Zuecca - A. Chiesa e Conservatorio delle Zittelle - B. Palazzo del N. H. Nani - C. Chiesa e Convento di S. Giovanni P. P. Camaldolesi. (Dalla raccolta del Gherro)

tendole contro Roma, furono la mala semente di danni irreparabili. In una parentesi di guerre continue e snervanti coi turchi, l'Europa intera piombava addosso alla repubblica, colla lega di Cambrai; e fu miracolo se essa ne uscì sminuita ed indebolita, ma ancora salda e vitale. Quasi che ciò non bastasse, gli effetti della scoperta delle Americhe cominciarono a scemar importanza ai suoi commerci, e mezzo secolo dopo, circa, doveva raggiungere il massimo delle sue stragi il « ciclo » già iniziato, delle pestilenze; il morbo, come vediamo negli stessi diarii del Sanudo, andava serpeggiando e minacciando fin dai suoi tempi. Ora queste pestilenze ebbero una portata enorme, ai danni dello Stato veneto; sia nei rapporti demografici, come pure nella depressione commerciale ed economica che ne seguì e che fu irreparabile (1).

(1) Per farsi un'idea della deletoria importanza di queste pestilenze, a danno soprattutto dello stato Veneto, basta ricordare che, secondo notizie attendibili, fino al 1631 se ne erano avute circa settanta, e che quella per cui sorse il tempio del Redentore, costò la perdita di circa 50.000 persone, e l'altra ancora più tremenda del 1631, per la quale sorse il tempio della Salute, portò via 82.000 individui, nella città e nel vicino « dominio ».

30

Il periodo compreso nei diarii, è il più interessante per la storia di Venezia, e quindi anche per la storia dell'isola nostra. « Allora — scrive il Mutinelli — la popolazione saliva a ben 280.000 anime; la città era signora di un commercio vastissimo; era ospizio, per eccellenza, d'ogni maniera d'arti e di studi ». Lo splendore della capitale si riveleva dappertutto ed in ogni forma, ma più che altrove, forse, nelle sue isole vicine, Murano e la Giudecca, diventate luoghi di delizia e di riposo, ritrovi di studio e di svago.

\* \* \*

Il Sanudo ci ha tramandato i nomi, di alcune famiglie veneziane che avevano i palazzi sontuosi ed ospitali, alla Giudecca. Sono i nomi più belli dell'aristocrazia repubblicana: Piero Morosini, Luca e Nicolò Vendramin, Pietro Grimani, i Dandolo, Polo e Marco Malipiero, i Loredan, i Zen; Mario e Polo Trevisan, i Gritti, i Pasqualigo, i Pisani, i Marcello, ed un Piero Donato, un Francesco Di Prioli. Gli avvenimenti, lieti o tristi, che toccano queste famiglie, sono qua e là raccolti nei suoi libri. Così egli ci ricorda che il 13 gennaio 1518, fu sepolto a San Lorenzo il reverendo *domino* Marco Malipiero, *comendador* di Cipro. Il corpo fu levato da Santa Croce della Giudecca, il canale fu passato su piatte. Vi erano, al funerale solenne, le nove congregazioni, i due capitoli di San Marco e di Castello, la scuola di San Zuane. Ai *battudi* furono dati, per volontà del defunto, 10 soldi per ciascuno.

L'8 giugno 1512, fu fatta festa alla Giudecca, in casa Vendramin, *in la fia di sier Hieronimo Grimani*. Vi furono il signor Fracasso (Roberto di San Severino, principe di Cajazzo), il Tebaldeo di Ferrara, con molti altri nobili e signori.

Il 29 giugno dello stesso anno è notata un'altra festa intima in casa Dandolo, *in sier Zuan Barbarigo, quondam sier Hieronimo*, e vi furono *assa' persone*, fra cui l'*orator del Signor Turco*. *Fu fato colatione per sala bella...*

Il 5 ottobre 1516 si sposò in Santa Croce della Giudecca la *fia* di sier Alvise Pisani, procurator del Banco, in *sier Zuan Corner di sier Zorzi*, cavaliere e procuratore: presenti i parenti strettissimi e non altri. E poi andarono a *disnar* a ca' Pisani.

Il 12 gennaio 1523, fu fatto festa a casa di *fioli fo di sier Vincenzo Trevixan*, *qu: sier Marchiò a la Zueca, per la sorela maridada in sier Silvestro Morexini, qu: sier Zuane de sant'Aponal, dove le done veneno meglio vestite che mai fusse de vesture d'oro strataiate...*

Il 22 dicembre 1524, moriva *sier Zorzi Pisani, dotor e cavalier;*

fo savio del Consejo. Fu sepolto vestito d'oro alla Croce della Giudecca, dove à le soe arche. Lasciò una veste d'oro alla Chiesa della Croce, ed un'altra a Santo Anzolo di La Concordia, a quelli frati.

Ed il 14 ottobre 1525, un domino Piero Antonio Bataja zentilomo nostro e colateral zeneral, moriva a Santa Croce, in ca' Falier; ma fu sepolto in Santa Croce della Giudecca, che cussì volse.

I palazzi e le ville dell'isola erano assai spesso messi a disposizione di ospiti illustri, e ciò non solo perchè la Giudecca era allora come un aristocratico sobborgo della città, ma anche per altre ragioni, sulle quali mi permetto di soffermarmi. La prima è questa: gli ospiti, fossero principi o generali o ambasciatori, giungevano o per mare dal Lido, o per via di terra da Fusina. Ma nell'un caso come nell'altro, si andasse a ricevere gli ospiti a Lio, o ad aspettarli a S. Giorgio in Alega ed a san Biagio, la Giudecca era in diritta linea e sulla strada; e gli ampî canali si prestavano ai sontuosi cortei di barche che si sfoggiavano in tali occasioni. Se gli ospiti erano regali ed ufficiali le visite, si usava il bucintoro; tanto onore era riserbato talvolta anche ai cardinali. Ma non molto meno fastoso era il ricevimento per gli oratori e per altri personaggi, per i quali si adoperavano i piatti o piattoni o peatoni; a carena piatta e di grandezza maggiore delle piatte. Tre erano questi piatti ducali, ornati magnificamente di varii intagli, messi ad oro tanto nei fianchi come nell'ampio e ricchissimo coperto, che dicevasi tiemo. Erano vogati da otto arsenalotti per cadauno, vestiti sfarzosamente. Questi piatti servivano al duca ed alla Signoria anche per le andate votive, per le visite alle chiese ecc. Quando si trattava di visitatori illustri, su di essi saliva la commissione di gentiluomini, talvolta di 50 e più persone, delegata a riceverli. Seguiva un brillante corteo di barche, scaglionate lungo il percorso, e che si spingevano tanto più lontano, quanto maggiore era l'importanza del personaggio: talvolta fino a Fusina. Ma in ogni caso, per lo schieramento del corteo, erano preferiti i larghi specchi d'acqua del bacino di San Marco e del canale della Giudecca; la quale Giudecca, trovandosi proprio in mezzo, era la meglio indicata o per un soggiorno definitivo o almeno per una sosta temporanea nei ricevimenti.

La seconda ragione è questa, che la Venezia marinara di allora, non conosceva distanze, per acqua. I canali erano le vie normali per le comunicazioni; e le barche si intrecciavano per ogni senso, poco meno che le automobili e le biciclette di oggi nelle vie d'una affollata città. Perciò, per gente abituata a servirsi quasi sempre della barca, la Giudecca, specie nella punta estrema di San Giovanni, faceva parte del centro della città, dal quale non distava che qualche centinaio di metri. Era naturale perciò che colà fossero alloggiati, per la comune comodità, gli ospiti di riguardo, tanto più che l'isola era considerata una delle contrade più belle e ragguardevoli di Venezia.

L'ospitalità veniva talvolta offerta dagli stessi aristocratici padroni: il rango di taluno era così elevato, che principi e re non sdegnavano di sedere a mensa con loro. Ma il più spesso era la Signoria che prendeva in affitto i palazzi, e faceva le spese ai visitatori illustri; ed approfittava degli appartamenti sontuosi dei suoi nobiluomini, in varie parti della città, ma più specialmente alla Giudecca. Così troviamo che alla venuta del duca di Urbino, *governador nostro*, il 13 giugno 1525, si era pensato di alloggiarlo in ca' Vendramin alla Giudecca; altri volevano mandarlo a ca' Corner a san Samuele. Ma *sier Valerio Marzello e cugnati*, esigevano prima 50 e poi 60 ducati per un mese, *di la casa fo di loro socero da ca' Corner*. Perciò si era deciso di prender la casa dei Mar-



Il Palazzo Vendramino (dalla raccolta del Gherro)

cello e quella dei Pasqualigo, vicine, alla Giudecca che erano a disposizione l'una per 17 e l'altra per soli 10 ducati. Insieme si preparava la *caxa de la Signoria* a S. Zorzi; e si decideva di andar a *levar* il duca col Bucintoro al Fontego della Farina, e di là condurlo a la Zueca, *perchè col Bucintoro non si pol passar di Rialto, per esser marzo...* (per le alte maree). Così, in data primo giugno del 1525, il Sanudo racconta che per alloggiare un oratore del signor Turco, si era scelta ca' Dandolo a la Zueca; è *caxa bellissima, tolta per ducati 30 per uno mexe, e stando più, ogni zorno un ducato*. Il magistrato che provvedeva a queste spese, come pure al mantenimento ed alla « diaria » che quasi sempre si passava agli ospiti, era quello delle *Raxon vecchie*.

Abbiamo appreso dal Sanudo poco sopra, che la Signoria aveva una casa a S. Giorgio, come ne aveva probabilmente altre in altre parti

della città. Ma è certo anche che in questo periodo essa ebbe una casa sua alla Giudecca, della quale, colla guida dei *diarii*, possiamo seguir le varie destinazioni. Nel 1503, in febbraio, troviamo segnato che in *questa terra è il rifugio e reduto dei signori scalzati dal duca Valentino*; fra gli altri, troviamo alla Giudecca Pandolfo Malatesta, di Rimano, e va in barca, a torno a darsi piacer.

Ora nel 1512, (aprile), ci si informa che questa casa, già del Malatesta alla Giudecca, ceduta o ripresa, o meglio confiscata, servì ad alloggiare per un tempo non breve un altro ospite della repubblica, Roberto di S. Severino, principe di Cajazzo, detto Fracassa o Fracasso, condottiero, ed uomo anche di cultura e di mondo: di lui si hanno le memorie, dettate sur un suo viaggio in Terrasanta. Il Fracasso condusse vita molto brillante a Venezia; il Sanudo nota al 6 febbraio del 1513, che quella sera, «dove sta il signor Fracasso a la Zueca, fu fatta certa dimostrazione di comedia di pastori per il suo Cherca».

Ma quelli furono gli ultimi mesi del soggiorno a Venezia del di S. Severino; perchè nel luglio dello stesso anno 1513, troviamo che la *caxa di la Signoria a la Zueca, dove stete Fracasso, et era data al signor Malatesta, et poi per rebellion confiscata alla Signoria nostra*, era stata data ad abitare a domino Zuan Galeazzo da Thiene, vicentino, stava a Mantova, et per il Consegio di X li è stata perdonata la rebellion a requisition di la moglie, fo fiola del conte Alvise Avogaro. —

Nemmeno Gian Galeazzo da Thiene vi fece lunga dimora, perchè nel dicembre del 1514, leggiamo: «*Tadio della Motella, fu condottier nostro*», non fanno più mestier al soldo, non pote viver... » e la Signoria, sempre generosa, concesse a lui ed alla sua famiglia, la casa del Malatesta alla Zueca ed alcuni denari.

Questa stessa casa ebbe nuova destinazione, nel 1515, allorchè fu data alla vedova ed ai figli del generale d'Alviano. — Bartolommeo d'Alviano fu per molti anni ai servizi della repubblica, come condottiero. Dovendo occuparci di lui soltanto nei rapporti colla vita della Giudecca, troviamo il suo nome fin dal 1507, quando il 24 agosto, prese parte *su li piatti*, con molti altri gentiluomini, al ricevimento fatto al suo collega Nicolò Orsini di Pitigliano, che giungeva a Venezia da Fusina. A quel ricevimento partecipò anche il doge: il corteo di barche era stato scaglionato lungo il percorso: e leggiamo che una parte dei delegati era stata mandata ad attender l'illustre capitano a S. Giorgio in Alega, altri, probabilmente, col Doge, s'erano fermati a San Biagio Catoldo (1).

(1) Il D'Alviano fu a Venezia anche nel 1509, ed allora abitò in un palazzo a S. Benedetto. Il Da Porto, nelle sue lettere storiche, narra che un giorno, all'ora della mensa, qui gli si presentò un « cerretano bergamasco, predicendogli

Il D'Alviano e il Pitigliano, furono, come è noto, i due generali che guidarono le armate della repubblica durante la guerra mossale dai collegati di Cambrai. Il d'Alviano nel 1508 aveva fermato e vinto le truppe imperiali nel Friuli; un altro successo ebbe col Pitigliano, sui francesi, che furono rudemente respinti, nel loro tentativo di passare l'Adda, e cacciati via da Treviglio. Fu in quell'occasione che le armate venete, movendo animose all'assalto, fecero sentire per la prima volta, come grido di guerra, le parole: *Italia e libertà*; perchè alla guerra contro la lega si era giustamente dato valore di difesa nazionale, contro lo straniero. Alvise Mocenigo aveva proposto in Senato, che sulle bandiere fosse dipinto il motto: *Defensio Italiae...*

Purtroppo, poco dopo, il 14 maggio 1509, il d'Alviano veniva sconfitto ad Agnadello: e fu sventura irreparabile: la mischia fu aspra, alla fine i Veneti « *per la troppa fogacità del capitano e per la mancanza d'ordine* », furono rotti e volti in fuga. Da tre a quattromila i morti, molti più i prigionieri, fra cui lo stesso Alviano; artiglierie e salmerie perdute, il resto dell'esercito scompigliato e disperso. (*Battistella*). La sconfitta era stata causata in parte dai malintesi fra i due condottieri: l'Alviano s'era mosso verso Agnadello, per opporsi all'esercito francese guidato da Luigi XII in persona, senza attendere il Pitigliano, che non approvava il partito di cimentarsi ad una battaglia campale.

Il d'Alviano rimase prigioniero fino al 1512; dopo fu riassunto dalla repubblica, che non gli imputò a colpa la sconfitta, e troviamo che ebbe modo di distinguersi a Melegnano, dove contribuì alla vittoria. Il 15 maggio 1513, il d'Alviano, *capetanio nostro zeneral*, come nota il Sanudo, fu novamente a Venezia; e fu ricevuto cogli onori più solenni. Nel pomeriggio di quel giorno, *poi disnar, fo a vespero a San Biaxio Catoldo, a udir cantar quelle monache*, e poi a veder la casa dei Vendramin, alla *Zueca, et maxime li mezadi, ch'è cosa bellissima*, ed in corte *li fo fata una bellissima colatione di confetione*.

Il d'Alviano avrà probabilmente assistito in quest'occasione a qualche rappresentazione drammatica o musicale: sappiamo che egli pure era versato nelle umane lettere: aveva fondato un'Accademia a Pordenone, dove lesse talvolta le sue composizioni poetiche.

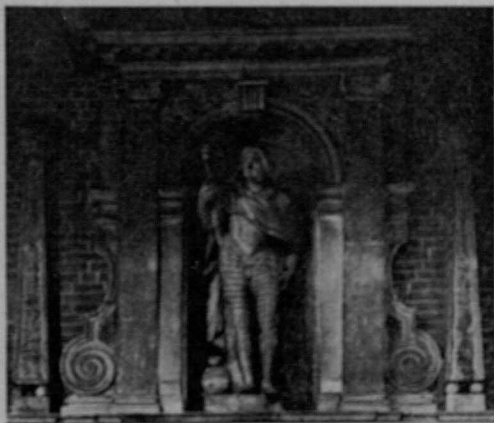
L'anno seguente, il 29 maggio, venne a Venezia festosamente accolta, la moglie del d'Alviano, che da molti anni aveva diviso le glorie e le sventure del marito. Troviamo infatti che fin dal 1502, essa con due nipoti, era stata fatta temporaneamente arrestare da papa Alessandro VI, per rappresaglia contro la repubblica. La signora D'Al-

---

cattivo esito nella guerra che stava per intraprendersi contro i collegati di Cambrai ». (Tassini).

viano fu invitata per il 1° giugno in casa di *sier Nicolò Vendramin*, alla Giudecca, ed infatti leggiamo che essa è andata a veder la *caza e fo invidato assa' done per sior Nicolò... provededor executor, et balato tuto ozi, et poi la sera fato cena a più di 300, tra done et homeni.*

L'anno dopo, 1515, il Bartolommeo d'Alviano moriva; e la benefica e memore repubblica, fu larga di conforto e di aiuto alla vedova ed ai figli. In una nota del 15 settembre il Sanudo c'informa come « fu posto per li Savi che la mojer e fiol e fiole del quondam sig. Bartolomeo d'Alviano, capitano zeneral nostro, li sia dato provision di ducati 60 al mese per alimento suo, e quella camera che parerà al Colegio. Item,



Il mausoleo a B. d'Alviano in Chiesa S. Stefano

*la caxa di la Signoria a la Zueca per la sua abitazione, e poter condurre in questa tera, stera 200 frumento, cara 30 vin per ducati 15 a l'anno senza pagar alcun dazio... Item a tre so fiole, per il suo maridar, 3000 ducati per una, di la Signoria nostra (1).*

(1) Fu la vittoria di Melegnano o Marignano che costò la vita al D'Alviano: la scalmana presa nel correre e nel dar dentro ai nemici, gli produsse l'infiammazione che lo trasse alla morte il 7 ottobre 1515, nell'età di 60 anni. Gli furono fatti solenni funerali al campo; il corpo fu trasportato da Brescia a Montagnana, di dove i secretari del defunto, Martino e Domenico De Malo, vennero a prender ordini dalla Signoria, per il trasporto a Venezia, a S. Stefano dove doveva per volere della moglie, essere seppellito. La salma giunse l'8 novembre in città e fu deposta segrete nella Chiesa di S. Stefano; i funerali solenni seguirono il giorno 10. — Il Sanudo li descrive: « Vi erano 82 peneli, quattro scuole di Battudi, lunghe schiere di preti e fraterie; le 9 Congregazioni; i due capitoli di San Marco

Il 24 febbraio del '16, troviamo documento delle donazioni, in un decreto steso in un limpido e sonante latino, nel quale è detto come la repubblica fosse grata a questo suo caro ed affezionato capitano, e che non avendo potuto dimostrargli il proprio affetto in vita, si sentiva in dovere di beneficarne la famiglia in morte... Viene confermata la deliberazione del settembre precedente, ed in particolare *quoque domum publicam, quae in Judaica est, quam inhabitent, assignavimus...* ed assegnammo anche, loro, per abitazione, *la casa pubblica*, che è alla Giudecca.

Tutto ciò ad un uomo che, in fondo, era in parte responsabile della rotta d'Agnadello, la quale volle dire la fine del sogno imperiale d'una Venezia in terraferma, e la perdita di gran parte di territori faticosamente acquistati! Non si può dunque dire che la calunniata Signoria, mancasse di compatimento, di bontà e di generosità. Al collega del d'Alviano, il Pitigliano, la repubblica aveva riserbato gli onori del Pantheon, erigendogli un monumento, nella chiesa di San Giovanni e Paolo (!).

A questa stessa casa della Signoria, alla Giudecca, accenna probabilmente una nota in data 17 ottobre 1518, in occasione dell'arrivo del cardinale de Montibus, del titolo *Sanctae Prassedae* che fu alloggiato alla Giudecca, in Casa Gritti (*ch'è caxa nova*), perchè *in la caxa olim del marchese, abita il legato del Papa, sicchè non si pol averla.*

e di Castello; il cancellier *grando*, tutta la Signoria, gli oratori di Francia, il fratello del d'Alviano, sier Lorenzo Loredan *fiol di Serenissimo con li altri senatori...* La Scuola di san Marco *havia la cassa coperta d'oro con uno cussin sopra et il stoco di dito capitano*, portata da li soi Zentilomeni vestiti di negro e dietro *assa' di so soldati*. Il Patriarca fece l'ufficio, l'orazione funebre fu tenuta dal N. U. Andrea Navagier... e fo *laudata assai.*

La salma fu deposta vicino alla porta che mette in campo, e colà rimase fino al 1622; nel qual anno dovette esser rimossa, in occasione di restauri e fu collocata sopra la porta; e la Repubblica riconoscente ordinò gli fosse innalzato un mausoleo coronato di statua pedestre che fu terminato e messo a posto nel 1633. Ma in seguito, il D'Alviano fu tolto anche di lì, per dar posto all'organo, e il monumento trovò sede definitiva sopra l'altra porta che mette nel chiostro, dove si legge anche un'iscrizione latina in suo onore. — (Mons. F. Apollonio, *la Chiesa e il Convento di S. Stefano*, G. Fabbris, Venezia).

(!) Il Sanudo scrive del D'Alviano: *È stato homo d'assai e fedelissimo a la Signoria e solecito, ma un poco sbaraioso...* (impetuoso). — Francesco Guicciardini, nella sua *Storia d'Italia*, ne dà invece un giudizio poco favorevole: « Capitano sollecito e feroce... cupido di cose nuove... capitano di grande ardire ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna o per esser di consiglio precipitoso, fu superato dai nemici... » Per questa sua impetuosità, la Signoria, affidandogli il comando supremo dopo la prigionia, gli mise però vicino un uomo assai assennato, Domenico Contarini, che ha pure il suo monumento in chiesa S. Stefano. Il Contarini, e lo stesso Francesco I, attribuirono il merito della vittoria di Melegnano al general D'Alviano, verso il quale furono larghi di lodi e di attestazioni di stima.



Se l'interpretazione è giusta, par adunque che qualche tempo dopo la morte del d'Alviano la sua famiglia abbia abbandonato l'isola, e la casa della Signoria sia tornata a disposizione della Repubblica, e ad uso dei suoi ospiti. In quell'anno, 1518, vi sarebbe stato ad alloggiare il legato di Sua Santità.

\* \* \*

Fra gli ospiti alloggiati in palazzi e ville private, graziosamente offerte, o più spesso prese in affitto dal governo veneto alla Giudecca, troviamo in questo periodo, più frequentemente, *gli oratori turchi*.

L'ultima guerra cogli ottomani, nella quale i veneziani avevano



Vele nel Canale della Giudecca

avuto come alleati il Papa e l'Ungheria, si era conclusa nel 1503. Con quella pace, Venezia conservava Cefalonia, Nauplia, e Malvasia, rinunziando però a S. Maura, Lepanto, Corone e Modone, e continuando a pagare per Zante il tributo di 500 ducati. La pace, confermata nel 1517, durò circa un trentennio, e fu una vera fortuna per Venezia, avendole dato modo di spendere tutta la propria attività e le proprie forze, contro i confederati di Cambrai. In quegli anni sciagurati, commenta il Battistella, una doppia guerra sarebbe stata l'estrema rovina di Venezia.

In quel trentennio, i rapporti fra Venezia e Costantinopoli, furono cordiali come forse non mai prima nè dopo; e giunsero fino al punto dell'offerta da parte dei turchi di venir in aiuto dei Veneti, contro i

confederati. Bello e abilissimo il gesto dei turchi; ma ugualmente nobile il rifiuto dei veneziani, i quali non potevano dimenticare di essere stati e di essere i baluardi della cristianità in oriente, benchè fra i nemici, uniti alla loro rovina, vi fossero quasi tutti i principi cristiani, e fra essi il Papa, che avea perfino contro di loro lanciato il famoso interdetto.

In questi anni, dunque, furono frequentissime le ambascierie turche a Venezia; e gli oratori furono quasi sempre alloggiati alla Giudecca. L'ultimo oratore, ospite della Giudecca, prima della guerra, cominciata nel 1500, era venuto fra noi il 7 marzo 1498; ed il Sanudo c'informa che aveva abitato in casa di Piero Morosini. Ma appena finita la guerra, il 17 gennaio 1504, ecco giungere un *grippo* da Corfù, con uno orator turco. Era il grippo una nave ad un solo albero, della portata fino a 1200 stiaia (50 tonn.), celebrata per la sua velocità, ed il cui tipo era stato preso dal modello delle barche usate dagli abitanti fra Segna e Buccari (Uscocchi). A questo ambasciatore fu mandata incontro una commissione composta dei *quattro Savi ai ordini*, con *Jacomo da Rimano turziman* (interprete), e fu accompagnato alla Giudecca, in Casa Pisani. Ma poichè questa non era ancora aperta, fu temporaneamente ospite di *domino* Marco Malipiero, gran *Commedador di Rodi*. Naturalmente la Signoria ordinò di fargli le spese.

Il 5 marzo dell'anno stesso, è annunciato un altro ambasciatore turco, con accompagnamento di 20 persone; *et fo ordinato di catargli un'altra-bona caxa a la Zueca*. Giunse il 31, ed il ricevimento fu solenne: gli andarono incontro 30 gentiluomini: alcuni cavalieri, e molti dei Pregadi, - *su li piatti*, a Lio, e fu condotto a ca' Pisani, sempre alla Giudecca, dove gli era preparata degna *stanza*, a conto delle *Raxon vecchie*. Il Sanudo osserva che questo oratore era *homo degno*.

Ma più solenne fu il ricevimento fatto nel 1507 a Tangavardin, o Tangrebaridi, orator del Soldano. Egli fu regalato di vesti sontuose. Fu accompagnato per la piazza, *con trombe del doxe e altri diversi stromenti*, ed ebbe 1000 ducati veneziani, di *cotimo*. È rimasto qui fino a novembre, e portò al Soldano, la lettera della Signoria, colla bolla d'oro.

A proposito di questo *orator*, il Sanudo racconta un curioso episodio, in data 3 marzo. In quel giorno egli si recò alla Signoria, *colla solita pompa, facendo andar tuti li mori a ordine, et pregar che alcuni gotoni (ghiottoni?) de la Zueca, qual per averli dito villania, sono ritenuti, che li sia perdonato....*

Si vede che taluno degli abitanti della Giudecca, non aveva potuto dimenticare l'odio secolare contro il turco; e perciò contro ogni legge di ospitalità, aveva urlato l'oratore, meritandosi il titolo di ghiottone e la prigionia.

Nel settembre 1513, fuvvi un'altra ambasceria turca, composta di oltre 20 persone, alloggiata in ca' Vendramin. Il Sanudo ricorda che l'oratore andò a visitare il Doge, insieme a sier Nicolò Vendramin, *procurador executor*, vestito con *zubon di raso paonazzo*.



Barche nel Rio della Pallada

Ma nel gennaio del 1514, è avvisato l'arrivo di altro oratore, Ali bey, *omo vecchio e pratico*, e a Venezia li voleno far grande onor più che mai. Si ebbe l'accortezza di mandargli incontro a Lio, gentiluomini anziani, di anni 50 *in zuso*; fu condotto alla Giudecca, in casa Malipiero. Questo ambasciatore fece più visite alla Signoria; fra cui il 30 gennaio, allora andarono a prenderlo *dieci patrizi a la Zueca*.

Il 18 febbraio, infine, si recò in palazzo ducale, *vestito con le tre veste li à donato la Signoria nostra, di raso cremisin, veludo cremisin e restagno d'oro, fodrà di zebelini. Etiam ha avuto ducati 500, parte per donar a la fameja, et parte per le spese del viario*. Era accompagnato da 10 gentiluomini. Stette un'ora e mezza nel consiglio dei dieci, senza turziman, *parchè el sa la lengua*. E poi scese tutto *aliegro*,

*con un ruodolo di carta bergamena in man, bolado con bola d'oro, ch'era li capitoli di la paxe zuradi et sigiladi per la Signoria nostra. Il Senato gli aveva regalato anche un bel diamante in ponta, del valor di mille ducati. E la galea Truna, si levò dal pontil over riva de la Paja, e andò a la Zueca a la riva del dito orator, per levarlo questa sera e andarlo a butar a Ragusi.*

Questo Ali bey, *dragoman*, giunse un'altra volta a Venezia, con un *gripo da Ragusi*, nell'ottobre 1517; aveva con sè 10 boche et vene de longo a la Zueca, dove li fo preparado la stanza in la casa del reverendo fra Marco Malipiero *comendador di Cipri*. Nella stessa casa troviamo alloggiato un altro ambasciatore turco nel dicembre 1518.

Nel marzo 1519 giunse anche un *ambasador de Tunis... bel omo, savio in la so leze, et studia in filosofia; ha portà con sè alcuni libri scriti in rabesco, videlicet Averoes*. Il Sanudo fu presente al passaggio del corteo, quando l'oratore si recò a far visita al doge... *vestito alla barbaresca; mandò avanti do cavali, co do negri che li menavano, i quali veneno fin a la porta del Palazzo*. Questo ambasciatore aveva avuto alloggio alla Giudecca in casa Gritti.

Troviamo alla Giudecca altri oratori turchi: nel luglio 1519, nel novembre 1520 (con otto boche, alloggiò in casa Malipiero); nell'ottobre 1521, (era tale Chalis Zaus, venuto a Venezia *solum, con tre persone*); nel novembre 1523 (era zonto a Caorle con tre navili, vien da Ragusi con bella compagnia, et è homo da conto. Alloggiò in chà Pasqualigo); nell'ottobre 1524, (fo mandato per il messer di le Raxon vechie a farli aparecchiar da disnar in la casa del Consiglio dei X, e dopo si accompagnò col suo *gripo* alla Giudecca, in casa Morosini); nel maggio 1525 (veniva da Ragusi con 24 persone in due brigantini, alloggiò alla Giudecca in ca' Dandolo; fece visita in collegio il 5, accompagnato da 10 *zentilhomeni de Pregadi*,... *vestito di certo abito turchesco pizolato, con do soi con caxache de veluto cremixin... et ha bruta ciera, non mostra homo de ingegno*. Serviva da interprete un Todaro Paleologo); nell'ottobre del 1526 (andarono a riceverlo 16 gentiluomini, vestiti di scarlato; trovò gli alloggiamenti pronti a la Zueca, in ca' di sier Francesco di Prioli); nel giugno 1530 (fu tale Zaus detto Choseim... *homo da conto*; ed il suo signore lo aveva mandato per invidar il serenissimo e la Signoria a le noxe e circoncision di soi 4 fioli, qual si comenzerà a dì 20 giugno; *videlicet Musthaphà, Mahumeth Selim, et Baiasit*... Fu ospitato alla Giudecca a San Zuane da cha' Marzello.. e rimase a Venezia fino al 21, nel qual giorno, *montò su la fusta, patron sier Ambrogio Contarini, ben in ordine, su la qual è sta cargà li presenti si manda al Signor, et con li soi do brigantini ragusei si levò di la Zueca per andar verso Ragusi*); nel dicembre 1532 (l'oratore fu certo Janus bey, ed andò di longo col suo

*brigantin* davanti a casa Gritti, alla Giudecca, dove trovò un appartamento, *bellissimo e ben preparato*; la Signoria gli passò ducati 10 d'oro *per spese*, e nel partire gli furono donati 1000 ducati); e questo è l'ultimo ambasciator turco, di cui si trovi cenno nei diari, che abbia preso alloggio nell'isola, ritenuta in quegli anni, come vediamo, una delle contrade più aristocratiche di Venezia.

\* \* \*

Ma oltre i turchi, troviamo in queste cronache molti altri personaggi illustri, che prescelsero l'isola nostra come soggiorno. Ci perdoni il lettore l'elencazione che, se è lunga, non è però senza significato.

Nell'aprile del 1500 gli ambasciatori di Russia, presero alloggio alla Giudecca: dove, non è precisato.

Nel febbraio 1504, Vincenzo di Naldo, di Val di Lamon, fu fatto cavaliere: e gli misero gli sproni Piero Antonio Loredano, *savio del Consejo*, e *sier* Zacaria Contarini, *savio a terra ferma*. Gli fu data una *vesta di restagno d'oro fodrà di martori*, e fu accompagnato fino alla barca con *gran jubilo*, con *le trombe e pifari avanti*, da alcuni gentiluomini, fra i quali due delegati della Signoria a fargli onore, cioè *sier* Troian Boiani e lo stesso Marin Sanudo. Il di Naldo era alloggiato a *la Zucca*, in casa di *sier* Piero Donato.

Nel 1512, in aprile, fu di passaggio per Venezia Zuane Stafileo, tragurin, auditor di Rota. Era stato in Ungheria, quale legato papale, a intimar il Concilio. Di ritorno, aveva avuto in premio il vescovado di Sibinico, *noviter vachado*, e prima di andar a Roma, fu qualche tempo alla Giudecca, ospite di *domino* Pietro Grimani.

Nel luglio del 1513, furono fatti cavalieri, per il principe, alcuni *stratioti*. A ciascuno fu donata una *caxaca* di panno d'oro e la *croxeta* di San Marco. *Sono alozati a la Zucca, ca' Vendramin*.

Ludovico di San Bonifacio fu uno dei prigionieri *scambiati*, nel dicembre 1512. Durante la prigionia aveva abitato a *la Zucca*, con *segurtà data di non partir*.

Pure alla Giudecca, aveva preso alloggio colla moglie in casa di Polo Malipiero nel maggio 1514, Antonio Caodivaca, cittadin padovan, già governatore alla Mirandola. Aveva ottenuto un salvacondotto dal consiglio dei dieci; ed aveva dato 1000 ducati alla Signoria; così aveva potuto riacquistare la libertà.

Nel giugno 1517, essendo annunciata la venuta dell'*illustrissimo signor duca Alfonso di Ferrara*, stato in questi zorni a *li bagni di Padoa*, fu proposto che per onorarlo *li sia preparata una casa a la Zucca, et fatoli le spese il tempo starà in questa terra a lui e a la sua compagnia*.

Tutto il consiglio rispose *ave*, ossia approvò. Ma il duca non andò ad abitare alla Giudecca, forse perchè aveva già prima accettato un altro invito, e si installò ai Croxechieri, in una casa di frati. Alla Giudecca invece abitavano, in casa Gritti, in quello stesso tempo altri illustri personaggi, e cioè ..... *la duchessa di Urbin, fia del marchese di Mantova, insieme con la duchessa vecchia e la sorela del dito marchese*. Erano con



Il Canale del Ponte Lungo

loro altri mantovani e donne in loro compagnia, vestite al modo mantovan. Tutta questa compagnia, dice il Sanudo, aveva assistito alla solenne processione del Corpus Domini.

Ho già accennato altrove al cardinale de Montibus, del titolo di santa Prassede, accolto solennemente nell'ottobre del 1518, *su li piatti*, mentre il Sanudo avrebbe voluto che gli fosse stato mandato incontro il buciatoro, ricordando quanto era stato di danno non aver avuto amico

questo cardinale, ai tempi di *Papa Julio*. Era stato preparato un *alozamento per l'ospite in cha Griti*, ma il cardinale preferì *alozar ai Servi*, nel monastero di *San Giacomo de la Zueca*... *par sia protetor di questo ordene*. *Cussi fo mandato a preparar il convento, et li frati ussitenno et veneno parte habitar a Venezia*, pur ai Servi. Casa Griti servì per la *fameja*; egli era in compagnia di altri prelati e vescovi. Questo *cardinal*, dice il Sanudo, è *di anni 58, episcopo di Pavia et di Novara, à de intrada ducati 5000, stato auditor di Rota, è omo optimo, canonista... è toscano d'uno loco vicino ad Arezzo. Fu fatto cardenal al tempo di Julio*... Non voleva esser onorato, ma venir « *secrete* », pur dimostra aver a grato chi lo onora. Il 29 ottobre la Signoria, con a capo il *vice doxe* sier Pietro Capelo, e con molti deputati e gentiluomini si recò a fargli visita solenne, a la *Zueca*, su li *piati*.

Nel giugno del 1519 furono di passaggio per Venezia tre oratori di Francia, stati in Polonia. Fu preparata loro una casa a la *Zueca*, dai *Pasqualigo*, *tamen a sue spese*, nota il Sanudo, che non poteva probabilmente dimenticare il male fatto dai francesi a Venezia. Prima erano alloggiati all'osteria della Campana. Nella stessa casa *Malipiero* ed in casa *Pasqualigo* ebbero stanza in luglio otto oratori tedeschi, di passaggio. Però, *manzano al Leon Bianco*.

Nel maggio del 1520, se intese che doveva giungere el *marchese de Mantova incognito, con la sua favorita, la duchessa de Urbini; et etiam il duca suo marito vieneno per questa Sensa in questa terra*. Avevano fatto accaparrare tre case alla *Giudecca*, fra cui la *Malipiera* e la *Pasqualiga*. *Vien assai mantovani a questa Sensa*, nota il Sanudo. — La venuta fu fatta così poco in incognito, che al marchese furono preparate feste solenni, come vedremo in seguito...

Nel 1921, in luglio, in casa *Dandolo*, alla *Giudecca*, ebbero ospitalità tre oratori del duca di Ferrara, mandati per congratularsi della *assumption del doxe*.

In aprile del 1524 fo preparata la stanza in cha' *Pasqualigo*, alla *Giudecca*, ad altri due importanti personaggi, i due oratori *del gran maestro de Rhodi, venuti per la via di Chioza, fra' Raymondo de Marchesoto, baylo de Negroponte, di nation barchinonense, et fra' Antonio de Ponzeti, commendator de Villanteo pavese*.

Ci racconta il Sanudo che l'orator anglico, tale *Pazeo*, nel 1525 cadde malato, pare gravemente, e che guarito, si presentò il 5 aprile in collegio, et ringraziò la Signoria de li medici mandati a la sua cura et provisione fate; et che se si avesse amalato altro che qui saria morto, ringraziando di averlo levà di l'habitation di *San Zorzi* et posto a la *Zueca in ca' Marzello*. — Il che prova che l'ospitalità offerta dalle ricche case giudecchine era cordiale e generosa, come pure che il clima della *Giudecca* era giudicato sano.

Nello stesso anno 1525, in giugno, erano alla Giudecca, *alozati in casa del patriarca Grimani de Aquileia*, madama Leonora Gonzaga, duchessa di Urbin, con suo marito duca di Urbin, *capitanio zeneral nostro*. Il patriarca Grimani aveva preso in affitto quella casa dai *Trevixan*; ed in essa il 25 giugno ebbe luogo in onore degli ospiti, *un bel banchetto di donne bellissime zerca 12 invitate, et si balono, et fu poi un sontuosissimo pasto*. Erano presenti il signor duca *et il patriarca et il vescovo di Ceneda suo fratello et la duchessa con le donne e alcuni altri, et fatto poi certa comediotta per Cherea*. I duchi ed il patriarca alloggiarono abbastanza a lungo in quella casa; nel febbraio del 1526 ebbe luogo un'altra festa, della quale scriveremo più sotto, quando accenneremo alle feste più importanti di cui fu in quel periodo teatro la Giudecca.

Nell'isola furono *alozati* nel 26, in giugno, alcuni cavalieri stratioti, venuti coi loro cavalli di Dalmazia: ed in quel tempo abitava pure nell'amena Spinalonga *domino Galese di Nichisuola, veronese, homo vecchio e ricco, già episcopo di Civaldi di Bellun*. Si era ritirato nell'isola a passar come uomo privato i suoi ultimi anni; e il nostro cronista ci informa che *morite* il 7 luglio del 1527.

Alla Giudecca abitava anche il reverendissimo Corner, cui giunse il 18 maggio del '28 il *capello* dal papa. — Incontro al latore pontificio andarono, a *S. Zorzi di Alega*, parenti ed amici del Corner, *vestiti di scarlato, et con trombe vene di longo, alozando a la casa a la Zueca dove alias habitava esso reverendissimo nunc cardinal, et vi andò contra etiam suo fratello, arcipiscopo di Spalato*. Al qual cardinale Corner, il 10 novembre dello stesso '28, mentre stava per partire per Roma a far la visita di rito, *seguite un caxo de importantia, che se li molò il sangue da naso in tanta quantità, che non si poteva farlo stagnar con ogni experientia fusse fatto; a la fin fu trovato un barbiar vecchio...*

Nel gennaio del 1530 scese ad alloggiar alla Giudecca, giungendo di Bologna, il cardinal Pisani. Questo porporato rimase abbastanza a lungo a Venezia; leggiamo infatti che essendo qui nell'ottobre il signor *Duca di Milan*, montato in barca *co li soi*, andò a trovar prima il card. Grimani a *S. Maria Formosa, et poi il cardinal Pisani, in cha' Trevisan a la Zueca*. Il sito gli deve esser piaciuto assai, perchè il 13, *dopo disnar* il duca andò in barca *co li soi et sier Gabriel Venier orator nostro, a veder la Zueca et il sito di la terra fondata in queste acque maritime*. Infine il Sanudo ci informa che nel febbraio del 1533 giunsero in questa terra *li reverendissimi Grimani et Rodolphi: vieneno di Bologna, il Rodolphi per veder Venezia... et veneno in incognito, alozono a la Zueca in ca' Dandolo, dove abita il reverendissimo primicerio di san Marco*.



\* \* \*

Il lettore, attraverso questa elencazione di alti personaggi, si è ben potuto far un'idea della vita brillante della Giudecca cinquecentesca; e si riesce, con un po' di fantasia, ad immaginar quanto dovessero esser belle e sontuose, in mezzo ai loro ben curati giardini, le case destinate ad ospiti tanto illustri, o da loro prescelte. Era veramente il luogo di delizie dei ricchi veneziani, con questo di vantaggio, che si trovava a poche centinaia di metri da san Marco e dal cuore della città. Che la Giudecca fosse giudicata come il « sobborgo » di villeggiatura veneziana, lo dimostra anche un deliberato dei *Savii sopra le acque*, del 12 aprile 1502; facendo distinzione fra quelli che hanno *atterrà* a Venezia o a la Zueca, è imposto che i primi paghino *per passo*, mezzo ducato, e gli altri soldi 40.

La Giudecca era anche uno dei luoghi preferiti dai veneziani per ritrovi amichevoli, in occasione di brevi scampagnate e feste. Nei diarii del Sanudo non vi sono accenni in proposito, riguardanti la Giudecca, negli anni tormentosi della guerra contro la lega e dell'interdetto, nè nei primi anni che seguirono a così gravi avvenimenti, ma poi le relazioni diventano sempre più frequenti, come frequenti e sempre più fastose divennero le feste. Il Sanudo dice che ai suoi tempi vi erano ben 34 *compagnie* o società, il cui scopo era di procurar sollazzo e svago ai proprii membri; queste feste diventavano vere feste pubbliche, specie allorchè erano fatte in onore di ospiti illustri.

Il nostro diarista elenca a ricordo queste compagnie; fra le quali troviamo *i Cortesi, i Floridi, i Reali, i Valorosi, i Triumphanti, senza calza, gli Ortolani senza calza, i Zardineri pur senza calza, i Fortunati, gli Eterni, i Fausti, i Modesti, gli Eletti, i Prudenti, i Triumphali, i Puavoli, i Belli* ecc. ecc. Io accennerò a tali feste, in quanto abbiano relazione coll'isola (1).

(1) Le *Compagnie* cominciarono a fiorire nei primi anni del 1400; e scomparvero dopo la metà del '500. Quelle compagnie che s'intitolavano della Calza, avevano tratto il nome dai calzoni (chiamati allora *calze*) stretti alla persona, differenti di colore da una gamba all'altra. I compagni portavano da una parte della *calza*, quasi allo stinco, un'*impresa* ricamata talora in oro, perle e pietre preziose. I vestiti varii, erano ricchi e sfarzosi; si usava inoltre un mantello di panno d'oro o di damasco o di tabl chermisino, con lungo ed appuntato cappuccio, sul rovescio del quale si vedeva l'*impresa* particolare d'ogni compagno.

Le compagnie dovevano occuparsi di feste, o fra loro, o pubbliche, ma in politica non dovevano entrar mai: la revisione dei loro statuti era di spettanza del *Consiglio dei dieci*. Vi erano anche compagnie di « *zentildonne* » e portavano l'im-



Intorno alla Fontana (in corte Ferrando, sul Rio della Pallada)

Così nel giugno del 14, il 26, fu fatta una festa su galere ornate; si cenò, si ballò per tutto il giorno. Una di queste galee si recò alla Giudecca, dove per le fondamenta e tutta la notte, vi furono canti, balli ed illuminazioni. Così grandi feste ebbero luogo nell'inverno del 1515: e furono rappresentate anche tre commedie promotori, a *Murano in cha Chapello, li Zardinieri; a la Zueca in cha' Trevixan, gli*

presa ricamata su uno degli sgonfi delle maniche. — Queste brigate avevano un priore, un camerlengo, un segretario ed un cappellano. Quando si iniziava la compagnia, si faceva cantare dal cappellano una messa detta *dello Spirito Santo*; poi giuravano lo statuto, e sciogliendosi, si davano tutti l'un l'altro il bacio di pace. (Mons. F. Apollonio, op. cit.).

*Ortolani; e la compagnia dei Immortali a San Beneto, in cha Pesaro.* Le compagnie avevano dunque anche degli scopi d'arte; ed i loro membri, appartenenti alle migliori famiglie, erano spesso letterati, filodrammatici, musicisti. Le rappresentazioni, alle quali accorreva un largo pubblico aristocratico, furono ripetute più volte in quell'anno; ma la più solenne festa ebbe luogo verso la metà di febbraio, ed infatti in data del 13, si trova notato... *vi fu gran giostra di tre giorni, e vadagnò il premio quel Bino da Perosa, lanza spezata del signor Malatesta Bajon..... La zostra è passata senza remor alcuno; ben è vero quel zostrador homo d'arme, che fu ferito, par sia morto, nè altro mal è sta fato...* Vi fu un gran pranzo a S. Marco... *Et la sera a la Zueca, in ca' di sier Mario Trevisan, quondam Marchiò, in corte, poi preparato un loco bellissimo, fu fatto per una compagnia nova detta i Ortolani, una bellissima commedia recitata da loro, cosa nova, ma un poco lassiva..... Eravi assae done e patrizi da conto, era fato un bellissimo aparato, vi vene l'orator di Franza e il capitano dele fanterie...* Però, siccome le donne nostre erano molto pompose, in Colegio è sta leto parte da far provision et far sora le pompe ecc.

Altre feste magnifiche sono ricordate nel settembre del '15; in piazza san Marco ed altrove; *item a la Zueca, sul campo, cazze et balli.....*

Saltiamo al 1519. In quel carnevale, in febbraio, si accenna particolarmente ad una cena, data in casa di sier Polo Malipiero alla Zueca, *di alcuni patrizi e altri, dove erano alcune di.....* quelle signore a balar (il Sanudo adopera l'equivalente in dialetto veneziano di « quelle signore »), *e vi fu virtuosi et fato bela cena.*

Straordinarie feste furono fatte nel 1520, in maggio, in occasione della venuta del marchese di Mantova. Era stato costruito un *zoler* (piattaforma) in fondamenta ca' Dandolo alla Giudecca. In casa Trevisan, erano stati preparati i carri allegorici, cinque; e quanto altro fosse necessario per le rappresentazioni sceniche, le pantomime, l'illuminazione, i fuochi artificiali. Iniziatrice di queste feste era stata la compagnia degli Immortali. Vi parteciparono *da 50 donne et altrettanti homini*; ed il Sanudo ne dà l'elenco; fra essi, il Marchese di Mantova, Andrea Dandolo, il marchese di Saluzzo, *el conte Mercurio*, molti mantovani e forestieri... Parecchie barche erano state sfarzosamente addobbate, esse recavano gli stemmi delle varie case patrizie. Vi erano delle piattaforme, formate di burchi uniti a due a due, e ricoperti di tappezzerie, adorni di stendardi e di bandiere. La *sagra* navigante, fu condotta su e giù pel Canal Grande; e sulle barche vi furono giostre e balli, e musiche; fu alla sua ora servito un pranzo suntuoso. E così per tutto il giorno. La comitiva sbarcò quindi *alla Zueca a cha Dandolo a San Zuane, andono a cena in orto tuti, a la cortesana, in arzenti; era*

ore 22. Poi vennero sopra il soler preparato davanti la caxa, et uno altro li dove si balava, e si balò assai. Demum era 200 torzi impiadi da 10 lire l'uno; andono per l'araldo, qual fo bel veder venir per la fundamenta. Fo fato la preparazion in cha' Trevisan, era 5 carri et smontati sul soler balono over danzono assai. Poi, mandono per la muraria. Il canal era pien di barche. Io vi fu (scrive il Sanudo) nè si poteva mover done et homeni da conto in loro barche, e trato assai artelarie e rochete. Poi venne la moraria granda, che fo vari numero... et feno la fabula di Hercules, come andò a rapir Proserpina a l'inferno. Si stete assai. La qual muraria fece Pelegrin del Doxe; costa ducati 75...

Il Sanudo ci racconta come egli ed i suoi colleghi di Palazzo, di tanto in tanto si prendessero una giornata di svago o per qualche avvenimento lieto, o a loro sollazzo; andando a cenare qua e là, nelle isole vicine, e spesso alla Giudecca. Così alcuni membri della Quarantia Criminal, ottenuta una certa somma in regalo, se la vennero a spender alla Giudecca, l'11 giugno del 21.

Nel 3 maggio 1522, sier Lunardo Mozenigo, sier Polo Capello el cavalier, sier Zorzi Corner cavalier procurator e sier Nicolò Bernardo, savii al Consejo, andono a disnar a la Zueca in cha' Malipiero, dove è andato a star sier Francesco Corner, el cavalier procurator novo.

I membri della Quarantia Criminale, avevano preso in quel torno di tempo l'abitudine, di passar il ferragosto insieme allegramente; e spesso il luogo prescelto era la nostra isola. Così leggiamo in data 1° agosto 1524. In questo zorno li XL Criminal tuti con li avogadori di Comun, per esser calende di avosto, andono a disnar insieme a la Zueca, in casa di sier Hetor Loredan, el XL. Et poi disnar, Zuan Polo fe' certe bufonarie con una comedieta.

Ed alla Giudecca tornarono anche il 1° d'agosto 1525, con avogadori, consieri ecc.... A spese di la Quarantia, andono a far le calende di Avosto a la Zueca, ma stavolta in cha' Zen, di ser Giacomo Zen, ch'è XL. Et per il caldo, manzono tuti su la fundamenta al fresco. In quell'occasione, non dimenticandosi di esser dei giudici in materia criminale, trovarono anche occasione di constatare un reato e di imbastire un processo. Il piccolo episodio è interessante, perchè si ricollega ai rapporti degli ebrei colla Giudecca ed alle limitazioni allora imposte agli ebrei... Poi disnar, narra il Sanudo, iterum si raduseno, et spazono alcuni hebrei, tra li qual Salomon, fiol di Anselmo dal Bancho, quali portavano scufie nere sotto la baretta; et perchè sier Marco Loredan li feno retenir et poi li lassò con pièzaria;... lui li introdusse e fe' lezer la leze, et messe di procieder contro di loro. Et li rispose sier Alvisè Badoer avvocato per li hebrei. Andò la parte et fono assolti. Dal che risulta che gli israeliti nel '500 frequentavano

l'isola e taluni certamente vi abitavano. Ma non era soggiorno loro gradito, probabilmente per il ricordo di esservi già stati relegati essi od i loro padri, o perchè non vi fossero benevolmente sopportati. Trovo infatti in data 22 aprile del 1515, che *Sier Zorzi Emo, savio del Consejo fe lezer in Colegio una parte, che li zudei, quali sono in questa terra molti in diverse case et contrade et danno mal esempio a li christiani tutti, siano mandati ad abitar a la Zueca.... Hor inteso questa parte da' Zudei, et maxime Anselmo banchier et Vivian, andono a trovar i Savi, dicendo che è pericoloso non siano messi a sacco, stando a la Zueca, da' fantarini, et che stariano meglio a Muran; et feno tante pratiche, che il resto del Consejo non l'asenti, et però fu soprastato.* Questa proposta di mandarli alla Giudecca, suffraga implicitamente l'ipotesi che l'isola fosse il primo luogo loro destinato a relegazione. L'indole del mio lavoro, non mi consente ulteriori ricerche in questo campo, che è tanto interessante quanto poco noto; ma è certo che attraverso i *diarj*, si potrebbe ricostruire un quadro abbastanza completo della vita e delle condizioni degli ebrei nel '500.

D'un altro primo agosto — del 1527 — festeggiato anche più largamente, ci ha lasciato memoria il Sanudo. *In questa matina le tre quarantie con li consieri da basso, avogadori di comun, auditori vecchi et novi et quasi tuti avvocati et straordinarii andono a disnar insieme a la Zueca in cha' Malipiero, dove a spese di XL et non de altri, feno un pranzo bellissimo et una festa da balo...; et li Savii ai ordini a Muran in cha' Lippamano feno un disnar a li savii di Collegio, cussi molti altri...*

Riprendendo l'elencazione di banchetti e feste, che ebbero per teatro l'isola, il 12 febbraio 1522, troviamo i *compagni Thriumphanti in cha' Malipiero, dove fo fato una cena, qual fe' sier Fantin Zorzi di sier Nicolò che doveva darla; et altri danari da li compagni azontati, e il festin fu con done... bellissime, incitate con li mariti. Et fo bufoni Zan Polo et altri.* Il qual Polo, col Cherea, col Pelegrin, ricorre spesso nei diarii, per organizzazione di feste, rappresentazione di commedie, favole, pantomime ecc. Questi ed altri nomi troviamo nella magnifica festa fatta in onore del patriarca di Aquileia, a la Zueca, in cha' Trivixan, il 7 febbraio del 1526, dove erano 16 signore *le più bele de la terra*, gli oratori del papa, dell'imperatore, di Francia, d'Inghilterra, d'Austria. Vi presero parte anche il primicerio di San Marco, il vescovo di Concordia, il cavalier di Garzoni et molti altri. *Fo fatto un bellissimo banchetto et recitate tre commedie, una per Cherea, l'altra per Ruzzante et Menato a la villanescha, l'altra per el Cimador, el fiol di Polo, buffona... Fo bellissimo pasto, con tutto quel che si potè dar, et in arzenti, ma confuso per esser in sala molti forestieri, maxime tutti servitori di oratori che confoneteno assai et il pasto andò poco*

*in ordine per questo; poi seguite certe insolentie fate per uno spagnuol con trar una ingistera nel viso a sier Augustin Nani di sier Polo, che gli tagliò un poco la fronte. Durò questa festa fino ore 12. Et è da saper: al pasto fo molte vivande, tra le qual alcuni pasteli, in una man ussivano schilati fuora, in l'altra confeti piccoli, in l'altra oxelli, in l'altra uno gallo tutto spenacchiato le pene et tajata la cresta, qual andò per tavola, spandendo gotti ed ingistere. Et erano gli oratori francesi, quali non fo ben fatto tal cossa, et per la terra fo assà mormorato di questo...*

Ai 4 maggio del 1530, vi è un accenno ad un'altra bella festa in Canal Grande, organizzata dai compagni Reali, essendo in compagnia il signor Fernando di Sanseverino principe di Salerno. I presenti a colazione furono 120; le donne erano montate zuso, sulle barche, a San Zuane de la Zueca.

Grandiose, e di particolare interesse per noi, furono le feste fatte dal 17 al 19 luglio 1530 — si notino i giorni che coincidono con quelli dedicati poi alla festa del Redentore — dai compagni Floridi. Il Sanudo ne dà notizia fin dall'11 giugno: per questa festa sul Canal Grando de la Zueca è za fato il preparamento, et la mumaria feva Pelegrin a San Zuane de la Zueca et deve venire per la fundamenta et per uno ponte si veniva a la preparation fata in mezo sopra galie, di la qual è paron sier Augustin Nani di sier Polo... Il 10 luglio i compagni Floridi, i quali fano festa domenega e luni (la terza domenica di luglio) andarono a consejo, a chiedere il permesso per la festa: c'era anche sier Francesco Diedo di sier Piero, in raso cremexin a maneghe averte, una catena d'oro et bareta... zà è preparado il loco sopra do burchioni in canal di la Zueca, che andarà atorno la terra, et fato un ponte sopra galie grosse, passa a la Zueca, dove se ballerà, verrà la mumaria et se cenerà. Et luni ne fano un'altra, et questa in conto de compagnia...

Siamo al 17 luglio. Et cussì, essendo preparato sopra do burchi uno theatro largo et comodo con un cielo benissimo posto et di sopra si pol andar, adornato di tapezerie e con do monstri marini, uno vecchio et una dona, la metà davanti su la pope, et da drio su la proa le coe de pesce, il qual theatro vien vogato da assa' barche, sopra il qual le done, numero 87, smontate tutte a la caixa del signor a San Polo over tragetto di san Benetto, et poi montono sopra, dove si ballò, et da drio fato certa mumaria per maestro Pelegrin, di alcuni principali ben vestiti..... et poi erano nel ballar alcuni cantadori che cantavano ben canzon a proposito di la fabula; et cussì andoe verso il ponte di Rialto, poi tornò fin a San Marco. In questo mezo vien pioza et vento, adeo fu revocato l'ordine, et dove doveano cenar sul soler del ponte fato che passa a la Zueca, veneno a cenar a la caixa del signor (il Diedo) et stete fin ore sei.



L'orto dei Cappuccini

*Questi burchi erano adornati in tapezarie et bandiere di sier Zuan Vituri; tra le altre una bellissima fo del marchese del Quasto, fu presa a Lanzano, le quali si bagnono ben.*

*Furono fati per li compagni cinque paraschelmi benissimo in ordine, su uno dei quali erano alcuni che ballava benissimo, sicchè la terra tutto ozi stete in festa, si la pioza non impediua. Et fu fato a hore 23 e mezza una regata di barche et posti li prezii per diti compagni; et marti, a Dio piacendo, farano la festa ordinaria, videlicet al ponte, dovè verrà la colation..... che la portarà tuta in arzenti, e poi la sera pur per fundamenta de la Zueca verà la mumaria, et poi sul ponte si farà bali, che sarà un bel veder. E tutta questa spesa si farà di danari di compagni.*

*dorate che le teniva, et fate a quadri con banche in mezzo in forma de teatro. Il signor et il fiol del duca di Ferrara con li consieri sentarono al primo scalino et de soto su le banche atorno done per numero 115 erano, et de sopra, che non se vedeva, stava le trombe e pifari, et de sopra era el stendardo del doxe Vendramin, et tre altre bandiere d'oro... Stavano li compagni a balar con le done... Il qual fo fato a la Zueca a la riva de cha' Vendramin, per esser uno de quelli Ven-*



Panorama del Bacino di S. Marco, dalla Giudecca

*dramini compagno, imaginativa de tal machina et artificio autore è stato un maistro Domenego... il qual costa in tutto ducati 500, bellissima cosa da vedar... La macchina fu condotta su e giù pel Canal Grande, pieno di barche. L'orator Cesareo era montato in cha' Vendramin; il duca di Ferrara ed i compagni scesero dapprima a cha' Foscari, e poi al traghetto di san Polo, alla riva di sier Fantin Diedo, di sier Piero. La cena seguì in cha' Loredan; con circa 100 invitati, e si ballò tutta la notte.*

La macchina ideata da maistro Domenego era piaciuta tanto, che c'era chi voleva comprarla, per tenerla *integra*. Era stata legata alla riva dei Vendramin alla Zueca; ma nella notte venne un *temporal con grandissimo vento et pioza*, sicchè si ruppero le corde e la macchina pesante vene per la riva de la Zueca ortando dentro fin la cavana de san Zorzi mazor, poi scorsa di lungo fino a san Antonio, dove la se ribaltò... Sic transit...



\* \* \*

Quale gelosa cura avesse la Signoria, per conservar alla Giudecca la sua linea di bellezza, complemento necessario al panorama del bacino di san Marco, è dimostrato da una nota del Sanudo, che mi permetto di far stampare in grassetto, per segnalargli al lettore competente ed., autorevole.

- 4 dicembre 1521 - Et atento li frati di S. Zuane Batista di la Zueca haveano fato butar zoso il muro del suo orto per far uno squero, et atento è per mezzo S. Marco e pareva rio, fo preso che non potessero far squero, ma ritornassero orto come era prima; et fo autor di questo sier Batista Erizo, Cao del Consegio. (Consejo di X co la Zonta).

È da credere che se gli iconoclasti dell'800 avessero avuto sott'occhio questa nota, avrebbero avuto meno premura nel decretare la rovina di tanta parte dell'isola; ma questa nota è anche insegnamento e monito ai moderni, ed indica la via d'una necessaria « ripresa in esame » del problema estetico dell'estremità dell'isola, verso san Marco.

Abbiamo qua e là qualche notizia, nei diari, delle provvidenze della Signoria, a favore del canale e dell'isola della Giudecca. Così nel febbraio del 1520, si dà ordine *che vengano tolti la fornasa e i squeri nel canal Grando de la Zueca, che hanno causado due grandi e spaventosi palui fra la dogana de mar et la Zueca (in Rogatis)*. Nel marzo del '32, fu posto *per li consieri et cai di XL dar una galia sotil a le monache di Santa Croce de la Zueca, per conzar la fundamenta, che ruina, et li feramenti sia de l'arsenal*. Quando nel maggio 1533 fu proposto di *cavar la velma fra San Zorzi e san Marco, et il terren portarlo a la Zueca, sier Gasparo Malipiero, contradise, et non fo preso*. E nel dicembre del 1522 fu posto *atento molti nobili hanno caxe, squeri e terreni sopra il grando per mezo la Zueca, dove è fata la fundamenta nova, quali per li Savii sopra le aque è astreti da pagar, da mo' sia preso, chi ha stabeli su le fundamenta, principiando da le fornase de cha' Justinian fino al rivo di le Piere Bianche, siano absolti di pagar*.

Dove troviamo che la Giudecca aveva anche una sua modesta vita industriale, localizzata probabilmente dal rio del Ponte Lungo, come è indicato nella nota precedente, fino all'estremità ovest, di fronte a San Biagio. Il Sanudo fin dal 1509, quando la terra tutta era in armi ed in lavori febbrili, per preparar la difesa contro i francesi, che dicevano *voler vengnir omnino a tuor questa gran villa*, ci fa sapere che *continuamente si buta artelarie a la Zueca, a l'arsenal et altrove, di*

bronzo, zoè canon. Per assicurar gli approvvigionamenti, erano stati costruiti mulini, di cui uno a la Zueca, in cha' de sier Luca Vendramin, quondam sier Lunardo, masena con cavalli... Sora le provision era stato eletto Zorzi Emo..... Il compito non doveva esser lieve, perchè oltre a procurare quanto era necessario all'esercito, si doveva assicurar i viveri agli abitanti della città, aumentati allora di ben 60.000 profughi, sicchè in quegli anni Venezia doveva contenere da 330 a 340.000 anime. Scrive il Battistella che i francesi, a Bergamo, a Brescia, in Valcamonica, nel Cremonese, a Peschiera, commettevano lascivie e rapine, come avevano fatto a Genova nel 1507, distruggendo ogni cosa, uccidendo senza pietà i poveri contadini che gridavano *Viva San Marco*, ed obbligando così la gente a scappar via; perchè, come conferma il Machiavelli in una sua lettera del 26 novembre 1509 da Verona, « i gentiluomini (di terraferma) non amano Venezia, inclinano agli alleati; ma il popolo, la plebe, i contadini sono tutti marcheschi ».

In altre note si fa cenno a *tentori, conzeri, mercadanti de curame*, della Giudecca.

\* \* \*

In questi diari non dovevano mancare le notizie sulla vita religiosa dell'isola. Infatti il Sanudo c'informa che il 19 giugno 1518, in Pregadi, fu preso di scriver a l'orator nostro in corte (a Roma) per domino pre' Sebastian de Cemetibus, prete di chiesa, eleto piovàn di santa Fumia di la Zueca, per li parochiani, in loco di pre' Mario Antonio Negro piovàn, noviter defunto. Questo de Cemetibus, ci diventa Sebastian di Corveti, quando il 21 settembre 1532, essendo morto il piovàn di santa Fumia, i consieri confermarono la nomina di pre' Alvise Contento prete de la ditto chiesa eletto da li parochiani.

Nell'ordine da seguir nelle processioni, stabilito dal consiglio dei X, in aprile del 1502, viene indicato che il VI posto è dei *Fratres S. Jacobi a Judaica*, ed il 21° quello dei monaci *sancti Johannis a Judaica*.

In aprile del '514, fo fato la sagra di 28 monache nel monastero di la Croce di la Zueca, observante. Vi fu el patriarca, qual, per esser povero monastero, quando dite monache li dete, justa il solito, il ducato per una et li do candeloti, esso patriarca tolse tutto et poi fe' un presente al ditto monasterio di la dita soa regalia, che fu acto di magnanimo. Sono done 103.

Queste monache della Croce erano del resto assai ben viste anche dalla Signoria, che non mancava di far cosa loro utile, in ogni occasione. Troviamo ricordato che furono beneficate col regalo di *formenti*,

*amore Dei*, dal Collegio, nell'agosto del 1515; nel 1520 ne ebbero altre 10 *stara*. Nel giugno del 16, l'abbadessa aveva fatto istanza che fossero condonate certe decime di una possessione che avevano *sopra il Polesine*; e questo fu concesso non solo, ma furono *assolte* di dette decime per altri 10 anni. Altra supplica presentarono nel 1919, a proposito di un debito per imposte dovute per i loro campi in territorio di



La Croce

Padova; ed in quell'anno avevano fatto ricorso alla bontà del governo anche le monache di san Cosmo e Damiano, *per esser assolte di pagar certe decime per alcune casette, comprae a la Zueca, per sgrandir il convento*. In un processo per diffamazione intentato da un ebreo, Calò, medico, ad un altro ebreo, certo Vita, banchier, essendo stato questi condannato, fra le varie pene ed ammende, ebbe pur quella di fornire di *formenti* alcuni conventi, fra cui quello della Croce. Il Sanudo si preoccupava anche della salute di queste monache; e ci informa che nella primavera del 1521, *in questa terra è assa' malattie, maxime in*

*monasteri; a santa Croxe di la Zueca, tute le monache amalate... et fo per li caldi stati in questo inverno.*

Queste buone monache però sapevano anche bene difendere i loro diritti, e lo vediamo quando nel 1516 un *Zuan Andrea Pizzamano, quondam sier Michiel*, mostrò di voler far da padrone, e tentò di entrar per forza in *certa caxa a la Croxe di la Zueca, di le monache*, asserendo che *fo fabricata par so barba sier Francesco Pizamano, qual ha fato di novo la chiesa et speso ducati 5000*, fu fatto ricorso alla quarantia criminale, che « trattenne » lo Zuan Andrea.

Più energiche ancora furono nel 1525. Apparteneva loro anche il piccolo monastero di *S. Anzolo di la Concordia*, per bolla apostolica, e lo avevano concesso ai frati *observanti Carmelitani*. Ma poi, *volendo che più i non stagnino li essendo solum 4 frati, volendo far vadino via e loro recusando, par che li commessi di ditte monache introno dentro et serò il monasterio et li frati di fuora*. I poveri padri, rimasti senza tetto, ricorsero alla Signoria.

Di alcune case a *la Zueca, a santa Fumia, in la corte di ca' Montorio*, erano padrone le monache di *S. Caterina di Mazorbo*. Le vendettero nel 1514, con l'approvazione del Collegio.

Curioso è il fatto narratoci dal Sanudo in data 5 settembre 1525. Le monache di san Secondo, observanti, ch'erano in 14, doveano trasferirsi a *S. Cosmo e Damiano alla Zueca*, avendo fatto *permutation*, con alcuni *heremiti camaldulensi*, capo dei quali era don Paulo Justinian. Ma le monache *diceano non si potriano mai partir senza il corpo di S. Secondo; unde quelli funo contenti lo portassero via, et cussi in una cassa lo portono a san Cosmo*. Ma la cosa venne riferita ai *cai di X...* i quali mandarono pel castaldo, *che si scusò nulla saper*. Fu chiamato allora il suo *capellan*, che si recò a rispondere accompagnato da *sier Luca Tron, savio del Consejo, fratello di la abbadessa, et sier Nicolò Venier, fu capitano a Padova, fratello di la priora*. Venne chiarita la faccenda, e si seppe che le monache, inteso *li cai di X aver mandà per loro*, avevano riportato il corpo del santo a *S. Secondo*, nel suo altare. Volevano chieder un permesso speciale al papa; ma furono ammonite a non far pratica alcuna, senza aver ottenuto il consenso della Signoria.

Veniamo adesso ad uno scandaletto, che è uno fra i pochi fatti scovati fra tant'altri, più interessanti, della Giudecca, da commentatori ed illustratori. *In questi zorni (15 febbraio 1513) a san Biaxio Catoldo seguite certa cuestione fra loro monache, e si tretieno i libri in la testa. Adeo andoe el Patriarca ivi, et udite le loro querele, et scoperse come vivevano inhonestamente, e trovò a una Faustina Manolesso una peliza damaschin bianco foderà di martori, la qual si dice l'à fata sier Cristofal Capello, savio ai ordeni di sier Francesco el cavalier.*

Pochi fra i commentatori ricordano però che il 18 *vene in colegio il*

reverendissimo nostro domino Antonio Contarini patriarcha nostro, et mandati tuti fuora, et restoe solum el Principe con li conzieri et niun altri; et qui fo parlato zercha li moneghini, et di quanto è seguito a san Biaxio etc. Et fo mandato per gli avogadori di comun, et li fo commesso sta cossa grandemente, et cussi che il patriarcha facesse lui processo in li monasteri.

A Venezia si era ritirato in quei tempi un sant'uomo, olim episcopo di Chieti, con alcuni compagni e di santissima vita.... erano a Roma et di li poi presi da inimici et liberati, veneno in questa terra. Per essi fu costruito un edificio parte di muro et parte di legname presso la scuola di san Nicola da Tolentino, e vi andarono ad abitare nel 1527. Prima avevano trovato ospitalità a san Chimento e a la Zueca.

Nell'elenco delle tasse imposte al clero per li 7 savi, troviamo segnati: il piovàn di S. Eufemia, ducati 30; il monastero di san Zuane, ducati 6; il monastero della Croce, ducati 30; il cappellano di santa Croce, ducati 10.

Alla Giudecca vi era un *hospedale* o ospizio, per i poveri. I *savii proveditori* a la sanità presero il 14 marzo 1528 una parte cerca li povereti et fo parlato di tuor quattro luoghi, uno agumentar quello de san Zanepolo, uno altro drio l'*hospedal de Incurabeli*, uno altro drio san Canzian dove si recitava le comedie, et uno altro a la Zueca. Il 2 aprile si specifica che l'ospitale a la Zueca è in cha' Donado, nel qual son da numaro..... di villa, poveri, di quali ne moreno assai al zorno. È sopra l'*hospedal de la Zueca sier Piero Capello*, qu: sier Francesco, et cavalier. Tamen molti villani et done et femene non coleno andar, et vanno per la terra, zercando elemosina.

A S. Eufemia la Signoria possedeva anche 12 case, che sotto la giurisdizione della *Procuratia de ultra*, venivano date a *marinari, stati oficiali de galie*. Altre case per alloggio ai marinai, aveva la Signoria in diversi sestieri della città.

\* \* \*

Spigliamo dai *diari* qualche altra notizia che interessi l'isola. In quei tempi un figlio della Giudecca tale Azzalin, *alias*, Hironimo Balbo, di la Zueca, era uno di *primi apresso il re di Hongaria*. Venne a Venezia nel febbraio del '23 con gli oratori dell'arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore.

Nel 1519 un giudecchino, sier Polo Trevisan, qu: sier Vincenzo, qu: sier Marchiò, fu eletto savio agli ordini.

Nel 1529, fra i sottoscrittori ai prestiti pubblici, troviamo un Piero Grisante de la Zueca, conza curami, ducati 10 al giorno, ed un Davit de Polo, pur da la Zueca, mercadante di corami, ducati 50 al giorno; i quali De Polo e Grisante, dovevano esser molto ben provvisti, perchè

troviamo che nel 1533 essi fecero da *piezi* a tale sier *Zuan Donado*, pur della Giudecca, che si era assunto un impegno colla Signoria per forniture di carni ai mercati.

Il Sanudo c'informa che anche allora vi erano depositi di grano nell'isola; troviamo, fra altro, che vennero scaricate alcune navi colà, nel luglio 1529; ed in una nota del dicembre del '32 si aggiunge che vi si trovavano anche depositi di sale.

\* \* \*

Il nostro diarista ci dà modo di completare la cronaca della Giudecca del '500, col racconto delle più notevoli disgrazie. Nel luglio del



Il Ponte Lungo

1514, un cittadino cremasco ricco, *Zuan Battista Zurlo*, fo zenero di sier *Hironimo Mozenigo* qu: sier *Lorenzo*, abitante alla Giudecca, zuogando con alcuni suoi di schiopeto, si messe drio una porta per veder chi trava meglio..... ed un compagno trete e lo azonse in testa e morì lì subito.

Il 24 luglio 1522, al tardi, i quattro figlioli di sier *Barbon Morosini* di sier *Justinian*, andarono a nuotare al Pontelongo, accompagnati da un famiglia. Ma il maggiore, di anni 15, andò tanto avanti nudando che el perse la velma, et breviter, se anegò.

Nel gennaio del '23 giunse notizia che una naveta di *Trivixani* de la *Zueca*, venendo da *Corfù* era naufragata.

Durante un furioso temporale estivo, si annegò per essersi rovesciata la barca, sier Nicolò da Pexaro, venendo da san Zorzi a la Zueca.

Nè meno ricca è la cronaca criminale.

Un *spicier a la Zueca*, tale Stefano Michiel, fu chiamato nel 1907, perchè incolpato di aver speso monete false.

Nel 1516, sier Bertuzi da Canal, ladro di formenti, fu condannato a star tanto in prigione, finchè *paghi li formenti ha robato a li mercadanti di li magazzini a la Zueca*.

Un Francesco Tananai, da san Trovaso, giovane e ricco, con moglie e figli, nel 1522 ammazzò uno in barca *in Canal de la Zueca*, et altri, e poco mancò non amazzasse uno in preson. *Hor fo menà per Canal Grando, cridando la colpa fino a Santa Croce, poi per terra a piedi conduto a san Marco, dove in mezo le do colone foli taià la testa, et poi squartato*.

Un Da Monte da la Zueca, nel 1527, comprando sal a San Marco, senza ragione alcuna, ingiuriò e poi ferì un poco sul viso sier Antonio Marzelo de sier Anzolo. Fattogli processo, fu *posto dove l'usò le parole, sopra un palo, et stagi do hore, poi li sia dato 3 scassi di corda, poi confinà in preson per anni 4, et demum bandito di Venezia ecc. ecc.*

Pur nel 27 in luglio, vi fu una piccola battaglia fra contrabbandieri di carne ed agenti, che volevano sequestrare la merce. *Seguite una occision, taluno restò ferito e furono menà in preson alcuni*.

Un processo fu iniziato nel 1529 contro i Trevisani *de la Zueca, fo foli di sier Vincenzo Trevisan, per aver portà formenti, contrabbandà in Ferrara*.

\* \* \*

Ultimo melanconico soggetto, la peste, che andava serpeggiando da anni di qua e di là, e che doveva sboccare in una delle più tremende epidemie. Pur limitandoci a quanto si riferisce alla Giudecca, troviamo che il Sanudo vi accenna con sempre maggior frequenza ed inquietudine.

Nel luglio 1525, l'orator di Ungheria, *domino* Filippo More, per essergli morti alcuni servi di peste in casa, *dove el stava a San Stefano, è partito e sta a la Zueca*. Ma passato il termine dell'interdizione, in agosto, è andato in *colegio*, e perchè aveva preso troppa paura di morire, *si vol partir et andar in Hongaria*.

Leggiamo in data 8 maggio 1529, che un individuo morì di peste alla Giudecca, in casa di sier Ettore Loredan. Nel giugno dello stesso anno, *il maistro depentor chiamato maistro Alvise* (il S. non ne riferisce

il cognome), stava a san Basso su la piazza de san Marco, et feva le bandiere et quelle di trombetti del... capitano zeneral, li è venuta la peste, è in caja con un medico fiorentin che 'l vol varire, tamen va per bona via et cussì varite. Hor le bandiere fo tolte su una lanza et portate in una casa a la Zueca, dove starà a l'aiere; et li proveditori sopra la sanità li ha dà licentia di questo.

Nell'occasione della venuta del duca di Urbino, capitano generale, gli furono date istruzioni, perchè si dirigesse direttamente a Venezia, evitando alcune città, che si sapevano o si ritenevano infette.

Il 9 luglio del 1529, è segnalato un caso nuovo alla Giudecca, dove lavora in più lochi...

L'11 giugno 1930 era stato deciso in collegio, mediante il voler di proveditori sopra la sanità, non si dovesse far più mercadi nè a San Marco, nè a San Polo... Era stata anche proibita la festa, che si stava allestendo, dei compagni Floridi; e solo più tardi, per l'intromissione di persone autorevoli, come abbiamo visto, fu concesso di tenerla. Item, la Chiesa di la Trinità, doman è la sua festa, fusse serada...

Nel gennaio del 33, una galia era giunta di Fiandra, paese sospetto. Si fecero scaricare quelle merci in un magazzino alla Giudecca (quello del sale)... essendo il morbo propinquo in Friuli, etiam a Padova.

La vita cinquecentesca della Giudecca, si chiude con questi accenni tristi, presagio delle prossime orrende stragi. Ma dopo la peste, per il voto del Senato e del popolo, colla chiesa del Redentore, ecco un nuovo motivo di vita e di gloria, che si perpetua nei secoli, per l'isola nostra.

## LA DECADENZA

Come andò decadendo la Giudecca? La ragione prima che ne dà il mio autore, non è troppo persuasiva; ma la riferisco, per quel che vale.

« Il 27 agosto 1702, egli scrive, Agostino Nani fu Antonio, procuratore di San Marco, d'anni 43, dimorante nell'isola, mentre attraversava il canale, ritornando dal senato, perì sommerso nelle onde, per un'improvvisa burrasca. Ciò determinò le famiglie veneziane, li dimoranti, a trapiantarsi all'opposta parte della città, e con esse dipartironsi i loro aderenti. La popolazione fu diminuita di quasi tutta la parte più eletta, diminuirono per conseguenza le officine ed il consumo ».

Più tardi la cessazione dello Stato veneto, e la soppressione



di chiese e conventi, diedero l'ultimo tracollo. Nei primi anni dell'800, gli abitanti erano scesi a 3000; e non tutti erano *naturali*, ma in parte friulani, che coltivavano gli orti... Vi erano da 20 famiglie benestanti, molti indigenti, il maggior numero, meno i bottegai, menavano miseramente la vita, coi lavori del canape e delle corde, nel conciar pelli, colla pesca, col lavoro degli orti, servendo da battellanti e remigatori, e col carico e scarico delle merci.

Così, sempre, il Battaglia; il quale soggiunge: « però anche in quel periodo di impoverimento, il sentimento degli isolani rispondeva pronto all'appello della fede e della patria; il culto esterno della parrocchiale veniva con molto decoro sostenuto, per le spontanee offerte, ed ogni qualvolta si ordinava una illuminazione generale... veniva eseguita mirabilmente ».

Michele Battaglia ci ha lasciato un elenco delle istituzioni pubbliche e private (commerci ed esercizi ecc.) che si trovavano alla Giudecca ai suoi tempi: una specie di schema di guida commerciale in anticipo. Non è privo d'interesse riferirne qualche spunto.

*Le Zitelle.* — Raccoglievano ragazze orfane di civil condizione.

*Il Cenobio dei Cappuccini.* — Era stato ripristinato nell'822 dalla « pietà e munificenza di Cesare » con gran festa degli isolani.

*L'Ufficio Filiale Politico,* « soprintendente » all'isola, in dipendenza del sestiere di Dorsoduro, era retto dal sig. Antonio Ferretti, « con molto soddisfacimento delle autorità superiori ».

*Casa di correzione.* — Era in pieno... funzionamento, nell'ex monastero della Croce.

*Ospizio per vedove povere dell'isola,* ne conteneva 12; ciascuna, oltre all'alloggio, aveva un piccolo assegno mensile. Tale ospizio era stato fondato fin dal 1316, per volontà di certo Pietro Brustolato (ospedale di San Pietro).

Vi erano inoltre:

*Un quartiere di pompieri*

*Due ospedali Civili,* l'uno ausiliario di quello di San Giovanni e Paolo, l'altro aveva sede nei locali del monastero delle convertite.



Donna popolana della Giudecca  
(dalla raccolta del Gherro)

Nel 1816 l'ex monastero di San Biagio era stato trasformato in ospedale per i malati di tifo.

*Una caserma*, — e trovavasi a San Cosmo e Damiano, nell'ex monastero: vi aveva stanza il V. battaglione di guarnigione austriaca.

*Quattro Capi di Contrada, due Scuole Elementari*, — per i due sessi <sup>(1)</sup>.

*Duecento, circa, magazzini*, — raccoglievano merci varie, ma soprattutto biade, ed erano stati formati coll'utilizzazione o dopo la parziale demolizione di palazzi e case.

*Quattro fornaci*, — tre per calce e tegole, una di pece.

*Una cereria*.

*Una fabbrica di cremor di tartaro*, — nel locale della Rotonda, diretta da un tedesco, tale Weber succeduto ad un altro germanico, tale Svajer, morto nel 1814.

*Un cantiere navale*, — di fronte a San Giorgio, retto da inglesi, e servito da operai pure inglesi.

*Otto fabbriche di corde*, — e fornivano principalmente il sartiamo alle numerosissime navi a vela. In precedenza, ve n'erano state fino a venti.

*Due fabbriche di tela per vele*.

*Sette concerie o scorzerie*, — e fra esse le concerie «privilegiate» di Alvise Baroni, Giuseppe Gerlin, Marco Gardin. Pr'ma erano giunte fino a ventiquattro. L'industria era ereditaria nelle famiglie, ed era assai redditizia. L'appellativo di «scorzer» era quasi sinonimo di facoltoso.

*Due rivendite di tabacco al minuto*.

Elenchiamo ancora:

18 botteghe di commestibili — 11 bettole (vino al minuto) — 8 trattorie — 2 botteghe da caffè — 2 *fritolini* — 2 *marseri* — 3 falegnami con negozio — 1 fabbro ferraio (officina) — 1 muratore (doveva essere un «imprenditore») — 9 calzolai e ciabattini — 3 barbieri — 3 traghetti di battelli (in tempi anteriori ve n'erano stati altri tre di gondole) — 200 circa erano i barcaioi.

Così Michele Battaglia, nel 1832. E dobbiamo essergli assai grati

---

(1) Nel 1807 era stato stabilito a Venezia un nuovo ordinamento scolastico; e perchè i ceti medi sarebbero rimasti senza mezzi convenienti d'istruzione nei primi elementi delle umane lettere, si reputò indispensabile la creazione di apposite scuole municipali, che si dissero *normali*, e furono dislocate in sette punti differenti della città, a comodo degli abitanti, e cioè a S. Pietro, S. Zaccaria, S. Samuele, S. Pantaleone, S. Giobbe, allo Spirito Santo, alla Giudecca. Vi erano per ciascuna tre maestri: uno di *leggere e scrivere*, uno di grammatica italiana, uno di grammatica latina. Però nel 1811, il latino fu abolito, e le scuole assunsero il nome di *calligrafiche*.

perchè è il solo che ci ricordi la Giudecca dei nostri bisnonni, con un linguaggio tutto cordialità paesana, e benevolenza e simpatia.

Certo egli, se potesse comunicare ancora con noi, si mostrerebbe lieto di esser fatto rivivere a distanza di tanti anni. Più lieto ancora, perchè l'isola, già abbandonata del tutto, oggi si può dire avviata a nuova vita, ed in una linea di promettente progresso. E sarebbe a sua volta grato verso il modesto suo continuatore: il quale, se crede di poter sperare in un po' di riconoscenza fra i vivi, per questa sua fatica, in ogni caso è ben sicuro di ottenerla almeno da un defunto.

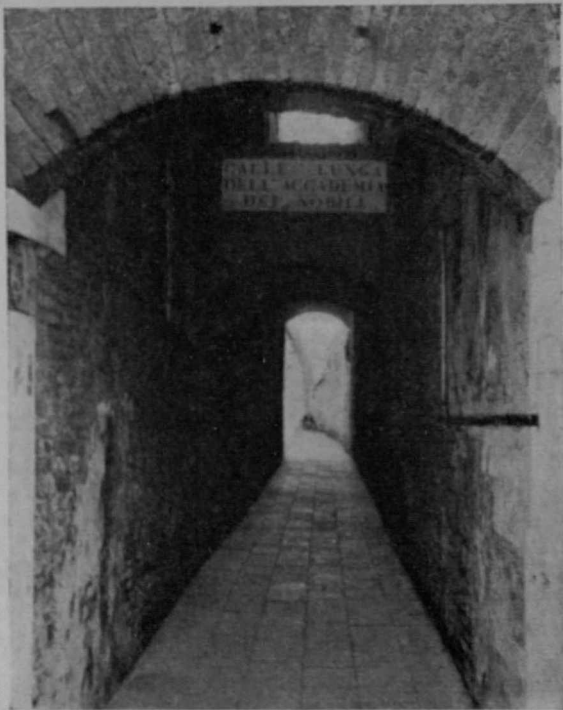
\* \* \*

Nell'opera egregia « Venezia e le sue Lagune » che il Consiglio Comunale di Venezia offerse agli scienziati convenuti per il loro nono Congresso, compilata da uomini valenti, quali furono il conte Giovanni Correr, il conte Agostino Sagredo, il conte Nicolò Priuli, Lodovico Pasini e Luigi Carrer, trovo alcune note interessanti sulle industrie della Giudecca, nella prima metà dell'800. (*Antonelli, 1847, 3 volumi*).

Così è ricordata la fabbrica del Weber, di cremor di tartaro, « il quale ne trae annualmente per 50.000 kg. ». Il tartaro, ossia il sale che si ricava dalla feccia del vino, e si riduce in cremore trattandolo col'acqua bollente, era un prodotto celebrato di Venezia; veniva spedito specialmente in Inghilterra.

La concia delle pelli, occupava in tutta la città circa 200 operai, ed il maggior lavoro consisteva nella concia di pelli di bue e di vacca ad uso di suole « benchè le venete fabbriche si occupino in vari generi di concia, e delle riduzioni di pelli di capra, delle « meschinenturche », in « marrocchini ».... Se alla Giudecca, ove trovasi il maggior numero delle concie, sarà presto o tardi forato un pozzo artesiano, per certo miglioreranno d'assai... essendo che l'acqua... vuolsi in abbondanza... Lo scrittore prosegue ricordando i meriti di Sebastiano Gerlin, figlio a Giuseppe, premiato nel 1844 con medaglia d'oro, inventore di nuovi metodi di concia... Il Gerlin si occupava anche della fabbricazione di pelli per guanti, e questa industria, già fiorente a Venezia, impiegava in quell'epoca fra operai e cucitrici circa 1000 persone.

Nell'isola della Giudecca era stato allora — e da poco — creato uno stabilimento per la fabbricazione del « mastiche asfalto ». La produzione di cui era suscettibile questa fabbrica era di 30.000 quintali metrici di « mastiche asfalto », e superava il valore di mezzo milione di lire austriache per anno. Viene notato come una novità che detto stabilimento aveva una macchina a vapore, della forza di 10 cavalli, « impiegata per ottenere quei movimenti che sono necessari alle varie operazioni ». Il vapore (nota lo scrittore) non è molto impiegato a Venezia,



Un caratteristico portico

oltre alla fabbrica della Giudecca, viene citato un solo altro industriale che ha un impianto « il signor Oexle » nei suoi mulini, nel recinto di un'antica chiesa a san Girolamo, il di cui campanile (sic) serve di fumaio, che si vede arrivando a Venezia per il ponte sulla laguna ».

Sono ricordati anche i cantieri navali della Giudecca, « che fabbricavano bastimenti di varie denominazioni e grandezza ».

In « Venezia e le sue lagune » troviamo conferma che gli abitanti della Giudecca non superavano allora i 3000.

III.

LE CHIESE, I PALAZZI, I MONUMENTI.  
VISITATORI ILLUSTRI AL REDENTORE.

Nello svolgimento di questa parte, mi sono attenuto ai seguenti criteri :

1) Allo scopo di far conoscere la Giudecca, nel periodo del suo splendore, ho riportato quanto ne ha scritto in proposito il Sansovino, anche a ricordo delle chiese che furono demolite o volte ad altro uso;

2) Ho completato le notizie con quanto ho trovato di più interessante in altri autori più noti (il Tassini, il Battagia, la Renier Michiel ecc.) senza addentrarmi in discussioni critiche, per le quali devo lasciar il campo ad altri.

3) Ho aggiornato (se è concesso il francesismo) le notizie stesse, coll'ausilio di moderni autori, e specialmente della «*Guida*» del dott. Lorenzetti, la quale, per coscienziosità e competenza, può ritenersi opera definitiva.

4) Ho rimandato ad altri capitoli ciò che può esser interpretato come curiosità, aneddoto, leggenda e quanto si riferisce alle moderne costruzioni.



*L'origine della Festa del S. Redentore  
Cada al punto più interessante, cioè quello in cui il Doge Luigi  
Mocenigo unitamente al Patriarca Trivisano pose la prima pietra  
del Tempio del medesimo nome.*

(Dalla raccolta del Gherro)

## IL REDENTORE

Ornamento massimo della Giudecca, è il tempio del Redentore, caro ai veneziani, per la sua bellezza, per i suoi ricordi patrii e religiosi, per la «festa» legata alle sue origini, e che, colla regata, è rimasta l'ultima «festa» schiettamente veneziana.

Ecco quanto ne scrive il Sansovino:

« Vi fu ne' tempi andati fermato alla Giudecca l'albergo de' Frati Minori dell'antica osservanza di San Francesco, chiamati volgarmente Cappuzzini; istituiti la prima volta da Fra Paolo da Chioggia, sì come ampiamente si legge nel trattato in questa materia, di Giuseppe Zarlino, maestro di Cappella di San Marco. Il piccolo oratorio dei quali, avendo il senato fatto voto di fabbricare una magnifica chiesa, al Redentore del mondo, per lo fiero accidente della mortalità del 1576, s'aggrandì con spesa veramente reale, onde l'anno 1577, a' tre di maggio, dopo una devotissima e solennissima processione fatta dal clero della città, e dopo la celebrazione del divino ufficio nella chiesa di Santa Croce alla Giudecca, il principe Luigi Mocenigo, col patriarca Giovanni Trivisano, gettò la prima pietra, con gran consolazione del-

l'universale, e con ferma speranza della deliberazione del contagio, siccome a punto avvenne <sup>(1)</sup>.

E furono nella detta pietra scolpite queste parole in lettera maiuscola, cioè: *Ex pio, solemniq[ue] voto Reip. ad arcenda fulgura dire pestis Redempt. Deo sancte D. Gregor. XIII Pont. Max. Venet. Duce Aloysio Mocenigo, Ioan. Trivis. Patriar. MDLXXVI.*

La qual chiesa, per ordine del senato, fu con sollecitudine e diligenza del tutto fornita, sul modello di Andrea Palladio, pochi anni sono <sup>(2)</sup>.

Oh, quanto bella, ricca e nobile sia questa chiesa, è cosa difficile il raccontare, poscia che e per architettura, e per altre sue nobili qualità, non è punto inferiore a quella di San Giorgio Maggiore. Ella è, come s'è detto, sul modello del Palladio, architetto di molto nome ai nostri tempi, modello veramente degno di lode, poi che apporta a' riguardanti vaghezza non piccola, e tale, che alletta gli animi di ciascheduno a rimirare così ben intesa compositura. Ella può esser dalla piazza di S. Marco lontano 500 buoni passi, che fanno poco più di mezzo miglio; vedesi stando in detta piazza, il suo frontispizio, che riguarda quasi verso tramontana, egli è tutto in vaga forma di pietra viva istriana fabbricato; alla sua porta ascendesi per gradi 15. Vi sono due gran nicchi, uno per lato della detta porta, nei quali vi anderanno poste e collocate due gran statue di bronzo, o di marmo. Vi sono altri luoghi ne' quali vi si potranno delle altre, e specialmente nella cima è per collocarsi una grande di Cristo nostro Redentore, le quali tutte poste, saranno di altrettanto ornamento ad esso frontespizio. Ma entriamo un poco in

<sup>(1)</sup> La peste che aveva mietuto alcune migliaia di vittime a Venezia nell'autunno del 1575, scoppiò più minacciosa e tremenda nella primavera del 1576. — Furono consultati allora due « luminari » dell'Ateneo Patavino, Cristoforo Mercuriale di Forlì e Girolamo Capodivacca, i quali, contro l'opinione dei medici veneziani, che chiedevano misure rigorose, affermarono: « ... li mali perniciosi, che hoggidì si vedono per la città di Venetia con pubblico e funesto terrore di tutto il popolo... non sono veramente proprio peste... ». Solo nel giugno, quando il morbo assunse proporzioni allarmanti, i medici padovani furono pregati di andarsene, ed i provveditori alla Sanità imposero severi — ormai troppo tardivi — provvedimenti.

Non essendo sufficienti i lazzaretti esistenti (quello vecchio era riservato agli infermi, il nuovo ai « sospetti »), fu creato un terzo lazzaretto galleggiante su galee. Questi ospedali accolsero, nella maggior furia del male, fino a 18.000 persone.

<sup>(2)</sup> Il Palladio venne assistito e sostituito durante le assenze dai proti Antonio Da Ponte, Simon Sorella, e probabilmente, da Francesco da Fermo. Il Senato, per le fondamenta della chiesa, aveva ceduto i *madieri* di qualche vecchia *galia* grossa. La spesa per il tempio, che era stata preventivata prima in 10 e poi in 12.000 ducati, venne a salire fino a ben 95.580 ducati, importo enorme per quei tempi. Il convento, fatto pure a spese del Senato, venne a costare circa 10.000 ducati; il disegno, semplice ma armonioso, è di p. Mattia Bellintani di Salò « e di altri Padri ». Così Padre Davide da Portogruaro in una bella monografia su « *La Chiesa ed il Convento del Redentore* » edita testè (luglio 1930) coi tipi dell'Emiliana.





La facciata

Fot. Alinari

questo tempio, e ragioniamo delle meravigliose sue parti interiori e cominciamo dagli altari, che sono sette, e prima dal maggiore (1).

Giace questo altare nel capo della Croce; poichè è questa chiesa in forma di Croce, e in una nave sola, ma così ben composta e ordinata, che nulla più. Vi si ascende per cinque gradini a questo altare; e si può all'intorno di lui camminare, poichè dietro vi è il coro, ove i venerandi padri cappuccini recitano il divin ufficio. Egli è tutto di finissimo marmo fabbricato, e per pala vi si vede piantata una grande e grossa Croce di forte e duro legno, tutta indorata, con un Cristo crocefisso di bronzo di notabil bellezza, ed ai piedi di detta Croce e dalla parte di dietro, vi è intagliato il nome dello scultore, in questo modo: *Franciscus Mazol, futor*. Di cui anco sono le due figure, di San Marco l'evangelista Protettore della città, a man diritta, e di San Francesco, fondatore di questa santa religione, alla sinistra, poste una per lato dell'altare, nel cui mezzo giace un ricco e grande tabernacolo, e dei più belli della città; poichè vedesi di bellissimi intagli ornato, con colonnelle, angioletti, festoni, fogliami, figurine, cornici e lavori assai squisiti e rari, messi ad oro, e con pitture all'intorno, due per ogni facciata, in tanti quadretti, tra le quali la Cena e la Pietà, che dalla porta davanti si vede, sono assai belle, le quali tutte cose la rendono senza dubbio molto riguardevole, e di memoria degna. Egli è inoltre da quattro Angioli in aria con gli omeri sostenuto, sicchè lo rende anco assai maestevole, e meritamente per certo, serbandosi esso la Maestà stessa, che è il Corpo Sacratissimo di nostro Signore. Oltre questo altare, ve ne sono altri sei tre per lato, e questi sono giù della crociera: e per andar con ordine, cominciamo dal primo a man dritta nell'entrare in chiesa.

La pala di questo, adunque, rappresenta la Natività del Signore, in quella del secondo, si vede suo Battesimo, ed in quella del terzo, la Flagellazione del medesimo alla colonna; dall'altro lato poscia all'incontro di quello vedesi la sua Sepoltura, nell'altro altar che segue, la Risurrezione, e nell'ultimo, la gloriosa sua Ascensione. Questi altari sono tutti in tante cappelle, che chiuse e serrate trovansi dalla parte davanti con colonnelle, dimodochè volendo i padri andar a celebrar messa in esse se ne vanno per un certo luogo nascosto, fatto a posta di fuori della chiesa, con gran comodità, senza passar per chiesa altrimenti, il qual luogo risponde in quelle, e da una nell'altra si passa.

Nelle braccia della crociera vi sono alcuni sedili di legname di noce, fatti fare per il doge e per la Signoria, quando se ne viene ogni

(1) Sull'attico, in luogo della statua del Redentore, fu posta « la Fede, fiancheggiata da due angeli ».

anno, la terza domenica di luglio a visitar questo tempio, come in altro luogo dirassi. Sopra la porta di dentro veggonsi in pietra viva intagliate in campo d'oro queste parole: *Christo Redemptori - Civitate gravi pestilentia liberata - Senatus ex voto - Prid. Nov. Sept. MDLXXVI*,

E nel cantone a man dritta nell'entrare, si legge: *Duce Aloysio Mocenigo. V. NO. Maij. An. MDLXXVII*.

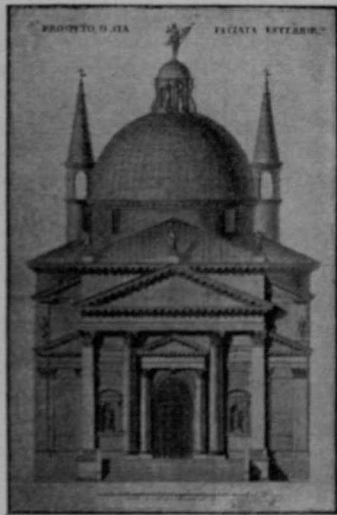
E a man sinistra: *Primarius lapis a Joanne Trivisano Patriarca Venetiarum*.

Presso poi la crociera leggesi alla destra: *Duce Pascale Ciconia. V. Kal. oct. an. MDCII*.

E all'incontro, dall'altro lato: *Consecratum a Laurentio Priolo Patriarca Venetiarum*.

È insomma ammirabile questo tempio, nè si può l'occhio saziare in riguardare così ben intesa e ordinata compositura. Vi sono 28 nicchi intorno a lei, 14 per lato, ne' quali vi anderanno tante statue di santi, che la renderanno maggiormente riguardevole. Il pavimento è nobilmente lastricato di pietre bianche e rosse; e le due pile dell'acqua santa vicine alla porta, sono di candidissimo marmo. Il colmo è tutto coperto di piombo, con la cupola nel mezzo della crociera assai nobile, nella cui cima vi è una figura del Redentor nostro. Trovasi dunque sopra modo bella in tutte le sue parti, e però degnamente ella è fra le principali della città annoverata » (1).

Non meno entusiasticamente ha scritto del tempio del Redentore la Giustina Renier Michiel, nella nota opera sua. Il capitolo sulla festa del Redentore, comincia, alquanto enfaticamente: « Qual tempio è



(Dalla raccolta del Gherro)

(1) Il Senato desiderava che il costruendo tempio fosse affidato alla custodia di una « famiglia religiosa ». — Le prime ad offrire la loro opera ed il terreno necessario, gratuitamente, furono le clarisse della Croce in S. Giacomo dall'Orto, succedute nel possesso della chiesa e della prioria (dove si trova ora il giardino Papadopoli) ai monaci Cluniacensi. I provveditori sopra la chiesa, incaricarono l'architetto Rusconi di far i rilievi e presentare il progetto relativo.

questo che si maestosamente torreggia? chi eresse questo monumento, a gloria dell'Eterno?... Fu la riconoscenza di tutto un popolo, per averlo liberato dalla peste, il più orribile di tutti i flagelli, che nell'anno 1576 aveva crudelissimamente inferito contro la nostra Patria ».

Dopo una efficacissima descrizione della peste e delle provvidenze messe in atto dalla sapiente repubblica, per domar il morbo, che aveva quasi spopolato la città ed il dominio, la Renier continua: « il governo non si dimenticò di ricorrere al cielo, perchè facesse cessare questa terribile malattia... A quest'oggetto vennero ordinate preci generali. Poscia il religioso Senato, fe' voto d'innalzare un tempio, nell'isola della Giudecca al Supremo Redentore... aggiungendovi l'obbligo solenne di portarvisi ogni anno in processione <sup>(1)</sup> ».

Ed infatti non si tosto cessò il contagio, che si pensò ad adempire la promessa; e il giorno stesso, 21 luglio 1578, in cui proclamossi la felice liberazione della città, si decretò che ogni terza domenica di tal mese fosse in perpetuo il dì destinato a tal visita. Ma non volendo indugiare fino all'erezione del tempio, per eseguire questa divota funzione, si supplì intanto col formare una specie di portico intralciato di

Un secondo progetto si poggiava sulla proposta di far sorgere il tempio votivo sul « terreno del taipiera del nob... sier Lazzaro Mocenigo... nel campo di S. Vitale, sopra il Canal Grande ». Il terreno fu valutato 2500 ducati. Questo progetto andava unito ad un'altra proposta; di erigere accanto alla chiesa un collegio per i figli dei nobili, del quale si chiedeva con insistenza l'istituzione; e il « governo » di queste due opere sarebbe stato affidato ai gesuiti.

Ma i provveditori avevano già posto l'occhio sopra un fondo alla Giudecca, di proprietà dei nobili Lippomano, che si stendeva vicino al piccolo romitorio dei cappuccini; comprendeva tre case, alcuni cortili, una ortaglia ed aveva anche un pozzo. Era offerto per 3000 ducati. Questo fondo nella prima metà del 1400 aveva appartenuto ad un Pietro Lombardo, padovano, che nel 1443 lo aveva venduto a Marino Valier di Bertuccio di santa Eufemia. I Valier vi avevano aggiunto una casetta, con un magazzino ed un forno; ed il tutto, dato come dote ad Isabella e Margherita Valier, era passato in proprietà di Bartolomeo, Francesco e Alvisè Lippomano, figli di quest'ultima.

A favore del progetto, per San Vitale ed i Gesuiti (l'offerta delle clarisse era stata scartata) parlarono in Senato i procuratori Paolo Tiepolo e Marc'Antonio Barbaro; ma Leonardo Donato, che fu poi Doge, ed il Doge, sostennero il progetto a favore della Giudecca; e così fu approvato; mentre per la custodia del tempio furono prescelti i cappuccini, che non l'avevano domandato.

Alle proprietà dei Lippomano fu aggiunto un terreno, fino alla marina, con la caseta del ortolano et magazzino che confina con il muro proprio delli magazzeni da bisce, che altre volte solevan esser savonaria, e fu valutato altri 5000 ducati. (P. Davide da Portogruaro, op. cit).

(1) Allorchè il Doge, il giorno del Redentore, si recava al tempio, per l'annuale visita, tutti i cappuccini gli andavano in bell'ordine incontro, ed il P. Guardiano gli presentava, in segno di proprietà, le chiavi del tempio; sopra un bacile d'argento. Il Doge gliele rendeva, soggiungendo: « Anche quest'anno vi preghiamo di tener la custodia di questo tempio ».

tronchi e di frasche, e coperto di ricche stoffe, in fondo al quale si eresse un altare, per collocarvi l'immagine del Redentore, dipinto da eccellente artista, e nobilmente incorniciato d'oro ».

Siccome poi la processione si prevedeva numerosissima, sicchè troppo difficile sarebbe stato il traghettare tanta folla per via di barche, così si pensò di gettare un ponte sopra una ripa di grossi battelli, tramezzato da un arco, onde lasciar libero il passaggio alle gondole. Il ponte cominciava dalla piazza di San Marco e metteva capo a San Giovanni della Giudecca. Fu fatto in quattro giorni, e — dice la Michiel — fu prodigio <sup>(1)</sup>.

L'anno susseguente nel giorno 3 maggio il doge Luigi Mocenigo, vestito in tutta la maggior magnificenza, andò col patriarca Trevisan a porre la prima pietra del votivo edificio, e deposevi alcune monete come abbian visto, colla leggenda: *ex pio solemnique voto, Republicae* <sup>(2)</sup>.

\* \* \*

Il Tassini, come al solito circostanziato e preciso, aggiunge nuovi particolari. « Fiorenza Corner — egli narra — moglie di Pietro Trevisan, e Teodosia Scripsiana edificarono alla Giudecca una chiesa dedicata a Santa Maria degli Angeli, ed un prossimo convento, che nel 1541 consegnarono a fra' Bonaventura degli Emmanuelli, minor osservante. Questi nell'anno medesimo v'accolse i cappuccini, dei quali vesti l'abito, ma dopochè Bernardino Ochino, loro generale, cadde nell'apostasia, riassunse l'abito degli osservanti, e discacciò i nuovi venuti. Essi nel 1546 fondarono un piccolo convento di tavole in un altro punto della Giudecca, che era chiamato « Monte dei Corni », perchè là si depositavano tutte le corna de' buoi e altri animali, ammazzati in Venezia.

Solo nel 1548, atterrato da un turbine il povero ospizio, e morto fra Bonaventura, ritornarono a Santa Maria degli Angeli. Essendo poi stata la nostra città negli anni 1575-76 colpita da fiera pestilenza, la Repubblica fece voto d'innalzare sontuosa basilica al Redentore, qua-

(1) Il ponte era lungo 2559 piedi e largo 18. L'anno seguente il ponte fu diviso, uno a S. Maria del Giglio, il secondo all'ospedale dello Spirito Santo.

(2) Nell'occasione del voto e della posa della prima pietra, furono coniate e poste nelle fondazioni alcune *oselle*, di cui si ha qualche esemplare, al Civico Museo Correr ed al *British Museum* di Londra, fra le monete e medaglie del doge Alvise Mocenigo I. Taluna di esse, rappresenta le linee di un tempio; ed ha particolare interesse, come documento da raffrontare coi varii progetti allora proposti. (*Padre Davide da Portogruaro, op. cit.*)

lora cessasse il flagello, ed innalzollo infatti presso l'anzidetta chiesa di Santa Maria degli Angeli, dopo aver impetrato la grazia, l'anno 1577. Il sacro edificio, disegnato dal Palladio, ebbe consacrazione nel 1592, e poscia venne concesso ai cappuccini, dei quali ampliò il convento.

All'aprirsi del presente secolo, i cappuccini restarono soppressi, ma nel 1822 furono riammessi in Venezia, e nella loro sede ristabiliti ».

\* \* \*

Sul quale convento del Redentore, un dotto e pio cappuccino, padre Davide da Portogruaro, mi ha fornite alcune interessanti note illustrative :

« Il movimento di riforma dell'ordine francescano, iniziatosi nel 1525, raggiunse l'autonomia nel 1528, e la Congregazione che ne sbocciò, fu dal popolo chiamata dei « Cappuccini », dalla forma aguzza del cappuccio che quei frati portavano.

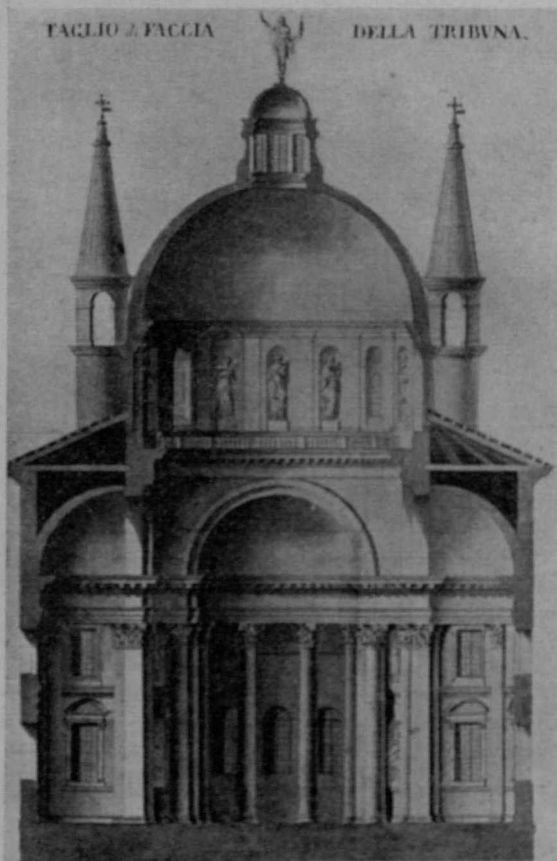
Ben presto troviamo questi frati a Venezia, e precisamente nel 1539, allorchè ebbero un luogo proprio alla Giudecca, luogo che fa parte dell'attuale convento, e ne è posto a levante. La chiesetta era stata fabbricata a spese della N. D. Fiorenza Corner, vedova del procuratore Pietro Trevisano.

Sorte varie difficoltà, in seguito all'apostasia di padre Bernardino Ochino, i cappuccini dovettero uscire dal piccolo convento di Santa Maria e si rifugiarono nel luogo detto « Monte dei Corni », per le corna ed altri rifiuti di macello, che colà si gettavano. Nell'isola c'è anche oggi una località detta « Monte dei Corni », ed è ad occidente dell'orto delle Zitelle, di fronte all'isola della Grazia. Che sia veramente questo il luogo dove si rifugiarono i cappuccini, non sappiamo di certo, benchè sia molto probabile. Il Cappelletti (Storia di Venezia, vol. VIII) e il Cicogna (Iscrizioni venete, tomo V) opinano che la località ove si rifugiarono i cappuccini quella volta, fosse vicino all'antica chiesetta di Sant'Angelo, a mezzogiorno della fabbrica Junghans. Non saprei a quale delle due opinioni attenermi, benchè sulla base di alcuni documenti sia più probabile che la località risponda all'attuale « Monte dei Corni ».

Superate frattanto le difficoltà insorte, nel 1551, i cappuccini ritornarono al convento di Santa Maria degli Angeli, per merito specialmente di padre Angelo da Savona, della famiglia dei marchesi della Chiesa.

In questo tempo s'iniziò fra la repubblica veneta ed i cappuccini, una corrispondenza di simpatia e di fiducia: la repubblica cioè, « si fida » dei cappuccini, li stima, li ama e li protegge. Non vi è calamità

pubblica, per la quale non ricorra al loro aiuto, non vi è circostanza solenne, in cui non li ricordi: per le cure negli ospedali, in occasione della peste, nelle guerre accanto ai soldati, la repubblica chiama i cappuccini, a brandir la Croce, a tergere, se è possibile, ogni lacrima,



(Dalla raccolta del Gherro)

a sollevare ogni dolore. Poche sono le nazioni che possono vantare una così cordiale, così continua corrispondenza.

Ed i cappuccini — possiamo dirlo — furono sempre degni della fiducia della repubblica, non si risparmiarono mai, ma si diedero tutti

alla loro missione, con entusiasmo, con disinteresse, sacrificando, ove fu necessario, anche la vita.

Il Senato fu a sua volta munifico, coi suoi cari frati. Una riprova se ne ebbe nel 1576, allorchè a Venezia infuriò crudelmente la peste. Il primo voto del Senato è dell'8 settembre; il 22 novembre si delibera senz'altro di costruire il tempio votivo alla Giudecca, e di affidarne la custodia ai cappuccini, che accettarono riconoscenti il nobile incarico (1).

\* \* \*

Ma i cappuccini non si occuparono soltanto della custodia del tempio: la loro attività si esplicò in molteplici forme, specie nel campo religioso e dell'assistenza sociale. Nel convento furono instaurati corsi severi di studi, specie di teologia, onde dare ai vari rami della scienza ecclesiastica, ottimi dottori, ed alle necessità della vita, preti santi ed oratori valenti.

Inoltre i cappuccini si prodigarono sempre nelle missioni appartenenti al loro ministero: assistere i malati ed i moribondi, confessioni, assistenza spirituale alle Zitelle ecc.

Dal veneto governo era stata loro affidata la cura d'anime nelle galere, ed ai soldati, specialmente in occasione di guerre; e molti di essi, come il padre Sante da Verona, morirono sul campo di battaglia col Crocifisso in mano, e col grido della fede sulle labbra.

Dalla Giudecca partivano quei cappuccini che si spingevano nelle missioni di Levante, ed in tutti i possessi veneti, come missionarii cattolici, ed insieme come propagandisti di venezianità.

Anche per l'assistenza ai condannati a morte, erano spesso chiamati i cappuccini.

\* \* \*

Fra le benemerenze sociali dei nostri cappuccini al Redentore, è doveroso ricordare:

1) L'assistenza agli appestati. Ciascuno ha in mente quanto ha scritto il Manzoni intorno alla terribile pestilenza del 1630: per quel-

(1) I cappuccini accettarono riconoscenti l'onorifico incarico... ponendo due condizioni: l'una, che il Papa desse la necessaria dispensa, parendo loro contrario alla semplicità francescana l'ufficiare in un tempio tanto sontuoso; e la seconda, che nella chiesa del Redentore non possi esser fatta sepoltura di sorta alcuna, nè si possi sepolir alcuno, sia chi si voglia, onde non dar occasione a lasciti e ad ostentazioni di fasto tutte cose contrarie allo spirito di povertà. Questo provvedimento — nota giustamente padre Davide (opera citata) preservò le purissime linee del Redentore da deturpazioni barocche, così frequenti in altre chiese.





Interno del Tempio (1)

l'epidemia molti frati morirono anche a Venezia assistendo gli infermi a S. Nicolò di Lido.

2) I cappuccini, *ab antiquo*, avevano fondato una farmacia nel loro convento della Giudecca, per i poveri; fu la prima farmacia dell'isola e continuò a funzionare per secoli. Il Senato forniva ai frati i vasi e le materie prime.

3) La minestra alla porta. È un'antica consuetudine dei nostri buoni figli di San Francesco, i quali mettono in pratica il comando delle opere di misericordia: « dar da mangiare agli affamati ». Essi vanno chiedendo di porta in porta, e la carità di tutti permette di poter offrire minestra e pane a chiunque si presenti, all'ora assegnata, al convento. La bella consuetudine dura da secoli, e si perpetua. È insieme una scena pittoresca, ed un nostro distinto artista, il Rotta, ha voluto ritrarla col valente pennello. Il quadro figurò nella VI Esposizione

(1) Un bell'interno della chiesa del Redentore dipinse Francesco Zuccarelli; questo quadro figurò nella recente esposizione del 700.

internazionale d'arte di Venezia del 1905: e lo riproduciamo in altra parte del libro, nella speranza anche di render più generosi i nostri lettori, verso il povero frate che va alla « cerca ».

4) L'acqua, alla porta. — E' da sapere che alla Giudecca scarseggiava l'acqua. Acqua buona si trovava solo, ed in abbondanza, nel pozzo dei frati. Tutti ricorrevano ai frati, ed i frati ne davano a tutti. Praticavano l'altra opera di misericordia: « dar da bere agli assetati ». La bella tradizione continua adesso: pur in tempi di acquedotti e di fontane. Nel dì del Redentore, tutti i buoni veneziani accettano, col cuore, il bicchiere d'acqua freschissima che i cappuccini offrono loro col cuore: è come la rinnovazione annuale d'un patto di confidenza e di cooperazione.

5) Di altre opere di carità, è dovere non parlare. È la carità che si fa in segreto, a chi batte alla porta di San Francesco, o malato nello spirito, o per bisogni urgenti, che talvolta vogliono dire l'onore e la salvezza. Di queste opere, che sono pure una tradizione secolare, è gloria per il convento non aver una cronaca che le ricordi.

\* \* \*

Non furono molte le vicende del convento. Nel 1810, la soppressione napoleonica sciolse la famiglia dei cappuccini: a Venezia rimasero pochi frati, vestiti da preti. Nel 1822 ritornarono i padri, a riprendere silenziosamente le loro opere. Nel 1867, una nuova soppressione li colpiva: ma potevano riscattare presto il loro diritto a vivere in povertà nella loro regola, ricomprando, coll'aiuto di persone buone, il convento, che aveva regalato loro la illuminata munificenza della repubblica di San Marco.

\* \* \*

Il convento non ha grandi monumenti, non opere d'arte da mostrare ai curiosi. Tutti i suoi tesori sono nella chiesa. Però, nella sua povertà, l'edificio ed il suo interno sono un esempio tipico dello stile francese. I cortili, tutto silenzio, i corridoi, sui quali il tetto apre il suo riparo alle rondini; le celle d'una semplicità austera, traducono nella realtà il linguaggio immaginoso della poesia dei *Fioretti*.

Il solo locale che si presenta con un certo fasto al visitatore, è la biblioteca. È il cervello del convento, come la chiesa ne è il cuore.

In altri tempi, la biblioteca era assai ricca: e conteneva manoscritti rari ed esemplari di edizioni famose. Anche ai tempi del Battaglia era ritenuta come preziosa: il nostro Battaglia ricorda che era stata



L'ala dello "studio", o seminario cappuccino

aumentata per l'eredità di Tommaso da Ravenna, il quale le aveva *legato* i suoi libri. Questo tesoro è andato disperso, e non restano nemmeno documenti che dicano cosa abbiamo perduto: e forse è meglio, così è minore il dispiacere dei frati e degli studiosi.

Sono rimasti un 6000 volumi: per lo più opere di teologia e di letteratura, che giovano alla cultura dei giovani leviti: la biblioteca, anche a tale uso, avrebbe bisogno di essere rinnovata, specie nella parte scientifica. Un bel locale caratteristico è anche quello della *farmacia* <sup>(1)</sup>.

\* \* \*

La vita del convento, non può esser che intravista, dal visitatore. È un altro mondo, che si sfiora appena, passando. Questi uomini, avvolti nel saio, disprezzano ciò che noi amiamo: dal denaro agli onori. Quando si entra però nei loro conventi, per quanto estranei, si sente

<sup>(1)</sup> Sulle varie sorti delle biblioteche dei nostri conventi — fra cui il Redentore — ha pubblicato di recente un suo diligente studio, nella Rivista del Comune di Venezia, Pietro La Cute.

come un soffio nuovo di vita : è la pace, forse, che abbiamo tante volte invocata, e che non potemmo raggiunger mai. È una soavità di costumi, che presenta il più vivo contrasto colle nostre passioni violenti. È la poesia della rinuncia e della semplicità, molto più bella, spesso, della nostra poesia erotica o fastosa o guerriera.

Il convento del Redentore è sede, come anticamente, della curia provincializia, dalla quale il Superiore attende alla direzione dei molti conventi sparsi nel Veneto e nell'Istria.

De' frati, i più dotti ed i giovani si occupano di studi, come richiede la moderna preparazione dei ministri del culto, in un'epoca evoluta e difficile come la nostra. Altri si prepara al compito del missionario, o, per obbedienza, riposa, vecchio, nella cella, dopo aver prodigato per molti anni, nelle missioni, la giovinezza, la salute, il cuore e l'ingegno.

Vi sono i fraticelli conversi, cui San Francesco parlò solo per le vie del cuore, che attendono ai bisogni d'una vasta comunità, dalla cucina ai vestiti; perchè quanto fa d'uopo ai fratelli, è tutto opera di frati. Così il più del bisognevole alla mensa è fornito dal vasto orto, lavorato dai frati con perizia e passione. Ma essi non coltivano solo patate e fagioli, frutta ed insalata : essi danno molto del loro tempo e del loro amore anche ai fiori : che servono per la loro chiesa ed i loro altari.

Altri vanno, come fra Galdino, di porta in porta, alla « cerca ». Poi divideranno il loro pane coll'orfano e col tapino. Ed a Venezia, oggi almeno, non vi è nessuno che neghi il proprio obolo a questi frati; perchè il convento del Redentore è il più popolare di tutti. È veramente una istituzione veneziana. Sono i nostri frati. Siamo felici di dar loro un pane, e siamo riconoscenti loro del bicchier d'acqua che ci offrono. Sappiamo che i loro fratelli ci attendono a San Michele, per quando saremo morti. E veglieranno, pregando per le anime nostre, come adesso vegliano e pregano per i nostri cari che dormono il sonno della pace nell'isola dei defunti. Fin dal 1830, chiamativi dal patriarca cardinal Monico, i cappuccini hanno assunto anche la cura spirituale nell'Ospedale civile : e continuano la loro missione di fede e di pace fra le bianche corsie, dove l'orgoglio umano si umilia nel dolore e davanti alla morte.

I padri del Redentore sono adesso circa 60 <sup>1)</sup>.

(<sup>1</sup>) Gli altari della Chiesa del Redentore sono privilegiati ogni giorno, in perpetuo, per i defunti, come dice una iscrizione murata nel tempio: *Privilegiata quodtidie pro defunctis in perpetuum*. — Tale privilegio era stato concesso fin dal 1667 da Papa Alessandro VII; Benedetto XIII lo estese nel 1726 a tutti gli altari.

Padre Davide da Portogruaro nella citata sua monografia, riporta un inte-

Mi permetto di riassumere quanto il dott. Lorenzetti scrive nella sua *Guida* intorno al nostro massimo tempio :

« La Chiesa del Redentore — egli dice — è di forme classiche; con colonne di ordine composito, poggiate su alto stilobate. L'ampia gradinata è coronata da timpano, con due ali a spiovente ai lati. Le statue poste nelle nicchie degli intercolunni, rappresentano San Marco e San Francesco, e sono attribuite a Gerolamo Campagna, artista fiorito verso la fine del XV secolo. L'interno è imponente nella sua maestosa semplicità; esso rivela il genio creatore del Palladio, forse meglio di altre opere sue. È a croce latina, con una sola nave; il braccio maggiore ha 31 metri di lunghezza. Ai lati vi sono tre cappelle, comunicanti fra loro, fra mezza colonne di stile corinzio, disposte a due a due. Il soffitto è a volta; la cupola, sul transetto, maestosa ed arditata.

Nel fondo, pure formata di colonne corinzie, maestosamente disposte, vi è la tribuna; e dietro si trova l'ampio coro. In mezzo, l'altar maggiore: ben composto in linee semplici ed armoniose ».

Ometto le lapidi, già riportate nel testo del Sansovino, e ricordo solo le principali opere d'arte. Ecco sulla facciata d'ingresso due grandi lunettoni: « La Vergine che presenta Gesù al Beato Felice, cappuccino », di Pietro Vecchia, (secolo XVII) e « La Vergine fra Santi, supplicata dal Doge e dalla Signoria per la liberazione di Venezia dalla peste », dipinti a chiaroscuro, di P. P. Piazza (fra Cosimo da Castelfranco, sec. XVII). Questo padre è pure autore di altre figure, nelle nicchie degli intercolunni: dottori, profeti, sibille, evangelisti, in luogo delle statue, che attendono ancora il generoso donatore.

Cappelle del lato destro: Nella prima ammiriamo la « Nascita

ressante documento, tratto dal fascicolo *Governo provvisorio dell'Arch. Provincializio del Redentore*, n. 1261/59. Ecco:

*Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta*

*Al M. R. P. Provinciale dei Cappuccini in Venezia.*

« Con gioia scorgiamo come l'ordine religioso, che, sorto in tempi liberi e gloriosi all'Italia, sempre consentì intimamente col popolo, e dal popolo sempre fu benedetto, anco in questi di si dimostri santamente devoto alla patria. Sebbene superflua a coloro che hanno già la riconoscenza di tutte l'anime generose noi crediamo però debita una parola di gratitudine, e la scriviamo col cuore. Preceda, o Padri, al nostro vessillo la vostra Croce, all'opera nostra la Vostra parola: combattete pregando, che questa terra, polvere di tanti eroi e di tanti Santi, non sia dal pie' degli ingiusti profanata ».

Venezia, li 4 aprile 1848.

Il Presidente  
MANIN

Il Segretario  
ZENARO

TOMMASEO

della Vergine », di Francesco Bassano. Nella seconda, il « Battesimo di Cristo », che si crede incominciato da Paolo Veronese, e finito dopo la sua morte dagli « eredi » che lo firmarono. Nella terza, la « Flagellazione di Cristo », da alcuni attribuita a Jacopo Tintoretto, ma che con tutta probabilità è opera della sua « bottega ».



Fot. Alinari

Alvise Vivarini - La Vergine col Bambino ed Angeli

Nel Presbiterio vediamo: sull'altar maggiore, uno stupendo tabernacolo, adorno di bronzi, opera di G. Mazza, bolognese, (1679), egli scolpì pure sul parapetto « l'Andata al Calvario » e, dietro l'altare « La Deposizione dalla Croce »: opere ispirate. Invece le statue in bronzo di San Francesco e di San Marco, ed il Crocefisso, sono nobile fatica di Gerolamo Campagna, ed erano destinate ad un primo originale altare maggiore, pensato di maggior semplicità.

Cappelle del lato sinistro: Nella prima abbiamo una « Deposizione dalla Croce » di Giacomo Palma, il giovane (sec. XVI). Nella seconda, la « Resurrezione di Cristo », di Francesco Bassano, opera della sua tarda età (sec. XVI); nella terza, l'« Ascensione » di Jacopo Tintoretto, del quale però — opina il dott. Lorenzetti — è la composizione, mentre la fattura è dei suoi collaboratori ed apprendisti.

Sulle pile dell'acqua santa, ai lati delle porte d'ingresso, vi sono due piccole statue in bronzo, firmate da Francesco Terilli (sec. XVII): « il Salvatore e il Battista ».

Nella sacrestia troviamo: quattro reliquiarii-busti, con intagli, attribuiti al Brustolon, ed i seguenti quadri: « Madonna col putto latitante », attribuito a Pasqualino veneziano, scolaro del Cima (sec. XV-XVI); la cornice è dell'epoca; « Madonna adorante il putto e due angeli musicanti », uno dei migliori lavori di Alvise Vivarini, nel quale si ravvisano influssi belliniani (sec. XV); « Madonna col putto fra i santi Gerolamo e Francesco », forse del Bissolo, (sec. XVI), anche questo con influenze belliniane; « Battesimo di Cristo », attribuito al Veronese, ma probabilmente della sua bottega; la « Vergine col putto, fra San Giovanni Evangelista e Santa Caterina », di scuola belliniana; « Madonna che adora il bambino », di Lazzaro Bastiani (sec. XV); « l'Estasi di San Francesco », di Carlo Saraceni; abbiamo inoltre un gruppo in bronzo dorato, del secolo XVI, « La Vergine col putto », attribuito al Campagna, un « Cristo in Croce », attribuito al Brustolon, oltre ad altre reliquie francescane, di ottima fattura <sup>(1)</sup>.

(1) Il primo tabernacolo, bel lavoro di stile rinascimento, in legno, fu compiuto nel 1595; ma dovette esser sostituito, perchè logoro e cariato, circa un secolo dopo. Il Senato lo fece costruire in marmo, e costò 3400 ducati. L'opera, secondo P. Davide da Portogruaro, è di padre Giuseppe da Vicenza, e non, come altri opina, del bolognese Giuseppe Mazza.

Il portale rivestito di rame sbalzato, risale al 1669, e fu eseguito sul disegno di Zandomenico Gornizai, proto del Magistrato del Sale.

Campane. — Le prime, furono rifuse nel 1723, sempre per ordine del Senato; quelle ora in uso rimontano al 1852, e sono opera della ditta Colbacchini.





fu eretto un trono, al caso che si degnasse S. Santità di ammettere al bacio del piede coloro che ne sospiravano il momento (1).

Ma Pio VI non venne al Redentore quel giorno, per aver perduto molto tempo in altri luoghi, con gran dispiacere del popolo che, accorso al tempio, lo stava attendendo. « Venne però la mattina del sabato seguente, cioè il 18 maggio... ed il popolo precorse in sì gran folla, che fino sopra i tetti delle case della Giudecca si vedeva la gente.

Fu ricevuto alla riva sotto baldacchino, portato dai nostri religiosi in cotta; vestito a bianco, eccettuata la stola rossa a fiorami d'oro e rocchetto rosso; fu ricevuto da S. E. Rev.ma il Vescovo di Treviso (mons. Giustinian), egli pur cappuccino; e fra la soldatesca schierata, venne all'ingresso della Chiesa, di dove ammirò il bell'ordine Corinzio, che eterna la memoria del celebre Andrea Palladio... »

«Inginocchiatosi sur uno sgabello preparatogli con coperta di velluto e cuscini pur di velluto, con frangie ed alamari d'oro, mentre orava dinanzi l'altar Maggiore, S. E. il procuratore Manin, uno dei due deputati ad accompagnare il Santo Padre, ordinò alla gente che si facesse largo col mezzo della soldatesca, affinchè il Santo Padre potesse andar di dietro all'altare, ove sta un basso rilievo di marmo di Carrara... «Il Papa vi andò, ad un indizio», e vide in coro preparato il trono. Ricercò se doveva recarsi anche là, ed il Manin gli rispose che quando Sua Beatitudine si degnasse, i religiosi cappuccini sospiravano d'esser ammessi al bacio del piede. Ed acconsentì. Dopo la funzione, nell'atto di uscir dalla porta maggiore, si rivolse ad ammirare un'altra volta il tempio, e benedì ancora il popolo, che lo accompagnò alla riva acclamando (2).

(1) Pio VI (1775-1799), dopo gli anni tragici della rivoluzione francese, si trovò di fronte a Napoleone: genio grandissimo, ma insieme inesorabile despota. Gli stati pontifici e Roma furono invasi dai francesi; ed il Papa, per pagare i 200 milioni imposti dal trattato di Tolentino, dovette far fondere calici, cibori, vasi sacri delle chiese di Roma. Poco dopo, arrestato, fu condotto in esilio, dove morì.

(2) La visita di Pio VI è ricordata da una iscrizione, che si trova nel coro del tempio: « *Pio VI Pontifici Maximo — a congressu cum Iosepho II Caesare — Vindobona redeunti — Quod — Venetiis triduo hospes — Templum hoc — Publicae Munificentiae et pietatis monumentum adierit — Veneta Capuccinorum Familia ad pedis osculum humanissime admissa — P. C. — An. MDCCLXXXII — XV Kal. junias.*

Negli annali mss. si trova invece la seguente iscrizione: *Humanitate Pastoralis — Dignitate regali — Pietate Sacerdotali — Pius VI — hoc Reparatoris templum — anno Reparatae Salutis MDCCLXXXII — adventus — admiratus — veneratus — Kal. junii — ad osculum pedis admissa Capuccinorum familia — ipso in locop.*

## UN CONCLAVE A VENEZIA — PIO VII E LE SUE VISITE ALLA GIUDECCA.

Pio VI, papa Braschi, s'era spento a Valence, mentre la fatalità dell'uomo di Campoformio s'abbatteva più violenta che mai sull'Italia e sull'Europa. Già fin dalla deportazione di Pio VI, i cardinali si erano allontanati quasi tutti dallo Stato pontificio, e molti si erano recati in territorio della Serenissima, sotto la protezione dell'Austria. Il cardinale Albani, decano del sacro collegio, non credette di tener il conclave a Roma, occupata dai napoletani, che vi facevano da conquistatori, e poichè anche l'Austria insisteva perchè il conclave fosse tenuto in « *casa sua* », fu deciso per Venezia.

Il conclave ebbe inizio il 30 novembre 1799, ed ebbe sede nell'isola di San Giorgio, nel convento dei benedettini; 34 cardinali formavano il sacro consesso, del quale fu nominato segretario monsignor Consalvi, che doveva poi esser l'amico del cuore, più che il segretario di Stato, di Pio VII.

Il conclave tirò per le lunghe. Nelle prime settimane, grandi colpi di scena, gran giochi di influenze; ma senza risultato. Il cardinale Hertzan era l'uomo di fiducia dell'Austria; egli aveva ricevuto istruzioni ben precise dal ministro Thugut; soprattutto perchè il nuovo eletto fosse uomo che s'impegnasse a non discutere il diritto dell'Austria sulle legazioni, a lei venute per la conquista dell'Italia cisalpina. Il cardinale Hertzan, voleva spadroneggiare nel conclave: ma non riuscendo a prevalere nettamente nè la sua corrente, nè alcuna altra, gli animi si stancarono, e successe la noia. Passando i mesi, gli eminentissimi si convinsero che una sola cosa fosse necessaria: finirla al più presto.

Fu così che il 14 marzo 1800, riceveva il bacio dei cardinali già suoi colleghi, Barnaba Chiaramonti, di Cesena, vescovo di Imola, il quale non si era mai sognato di diventar papa, e perciò non aveva in alcun modo brigato per la sua nomina. L'Austria, che aveva appoggiato con tutte le sue influenze il cardinale Mattei, ne ebbe un gran dispetto; non potendo dimostrarlo in altro modo, volle anche coprirsi di ridicolo, opponendosi a che l'incoronazione avesse luogo nella basilica di San Marco. La solenne funzione seguì perciò nella chiesa di san Giorgio. Il Chiaramonti assunse il nome di Pio VII, e si adornò in quel giorno del magnifico anello che Pio VI aveva voluto fosse rimesso al suo successore, e che gli aveva regalato Clotilde di Sardegna.

\* \* \*

Barnaba Chiaramonti era nato a Cesena nel 1742, dal conte Scipione e dalla contessa Giovanna Ghini; entrava nell'ordine dei benedettini nel '58, e presto fu creato vescovo di Imola da Pio VI, che gli era anche parente. « Fu uomo, come scrive uno dei suoi biografi, Antonio Corti, da cui ricavo in parte queste note, umile e riflessivo, assai misurato nella forma ». Nulla dirò della sua tribolata esistenza: la provvidenza che sceglie bene i suoi uomini, lo aveva posto di fronte ad un despota tremendo, cui il genio non aveva saputo impedire dei sogni pazzeschi: come quello di far succedere al potere temporale dei



Il pozzo dei Frati

papi, la sua schiatta, coi re di Roma, e di far ritornare la sede del papato ad Avignone.

Napoleone trattò il papa come se fosse stato un suo dipendente, ora blandendolo, quando gli fece comodo, come all'epoca dell'incoronazione imperiale, o al momento dell'ultima conciliazione, dopo la disfatta di Russia, quando il 13 gennaio 1813, si recò a visitare l'augusto vecchio nella *gabbia dorata* di Fontainebleau, e lo abbracciò, e lo chiamò padre: ora perseguitandolo ed abbandonandolo alla persecuzione dei suoi incaricati, fino alla prigionia, fino all'esilio, fino alla miseria. Ma tutto ciò è storia troppo nota. Ricorderò soltanto qualche tratto di questo insigne pontefice.

Ecc. Sacerdos Magnus



PIUS VII. P. O. M.

*Natus Corne. XII. Jul. Septembris. anno MDCCCLII  
 Seculo. Pontif. Pius. S. S. Martini. anno. MDCCC  
 in Cassana. Civitate. S. Georgii. Majori  
 contra. Argentorati. Archiepiscopus. Electus.  
 et. Ab. S. Basilidis. Consecratus. Coadiutor.  
 Pius. I. Galliar. Archiepiscopus. Cardinalis.  
 Pius. I. Romanus. Pontifex. Maximus. Pontifex.*

(Dalla raccolta del Gherro)

In momenti di estreme ristrettezze, egli fece impegnare la magnifica tiara che Napoleone gli aveva donato per l'incoronazione, e fu sottilissima ironia, che umiliò il più superbo degli imperatori. Più tardi, quando il suo terribile nemico si dissolveva a sant'Elena, Pio VII, a mezzo del fido Consalvi, raccomandava moderazione ai re vincitori, e faceva scrivere: « Egli non è più un pericolo per alcuno: e desideriamo che non sia un rimorso per nessuno ». Quando poi giunse

a Roma la notizia della morte, e taluno si permise, alla presenza del papa, allusioni poco riguardose per l'estinto, Pio VII esclamò, in tono di rimprovero: « Noi abbiamo perdonato, com'era nostro dovere, le miserie inflitte alla nostra persona, e solo dobbiamo ricordare che la chiesa deve a lui la restaurazione della religione cattolica in Francia ». Pio VII rese l'anima a Dio, il 20 Agosto 1823.

\* \* \*

Ma, tornando al conclave, Venezia tributò grandi onori al nuovo papa. Qui egli aveva cospicue amicizie, ed era particolarmente legato ai Corner, discendenti della illustre Caterina Corner o Cornaro, che vedova ed erede del re di Cipro, aveva regalato un regno alla sua patria. Essa passò il resto dei suoi giorni, o ad Asolo, dove aveva la villa, od a Venezia, nel suo palazzo di San Cassiano, o nella sua casa alla Giudecca, che si trovava sulla fundamenta della Croce. Quella casa, nell'800 apparteneva ad un pronipote, Caterino Corner.

Ivi si recò due volte, in visita, il nuovo papa, nei due mesi e mezzo di sua permanenza a Venezia, dopo l'elezione. Una lapide latina, collocata sur una parete sopra le scale, ricorda l'avvenimento, e conferma la tradizione autorevole che il papa ebbe a « celebrare » nella piccola cappella, ancora esistente nella casa.

La quale dai Corner passò ai Michiel, e poi nei Martinengo e nei Donà, e fu più tardi comprata da miss Mabel Holland, di Londra, che ridusse a giardino l'annessa vigna. Finalmente passò in proprietà di Lady Layard, che ne fece sede di un ospedale per la gente di mare e per gli stranieri a Venezia.

Pio VII, prima di partire, visitò quasi tutti i conventi e le chiese principali. Troviamo nelle cronache del tempo, che egli si è recato più volte alla Giudecca: il 26 aprile a san Giacomo, il 30 aprile nel convento di san Biagio, il 1 maggio al Redentore, il 10 maggio, nella chiesa della Presentazione, e dal 18 al 24 maggio, più volte, presso le benedettine della Croce (Vedi il *Numero Unico*, pubblicato per il I. Centenario « Venezia a Pio VII, maggio - agosto 1900. Venezia Tip. Em. Ed.)

Il Mutinelli scrive che Pio VII, il 24 maggio, accettò dalle religiose della Croce alla Giudecca, un messale coperto d'argento, la vita della S. Eufemia, un rocchetto finissimo con asola d'oro, guernito di ricco merletto, ed una bellissima stola con ricamo d'oro.

Della sua visita al Redentore, troviamo traccia negli annali del Convento (ms. p. 158) dove è scritto...:

« Dopo il 15 marzo 1800, andò privatamente in diverse chiese... e

a visitar parecchi monasteri di monache e regolari... E visitò anche i cappuccini del Redentore, che furono ammessi al bacio del piede, avendo a tal oggetto preparato il trono con baldacchino nel coro, ove il papa passò, dopo aver fatto in chiesa più di un quarto d'ora di adorazione davanti al SS. Sacramento.

Dopo il bacio del piede, volle far un breve giro, nell'orto e visitar tutti gli infermi. Visitò pure la cella del Provinciale, nel quale incontro gli si presentò una carta di Londra posta in quadro, rappresentante una *Cena*, antica, a colori, rara e di pregio, e che fu molto gradita dal Santo Padre.

Eugenio Musatti, nella sua «*Guida storica*», ricorda come l'ultimo erede dei Cornaro, Caterino Corner, abbia in quell'occasione donato a papa Chiaramonti, il palazzo Corner o Cornaro della Regina, che si chiamava anche Corner San Cassan. L'edificio cioè, dove oggi ha trovato sede il monte di Pietà. Dell'antico palazzo, dove nacque e morì la regina, non esiste più traccia. Esso fu rifatto nel 1724, su disegno dell'architetto Domenico Rossi. Il palazzo risente dello stile del secolo; è ineguale ed inelegante. Il vestibolo, tuttavia, dalla parte del canale, è grandioso, e si dice sia costato 24.000 ducati.

Quel palazzo fu poi donato da Pio VII ai due sacerdoti fratelli Cavanis, fondatori delle scuole di carità, dai quali lo acquistò il municipio, per stabilirvi il Monte di Pietà. Volle il destino, conclude il Musatti, che il palazzo dell'ultimo rampollo dei Corner San Cassan, ospitasse un'istituzione, pari a quella fondata in Asolo, tre secoli prima, dalla munifica regina di Cipro.

Il Musatti aggiunge qualche notizia sul soggiorno di Pio VII a Venezia. Dal 12 ottobre dell'anno precedente, fino all'apertura del conclave, il Chiaramonti abitò presso i padri domenicani ai SS. Giovanni e Paolo. Il conclave è durato precisamente 104 giorni. L'elezione non fu pubblicata che il 14 marzo 1800, cioè il giorno dopo i funerali del patriarca Federico Maria Giovanelli. Pio VII partì alla volta dei suoi stati il 6 giugno, a bordo della fregata austriaca «*Bellona*». Dopo l'elezione aveva abitato nel convento di san Giorgio Maggiore, alla quale chiesa nel 1900, in occasione del centenario, e per perpetuare il ricordo dell'avvenimento, il pontefice Leone XIII conferì il titolo di «*Basilica*».

Ma, tornando alla nostra Giudecca, il Musatti precisa che la visita principale fatta ai Corner alla Giudecca, seguì il 22 aprile, ed ebbe a scopo principale la visita alla cappella Corner.

(1) Ecco il testo dell'epigrafe murata sur una parete della scala della casa del Cornaro alla Giudecca, ora sede dell'ospedale inglese: *Nomini — Maiestatiq. Pii Septimi — Pont. Max. — dicatum — Ad memoriam grate recolendam — Adventus*

## IMPERATORI E PRINCIPI AL REDENTORE

## FERDINANDO II.

Ferdinando II, duca di Stiria, che fu poscia imperatore, fu a Venezia, e nella chiesa del Redentore, probabilmente nel 1634. Ciò apparisce da una sua intervista coll'ambasciatore dell'impero presso la Repubblica, datata da Ratisbona e che si trova fra gli atti del nostro archivio di Stato, filza 64, dispensa 112. Riproduco la parte che si riferisce al nostro tema :

« ...dissi... che la materia della salute era gelosa, perchè l'ultima volta anco che fu la peste in Venezia, la vi fu portata di Germania e che fece gran strage. Mi interpellò: Quanti ne morivano il giorno allora? Dissi che per appunto non potevo dir il numero, perchè in quel tempo non era nato, ma che per da quello miei maggiori hanno sentito, era il numero tale che restò quasi desolata la città, per il che la repubblica ricorse a Dio ». Qui mi interruppe e d'sse: « si fece il voto della chiesa del Redentore data ai Cappuccini, che è bella e ben me la raccordo... »

## NAPOLEONE VISITA IL TEMPIO

Il documento che riferisce su questa visita è negli atti dell'Archivio provinciale del convento: Tomo F. F. pag. 195. Ecco le parole dell'interessante diario:

« Ai 29 novembre, capitò a Venezia il grande Napoleone, imperatore dei francesi e re d'Italia, circondato da altri principi e sovrani, cioè il vicerè di Milano, il duca di Bergec... Visitò pure l'augusto sovrano la chiesa ducale del SS. Redentore. Arrivò alla scalinata della Chiesa con nobile *lanza*. Smontò egli primo della gran comitiva, in

---

*Reditusque eius — in hasce Hedes — X Kal. Maias — anno MDCCC pomeridieum — Quam Catharinus Cornelius — cum omni familia — Principem indulgentissimum — Deque Corneliorum Gente benemeritissimum — L. L. pro suo publico tempore — Ad se visendi gratia — Accedentem excepit — Iterumque nonis iun. mane — ad domesticam aram operatum — Recepit.*

divisa da ufficiale e tosto veduti i cappuccini schierati in buon ordine per accoglierlo, domandò subito qual fosse il superiore. Presentatosi il P. Marino da Cadore provinciale ed il P. Francesco da Bassano con profondo inchino si fecero ad accompagnarlo ed egli ora all'uno or all'altro fece delle ricerche analoghe al nostro stato, con grande affabilità. Entrato in chiesa, andava mirando il tutto con occhio di osservazione. Giunto all'altar maggiore, si prostrò in adorazione, ad uno sgabello su cuscini, stato ivi preparato. Dopo breve orazione, girò d'intorno all'altare contemplando i bassorilievi, indi rivolto ai Superiori, disse: Avete un bel tempio, sappiatelo custodire. Questo mio ministro di guerra vi darà 500 napoleoni: una quarta parte da dispensare ai poveri della Giudecca; altra quarta parte per i bisogni della chiesa, ed il restante a beneficio del convento..... »



(Dalla raccolta del Gherro)

d'ora in tutto rigore. Fu accompagnato alla riva, e rimontato nella sua lanza, se ne partì ».

## FERDINANDO I IMPERATORE D'AUSTRIA E FRANCESCO GIUSEPPE

Gli annali del convento, (ms. pag. 158) ricordano la visita fatta dall'Imperatore Ferdinando I d'Austria, il 9 ottobre 1838, di ritorno dall'incoronazione a Re d'Italia, avvenuta a Milano. L'imperatore si recò all'isola ed al tempio in forma privata, in una gondola, ed era accompagnato dal fratello arciduca Carlo. Non vi fu perciò alcun ricevimento ufficiale; ed ai religiosi che erano andati ad attenderlo sulla porta della Chiesa, domandò che si facesse l'esposizione del S.S. Sacramento. Dopo la benedizione si trattene familiarmente coi padri Provinciale e Guardiano; e si parlò in quell'incontro delle statue in



marmo che le nicchie attendono ancora... Nei giorni precedenti, si era ricorsi alla mediazione dell'arciduca Carlo, dimostrandogli che sarebbe stato ben degno ricordo dell'avvenimento, un atto di munificenza da parte del sovrano, inteso a dimostrare il suo interesse verso la religione



La biblioteca

e verso l'arte. Ferdinando I rispose che « in quanto si potesse combinare la cosa, non mancherebbe di averla a memoria..... ».

Frattanto si era raccolta gran folla nella chiesa nel campo e sulle fondamenta; e furono presentate alcune suppliche e memoriali, che l'imperatore ricevette benignamente.

Continuano gli annali ricordando che il giorno prima (8 ottobre) si era recata al tempio, nel pomeriggio, la imperatrice Maria Anna Carolina

Pia, e nel giorno 6 vi era pure stato l'arciduca Ludovico. Ma si può dire che quasi tutti i personaggi del seguito si erano fatti un dovere di visitare in quei giorni la chiesa votiva: gli annali fanno i nomi del duca di Modena, che accompagnò anche la consorte ed i quattro suoi figli; del principe Metternich, il famoso ministro d'Austria; del nuncio apostolico, principe Altieri, arcivescovo; del cardinale di Milano Carlo Gaetano Gavdmik ecc. ecc.

\* \* \*

Gli annali del 1856, (16 dicembre pag. 78) parlano di una visita di Francesco Giuseppe, che volle vedere oltrechè la chiesa, il coro, la sacrestia, i dormitori, la cella del padre provinciale, la biblioteca, la farmacia, il refettorio, l'orto, il lanificio; e si intrattenne coi cappuccini oltre un'ora. Pochi giorni dopo l'imperatore mandò ai padri 100 fiorini «per i bisogni di questo convento di Venezia ed ornamento della Chiesa».

Il cardinal di Gioiosa, allorchè nel 1607 fu a Venezia, per la questione dell'interdetto, dimorò qualche giorno nel mese di maggio, al Redentore, dopochè i cappuccini erano ritornati al loro convento.

Nel 1699 venne a Venezia coi figli, la regina di Polonia, moglie del grande Sobieski. Aveva udito parlare del P. Marco d'Aviano, e gli aveva anzi scritto parecchie volte. La ex regina, visto un cappuccino, s'informò se vi fosse al convento il venerabile padre Marco, ed avutane risposta affermativa, volle venir a trovarlo al Redentore. Fu accolta con tutti gli onori, e stette parecchio in cella col santo uomo. (*Vita del ven. Padre Marco*).

Insieme alla regina di Polonia, vi era il padre suo novantenne, eletto cardinale. Erano accompagnati dalla loro corte. Gli ospiti augusti dalla chiesa vecchia passarono al Redentore, accompagnati sempre da Padre Marco, e dai più autorevoli Padri della Comunità.

(Carnevale del 1699. Ann. Ms. Vol. III. pag. 104).

\* \* \*

Ricordano anche gli annali (F. F. p. 16) a «perpetua memoria» la visita fatta al Redentore da Hastein Gottorp, figlio unico dello czar di Moscovia, colla sua consorte Sofia Dorotea principessa del Wuerttemberg-Stuttgart, e con suo fratello principe Federico Guglielmo » nipoti entrambi del duca regnante del Wuerttemberg. Viaggiavano sotto il nome di conti del Nord.

Nell'uscire, giunti alla porta della chiesa, la granduchessa si fermò per lo spazio di quattro minuti, sulla porta del coro, per vedere e udire i religiosi che cantavano compieta... »



Cortile interno del Convento

Il cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara, esiliato da Napoleone, si rifugiò a Venezia, e abitò parecchi mesi al Redentore (*Archivio provinciale. Annali ms*).

\* \* \*

Il cardinale Massaja, di ritorno dalla missione in Etiopia, fu al convento del Redentore, e celebrò messa nell'infermeria.

Nel 1908 visitò la chiesa ed il convento l'imperatore di Germania, Guglielmo II, accompagnato dal Kronprinz, e da tutto il seguito. Volle visitar anche la biblioteca, ed assistette alla distribuzione della minestra ai poveri.

Nel 1928, il cardinale Alessandro Verde, di passaggio per Venezia, pernottò al convento.

## LE ALTRE CHIESE

Come ho già detto, riporto dal Sansovino una sommaria descrizione delle chiese esistenti nel secolo XVI: perchè il lettore possa meglio immaginare cos'era la nostra isola in quell'epoca.

Il Battaglia c'informa che al suo tempo (1830) le chiese officiate erano soltanto tre: la parrocchiale di Sant'Eufemia (era allora parroco un don Vincenzo Bognolo); quella del Redentore, e quella delle Zitelle: La « Croce » era a servizio della Casa di correzione. Erano già state demolite le chiese di San Giacomo e di San Giovanni: le rimanenti erano chiuse ed abbandonate.

## SAN GIOVANNI

Dove ora vediamo un cantiere navale, di fronte a San Giorgio, sorgeva la chiesa di San Giovanni Battista; protetta da mura a merli ed a torri, che si credono il residuo di un antico castello o *forte*, a difesa del palazzo ducale e della città.

Il Sansovino afferma che era stata costruita per ordine dei Lucchesi, il 1309. Era servita dai Camaldolesi (frati bianchi). Viene attribuito il merito della sua fondazione ai Bondoli od ai Gretoli. La spesa sarebbe stata di 24.000 ducati, ed era tempio notevole, per grandezza, per chiostri, per gli orti e le molte abitazioni annesse. La cappella maggiore sorse a spese di un Lorenzo Cagnolino, l'anno 1511.

Secondo il Tassini, la chiesa fu costruita nel 1313, non per volontà di un Bonacorso Bonacorsi, o di un Bonacorso Benedetti, come dicono alcune cronache, ma bensì di un Bonacorso Moriconi, soprannominato Beneta, lucchese, mercante di seta, morto a Venezia nel 1339. Oltrechè a San Giovanni, la chiesa era dedicata a San Francesco; e vi era annesso un monastero di monaci camaldolesi. Ciò si deduceva da una epigrafe, in latino, posta sopra la sepoltura di esso Moriconi, nella chiesa stessa.

A queste fabbriche, si aggiunse un ospedale per venti poveri. Il monastero, compiuto nel 1344, venne ampliato presto: nel 1369. L'ordine dei camaldolesi venne soppresso nel 1767 dalla repubblica veneta. Alcuni di quei religiosi continuarono ad officiare la chiesa, che fu demolita sul principio del 1800.

## LE ZITELLE

L'istituto, fondato alla metà del secolo XVI, era stato « ridotto — dice il Sansovino — in comodissima e bella maniera ». La sua facciata riguardava quasi per diritta linea, la piazza di San Marco. Nell'edificio dove abitavano quelle « figliole, raccolte per carità, era stato tolto in mezzo, con vaga e ben intesa maniera, l'oratorio, dedicato a Maria Bambina (*La presentazione al tempio*). L'altar maggiore aveva una pala su tale soggetto, di Leandro da Bassano. Della chiesa era stato costruttore un tale Bozzetto, su modello del Palladio, e per quanto piccola, osserva sempre il Sansovino, è di bella architettura, ed ha altari bellissimo e ben ornati.

Le ragazze erano in quell'epoca circa 250, attendevano a lavori di ricamo e di merletti, pregiatissimi.

Il Tassini precisa come un sacerdote della Compagnia di Gesù, Benedetto Palmio, venuto nel 1558 a predicare a Venezia, avendo scorto molte fanciulle del popolo esposte alle seduzioni del mondo, ne ricoverò parecchie in una casa a San Marziale, più tardi (nel 1576) fu costruito a tale scopo un più ampio edificio alla Giudecca, con annesso oratorio, su disegno del Palladio. L'oratorio fu consacrato nel 1588.

Il dott. Lorenzetti trova però che la costruzione è mediocre, e se il modello fu del Palladio, e se fu cominciata da Jacopo Bozzetto, fu ultimata nel 1586 dal proto Bartolomeo Monopola: l'edificio fu assai probabilmente mutato — nella concezione e nelle proporzioni — durante il corso del lavoro. La chiesa ha due piccoli campanili, ed una cupola grandiosa, sorretta all'interno da pilastri corinzi.

Pala dell'altare a destra: « l'Orazione nell'orto » di Palma il giovane, coi ritratti dei committenti, coniugi Foppa (morti nel 1618): le loro ceneri riposano nella tomba davanti all'altar maggiore. Pala dell'altare di sinistra: « Vergine, San Francesco e ritratto del procuratore Federico Contarini » di A. Valsilacchi (fine sec. XVI). Il dott. Lorenzetti attribuisce la pala dell'altar maggiore a Francesco Bassano, mentre altri la crede opera di Leandro Bassano.

\* \* \*

In un suo recente libro, uscito a ricordo delle Feste Sansoviniane, (Jacopo Sansovino era padre del nostro cronista, ed era, non occorre ricordarlo, grande scultore e grande architetto, illustre *proto* di San Marco) il dott. Lorenzetti ci informa che alla Ca' d'Oro fu portata

da poco e temporaneamente una lunetta marmorea, proveniente dalla chiesa delle Zitelle, alla Giudecca, proprietà quindi della Congregazione di Carità di Venezia.

È un bassorilievo rappresentante la « Vergine col Bimbo », incorniciato entro la curva di un arco sagomato su cui riposano, collocate a



S. Angelo

modo di vittorie, due deliziose figure d'angeli. È opera di Jacopo Sansovino, ed il Lorenzetti la dice pervasa da uno spirito tutto toscano, che ci richiama alle sculture fiorentine della più matura scuola quattrocentesca. Il bambino abbraccia la madre, con gesto d'affetto; e la Madonna stende la bella mano sur un libro.

La scultura, passata inosservata per secoli, fu fatta ora conoscere dal dott. Lorenzetti, su indicazioni del prof. Giuseppe Fiocco. Murata in alto, era seminascosta; era stata destinata ad ornare il coronamento dell'altare del patrizio Federico Contarini, di cui abbiamo parlato poco sopra: procuratore di San Marco, ed uomo insigne per molti titoli:

fra altro egli ordinò, per incarico della Signoria, nella libreria di San Marco, la raccolta Grimani.

Il Contarini era contemporaneo ed amico del Sansovino, il quale, a ricordo, gli aveva dato la lunetta, che finì all'oratorio delle Zitelle. Grati al Lorenzetti per la scoperta, speriamo però che l'opera ritorni presto dove l'aveva voluta il donatore.

## SANTA CROCE

Il convento, come è noto, è ora destinato a casa di pena. Prima serviva da carcere giudiziario, ma dopo la costruzione delle nuove carceri, a Santa Maria Maggiore, se ne vuol fare una moderna prigione cellulare.

Fra il verde degli orti — dice il dott. Lorenzetti — s'intravede il gran chiesone, di tipo toscano. (1508-11). Vi avevano un tempo stanza le monache di San Benedetto, che ai tempi del Sansovino erano in numero di 130. Il tempio « assai onorato e di circuito assai largo », aveva cinque altari. In una delle cappelle si venerava un bellissimo Cristo in marmo bianco, di Giacomo Colonna.

Il Tassini riferisce che le origini del convento delle benedettine, sotto il titolo della santa Croce, sono ignote. Se ne ha la prima menzione in un documento del 1328, col quale il maggior consiglio concedeva ad alcuni privati parte delle paludi adiacenti, perchè fossero rese abitabili.

A questo monastero, con bolle speciali e delegazioni pontificie d'Eugenio IV nel 1439 e di Sisto IV nel 1471, si unirono la chiesa di San Cipriano di Sarzan, di santa Felicità di Romano, di san Giorgio di Castelfranco, di san Domenico di Tuscolano e di sant'Angelo di Contorta. La costruzione della chiesa di santa Croce ebbe inizio nel 1515; dopo sette anni di lavoro venne consacrata dal patriarca Antonio Contarini. Sopprese le monache nel 1800, del convento si fecero carceri, e la chiesa fu destinata ai reclusi.

Fra le abbadesse di Santa Croce, troviamo una santa Eufemia Giustiniani, che morì il 6 dicembre 1486. Sotto la sua reggenza, nel 1464, inferì la peste: quattro monache erano già morte, ed una quinta stava per andarsene con Dio. Ma ecco che suor Scolastica, portinaia, vede comparire alle grate un bel cavaliere, il quale le domandò una tazza d'acqua, e confortandola ad aver fede in Dio, e lodando i meriti dell'abbadessa, la assicurò che d'allora in poi nessun'altra monaca sarebbe soggiaciuta al contagio.

Il cavaliere fu riconosciuto per san Sebastiano, e pozzo di san Se-

bastiano fu chiamato quello donde fu attinta l'acqua per porgergli da bere. L'acqua di questo pozzo fu riputata poi miracolosa, e, come corse fama, produsse numerose guarigioni, anche nella peste del 1576.

## SAN GIACOMO

Sorgeva dove adesso, nella fondamenta omonima, hanno trovato posto costruzioni moderne ed un quartiere popolare.

La chiesa, come afferma il Sansovino, era prima chiamata di santa Maria Novella. Era sorta per la liberalità di Marsilio da Carrara,



Le Convertite - Chiesa, fondamenta e rio

signore di Padova, che a tal uopo aveva lasciato in testamento la rispettabile somma di 100.000 ducati.

Dice il Tassini che il Carrarese aveva ben motivo di esser grato alla repubblica, che lo aveva aiutato a riconquistare Padova. La somma da lui destinata nel 1338, doveva servire alla costruzione di un tempio dedicato alla Vergine e di un monastero di serviti, sotto il juspatronato del doge. Il luogo scelto fu alla Giudecca, gli edifici, cominciati intorno al 1343, furono finiti nel 1371, anno in cui troviamo che fu consacrata la chiesa. Vi ebbe merito anche un tal Gabriele



Dardano, veneziano. Secondo la volontà del testatore, il tempio fu intitolato a santa Maria Novella; ma siccome in quel sito preesisteva un oratorio dedicato a San Giacomo Apostolo, col suo nome si continuò a chiamare la chiesa. Essa fu atterrata insieme al convento nel 1800. Restavano, all'epoca del Battaglia, due colonne di marmo rosso di Verona, in stile composito, lodate per la loro grandezza dal Sansovino.

## SANT'ANGELO

Nel 1518 i carmelitani di Mantova andarono a stabilirsi in un monastero posseduto prima dalle benedettine, posto nell'isola di sant'Angelo di Concordia o Contorta. Era così chiamato, perchè tre sorelle, certe Zuccato, avevano preso l'abito di San Benedetto « in concordia », e la parola fu poi corrotta in « contorta »: tutte e tre insieme. Del monastero era stato fondatore il loro padre od un loro zio. Ciò nel 1331.

Più tardi l'isola di sant'Angelo di Contorta fu destinata alla fabbricazione delle polveri, e si chiamò *sant'Angelo della polvere*. Ma già fin dal 1555 i carmelitani erano passati alla Giudecca, in un piccolo convento che era già appartenuto ai cappuccini (vedi quanto ne diciamo a proposito dei padri del Redentore). L'edificio fu ampliato ed in parte rifabbricato insieme alla sua chiesetta, che venne riconsacrata nel 1600 sotto il titolo di « Gesù Cristo Salvatore », continuando però ad esser chiamata dai nostri isolani, di sant'Angelo di Concordia o Contorta.

Nel 1768 il convento fu soppresso, ed in seguito la chiesa fu pure chiusa. Essa però nel 1841 fu riaperta al culto, come privato oratorio della famiglia Cogo. Là presso sorge il cantiere dei pompieri (1).

## LE CONVERTITE

La chiesa ed il convento della Maddalena o « Convertite » accoglieva le donne che, pentite, desideravano far ammenda dei propri peccati. Di ciò avrò motivo di scrivere anche in seguito. La chiesetta, modesta, ed il convento fanno attualmente parte del carcere femminile.

(1) La chiesa di S. Angelo — riferisce il Cicogna, — stette vari anni chiusa: la pietà di Alvise Cogo ridonolla al culto nel 1841. A S. Angelo, un tempo, i padri tenevano in custodia i pazzi; e si trova una nota di cronaca, riguardante il suicidio di un povero demente. Ma (Coronelli, 1744) i padri « persuasi dai loro superiori, abbandonarono quel noioso incarico, or sono cento anni ». Anche il Martinioni ricorda « qui si pongono i pazzi, dove sono custoditi e guardati con molta carità ».

## SANTI COSMO E DAMIANO

Le monache, già dimoranti a San Secondo, ne vennero in possesso nel 1532, avendo trovato che il sito era « comodo », con larghe e capaci stanze. Ma la fondatrice del convento e della chiesa, era stata certa Marina Celsi, già abbadessa in san Maffio di Murano e poi in Santa Eufemia di Mazzorbo, la quale si era proposta di ristabilire rigidamente la regola, prima alquanto rilassata, e chiamò perciò le sue



S. Cosmo e Damiano

monache Benedettine Osservanti. Ciò fin dal 1481; però, la chiesa ed il convento dei santi Cosmo e Damiano, non furono compiuti che nel 1492. La facciata dell'ex chiesa è in uno stile che ricorda la tarda rinascenza; e vi si riscontrano forse i modi di Guglielmo Bergamasco. (Lorenzetti). Il Sansovino afferma che in detta chiesa vi era una pala del Vivarini, con cornice di Cristoforo Ferrarese (1446).

In questi edifici ha ora trovata degna sede la nota fabbrica di maglierie Hérlion.



Chiesa e Ponte di S. Eufemia; l'atrio esterno fu costruito recentemente con materiali della Chiesa abbattuta dei Santi Biagio e Catoldo.

## SANTA EUFEMIA

È una fra le più antiche chiese di Venezia. Se i vari restauri non le avessero tolto in gran parte il carattere originario, questa chiesa ci sarebbe stata preziosa testimonianza del primitivo stile veneto-bizantino.

Fu la « pieve » fin dalle epoche più remote. Troviamo che era antico possesso della famiglia Dente. Il popolo, anziché Eufemia, la chiamava *Fomia*. La cronaca Scivos, cui si riferisce il Tassini, dice che la chiesa era sacra alle sante Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, le cui reliquie erano state portate da Giovanni Conte, patriarca di Aquileia. La chiesa, costruita nell'856, sotto il doge Orso Partecipazio, fu più volte restaurata: l'ultima che il Tassini ricorda, fu nel 1700. Delle varie consacrazioni, una sola è testimoniata da una lapide, collocata presso la porta, e reca la data del 1371 <sup>(1)</sup>.

Nel 1810 la sede parrocchiale passò da santa Eufemia al Redentore, per la temporanea soppressione del convento; ma fu restituita a

<sup>(1)</sup> Vi è chi ritiene questa chiesa fondata dalle famiglie degli ex « banditi » di cui si è parlato, e nell'anno 864.

santa Eufemia nel 1822, quando i cappuccini riebbero i loro antichi possessi.

L'atrio esterno coperto è stato fatto recentemente, con materiali di valore rimasti dopo che fu abbattuta la chiesa dei santi Biagio e Catoldo; ciò per la liberalità del cav. Giovanni Stucky, come si ricorda in una lapide murata nella facciata principale esterna. Un'altra lapide fu murata a ricordo dei morti, cittadini dell'isola, nella grande guerra.

Vediamo quanto contiene d'artistico questa chiesa, sempre sulla guida di quanto ne scrive il dott. Lorenzetti. L'edificio era originariamente di stile veneto-bizantino: così è bizantineggiante la lunetta trilobata sulla testata del portico: « Crocifissione e donatori » (sec. XIV). Del primitivo edificio dell'XI secolo, sussistono ancora colonne e capitelli. Invece la « Vergine col putto, fra San Rocco e Sant'Eufemia », in rilievo sopra la porta d'ingresso, è del secolo XVI; opera della scuola di Bregno.

Nel restauro del 1700 furono rinnovate anche le pale degli altari; e vi troviamo perciò, di Jacopo Marieschi, una « Nascita di Cristo e l'adorazione dei Magi »; di Francesco Cappella, un « Gesù fra i dottori »; di G. B. Canal, una « Visitazione della Vergine » (1771). Affreschi tiepoleschi del Canal vediamo anche nella navata centrale del soffitto « Sant'Eufemia in gloria » (1764); nella navata a destra, « Episodio della vita della santa », ed in quella a sinistra: un « Battesimo della santa ».

Nel primo altare della navata a destra ammiriamo la parte centrale di un trittico « San Rocco e l'Angelo », con lunetta, e « la Vergine col putto » di Bartolomeo Vivarini (1480). Sulla parete sinistra, nel presbiterio, troviamo una « Cena di Cristo » di Alvise Benfatto, seguace del Veronese; infine, nell'ultimo altare della parete a sinistra vi è un gruppo in marmo di Giammaria Corlaiter « la Vergine col Cristo sulle ginocchia » (sec. XVIII) <sup>(1)</sup>.

## SANTI BIAGIO E CATOLDO

Sorgeva all'estremità dell'isola, ed era antichissima. La chiesa costruita, pare per le elargizioni dei Capovani, dei Pianighi e degli Agnusdei, aveva annesso un ospizio destinato ad accogliere i pellegrini che si recavano in terra santa.

(1) Al cadere della repubblica la Chiesa di S. Eufemia, era officiata da 29 sacerdoti e 7 chierici. — S. Giovanni, già de' Camaldolesi, era officiata da un cappellano. Nell'isola vi erano i seguenti conventi: S. Jacopo, chiesa e convento dei cappuccini; S. Biagio e Catoldo, chiesa e convento di monache benedettine;

Più tardi, chiesa ed ospizio rimasero come abbandonati, forse perchè troppo lontani; finchè nel 1222 la Beata Giuliana prescelse quel sito per fondarvi un convento. Questa Giuliana apparteneva ad una delle più nobili famiglie venete ed italiane: quella dei conti di Collalto, imparentata fino ab antiquo coi Savoia. La beata Giuliana aveva preso il velo benedettino in un convento presso Este; trasferitasi colle sue monache alla Giudecca, ampliò ed ornò chiesa e convento.



Interno di S. Eufemia

Morì essa nel 1226, in odore di santità, e fu più tardi alzata all'onore degli altari. Racconta il Sansovino, che, apertasi nel 1550 la sua bara, il corpo fu trovato « incorrotto ed intero ». Ora la santa riposa in Chiesa di Santa Agnese, affidata alla pietà dei padri Cavanis, in un'urna di legno ricoperta di pitture; ed è uno dei più antichi cimeli di pittura veneziana (1260).

Il convento fu riformato nel 1519 dal patriarca Contarini, rinno-

---

le Convertite, chiesa e convento di monache agostiniane; S. Croce, chiesa e convento di benedettine.

Nel 1847 (*Venezia e le sue lagune*, op. cit.) si avevano soltanto, oltre alla parrocchiale di S. Eufemia, il cenobio dei Cappuccini, colla Chiesa del Redentore, e il convento di S. Maria delle Zitelle; mentre il convento di S. Croce è ricordato come « casa di correzione ».

vato e come rifatto insieme alla chiesa. La ricostruzione cinquecentesca era dovuta a Michele Sanmicheli. Si ricorda un altro importante restauro nel 1700. Un secolo dopo, la solita furia distruggitrice abbattè anche questa chiesa col suo convento; sull'area vennero costruiti edifici commerciali, ai quali doveva più tardi sostituirsi la imponente mole dei mulini degli Stucky.

\* \* \*

Nella Chiesa di san Giovanni Battista si venerava una reliquia di san Romualdo. Vi era anche la scuola dei cuoiari o curameri dell'isola, sotto la protezione del santo titolare. A San Biagio faceva capo invece la scuola dei « filocanepa ».

A santa Croce si conservava il corpo, senza il capo, di sant'Anastasio, patriarca di Alessandria, che compose il III simbolo, dopo il Niceno.

Nel 1727, al governo della parrocchia di sant'Eufemia, vi erano: il pievano, due altri preti titolari, diacono e suddiacono, altri 36 circa, fra sacerdoti e chierici che l'ufficiavano. Così nella *Cronaca Veneta sacra e profana*. Fra le molte scuole che facevano capo a sant'Eufemia, vi era anche quella di sant'Andrea dei Scorzeri.

## I PALAZZI

Poco apprendiamo dal Sansovino, intorno ai palazzi della Giudecca. « Sono eziandio nell'isola della Giudecca — egli dice — diverse fabbriche d'importanza, delle quali due fra le altre, appaiono di momento. L'una nel principio dell'isola, ed è il palazzo di Andrea Dandolo, di gran sito, copioso d'alloggiamenti, di cortili, di logge e di giardini. E l'altro, quasi nel fine dell'isola, della famiglia Vendramin ».

Anche il Battagia accenna al palazzo Dandolo « grande e non senza pregio, passato poi ai Tiepolo ». Ai suoi tempi era segnato col numero 850.

Nella breve rassegna, ci sia guida un elenco che il Battagia ci ha lasciato, dei palazzi e case esistenti nel 1830, numerati secondo l'ordine di allora.

Il palazzo « Barbaro-Nani », portava il N. 6, adesso gli corrisponde invece il numero anagrafico 10. Era una sontuosa fabbrica de' Barbaro, da questi passata poi ai Nani. Anticamente era adorno di ricche e preziose suppellettili e di pitture; anche ai tempi del nostro

autore si scorgeva un avanzo di dipinti « dall'umido guasti, e dalla polvere di frumento imbrattati ». Poco oltre, al N. 20, una casa già dei Mocenigo, abbattuta in parte, presentava lo stesso spettacolo di abbandono e di rovina.

Il « palazzo Da Mosto », al numero 25, era stato suddiviso in magazzini, ciascuno dei quali era stato numerato progressivamente. La bella casa conservava le sue armoniose linee d'insieme, ma nell'interno era stata deturpata e manomessa.



Il rio del Pontelongo verso la laguna - Nell'estremità la Chiesetta di S. Angelo.

Il N. 61 contrassegnava una bella casa, appartenente alla famiglia Minelli, e prima era stata dei Maccarelli. In seguito passò ai Da Ponte. Lì presso era notevole un'altra casa, che dai Moro era stata ceduta ai Zenobio.

Notevole anche la casa recante il numero 207, presso il Redentore, appartenente alla famiglia Cavalli.

Palazzo meglio che casa doveva dirsi l'edificio indicato col numero 254 (il 221 odierno), ed era chiamata la « Rocca Bianca ». La facciata del rinascimento (fine sec. XV) è adorna di una pentafora e portale. Nel cortile si vedeva lo stemma dei Visconti, inquadrato con quello degli Sforza. Dalla parte del giardino, c'era invece il solo stemma dei Visconti. Infatti questa casa aveva appartenuto ai Visconti di Milano, ed era antichissima: era passata poi ai Foscolo. Nel 1832 era proprietà dei fratelli Baffo, famiglia principale dell'isola.

Ai numeri odierni 607-8 sorge una bella costruzione del secolo XVI, ed era la sede dell'Accademia dei nobili.

Ma tornando alla numerazione del Battaglia, col numero 853 egli indica un maestoso palazzo, dimora della Famiglia De' Franceschi: che ai tempi della repubblica, aveva acquistato importanza: uno dei suoi membri fu « cancellier grande ». In origine però aveva appartenuto ai Donà. Venne poi in possesso di un Jacopo Pivato.

Bella anche la casa recante il numero 900: già tenuta dai Maffetti, era stata comprata nel 1820 dall'illirico Antonio Ivancich. Il Battaglia lo « chiama accreditato mercante »: caratteristico tipo di quei dalmati ed istriani, ottimi uomini d'affari, ma profondamente galantuomini, come tenacemente attaccati al leone di San Marco. Gli Ivancich presero definitiva stanza a Venezia, distinguendosi nella mercatura, nello studio delle leggi e nelle cariche consolari. Così anche i loro rami collaterali, fra i quali ci piace notare quello dei Bertuzzi.

Il numero 905 presentava un'altra casa di bell'aspetto, già della famiglia Grimani.

Al numero 908, troviamo la « Rotonda ». Era stato un luogo di delizie del doge Andrea Vendramin. L'edificio, di bello stile, si dice disegnato dal Sansovino. Sussisteva una leggiadra fabbrica, del Palladio, rifatta in parte nel 1630, secondo il gusto dell'epoca. Adesso, ben poco rimane, così degli edifici come dei giardini.

Quest'edificio e i deliziosi giardini annessi, non servirono soltanto a feste e gozzoviglie. I nobili veneziani vi davano anche accademie di musica, rimaste famose. Più tardi uno dei Vendramin, Gabriello, vi aveva raccolto opere di pregio, costituendo un « museo »: e l'impresa ebbe continuatori nei figli e nei nepoti.

Nel '700, la Rotonda fu uno dei luoghi di ritrovo del mondo elegante e leggero, cui si frammischiava il mondo equivoco. Quando la repubblica pose fine a quei ritrovi per ragioni di moralità e di convenienza (v'era pur taluno anche allora a comprendere che l'elegante e spregiudicato carnevale del '700 preludiava alla fine e quasi al suicidio di un gran popolo), la Rotonda passò in uso di Francesco Rebellini, caffettiere in campo San Polo, che v'impiantò una fabbrica di fuochi artificiali e di preparati pirotecnici. Più tardi un Benedetto Svajer, fratello del famoso Amedeo, germanico, fece della Rotonda un laboratorio di sostanze chimiche, segnatamente di cremor di tartaro. Morto lo Svajer, gli successe un Giovanni Davide Weber, appassionato raccoglitore, anche, di cose belle ed antiche.

Informa il Battaglia che nel 1824, smovendo il terreno, si scoperarono alcuni interessanti frammenti; fra cui una faccia o parapetto di sarcofago greco-romano, caduto in possesso dei Weber, nella assoluta trascuranza di chi avrebbe dovuto provvedere alla tutela e conservazione



del patrimonio cittadino. I Weber avevano approfittato delle molte demolizioni, sacrilegamente succedutesi nel primo quarto dell'800, per formar una raccolta, della quale erano gelosissimi. Il Battaglia dice che fra quelle « anticaglie » si trovavano marmi, iscrizioni, colonne, capitelli, ed anche pitture e pezzi di affreschi. Sarebbe interessante sapere almeno dove è andata a finire quella roba!

\* \* \*

Nel volume « *Elenco degli Edifici Monumentali e dei Frammenti Storici ed Artistici della città di Venezia* » edito dal Comune (off. graf. C. Ferrari 1905), ecco quanto riguarda la Giudecca:

N. anagrafico 10. — *Fond. S. Giovanni*. — Case di Francesco ed Ermolao Barbaro, poi dello storico Nani. Rimangono la porta ed iscrizione latina commemorativa. Nel cortile, vera da pozzo, semplice.

11-14 - *id.* - Palazzo archiacuto del sec. XV con quadrifora e trifora e quattro finestre trilobate, in parte murate.

19-22 - *id.* - Palazzo Mocenigo, sec. XVII con facciata tutta in pietra d'Istria e finestre in parte murate.

25 - *id.* - Porta dentellata d'ingresso alla Corte Mosto. Quattro finestre archiacute trilobate, due altre simili verso la corte e colonna con capitello gotico, murata.

32-33 - *Fondam. delle Zitelle*: Istituto delle Zitelle. — Chiesa delle Zitelle.

50 *Fond. della Croce*. Palazzo Minelli, sec. XVII, con trifora e poggiaoli al primo piano.

53 - *id.* - Portone, sec. XVII, con testone nella chiave dell'arco.

68-71 A. - *id.* - Quadrifora archiacuta trilobata e cornicione.

109-10 - *id.* - Bando del 1642 dei Savi ed Esecutori alle acque.

122 - *id.* - Sopra i pilastri della porta, due statue: Apollo e Mercurio, sec. XVIII, copie da Sansovino.

123 - *id.* - Ex Chiesa della Croce. Reclusorio maschile.

149 - *Fond. Rio della Croce*. Sopra la porta, piccolo bassorilievo: Madonna col Bambino.

Chiesa del Redentore, sec. XVII.

194 - *Calle dei Frati*. Bassorilievo dipinto. S. Francesco e bella sponda da pozzo, della fine del sec. XV, incastrata nel muro.

208 - *Fond. S. Giacomo*. Piccola patera con S. Rocco, bassorilievo del secolo XVII.

221 - *id.* - Palazzo del rinascimento. Bella porta con scudo scalpellato nella lunetta. Pentafora e quattro finestre a tutto sesto nel piano superiore, e pietra fondatale di camino. Altre finestre murate verso il fianco.

*Fond. S. Angelo*. Chiesetta di S. Angelo. Sopra la porta, in nicchia, Madonna col Bambino, statuetta.

*Campo della Sponza.* Vera da pozzo, semplice, in rosso di Verona.

*Corte Ferrando.* Vera da pozzo, semplice.

317 - *Fond. del Ponte Piccolo.* Iscrizione latina, con data 1610.

318 - *id.* - Nell'androne: quattro colonne, con capitelli gotici, con stemma. Sulla facciata, formella, con scudo, ora scalpellato.

322 - *id.* - Porta che conduceva all'ospizio di S. Pietro, eretto nel 1316 da Pietro Brustolato. Iscrizione latina sopra la porta, ricordante un restauro del 1568. Nel muro di fondo della calle, al sottonumero 9, sopra la porta è infisso un bassorilievo, rappresentante S. Pietro, sec. XIV fine, ora mancante della testa.

428 - *id.* - Verso il rivo del Ponte Piccolo: due finestre archiacute trilobate. Sull'architrave della porta sono scolpiti due stemmi in bassorilievo, sec. XVII.

430-31 - *Fond. S. Eufemia.* Patera colla sigla della Scuola di S. Rocco.

*Calle dei Spini.* Vera da pozzo, di rosso di Verona, colla sigla di S. Rocco ripetuta quattro volte.

453 - *Calle dell'Olio.* Cinque finestre archiacute trilobate, e frammenti di mensole del sec. XVI, a sostegno del camino.

460 - *Fond. S. Eufemia.* Bifora a tutto sesto.

461 - *id.* - Tre paterne (Sigla della Scuola della Carità di San Rocco, e di S. Eufemia) sec. XVII.

480 - *Calle dell'Olio.* Piccolo bassorilievo, col leone di S. Marco, andante.

539 - *Corte Grande.* Sopra una porta senza numero, frammento di Angelo, sec. XIV fine, e vera da pozzo esagona. Pittoresca serie di camini.

588 - *id.* - Patera, S. Eufemia, sec. XVII.

595 - *id.* - Porta archiacuta e patera scalpellata.

599-601 - *id.* - Quadrifora e quattro finestre, del sec. XVI.

607-8 - *id.* - Ex Accademia dei Nobili. Al primo piano, quattro finestre archiacute trilobate e quadrifora in parte murata a tutto sesto. Il piano superiore ha la quadrifora e le finestre a tutto sesto in parte murate.

*Id.* - Chiesa di S. Eufemia. Nel fianco sono infisse cinque iscrizioni latine ed una sull'architrave dell'atrio che fa parte già della Chiesa di S. Biagio e Cataldo, 1586; quattro croci, ed in una nicchia, statuetta di Santo Vescovo. Sulla facciata, sopra la porta, è un bassorilievo, Madonna col Bambino fra due Sante, sec. XVII princ. ed altro bassorilievo, la Crocifissione, entro arco polilobato e dentellato, sec. XIV. Sopra il numero 680, bassorilievo; S. Eufemia, sotto arco trilobato, sec. XIV. Sopra il numero 681 sull'architrave della porta, stemma, sec. XVII ed una piccola Pietà, sopra un'iscrizione del sec. XVII.

*Campo S. Cosmo.* Ex Chiesa di S. Cosmo, sec. XVI, con bel portale.

621 - *id.* - Ingresso al chiostro di S. Cosmo. Nel centro del cortile, vera da pozzo, sec. XVI princ. (da un lato, il leone di S. Marco, andante, dall'altro, bassorilievo, Madonna col Bambino fra due Sante e due devoti inginocchiati).

686 A - *Fond. della Rotonda.* Due pilastri e quattro frammenti decorativi infissi al muro.

688 - *id.* - Due pilastri bugnati.

690 - *id.* - Fenestrella rotonda di marmo rosso di Verona, di stile gotico.

698-708 - *Sottoportico della Vecchia*. Portone bugnato con stemma nella chiave dell'arco, sec. XVII. Verso il cortile, patera bizantina.

777 - *Fondamenta S. Biagio*. Palazzo Emo, sec. XVIII.

785 - *id.* - Sull'architrave di una porta murata, stemma sec. XVII.

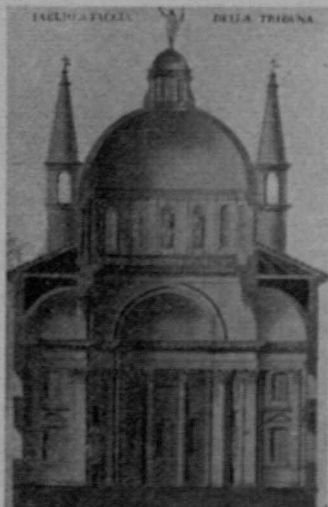
786 - *id.* - Palazzo Maffetti, archiacuto, sei finestre archiacute tribolate, superiormente stemma Moro, sostenuto da un Angelo, entro contorno a dentelli, sec. XVI princ.

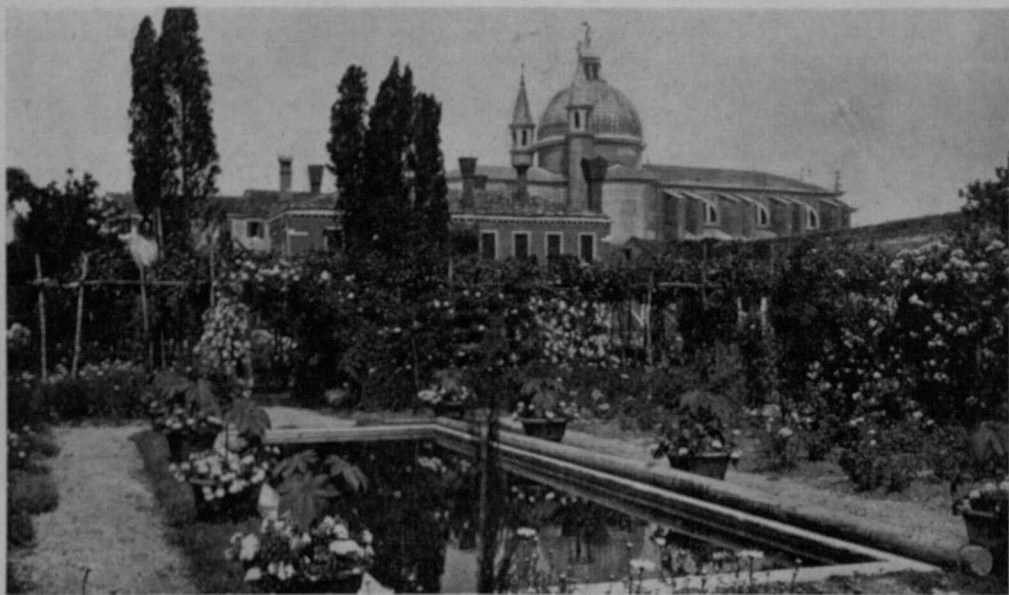
790 - *id.* - Bifora, sec. XVII e stemma.

795 - *id.* - Palazzo Foscari, archiacuto, sec. XV, con due quadrifore ed otto finestre archiacute, tribolate.

797 - *id.* - Palazzo sec. XVII con quadrifora e quattro finestre a tutto sesto al primo piano.

Ecco il testo della lapide murata sulla facciata del palazzo Barbaro-Nani: *Ubi — Cellae — nunc Promptuariae — Lares olim — Franc. et Hermol. Barbaro — indeg. Io. Bapt. Nani — Histor — Patria — Toga — erudit — insigni — conspicuis — patebant.*

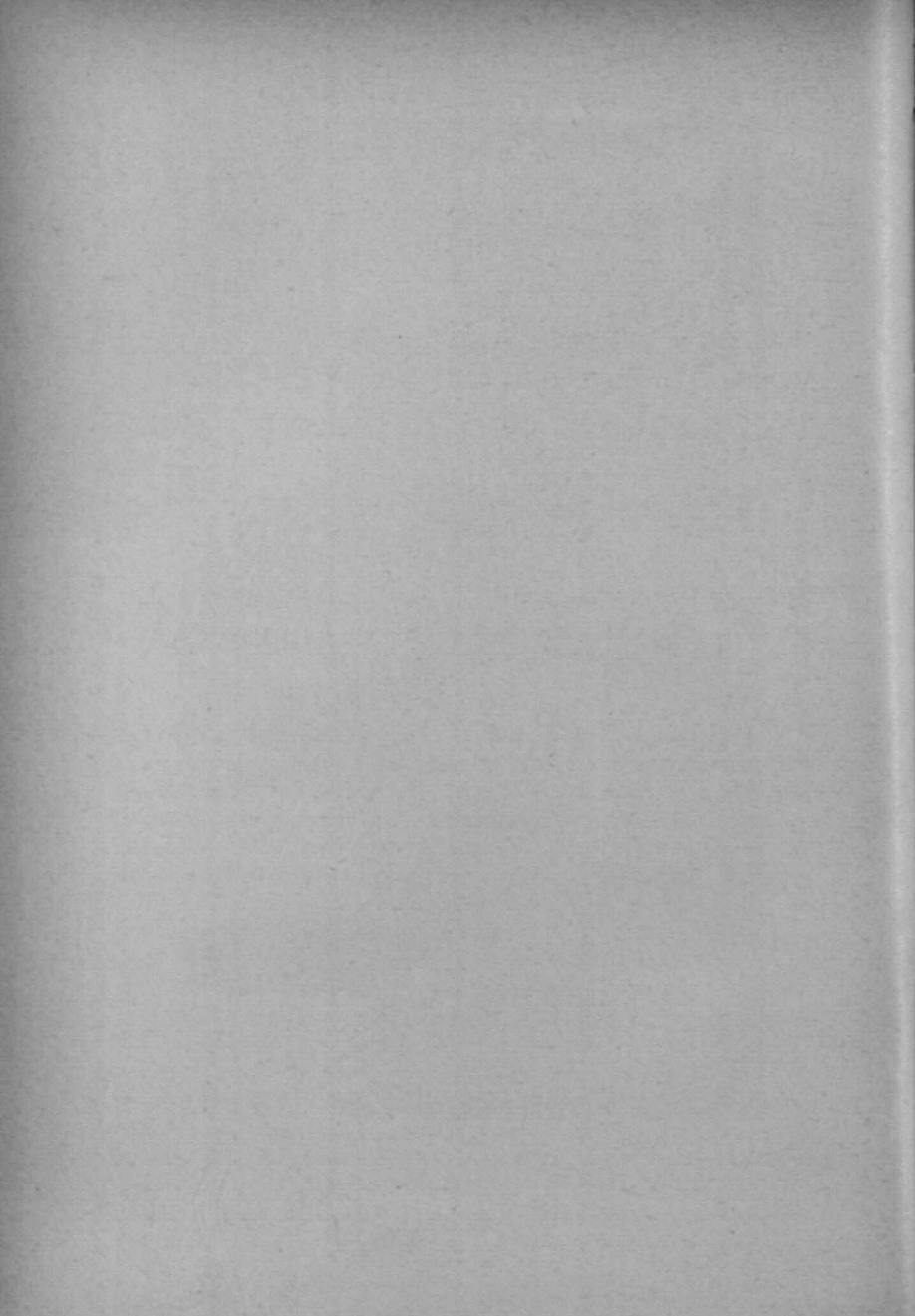




Il Giardino Eden, dietro il Redentore

IV.

GIARDINI ED ORTI — IL GIARDINO « EDEN » —  
STORIE DI PONTI. — CURIOSITÀ ED ANEDDOTI. —  
OSPITI ILLUSTRI. — LE «FESTE» DELLA GIUDECCA.





Dal "Piano elevato dell'inclita città di Venezia,,  
(Raccolta del Gherro)

## GIARDINI ED ORTI

« Il giardino dei Gritti è delicato e raro, per semplici, per edifici e per sculture e pitture. Oltre al quale sono nobili in quell'isola i giardini di Andrea Dandolo su la punta, riscontro a san Giorgio Maggiore, e dei Mocenigo, dei Vendramin, dei Cornaro e di molti altri, che in quest'isola sono sparsi copiosamente con straordinaria e vaghezza e delicatezza. Nei quali, con la varietà degli abbellimenti, e con gli ornati delle verdure e delle pitture e sculture, con fontane e altri ritrovati dilettevoli e graziosi, si compiace ognuno, che li riguardi, non senza consolazione e piacere ».

Così il Sansovino. Il Martinioni, fiorito nel secolo XVIII, aggiunge altri giardini: dei Loredani, dei Macarelli, dei Da Mosto, dei Briani. E ci ha lasciato una descrizione molto immaginosa del giardino di Sante Cattaneo, situato presso le Convertite.

... « La sua nobile abitazione (del Cattaneo) — egli scrive — è fondata sopra il medesimo piano del giardino, e perciò si entra prima nella sala di forma quadra, alla quale gira intorno un corridoio colonnato, a guisa di teatro, ornata di pitture a fresco nella volta, nelle prospettive, e fregi, e diversi quadri ad olio, essendo addobbata e riccamente, come sono anche tutte l'altre stanze.

Da questa si passa in un cortile, nel quale vi sono e grotte e fontane, formate di sassi marittimi, spugnosi, coloriti vagamente dalla natura e di altre terre e cenere, condensate nelle fornaci di Murano, anch'esse spugnose e di variati colori; quasi tutti i sassi sono distribuiti ingegnosamente e con disegno compartiti, parte rilevati in montagnette e parte posti in piano, sparsi poi di conchiglie, di coralli, di figure, e d'altre infinite bellezze. Da queste fontane e grotte escono acque per diverse parti, essendovi anche molte spine sotterranee, che spruzzano sottilmente all'insù, onde, penetrando per certi foretti, fatti nel pavimento, lastricato di mattoni quadri divisati, per dove si transita, ben spesso quelli che vanno a veder così mirabili cose, senza accorgersene, si sentono bagnate le piante e le... brache.

Per questo cortile si entra nel giardino, il quale discorre fino sopra la laguna, di riscontro a Malamocco e Chioggia, in esso vi sono piante nobilissime e singolari, con aranci, cedri, gelsomini e altre piante e fiori pellegrini.

In capo ad esso giardino, sopra la laguna, è fabbricata bellissima loggia tutta vagamente dipinta con corridoi, stanzette e altri luoghi comodi e deliziosi. Insomma si può dire che in questa abitazione vi sia la Terra, il Mare, il Monte, il Piano, la Città, la Villa, il Bosco, la Selva, il Giardino, e finalmente tutto quello che può rallegrare e ricreare gli animi e le menti ». Gino Damerini consiglia però di non prender proprio alla lettera la prosa secentesca del Martinioni...

Interessante, perchè testimonianza di un contemporaneo, è quanto scriveva nel 1549 Pietro Aretino a Benedetto Cornaro: « Se la Giudecca non meritasse d'essere ammirata... per la bellezza dei palazzi, delle chiese, del sito, il giardino che verdeggia intorno alle nobili stanze vostre, la mostrerebbe alle genti meravigliosa ». (Lettere, libro V c. 122).

Della vastità e postura degli orti, come pure della postura dei palazzi, ci è preziosa testimonianza la pianta di Venezia di Jacopo de Barberi.

\* \* \*

Ma torniamo al Battaglia, e, con lui, alla Giudecca di un secolo fa. Il nostro autore ci fa sapere che allora gli orti erano 46, tutti ben coltivati, alcuni vastissimi; ed i giardini sette, senza contare i piccoli appezzamenti coltivati a verdure ed a fiori, annessi alle case.

Orti e giardini, occupavano i tre quarti del suolo dell'isola. Bastavano anche allora a nutrire, quasi in ogni stagione, gran parte della città. Il Battaglia ci fa la descrizione del tipo di questi orti. Essi avevano da due a quattro stradoni, che conducevano alla laguna, ed erano gli



« stradoni », coperti di viti, a pergola, sostenute da pertiche di salice. Tra l'uno e l'altro, vi era un largo spazio, racchiudente le platee, lavorate a vanga ed a rastrello, ove crescevano scelti erbaggi, fra filari di alberi fruttiferi.

Due o tre orti, invece, erano ordinati non a stradoni paralleli, ma contornati in giro da viti a pergola. Se ne poteva dunque far intorno il giro: e servivano per la loro ampiezza, a chi volesse imparar a cavalcare, o cavalcasse a suo diporto.

A questo proposito sappiamo che intorno al 1790 erano state ridotte a *cavallerizza* alcune grandi ortaglie, accanto al convento delle *Convertite* a Santa Eufemia. Il sito divenne presto di moda; frequentato dal gran mondo, al quale tenta sempre di accompagnarsi il mondo così e così. V'erano circa trenta cavalli, una grande pista per le corse; e nei giardini attigui, padiglioni ove si banchettava, fra la più sfrenata baldoria. Agli eleganti dell'epoca (gli uomini *in velada all'inglese*, *camisola a ventoleta*, *braghesse con fibia al zenoceto*, le signore *in cotolete curte curte*, *calze recamade*, *petorine tute averte e capeleto tondo*) si univano, impenetrabili, le maschere.

Tra gli *habitués*, rimasero famose tre donne, belle ma non troppo virtuose: di cui l'una chiamavasi col soprannome di *Correretta*, un'altra era greca, di Corfù, e la terza era tale Anzola Balbi, di santa Giustina, che portava sempre le braccia nude *alla lavandera*. Ed erano chiamate le tre Grazie, *busarone*. Una di esse, la *Correretta* doveva finire poco più tardi (nel 1797) suicida con un colpo di pistola a Milano.

Al tramonto si accendevano i lumi; ed allora cominciavano le cene, alle quali si univano e seguivano le danze. Le monache del vicino convento assistevano, con non troppa edificazione, e taluno osa dir con qualche compiacimento, alle allegre scene della Cavallerizza, che venne chiusa pochi mesi prima della caduta della repubblica. Così G. M. in una nota de *Il Gazzettino*, che ho riassunta.

Gli orti erano divisi da muraglie, ove coperte di frutta, ove da alloro, talvolta da siepi. Negli angoli degli orti, s'alzavano quei *mori* che forniscono un frutto grazioso e salutare. Le viti davano varie sorta di uva da vino, che però era leggero, ed in estate inaccettabile. Riuscivano bene le prugne e le zucchette imperiali. Ma soprattutto vi allignavano il fico, il carciofo, i piselli primaticci (rampegghini), e gli asparagi, che erano molto dolci. Gli orti producevano inoltre erbaggi di ogni specie, come cavoli, sedani, finocchio, erbe gentili, da *salatine dilettevoli*. Per proprio conto, gli ortolani seminavano anche sorgo, fagioli ed altri legumi.

\* \* \*

Sul progetto napoleonico di dotare Venezia di un grande giardino alla Giudecca, riassumo quanto ha scritto nel suo recente libro Gino Damerini.

Nel novembre-dicembre 1808, Napoleone fu per pochi giorni a Venezia, accompagnato dai sovrani di Baviera, dal vicerè principe Eugenio, dal re di Napoli, dalla principessa di Lucca ecc. ecc.



Gino Damerini

Fra gli innumerevoli fasti e nefasti compiuti in quei giorni, in mezzo a dimostrazioni, parate, canti popolari, regate, ricevimenti, esaltazioni di poeti e sdilinquimenti di dame, e fra una ruberia e l'altra dalle opere d'arte ai tesori delle nostre chiese, a Napoleone restò il tempo di provvedere ai bisogni « della nostra buona città di Venezia », fornendola di giardini e di passeggiate pubbliche. Il progetto che (ritiene il Damerini) Napoleone in parte si fece suggerire, ed in parte concepì personalmente, comprendeva la creazione di un secondo giardino pubblico alla Giudecca, da progettare entro il 1808.

Ma mentre i Giardini pubblici ebbero pronta attuazione, e fu opera bella, ma che costò sacrificio di chiese, di conventi, di

edifici sacri alla fede, all'arte, alla storia, del progetto del giardino della Giudecca, che senza sacrificii nè rimpianti avrebbe potuto esser un'opera altrettanto bella ed utile, non si parlò più.

\* \* \*

Sul progetto di congiungere Venezia alla Giudecca, a mezzo di un ponte monumentale, ha scritto un esauriente studio Gino Damerini, e fu stampato nel numero di gennaio (1930) della Rivista « Le Tre Venezie ». Lo riassumo.

Progettista ne era stato Padre Vincenzo Maria Coronelli, il co-

smografo insigne della repubblica, il fondatore dell'Accademia degli Argonauti, lo scrittore di centinaia di opere geniali... l'ideatore primo della costruzione dei « murazzi ». Il ponte congiungente Venezia alla Giudecca, avrebbe dovuto essere costruito in due tempi, prima in legno, poi gradatamente in pietra, su piloni, ad arco, in modo da permettere il passaggio dei natanti, di qualsiasi grandezza.

Esso ponte doveva partire dalla piazza della Sanità (dove nell'800 per volontà di Napoleone sorse il giardinetto reale), raggiungere attraverso il Canal Grande la punta della Dogana, e di là dirigersi direttamente verso la Giudecca. A metà sarebbe stato costruito un grande ponte levatoio, e due ponti simmetrici dovevano esser posti ad un terzo del percorso, così larghi, da permettere il passaggio di qualsiasi nave. Questi ponti ed il gioco degli archi, avrebbero giovato anche a dar una bella linea architettonica all'insieme, in armonia cogli edifici di punta della Dogana.

Padre Coronelli afferma che questo ponte sarebbe stato « strada più che regia e deliziosa ». Sui due lati avrebbe voluto fossero allineate « botteghe con mezzado », e se non si fosse creduto di affittarle, avrebbero potuto esser impiegate per la famosa Fiera della « Sensa » — in luogo delle botteghe provvisorie che allora si alzavano in piazza di San Marco. — Questi negozi sarebbero stati sul tipo delle botteghe sul Ponte di Rialto.

La fantasia del frate geniale, galoppava sulle ali del suo progetto... Il ponte si sarebbe « prestato agli scopi più vari: a cortecci carnevaleschi, a processioni festive, a trionfali ingressi, a funzioni e processioni religiose... Lunghi « raddoppiati balaustri » avrebbero permesso alle folle di assistere a spettacoli navali e regate, — nelle cavane, avrebbero trovato rifugio, fra pilone e pilone i naviganti, — il ponte avrebbe valorizzato la Giudecca, facendovi sorgere teatri ed industrie; — sarebbe stata una nuova città a complemento di Venezia... « Nella notte, illuminata a guisa di Parigi ed Amsterdam, si renderebbe più vaga e sicura... questa strada... che sarebbe stata la più lunga, la più larga, la più dritta, la più bella, la più addobbata, la più ricca, la più maestosa, la più uniforme, la più pulita e deliziosa che si trovi in alcun'altra insigne metropoli del mondo ».

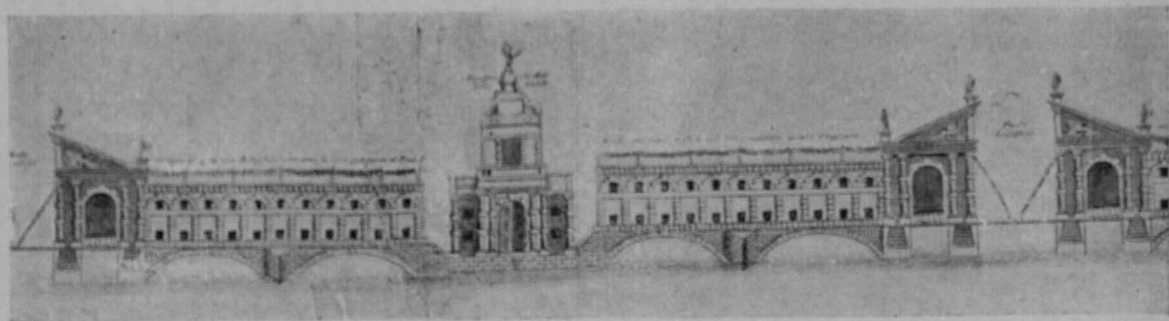
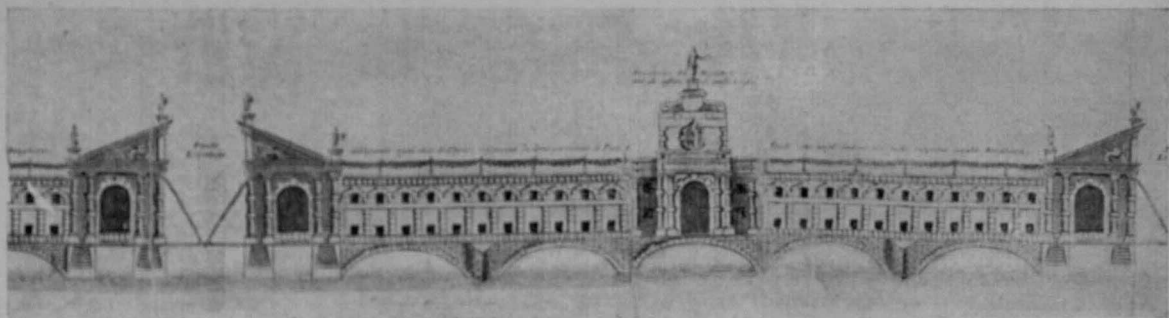
Quanto alla spesa, essa sarebbe stata coperta, per il maggior valore di case, palazzi e terreni, con una tassa di pedaggio nei giorni festivi, cogli affitti delle botteghe, col risparmio della costruzione dei ponti votivi ecc. ecc... « Gridassero pure contro i gondolieri dei traghetti di piazza danneggiati... »

Padre Coronelli non si nascondeva però che il progetto potesse sembrare « a prima vista immaginario » e tale da non venir mai posto in opera ».



Del progetto resta documento in un codice della raccolta Cicogna al Museo Correr; e Gino Damerini dice che esso ebbe qualche influenza sul progetto del ponte Venezia Marghera. Che sarebbe avvenuto se il progetto di Padre Coronelli fosse stato attuato? Finisco colle stesse parole di Gino Damerini: « La navigazione, in processo di tempo, avrebbe dovuto cercarsi la via dietro l'isola della Giudecca; — il canale fra questa e le Zattere sarebbe divenuto un canale interno, che un altro ponte, forse ferroviario, avrebbe potuto ben attraversare; — ed una stazione di passeggeri in faccia a San Marco ed a San Giorgio, non ci sembrerebbe adesso cosa del tutto straordinaria ed impossibile! ».

Al progetto di un altro ponte che avrebbe dovuto congiungere la Giudecca a Venezia, accenna nello stesso articolo il Damerini; esso fu



Il ponte fra S. Marco e la Giudecca, nel progetto di P. Coronelli

presentato all'inizio del secolo XVIII alla « Serenissima » da persona, che ne avrebbe assunta la spesa, verso particolari cessioni di passaggio. Questa « persona » nel progetto includeva la costruzione di parecchi altri ponti; quello fra Santa Lucia e San Simon Piccolo (sorto poi nel 1858), del ponte Lungo a Murano, attraverso quel Canal Grande, del ponte da Sant'Anna a San Pietro di Castello; — e tutti sono sorti coll'andar degli anni, meno quello per la Giudecca, che è probabile e forse anche desiderabile, non abbia a farsi mai.

Dai progetti napoleonici deve esser germinato pure un nuovo progetto che, come ci informa il Battagia, l'architetto Angelo Sasso presentò nel 1820 o 1822 a S. A. I. R. il Viceré. Con esso si voleva ridurre la Giudecca a « luogo di delizie », dotandola, fra altro, di bei giardini, ed unendola con un ponte marmoreo al centro della città. Il progetto era completato da una relazione finanziaria, in essa l'architetto Sasso esponeva il modo di poter risarcire l'erario della ingente spesa, in pochi anni. Naturalmente sua eccellenza imperiale e reale mandò il progetto a dormire agli archivi <sup>(1)</sup>.

(1) Questo problema dei ponti, ha sempre affaticato Venezia, non solo nei riguardi di congiungere la Giudecca alle Zattere, ma anche per unire Venezia alla terraferma. Quanti progetti in argomento, spesso complicati colla questione cosiddetta del porto...! Donghi, Salvadori, Piacentin, tutti gli espositori di palazzo Bembo al Carbon, senza contare gli anonimi! Ma mentre il problema principale si avvia a soluzione, col secondo ponte affiancato, è da sperare che la saggezza delle autorità e dei competenti permetterà di conseguire altri due scopi, che ai veneziani *antiqui* stanno a cuore più del ponte: e cioè l'incolumità lagunare, e lo sgombrò, quanto è più possibile, del Canal Grande, dai natanti a propulsione meccanica. È necessario cioè stabilire una linea di navigazione periferica, che lasci libero il Canal Grande, e lungo il quale sia ammissibile ogni ragionevole sviluppo di velocità: in tal senso ha diretto i suoi studi e le sue ricerche il prof. Giuseppe Bettanini, autore di un progetto che non potrà non esser preso in considerazione. Quando si sarà fatto questo, acquisteranno un'importanza maggiore, nella vita veneziana, il canale e l'isola della Giudecca. Fra i dettagli dei vari progetti, interessa particolarmente quello del tunnel che partendo da San Moisè, raggiungerebbe la Salute, e di là, la Giudecca. Il progetto, avrebbe il vantaggio di dar spazio e libertà di movimento al centro della città, ormai congestionato. Metterebbe anche in valore le case ed i terreni di S. Gregorio e di S. Vio, che sarebbero a pochi passi dalla Piazza e tornerebbe a fare, della parte est della Giudecca, un quartiere urbano fra i più ricercati ed eleganti. Per questo il progetto in parola, può interessare gli amici della Giudecca. E da ricordare che in tal modo si avrebbe la possibilità di raggiungere col tunnel anche San Giorgio, i cui orti, vastissimi, servirebbero a far sorgere un bel quartiere-giardino, in uno dei punti più stupendi di Venezia.

Fra i progetti... strani, riguardanti la Giudecca, si ha memoria di quello dell'abate Vincenzo Zenier, il quale aveva pensato di rendere più glorioso il prospetto della Piazzetta, innalzando nell'estrema punta della Giudecca, dove sorge un cantiere, una piramide monumentale, adorna di iscrizioni e medaglie, a costruir la piramide avrebbero dovuto contribuire ogni provincia ed i principali comuni. L'idea però non ebbe altro effetto se non d'una stampa, che lo Zenier pubblicò a tutte sue spese. (*Venezia e le sue lagune*, Antonelli, 1847).



Un caratteristico viale

## IL GIARDINO EDEN

Chi realizzò, in parte, in tempi a noi vicini, il sogno di ridare alla Giudecca un giardino non indegno di quelli del 1500, fu un geniale e ricco gentiluomo inglese. Ammaliato della bellezza delle nostre lagune, egli cercò nel 1884, alla Giudecca, un sito adatto per abitare, ma volle assolutamente che alla casa fosse annesso un gran giardino.

Ed ecco sorgere, come d'incanto, il giardino Hyden o Eden, di fronte all'ospedale inglese; « vasta area, dice il Lorenzetti, aperta sulla laguna, deliziosamente coltivata a fiori ed a prato ». Il giardino si chiama Eden, perchè, per una coincidenza curiosa e fortunata, si chiamavano «Eden» i coniugi, che per lungo tempo possedettero e diedero assidue cure a questo angolo di paradiso terrestre.

\* \* \*

Enrico Massa, in un articolo sobrio ed efficace, stampato nella « *Lettura* » dell'agosto 1923, racconta che il signor Eden, passando un giorno in gondola per il canale della Giudecca, fece approdare la barca all'isola, e chiese se si potesse visitare uno spiazzo di terreno libero in riva alla laguna. Egli voleva realizzare un suo sogno di bellezza e di poesia.

Fu accompagnato in un'ortaglia arruffata, che si stende dietro alla

chiesa del Redentore, lungo la laguna. Questa ortaglia, veramente, era il residuo di uno dei famosi giardini della Giudecca: faceva parte di quello dei Cornaro, o ne era finitima. Ridotta a coltivazione, conservava tracce dell'antico splendore. Vi erano ancora, per quanto negletti, i residui della palazzina patrizia, davanti alla quale si apriva un cortiletto, con al centro un pozzo. Lì presso, un piccolo giardino, con quattro maestosi cipressi agli angoli... Statue e vasi, già ornamento dei pilastri, giacevano rotti a terra... anche le viti e gli alberi da frutto erano trascurati. Solo all'orto, grandissimo, erano date tutte le cure. Il fondo apparteneva ad uno « zotico », ricco, che i giudecchini chiamavano « *el grego* », forse perchè abitava nella contrada vicina a San Giorgio dei Greci. Il Greco si recava quasi ogni mattina presso i suoi fittavoli, Pietro e famiglia, per riscuotere i denari incassati colla vendita delle verdure, specie, alla loro stagione, dei carciofi. E l'inglese, non discutendo sul prezzo, comprò senz'altro quell'ortaglia.

\* \* \*

Essa divenne il giardino Eden; e si può dire che il felice proprietario occupò tutto il resto della sua lunga vita, a far coltivare e a sorvegliare quel sito, che egli illustrò anche in un suo libro, nel quale descrive le sorti del suo giardino, dalle origini, agli sviluppi successivi, dimostrando che sua preoccupazione costante fu quella di rispettare il «genio del luogo».

Per provvedere alla mancanza d'acqua, fu scavato un pozzo artesiano, e l'acqua, da una grande vasca centrale, per mezzo di tubature sotterranee, fu portata a molte altre vasche.

L'Eden ebbe particolare predilezione per le rose, d'ogni tipo e d'ogni colore, tanto che il suo giardino fu anche chiamato «delle rose». Aveva scelto le specie in modo, che nessun mese fosse senza rose, sicchè si aveva l'illusione come di un maggio perenne. Ma erano coltivati a profusione anche fiori d'ogni altra specie: e garofani e gigli, e violacciocche e gerani ed iridi e clematiti, mentre bellissimi alberi di magnolie, o dalle larghe foglie tropicali, o di buone frutta nostrane, offrivano boschetti d'ombra e di silenzio.

Il giardino non era solo aperto agli amici, ma a tutti gli artisti ed ai poeti; e talora alle anime doloranti ed amanti che avessero bisogno di ritemperare lo spirito in quell'oasi di bellezza e di oblio.

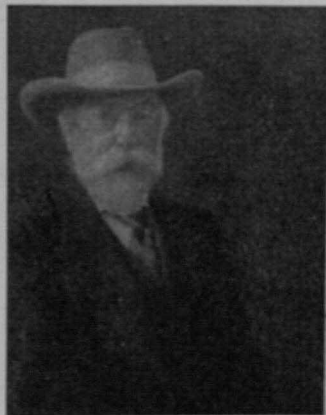
Dice il Massa che vi è ancora chi ricorda «il vecchio gentiluomo, col suo cappellaccio bianco, con la candidissima barba, passeggiare lentamente, appoggiato al bastone, pei viottoli ombrosi, e fiutare e palpare i suoi fiori, come creature sue, nate da lui. « Galante colle



signore, ... quando ne trovava una, ospite del suo Eden » non mancava mai di dichiarare ch'era la più bella rosa sbocciata nel suo giardino, col nuovo sole... »

Mr. Eden, era un uomo di spirito, ed un osservatore acuto. Nel suo libro troviamo scritto, per esempio »: Tra le nostre graziose visitatrici, ve ne sono alcune che vanno pazze per le more (bello questo «nos» maiestatico del vecchio gentiluomo). Noi incitiamo le più graziose a coglierle colle labbra. Ciò può fare, e si fa spesso con successo, ma non sempre, come dimostrano boccucce e nastri capricciosi, che restano tinti di rosso cupo... Vi sono mezzi semplici e antichi, forse quanto Adamo, per mondare dalle macchie le belle bocche, ma le vesti, è utile saperlo, riprendono il colore caro alla loro padrona, soltanto al fumo di zolfo bruciato ».

Profondo nella sua semplicità, è il « pensiero » col quale Mr. Eden chiude quel suo libro: egli avrebbe potuto ripeter quella frase anche nell'ora della morte, che lo colpì in tardissima età: « Dio onnipotente, ci narra Bacone, creò un giardino... Che possiamo far di meglio noi, così poco possenti, che umilmente e amorosamente tentar d'imitarlo? »



Mr. F. Eden

\* \* \*

La signora Carolina Eden sopravvisse molti anni allo sposo, ed era donna di alti sentimenti, e di gusto come di tratto, finissimi. Ne abbiamo un documento in una breve pubblicazione fatta «in ricordo», da persona sua amica, Mrs. Alethea Wiel. Sono due sole paginette, ma vive e toccanti come un ritratto fatto col cuore.

« Mrs. Eden, scrive Mrs. Wiel, era una donna dotata di un particolare fascino, ed inoltre aveva una strana facoltà di saper penetrare nella vita degli altri, una simpatia ugualmente cordiale ed aperta per i giovani e per i vecchi... Ma forse fu soprattutto a Venezia, che queste sue caratteristiche doti trovarono campo di manifestarsi in un

modo anche più simpatico e geniale. In quel suo amato giardino, sotto i pergolati delle belle viti, fra le fragrantissime rose ed i candidi gigli della Madonna, con in vista, poco oltre, i severi cipressi vegetanti all'ombra del tempio del Redentore, e di fronte, l'immensa laguna, che pareva spingersi lontana, nei giorni di chiarezza e di sole, fino ai lontani colli Euganei, Mrs. Eden appariva come il genio del luogo, come la creatura viva che dava anima e splendore a tutte le cose belle che la circondavano.

La sua gentilezza ed affabilità nel ricevere e nell'accommiatare ogni sorta di persone, d'ogni età e nazionalità e d'ogni grado e d'ogni temperamento, erano tali che la sua presenza e la sua conversazione formavano una delle migliori attrattive per gli ospiti, ed erano degno complemento della bellezza del sito ».

\* \* \*

Altro argomento sentimentale, nel giardino Eden, i cani. Quante di queste bestiole si sono succedute nella custodia del Paradiso terrestre della Giudecca, nei lunghi anni di vita dei coniugi Eden? Contate le lapidi marmoree delle tombe, situate in un «largo» ombroso del giardino, e voi ne conoscerete il numero, ed i nomi e le virtù insieme. Riporto, tradotte dall'inglese, secondo il testo di Enrico Massa, tre di queste epigrafi :

« *Cochy, diletta Cochy, nata, ah che piccola carina, il 18 marzo 1897, morta, o che pietosa cosa, il 26 dicembre 1908* ».

« *Jerry, diletto Jerry!*

*N. 1897. Affettuoso, leale, galantuomo, egli nulla fece mai di male, nè udì mai una dura parola* ».

« *Bisetta, piena di grazia e leggiadria, di amorevolezza e di capriccio, essa ebbe la vita con la morte di sua madre, e morì a sua volta, povera cara, a sei anni* ».

Queste diciture rivelano di per sè l'animo, il «*pathos*» dei padroni. E si potrebbe giurare che, al contrario delle epigrafi fatte in onore ed a memoria degli uomini, queste epigrafi di cani sono vere e sentite.

\*

\* \* \*

Del giardino Eden fu spesso visitatore ed ospite D'Annunzio, che lo ricorda più volte nelle sue opere. Mi piace riportare quanto egli scrive nella «licenza» della sua «*Leda senza cigno*». Il poeta parla a Chiaroviso :

« Il giorno dopo, in quel giardino solatio della Giudecca, non respirammo tutta l'Italia bella, sotto le specie del profumo? »

Era come uno di quei doni che figurano la copia delle contrade. Era come uno di quei doni che accompagnano il commiato, troppo ricchi, fatti per colmare e per straziare. Una ricchezza selvaggia. I fiori a mucchi, le erbe a fasci, i rosai commisti alle ortaglie. Il fogliame frastagliato del carciofo, confuso con quello corinzio dell'acanto... »

\* \* \*

Gli Eden avevano un «album», dove firmavano tutti o quasi i visitatori. Ora l'album sarà finito in mano degli eredi, in Inghilterra. Ma Angelo, il vecchio giardiniere fedele, ha raccolto per conto suo ed ha notato qualche gran nome. Spigoliamo :

Il re del Siam coi figli, 1900. Nel settembre, la Regina Margherita. L'Augusta Donna vi fu poi ancora moltissime volte, ma ha firmato, pare, nel 1905. La regina Alessandra d'Inghilterra e la zarina madre, 1910. La principessa Laetitia, 1911. Il duca di Connaught 1913. L'imperatrice Eugenia. Lord Kitchener, allora governatore delle Indie, e che nel 1915, ministro della guerra britannico, durante il conflitto mondiale, doveva perire tragicamente in mare, per opera di un sottomarino tedesco, 1913. Eleonora Duse. 1916. Ancora Gabriele D'Annunzio 1923-24. Il ministro Venizelos, 1929. La regina Sofia di Grecia. Le principesse Jolanda e Mafalda.

\* \* \*

Nel settembre del 1905, per iniziativa dell'allora fiorentissimo Circolo Artistico, ebbe luogo nella nostra città un Congresso internazionale di artisti. Fu un avvenimento d'importanza veramente mondiale. Il congresso fu inaugurato alla presenza dei Sovrani, venuti a Venezia anche per visitare l'esposizione. Fu tenuta una solenne commemorazione di John Ruskin, da un altro illustre scrittore e critico, Robert de La Sizeranne, e fu murata, a ricordo, una lapide, sulla facciata della Pensione alla «Calcina», dove egli aveva abitato, davanti a quel canale e a quell'isola della Giudecca, che egli aveva tanto amata.

Trovo, in quell'occasione, in un resoconto della *Gazzetta di Venezia*, che la regina Elena fu il 22 settembre alle Zitelle, a visitar lo istituto.

Il 23 settembre, a mezzodi, con genialissima iniziativa, fu offerta ai congressisti la «colazione» nel giardino Eden. Le lunghissime mense

erano allineate lungo il margine lagunare; e la « *messa in scena* » era stata affidata ad un « *mago* »: Raffaele Mainella. Chi ha preso parte a quel ritrovo dice che lo spettacolo era indescrivibile: tutte le grazie dell'arte congiunte a tutte le grazie della natura. Fragiacomò aveva buttato giù « *alla brava* » una indovinata acquaforte, in toni azzurri, per il « *menu* »; e lo Zanetti ne aveva fatto un piccolo capolavoro delle edizioni del genere. Quasi a riprova dell'alto senso di ospitalità dei nostri gran signori e dei nostri grandi industriali, il conte Papadopoli aveva offerto ai congressisti il suo eccellente Longara, e il cav. Giovanni Stucky lo spumante d'Asti.



Oasi di verde nel giardino Eden

Al saltar dei tappi, il compianto Giovanni Chiggiato diede a nome del sindaco, il saluto agli ospiti, rievocando colla sua bella eloquenza, limpida ed elegante, la vita veneziana dei secoli migliori, fra orti e giardini, dove le raffinatezze della vita si disponevano allo splendore dell'arte.

\* \* \*

Giardino veramente regale, doveva finir proprietà di una regina. Esso appartiene adesso a S. A. R. la principessa Aspasia, la giovane e gentile vedova di re Alessandro di Grecia.

Sua Altezza ne farà un asilo di pace per sè e per la sua piccola Alessandra. Non è facile il compito, perchè il bel giardino, un po' per la trascuranza degli ultimi anni, e poi per i rigori dello scorso inverno, che hanno ucciso o ferito quasi tutte le piante, era ridotto questa primavera in condizioni pietose. Ma la principessa ha preso passione per il suo giardino, e nei suoi non brevi soggiorni a Venezia, vi trascorre lunghe ore, sorvegliando i nuovi lavori. Già è sorta la bella palazzina, in linee semplici ed armoniose. Già il giardino ebbe curate le ferite sue più gravi; fra uno o due anni al più, esso tornerà a risplendere in tutta la sua bellezza, quale l'aveva sognato e voluto il vecchio signore inglese.

NOTE  
E CURIOSITA.



Rio Berlioni

Qui sia permessa una parentesi. Abbiamo visto ricordare, nella descrizione del giardino Eden, «*le more de morero*». Era un frutto quasi particolare della Giudecca, era una caratteristica simpatica dell'estate veneziano. Tutti quelli che non sono giovanissimi, ricordano i nostri ortolani che si improvvisavano venditori ambulanti alla stagione e gridavano la loro merce con una frase ed una intonazione tipiche: «*bele more del morero, chi vol more*». Servivano, con mani che parevano sanguinanti, il frutto saporoso su foglie di vite; nella festa del Redentore, le more venivano offerte su rozze tavole contornate da panche, all'aria aperta.

Ora le more ed i moreri sono finiti, distrutti. Non ve ne sono più. La utilizzazione di orti e giardini a scopo industriale, l'abbandono dell'arte agricola, l'opera del tempo, i rigori delle stagioni, hanno fatto sparire i «*moreri*» dall'isola. Ve ne sono otto o dieci in tutto, ancora, ed intisichiti e tristi, come se consapevoli dell'abbandono e della prossima fine. Di «*more*» non se ne vende più: se il sig. Eden fosse vivo, non potrebbe aver più il piacere di vederle cogliere da una bocca bella...

Poca cosa! Ma per la conservazione di una dolce tradizione veneziana, si può ben pregare privati e comune di piantar nuovi moreri, nei giardini e negli orti residui...

I pochi «*moreri*» ancora esistenti si trovano, alcuni da Cosattini e da Jogna, uno o due alle case popolari a san Giacomo, uno ve n'è anche nel giardino della scuola.....

Trovo nel Tassini, che orti e giardini, e le annesse case, si davano in affitto alla Giudecca, anche per pochi giorni o per un giorno solo, specie nei secoli XVII e XVIII. Era una piccola industria, molto pratica, se non troppo limpida.

Il famigerato Casanova dà conferma di ciò nelle sue memorie, e racconta che per uno zecchino al giorno aveva affittato un orticello e una casetta nell'isola, a teatro naturalmente delle sue gesta. Il Casanova racconta anche un'altra sua avventura, capitatagli alla Giudecca. Una megera gli aveva promesso una preda ambita, e gli aveva fatto sborsar perciò una sommetta ragguardevole. Ma quando il grande conquistatore fu a tu per tu colla presunta vittima, questa seppe tenerlo a freno, ed il poco cavalleresco Don Giovanni scrive che se n'è vendicato a colpi di scopa....

\* \* \*

Narra il Sanudo, che l'ammiraglio Zorzin De la Moneda, nel prendere il comando della flotta, fece benedire lo stendardo. *Ma... non voglio restar di scriver di un augurio che accadette... nel benedir il stendardo in chiesa, fu messo il pomo d'oro in la maza roverso et niun si avete del fatto, salvo poi benedetto ed alzato, trovò aver messo roverso..... Adeo fo ditto: Dio li fazzi bene.*

Ed infatti, nel 1449, sier Alvise Loredan, capitano zeneral contro re Alfonso di Napoli, *al partir de qui, ritornando da san Biasio Catoldo, per canal di la Zueca, a segunda di aqua, investi sul canton di la velma di canal Orfano, et con la fuga impiantò meza la galia in terra, et con fatica si cavò fuora...*

Al suo ritorno, *fo preso do galie di Candia da Villa Marin al porto di le quaje..... item nel 1482, sier Jacopo Marcello, capitano zeneral a la guerra di Ferrara, palmando a Zara, roversò la sua gallia, e nell'espugnar Gallipoli fu morto; ergo....*

\* \* \*

La cronaca del Molina registra che la sera del 17 maggio 1750 sua eccellenza Francesco Loredan, diede grandiosa festa da ballo a molte dame estere, e a circa 30 dame venete invitate « ove fu grandiosità di rinfreschi, illuminazioni, sinfonie, preziosità d'addobbi », e fu nel palazzo della Rotonda alla Giudecca.

\* \* \*

Nel casino della Giudecca della famiglia Pisani di San Stefano, il cavalier Alvise, procuratore di San Marco, festeggiò nel 1784 un ospite illustre delle lagune: Gustavo Adolfo, re di Svezia. Vi fu una cena sontuosa, con cantate di donzelle, mentre il giardino era leggiadramente illuminato.

\* \* \*

A San Giovanni della Giudecca il 22 gennaio 1738, ebbe luogo un duello, fra i nobiluomini Emilio Arnaldi, e G. Alvisè Barzizza, per questioni di gioco, sorte nel casino di San Felice. Era padrino il conte Vincenzo Silva, cugino del Barzizza.

Il tutto finì poco tragicamente, con una lieve ferita all'Arnaldi, ma il fatto destò molto rumore, per la rarità dell'avvenimento, essendo il duello poco comune a Venezia, sia per l'indole degli abitanti, come per la severità delle leggi repubblicane.

\* \* \*

Afferma il Sansovino, che alle Convertite dimoravano fin d'allora moltissime donne, e tutte bellissime, « perchè non si accettano se non quelle che hanno somma beltà, acciocchè, pentendosi, non ricadano nei peccati, per la forma loro, attrattiva degli altrui desideri ». Si giudicava insomma, che le brutte non avessero nemmeno bisogno di convertirsi, o se si convertivano, ... si convertivano... per forza.

Queste belle convertite si esercitavano « con ordine mirabile » in diversi artifici e lavori, specie di ricamo e di merletti. Il Tassini aggiunge che esse, nel secolo XVI si occupavano anche nell'imprimere libri, ed esistono ancora alcune edizioni, uscite dai loro torchi.

Uno dei primi rettori dell'istituto, certo Pietro Leon di Valcamonica, pessimo prete, avrebbe indegnamente abusato del suo ufficio. Fatto sta che la repubblica, sempre pronta a reprimere i delitti contro la moralità, lo fece decapitare in piazzetta san Marco, fra le due colonne, il 10 novembre 1561; e il cadavere fu poi bruciato. Anche la Abbadessa di allora finì i suoi giorni in carcere, benchè il Leon, fin sul patibolo, affermasse che essa era del tutto ignara ed innocente. Ma la repubblica aveva voluto forse esser severa, ad esempio, perchè l'abbadessa si era presunta di poter tenere, senza averne le doti necessarie, un ufficio di tanta responsabilità.

Le convertite, nel 1727, erano circa 300.

\* \* \*

Scriva ancora il Molmenti (*Venezia nella Vita Privata*, pag. 190, vol. II):

« L'arte del refe era certamente un'industria ricca e graziosa, ma non aveva ordinamenti, non statuto, nè era costituita in una di quelle società, dove gli elementi popolari avevano agio di esercitar la loro

azione efficace. Le povere donne, nella propria casa, senza dipendere da alcuno, intrecciavano i candidi meandri del refe, le Zitelle nell'Ospizio della Giudecca e le monache nei loro conventi spendevano le lunghe ore di rassegnata malinconia ad intrecciare, tessere, raddoppiare i punti, onde si formavano i lievi ornamenti destinati, non soltanto ad apparire sui drappi liturgici e sui parati sacerdotali, ma altresì ad accrescere il fascino della bellezza mondana ».



Barche da pesca

Un fatto che sollevò grande scandalo avvenne nel 1643, il 14 luglio. Un gentiluomo inglese, tale Giovanni Brin o Bren, addetto all'ambasciata d'Inghilterra, aveva tentato di rapire — dal chiostro delle Convertite — una suora, a mezzo d'una gondola di traghetto. La donna era già riparata sotto il felze, ed era stata coperta con un drappo, quando le altre monache, che se n'erano accorte, corsero fuori, e si misero ad urlare, chiamando aiuto. I barcaioli, messi sull'avviso ed impauriti, si rifiutarono di muovere la barca, e così l'impresa andò fallita.

Non ostante le prerogative diplomatiche, il Brin fu messo in carcere, dalla severa magistratura, che non permetteva agli ospiti di scherzare in casa sua. Potè esser liberato dopo sei mesi, per intromissione di alte persone, e colla scusa ch'era giovane inesperto, gabbato da



una donnaccia mercenaria. Costei, tale Margherita Locardo, venne condannata a quattro anni di carcere.

Fra le case di ritrovo, o casini privati, sorti specialmente a comodo del patriziato, che furono fatti chiudere con ordinanza del 16 aprile 1747, ne troviamo uno alla Giudecca, di proprietà della nobildonna Caterina Sagredo Barbarigo.

Anche un po' di alchimia. Ricorda il Molmenti che nel XVI secolo, filosofi e ciurmadori s'affaticavano intorno ai fornelli, ai lambicchi ed alle storte dell'alchimia, per trarre i farmaci atti a guarire ogni malattia, e l'elisir di vita; per cercare la pietra filosofale e l'oro, conquistatore d'ogni felicità. Alle follie degli alchimisti, s'apponeva invano qualche decreto del governo.

Un tale Marco Bragadin, detto Magugnà, ciprioto, venuto a Venezia il 26 novembre 1590, si apprestava a far i suoi esperimenti d'alchimia, splendidamente ospitato in casa Dandolo alla Giudecca. Perfino alcuni re e principi invidiarono allora Venezia, a cui era toccata la fortuna di accogliere un uomo, che «faceva d'argento vivo oro finissimo»... I più scalmanati, vedevano ormai la Giudecca tutta oro....

Il Magugnà finì più tardi presso il Duca di Baviera, dove, convinto di frode, fu condannato, nel 1591, alla decapitazione. Prima di salire il patibolo, egli confessò che non aveva mai saputo «cavar l'anima dell'oro» (1).

(1) Al Civico Museo, nella Cartella 6, Cicogna, Numeri 537 a 539, troviamo i nomi dei proprietari degli orti posti a S. Giovanni, sui terreni già occupati dalla chiesa, dal convento, dai giardini ed orti dei frati, di Casa Nani, di Casa Mocenigo ecc. Eccoli: 1 Amadio da Burano; 2 Angelo Rosada; 3 Teresa Massana; 4 Cappello di San Giovanni Laterano; 5 Angelo Rosada; 6 Antonio Missana; 7 Salvodello di S. Giuliano; 8 Zitelle a loro uso; 9 Zitelle, ora R. Demanio; 10 Giuseppe Macotto; 11 Alvise Frolo; 12 Franco Valier; 13 Giuseppe Albrizzi; 14 Faccanon; 15 Giove M. Pasinetti; 16 Grimani di S. Polo; 17 Cornelia Vetturi; 18 Giovanelli di S. Fosca; 19 Andrea Lucatello.

Questi tre disegni servivano allo sviluppo di un progetto per la costruzione di un grandioso giardino nella area degli orti della Giudecca (1800-1820).

## MICHELANGIOLO A VENEZIA E ALLA GIUDECCA

Poco si sa sul soggiorno di Michelangiolo a Venezia ed alla Giudecca. Nel 1529 egli aveva abbandonato Firenze, dove stavano per ritornare i Medici. Ciò gli fu imputato a pusillanimità, e n'ebbe rampogne e sanzioni; ma come egli riparò subito all'impulso subitaneo, così caddero i decreti fatti contro di lui.

Alla Giudecca pare abitasse nel palazzo dei Vendramin alla Rotonda. Scrive il Varchi nella sua « *Storia fiorentina* » (libro X)... «quivi giunto (a Venezia) e per fuggire le visite e le cerimonie, di cui era nimicissimo, e per vivere solitario, secondo l'usanza sua, e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente alla Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta d'un tal uomo in tanta città, mandò due de' primi gentiluomini a visitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali, o a lui proprio, o ad alcuno di sua compagnia, bisognassero, atto che dimostrò così la grandezza della virtù di Michelangelo, come dell'amore di quei magnifici e clarissimi signori, alla virtù».

Pare che il Buonarroti, in quell'occasione, presentasse al Senato un modello per l'erezione del Ponte di Rialto in pietra. Ma al suo progetto, che richiedeva troppa spesa, fu preferito quello del Da Ponte.

\* \* \*

Sul soggiorno di Michelangelo alla Giudecca ha gettato nuova luce il noto critico d'arte e studioso L. Brosch, in un articolo pubblicato testè sul « *Gazzettino Illustrato* », in occasione del IV centenario dello avvenimento (1529-1929). Il Brosch si giovò di cronache e documenti poco noti, che egli mise a raffronto coi dati dell'epistolario del Buonarroti. Intanto resta provato che l'insigne maestro fu a Venezia non una, ma due volte.

«Il 28 agosto 1529, scrive il Brosch, fu per Venezia un giorno memorabile, perchè ospitò per la prima volta uno dei geni più grandi che la Rinascenza italiana abbia avuto, Michelangelo Buonarroti.

Nel 1529 Michelangelo aveva 54 anni, il 6 aprile di quell'anno, era stato nominato governatore e procuratore generale sopra le fortificazioni di Firenze. Come narra il Vasari, per sopperire ai bisogni della repubblica, egli prestò alla sua patria mille scudi, d'altra parte troviamo che a lui era stata stanziata una provvisione di un fiorino al dì.

A quel tempo erano famose le fortificazioni del duca Alfonso

d'Este a Ferrara, onde si pensò di mandare colà il Buonarrotti, perchè bene le esaminasse. Il grande fiorentino giunse a Ferrara ai 2 d'agosto del 1529, ed al 4 fu presentato al duca, che lo ricevette con ogni onore.

Il 28 eccolo giunto a Venezia. Di questa sua visita, nè il Vasari, nè altri suoi biografi fanno cenno, ma da un documento scritto di suo pugno, cioè da una nota di spese, risulta ch'egli si trovava in quell'epoca nella città dogale. Rileviamo da essa che egli pagò cinque ducati a Messer Loredano per la pigione, un mezzo ducato per due sgabelli da sedere, una tavola da mangiare ed un forziere, oltre a ciò, per 14 giorni di permanenza, spese lire 20.

Taluno opinerebbe che egli dovesse trattar qui affari di Stato, segretamente. Però è da dubitarne assai, non solo perchè gli storici del tempo non ricordano questo fatto, ma anche perchè nella stessa Venezia non se ne trova traccia alcuna. Nessun documento dell'archivio di Stato accenna al Michelangelo. Eppure il governo veneto, non ha mai risparmiato carta ed inchiostro per ricordare i fatti che lo riguardavano.

Dopo il 10 settembre, Michelangelo tornò a Firenze, dove si rimise ai lavori delle fortificazioni. Pochi giorni rimase però in patria. Egli trovò la città in condizioni estreme: Firenze stava per cedere ai Medici. Egli allora chiese licenza di andarsene, e poichè gli fu negata, se ne partì per suo conto, in un momento di malumore, e se ne tornò a Venezia. Da una lettera al suo amico Battista Della Palla, apprendiamo che egli aveva divisato di lasciare non solo Firenze, ma anche l'Italia, per andarsene in Francia. Ed attendeva il Della Palla, per proseguire insieme il viaggio. Il grande uomo non era sprovvisto di mezzi: quando giunse a Venezia, aveva seco 3000 ducati.

\* \* \*

Possiamo immaginare il solitario Michelangelo nell'amena Giudecca, fra i giardini ed i palazzi vetusti. Come avrà spaziato il suo sguardo malinconico sullo splendido panorama, sulle quiete acque verdognole, solcate da velieri che venivano dall'oriente o vi si recavano! Il suo animo, così triste in quel periodo, aveva trovato un soggiorno di comprensione e di pace. Non è a dubitarsi ch'egli abbia avuto allora rapporti cordiali coi suoi colleghi d'arte: con Tiziano, con Sebastiano del Piombo, col Sansovino, con Pietro Aretino.

Intanto a Firenze si faceva un gran dire di questa fuga del grande uomo: la signoria l'aveva messo al bando. I suoi amici temevano che gli fossero confiscati i beni, e sappiamo che Caterina, la sua fantesca,

allarmata dalle dicerie, aveva cercato di mettere in salvo il meglio che avesse potuto... Ma il governo presto si pentì di aver perduto cotale uomo, e gli fu mandato in segreto, per Bastiano di Francesco, scalpellino, un salvacondotto, sicchè poté ritornare a Firenze. Ciò avveniva il 23 di ottobre, e fra il 20 e il 23 di novembre, egli giunse in patria, accolto con letizia universale. Come è noto, Michelangelo morì nel 1564.

## DA WOLFANGO GOETHE AD ALFREDO DE MUSSET.

Per quanto non dica cose troppo interessanti, non posso far a meno di citare quanto scrive intorno alla nostra Giudecca nel suo *Viaggio in Italia*, il Goethe. Sono note affrettate, di un osservatore profondo però. Egli fu al Redentore il 3 ottobre 1786, e ne fu entusiasta. « In quest'opera — egli scrive — il Palladio si è allontanato dal suo solito tipo romano di chiesa. Essa è più bella della vicina San Giorgio ».

Il Goethe mostra rammarico, perchè nelle nicchie del tempio non fossero state collocate le statue... In quel giorno l'altare di S. Francesco splendeva per ornati d'oro, ed il poeta fu ammaliato da tanta ricchezza. Avvicinatosi, scoperse però che tutto quell'oro era della... magnifica paglia pressata e lavorata <sup>(1)</sup>.

Sulla Fondamenta davanti alla chiesa, lo attrasse un gruppo di gente che prestava attenzione ad un cantastorie. Gli atteggiamenti del narratore e l'interesse del pubblico acuirono la sua curiosità, ma egli dice che non riuscì a capirne nulla, ignorando il nostro dialetto.

Il Goethe aggiunge un altro ricordo, in altra giornata del suo diario: il fascino provato udendo nella sera, un canto, perdersi lontano, lungo il canal della Giudecca...

Su Giorgio Sand ed Alfredo De Musset, si è tanto scritto, che bastano poche righe sui loro amori a Venezia, e lo faccio solo perchè il De Musset venne a confidare i suoi sospiri alle aure discrete della Giudecca. A quest'episodio la notorietà dei due personaggi, ha fatto

---

(1) La visita di Goethe a Venezia (1786) è narrata per esteso nella traduzione del suo *Viaggio in Italia* di Eugenio Zamboni (Sansoni, Firenze).

« Non era che paglia sparsa ed appiccata sulla carta sopra leggiadri disegni... il tutto con bella varietà e buon gusto... ». Al Redentore si conservano ancora due parapetti d'altare composti di paglia.

Al Redentore fu anche più volte lord Byron, nel suo soggiorno a Venezia.

dare un'importanza che forse esso non aveva: basti pensare che all'epoca della loro venuta fra le lagune, i due letterati si conoscevano di persona da appena due mesi.

Il De Musset era ormai terribilmente malato di spirito, e ciò spiega l'abbandono della Sand, che durante una sua grave malattia, gli preferì un pacifico medico veneto, il Pagello. Un biografo dei due scrittori, Eugène de Mirecourt, trova che il dissenso provenne particolarmente da ciò: che il De Musset, per scrivere, aveva bisogno di forti



Le nuove costruzioni nel Rio della Palada

e copiosi eccitanti.... A Venezia i due amanti si lasciarono, per non rivedersi mai più. Era già il tempo, in cui Alfredo De Musset non avrebbe potuto vivere che per se stesso e per il suo genio.

Il poeta, a quell'amara delusione trovò conforto nelle bellezze della natura e nell'arte. Gli era particolarmente cara la Giudecca, che egli ricorda in alcuni versi nostalgici:

*A Saint Blaise, à la Zueca,  
dans les près fleuris cueillir la verveine,  
à saint Blaise, à la Zueca,  
Vivre et mourir là!*

« A san Biagio, alla Giudecca, cogliere la verbena nei prati fioriti, a san Biagio, alla Giudecca, vivere e morire là ».

Versi che hanno valso al poeta infelice il non grande onore di esser ricordato in un modestissimo libro.

## LA GIOCONDA DI PONCHIELLI E LA GIUDECCA

Una delle nostre più belle e popolari opere musicali, la «*Gioconda*» di Ponchielli, ha, per una parte, come sfondo, l'isola della Giudecca. Il librettista, Tobia Gorrio, in quest'opera suggestiva, ha saputo sfruttare bene il «*colore*» veneziano: nell'intreccio, nella dipintura dei personaggi, nello scenario. (1).

La giovane cantatrice e sua madre abitavano alla Giudecca. Lo ricorda nel I atto il bieco Barnaba:

*Suo covo è un tugurio laggiù alla Giudecca;  
tien sempre quell'orrido zendado, ed è cieca....*

Ed è alla Giudecca che si svolge tutto il quarto atto. Quivi Gioconda sacrificherà il suo cuore e salverà la rivale per cederla all'uomo amato, in ricordo di un grande beneficio fatto alla madre, ed al patto stabilitosi allora, col regalo del «rosario»:

*A te questo rosario  
che le preghiere aduna.  
Io te lo porgo, accettalo,  
ti porterà fortuna...  
Sulla tua testa vigili  
la mia benedizione.*

La scena è sul lato della Giudecca che guarda il canal Orfano, così spesso popolato di cadaveri... «l'angolo di un palazzo diroccato... un gran portone di riva nel fondo, da cui si vedrà la laguna e la piazzetta di san Marco, illuminata a festa... una immagine della Madonna ed una Croce appese al muro... a destra della scena, una lunga e buia calle.....»

L'eroica fanciulla riceve dalle braccia dei due sicarii il corpo della rivale, addormentata pel narcotico. E li licenzia:

*l'orine  
della mia vecchierella Iddio v'insegni.  
Doman, se la trovate, a Canareggio  
v'aspetterò. Quest'antro di Giudecca,  
fra brev'ora abbandono.*

Gli avvenimenti incalzano. Enzo, liberato dai ceppi e sfuggito alla morte per le arti di Gioconda, viene a cercar la sua donna, colla

(1) Tobia Gorrio, come è noto, è il pseudonimo - anagramma di Arrigo Boito. Lo spunto è tratto da un romanzo di Victor Hugo.

quale fuggirà lontano. Dopo varie scene di ansia e di intensa passionalità, Gioconda si fa forza: incita i due a fuggire:

*Basta! il tempo fuggel!  
la barca s'avvicina.... i miei compagni  
vi condurranno prima dell'alba al lido  
dei Tre Porti... Ed appena giunti a terra  
domanderete due corrieri e lesti.  
Verso Aquileia drizzerete il volo.*

La barca dei cantori approda. S'intona un'altra volta la canzone, per non dar sospetti ai vigili segugi della repubblica:

*Ten va serenata,  
per l'aura serena.  
Ten va cantilena  
per l'onda incantata....*

Gioconda si toglie il mantello, e ricopre Laura: brilla al collo della rivale il rosario della salvezza. I due amanti salgono sulla barca, partono.

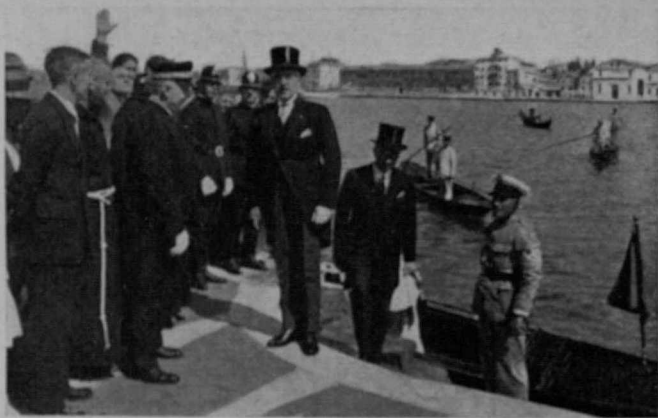
In un silenzio di morte, Gioconda si affretta alla porta, per fuggire. Ma lì sta Barnaba in agguato. Egli ha liberato i due amanti, ma reclama il prezzo infame del doppio tradimento. Gioconda non gli può sfuggire... ed allora essa pianta un pugnale nel suo purissimo cuore, vittima prima della bontà e della riconoscenza, ed ora dell'onore... Barnaba fugge e scompare nelle tenebre della calle...

## LA FESTA DEL REDENTORE.

Alle notizie date intorno alla chiesa ed al convento del Redentore, è pur necessario aggiungere qualche nota intorno all'unica grande festa veneziana che, insieme alla regata, ci sia rimasta e si perpetui.

Ritorniamo dunque al Tassini (*Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*), e non dispiaccia al lettore, se ripetiamo, ampliandole, cose già dette.

Appena la città fu libera dal contagio, non si attese che fosse costruito il tempio, per compiere il doveroso atto di ringraziamento. Ma, « scelta l'isola della Giudecca, ed atterrate a tal uopo alcune case, comandossi che si costruisse frattanto, ove doveva sorgere il grande edificio, una provvisoria chiesa di tavole, le cui pareti abbellironsi di frondi e l'interno di cuori d'oro e di arazzi, con altare adorno di spalliere d'argento, d'oro o di seta, nel mezzo del quale spiccava l'immagine del Redentore.



19 luglio 1930 - Il dott. Mario Alverà, Podestà di Venezia, fa l'annuale visita al Tempio.

Addobbossi pur anco la Piazzetta di san Marco, mediante tappeti, stendardi, innumerevoli festoni, stemmi dei provveditori alla sanità, ritratti di 16 pontefici, e quadri allusivi alla sofferta sciagura... Alla porta del palazzo ducale, detta Carta, innalzossi una serie d'arcate, coperte di panni, che terminava con altra arcata maggiore, alla testa d'un ponte, parimente coperto di panni, e formato sopra ottanta galere, per mettere in comunicazione la Piazzetta colla punta di san Giovanni della Giudecca.

Sfilarono sul medesimo le cinque scuole grandi, il clero secolare e regolare, il primicerio, il patriarca d'Armenia e quello di Venezia, e finalmente il vecchio doge Sebastiano Venier, in compagnia degli ambasciatori e del senato. All'apparire dell'eroe delle Curzolari, tale fu lo strepito delle artiglierie, trombe e tamburi, e delle acclamazioni della festante moltitudine, da sembrare, come enfaticamente si esprime uno scrittore contemporaneo, (Mutio Lamina) che il mondo avesse a disfarsi. Quando poi la processione fu entrata nella chiesa, cantossi una solenne Messa con *Te Deum*, musicata dal celebre Zarlino».

Il Tassini aggiunge che non dissimili dimostrazioni d'allegrezza si fecero per la liberazione dalla peste del 1630, e per la quale sorse il tempio votivo di santa Maria della Salute.

La bella usanza si protrasse nei secoli, solo all'unico ponte da san Marco a san Giovanni, si sostituirono i due ponti votivi, da santa Maria del Giglio a san Gregorio, e dalle Zattere al Redentore. Nei secoli non si ebbero che rare e brevi interruzioni, causate da guerre o



gravi calamità. Anche le «andate» in chiesa, dopo un non lungo periodo di assenteismo municipale, furono riprese, fra il plauso di quanti amano le belle tradizioni veneziane.

\* \* \*

«Ma, lasciando da parte le processioni, che diremo della festa del Redentore, continua sempre il Tassini, di cui ci resta ancora qualche avanzo, e che veniva seguita da quella di santa Marta, oggidi scomparsa del tutto? Nella festa di santa Marta, e per parecchi lunedì successivi, grande era l'affollarsi di gente su quella spiaggia, ove alcuni, seduti sopra panche o sopra l'erba, lietamente mangiavano (specialmente del pesce sogliola, detto «sfogio» nel nostro vernacolo, o fritto semplicemente, o coll'aggiunta di una salsa detta *saore*) e bevevano, ed ove altri danzavano col semplice accompagnamento di cembali o di popolari cantilene».

I «*luni*» di santa Marta, oggi quasi nessuno più li ricorda, non ci è rimasto che il «*luni*» del Redentor, o Redentor Picolo.

Un'idea di questi bacchanali ce la può dare una descrizione della «*Gazzetta Urbana*» del 1787, che il Tassini pure riporta, scritta a proposito della festa di santa Marta, ma del tutto uguale alla festa del Redentore.

«Una gran parte della laguna ed il canal della Giudecca erano ripieni di barche di ogni grandezza e di tutte le forme, senza che inoperose giacessero nè le burchielle di sabbia, nè i battelli da legna, nè certe altre barcacce, destinate ai trasporti... Dal ricco al pitocco, dal vecchio al bambino, vi è tutta quella mescolanza che può presentare una popolosa metropoli, ed una festa notturna, non soggetta ad alcuna esclusiva. Scorgi, trapassando, delle cene imbandite all'aperto cielo, e delle intere famiglie e delle compagnie numerose, che mangiano con un gusto, escluso sempre dalla misurata decenza dei lauti banchetti... Di qua vedi avanzarsi una peata illuminata da tremolanti fanali, bizzarramente disposti. Di là ne scorgi un'altra che, quasi un'isola ambulante, trascinasi dietro a centinaia le minori barchette, tratte dal suono d'armoniosa orchestra. Da una parte gli ingegnosi capricci d'una plebe esultante, dall'altra, la pompa simmetrica della grandezza...».

Sull'estremità delle Zattere, a san Basegio, c'era un gran caffè che in quei giorni presentava «splendide adunanze» dice sempre la «*Gazzetta Urbana*», ed era come «uno spettacolo a parte», perchè ivi le adriache bellezze, coperte da moderni fulgidi berettoni alla greca, ornati di piume, inceneriscono coi loro sguardi i cuori del *petits maitres* che, a guisa di farfalle, sempre d'intorno s'aggirano al baleno della donnesca avvenenza». Un po' affettato, ma galante, il cronista!

Non dissimile, nei tempi moderni, fu e resta il bacchanale del Re-dentore, e se gli manca lo splendore del lusso aristocratico, essendo quasi scomparsi e del tutto assenti i nobili veneziani, la folla è aumentata, in proporzione alla facilità dei trasporti, per l'affluenza di provinciali e forestieri. Il terzo sabato di luglio calano a frotte da tutto il Veneto, i nostri buoni villici, e portano seco spesso le provviste in ampie sporte, e le consumeranno a più riprese, sui tavoli di qualche bettola, o seduti sulle «*rive*» o sugli scalini delle chiese, o addirittura, sedendo sulle «*banchine*» del palazzo ducale, in piazza san Marco.

La città tutta si pavesa a festa, modesto ma sempre bello e gaio ornamento, il verde delle più diverse fronde, strappate d'ogni dove, da orti e giardini. Ogni osteria, che disponga di pochi metri quadrati di spazio, improvvisa la sua pergola fronzuta, e le famiglie adornano ugualmente le terrazze, e, talvolta, i pergoli, mentre nei canali ferve il lavoro di allestimento delle barche, d'ogni grandezza e forma, le più, per lo svago di una famiglia, altre più capaci, per esser affittate, un tanto il posto. E sotto alle fronde ed all'ingiro, palloncini e *baloni* di tutte le forme e di tutti i colori.

Sarebbe fatica inutile descriver con troppe parole una festa alla quale tutti hanno preso parte. Bastino, per il dovere di cronaca, pochi cenni.

Verso sera comincia, sull'imbrunire, coll'apertura del ponte sulle Zattere, il passaggio della folla, che continuerà ininterrotto per tutta la notte e tutto il giorno dopo. Contemporaneamente s'avviano al Canal della Giudecca le barche, ed occupano tutta la distesa d'acque fra le due rive. Col cader della luce si accendono i *baloni*, presto sono migliaia e migliaia, e sotto le fronde, sotto i lumi, cominciano le cene pantagrueliche, che a saggie riprese, con intermezzi di larghe bevute, di canti, di audizioni musicali e dei fuochi d'artificio, continueranno fino alle ore piccine. E musica e musica: dalla chitarra sgangherata e dalle asmatiche armoniche, alle ben ordinate orchestre, ed oggi, allo *Jazz indiovolato*... Lungo le rive e sul ponte, è un cordone nero, ininterrotto, interminabile, sempre in movimento, di popolo rumoroso. Luci dappertutto. Voci assordanti di rivenditori. «*Banchetti*», per le *fritole*, i gelati, le creme, il «*franfragniche*», e bibite, di tutti i colori e sapori, dall'iridescente granatina, al pallido «*coco fresco*». Mancano oihmè! le more. E giocattoli, che turbinano, che volano per aria, che si gonfiano, che scoppiano, che zuffolano, che raganellano, con un frastuono d'inferno. Le osterie, tutte fronde e luci sono zeppe: si mesce, senza pensare al conto.



Nocte Festa Sancte Martae precedente Piscatorium navilia facibus ornata, eodem favente Austro, huc illuc per aquora discurrunt. (Dalla raccolta del Ghero)

Spesso, a cura del comune e dei privati, sono illuminati architettonicamente, il tempio del Redentore, e case e palazzi, lungo le due rive. La facciata della chiesa è ornata, in tutte le sue linee di piante verdi ed illuminata, mentre un grande festone adorna la porta principale del Tempio, carico di frutta primaticcie, prodotte dall'orto dei frati, quasi omaggio al Redentore dei primi doni dell'opulenta estate.

Pure per cura del comune, si dà lo spettacolo della *Galleggiante*, grande *macchina* sulla quale si costruisce, variandolo di anno in anno, un edificio fantastico, sia un tempietto moresco, una pagoda cinese, o una galera veneziana ecc. ecc., le cui linee aggraziate, sono segnate da migliaia di palloncini multicolori. Alle lampadine ad olio ed ai



All'apertura del ponte

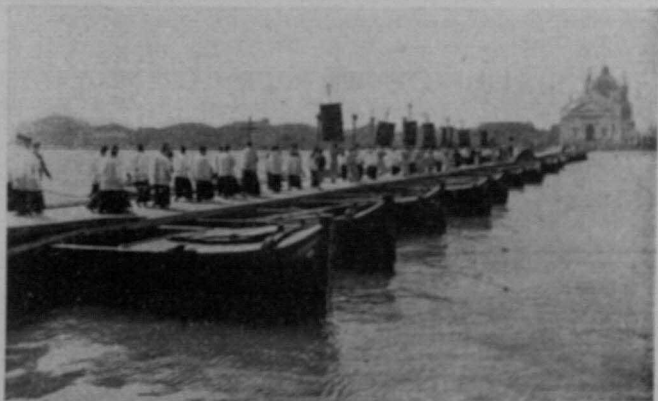
*moccoli* d'una volta, ora si sono sostituite le lampadine elettriche: l'effetto è sempre magico, affascinante. Sulla *galleggiante* prende posto la banda cittadina, che svolge con una perizia ormai tradizionale, uno scelto programma. Spesso vi è anche un programma di canto; distinti artisti fanno gustare pezzi d'opera, e corpi corali lanciano all'aria serena le note di vaghe canzoni.

In tempi non lontani, per il Redentore vi era un concorso a premio per le migliori canzonette, ed il popolo vi si appassionava. Taluna delle canzoni premiate divenne popolare, come quella *la note xe bellissima* che più sotto riproduco a ricordo: quest'anno l'iniziativa, propugnatore il *Sior Tonin Bonagrazia*, venne ripresa.

La festa continua, più intensa, più gaia, meglio goduta, quando, dopo la mezzanotte, l'aura notturna dà freschezza ai corpi, mentre

il vino ha dato calore alle anime. Continua fino alle due, alle tre di notte, e solo quando il cielo s'indora delle prime luci, il canale resta quasi spopolato di barche: i più prudenti si sono ritirati a casa, coloro che vogliono seguire la tradizione fino al proprio esaurimento, si sono spinti a stanche vogate a Lido, per assistere al levar del sole, a far il bagno, ed a ricominciare la festa diurna, nelle osterie dell'isola. A Lido s'incontrano con un'altra folla: di chi avendo rinunciato al baccanale notturno, ha voluto godere lo spettacolo dell'astro che sorge dalle onde azzurre: come se quello spettacolo non fosse visibile che quel giorno...

Ma ben diversa è la folla che dalle quattro della mattina s'è



La processione si avvia al Redentore

avviata verso il Redentore, sempre più densa, a ricomporre il nastro nero interminabile sul ponte. Sono i devoti, che crederebbero mancare ad un loro dovere, se non visitassero, al loro giorno, i tempi votivi. Il Redentore spalanca le sue porte a tutti, preparato splendidamente a festa dai frati, illuminato da infiniti ceri, portati in omaggio ed in voto. I frati aprono al popolo anche il convento, ed i buoni veneziani bevono coscienziosamente l'acqua fresca, ammirano la grotta di S. Francesco, percorrono i bei cortili francescani, per recarsi poi a visitare la *sagra* lungo le fondamenta, e nelle corti Grandi, dove vi sono per giunta *casotti* ed *altalene*. Alla mattina ha luogo la tradizionale processione, da san Marco al Redentore, nei ponti votivi: i sacerdoti delle *nove Congregazioni* si avviano al tempio cantando l'inno di ringraziamento. La cerimonia, ben lontana dalle magnificenze d'un tempo, è però sem-

pre caratteristica e suggestiva. Alla solenne messa cantata, assistono il Patriarca e la rappresentanza comunale... Nel pomeriggio, è la volta soprattutto delle mamme e dei bambini...

Il giorno dopo, la festa dà gli ultimi guizzi. Il *Redentore* chiama alla Giudecca gli incontentabili, che si ostinano a divertirsi, anche quando non ne hanno più, nè la voglia nè i quattrini.

\* \* \*

Ecco le parole della canzonetta più popolare e più nota: sono di Luigi Zan, la musica è di Candido Radi. Fece la sua prima comparsa nel *Redentore* del 1892. L'edizione si può trovare presso il negozio di musica dei successori Brocco, in Mercèria.

### LA NOTE DEL REDENTOR

*Nina, da banda i scrupoli,  
no dirme, via de no,  
se compagnarte in gondola  
stanote mi vorò.*

*La note xe bellissima  
le stele brila in ciel,  
xe un specio l'acqua, e l'aria,  
xe un balsemo, xe un miel.  
La note famosissima  
del nostro Redentor,  
Nina, via, persuadite,  
xe fata per l'amor.*

*Varda che festa splendida:  
la Zueca xe un bizù;  
tuti se sente in gringola,  
Nina... no posso più.  
Vien qua mia bela cocola,  
in barca vien con mi,  
fra soni, canti e ciacole,  
sin a che spunta el di.*

*La note famosissima  
del nostro Redentor,  
Nina, su via, persuadite,  
xe fata per l'amor.*

## EL REDENTOR DEL SEDESE

Fra le tante canzonette dedicate alla notte del Redentore, una deve esser particolarmente ricordata: quella scritta dal dott. Ricciotti Bratti, noto letterato ed erudito, direttore del Civico Museo, nel 1916, durante, cioè, la grande guerra.

La tradizionale festa era stata naturalmente sospesa; nei « Redentori » di quegli anni tremendi, le *altane* non erano illuminate a paloncini, nè risuonavano di gaie canzoni; ma i nostri « territoriali » vegliavano nelle installazioni sui tetti al buio, alla sicurezza della città, minacciata dagli aeroplani, e nelle notti insonni si rispondevano lenti e lugubri i richiami delle sentinelle: *All'aria, buona guardia!*

I versi del dott. Bratti furono pubblicati sotto il pseudonimo di *Tito Ricci*; e musicati dal valente maestro Guido Bianchini. Parole e musica si trovano in una pregevole pubblicazione della signora Ada Adamo Bazzani — *El parlar de la Mama* - (Palermo, Ind. Riunite siciliane, 1924).

*El Redentor del sédese*

*xe tuto novità,  
de colpo ga cambià:  
la note famosissima.*

*No più de feste el popolo  
la voglia sente in cuor;  
no vol tripudi e musiche,  
nol ga più bon umor!*

*La patria a l'armi  
ga i fioi ciamà  
e i fioi da intrepidi  
combarà.*

*Nei veci tempi in gondola  
se andava per canal  
fin che tra spassi e ciacole  
moriva el bacanal.*

*Ancuo in altana, vigile  
pronto el soldà a difenderne  
spiando da lontan,  
xe là col s-ciopo in man!*

*A l'aria, a l'aria,  
çigando va  
la bona guardia  
de la città.*



(Dalla raccolta del Gherro)



*St'ano la festa magica  
se ga da celebrar  
tra le montagne ripide  
e in mezzo al nostro mar :  
Trento e Trieste palpita  
e aspeta el Redentor,  
andemo là a portarghelo  
col nostro tricolor!*

*Un giuramento  
ga ognun da far :  
Italia libera  
da l'Alpi al mar.*

\* \* \*

Il Tassini ricorda che nel 1610, il ponte di barche, costruito per la ricorrenza del Redentore, si ruppe, e ciò fu causa di alcune sciagure.

Anche a santa Maria del Giglio, dove si costruisce il primo ponte votivo, sul Canal Grande, il Redentore porta movimento, festività, *sagra*. Dice il Musatti che per il Redentore poneva colà il *banchetto sior Zamaria* da le fritole, cui successe il figlio Michele.

Il primo giorno di quaresima i veneziani usavano recarsi su le Zattere a godere il sole se c'era, a passeggiare, a mangiare l'insalata col *pesce fritto* ed i *trioli* e chi non poteva tanto, si accontentava della *fava calda* e dei *caraguoi*. Nel canale della Giudecca vedevasi numeroso stuolo di barche, con gare di remo. La festa traghettava un po' nell'isola, dove pure si faceva baldoria.

## LE CORSE DEI TORI

Le Corti Grandi sono così chiamate per la loro ampiezza: non manca però chi attribuisce il nome ad una famiglia Fugacci, detta Grandi. Un documento del 1634 reca notizia, che i tre fratelli Antonio, Gian Domenico e Giorgio, figli dell'avvocato Marco e di Cecilia Albanesi, nati sulle Corti Grandi *in cao de la Zueca*, ottennero l'ammissione alla cittadinanza originaria veneziana.

Nelle Corti Grandi, dunque, come in altri campi e luoghi spaziosi della città, si celebravano le così dette *Cacce dei tori*.

Trascrivo quanto in proposito ci ha tramandato il Mutinelli, nel suo *Lessico Veneto*: « Appeso sul campo un ornato pallone a segno della festa, bastava questo per divulgarne l'annunzio, intanto le famiglie agiate dimoranti sul campo mandavano inviti agli amici, le povere

appigionavano le finestre, intorno al campo si disponevano panche e sedili.

Giunto il giorno ed il momento della festa, comparivano a suon di tromba nello steccato i buoi, condotti da macellai e da *cortesani* che dicevansi tiratori, i quali bellamente portavano brache di velluto nero e giubboncello di scarlatta, con berretto rosso in capo, se fossero stati della fazione castellana, nero, se avessero appartenuto alla niccolotta.

Fatto dai *tiratori* coi bovi un giro per il campo, e venendosi poscia alla prima slanciata, cominciava allora una fierissima lotta fra il bove e i molti cani che gli si aizzavano, perocchè devesi sapere che i popolani, e specialmente i *cortesani*, due o tre per ciascheduno, possedevano di quegli alani per boria, e per diligentemente educarli a quella caccia.»

Occorre qui avvertire che l'abilità stava anche nei *tiratori*, i quali reggevano, nelle mani, delle funi, legate alle gambe dei bovi (non erano veramente tori), e dopo averli fatti aizzare, tirando le corde, li fermavano e li domavano.

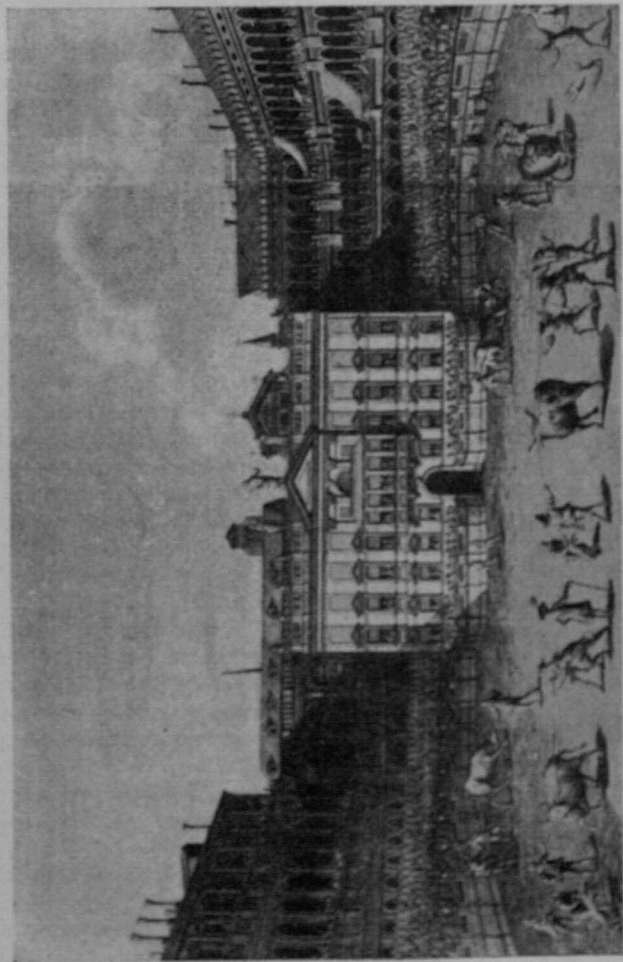
L'ultima domenica di carnevale davasi una caccia di tori affatto sciolti anche nella corte del palazzo Ducale, e questa fu istituita per sollazzo delle damigelle della dogaressa incoronata. Ma quantunque non sempre il doge avesse moglie, e non sempre la moglie fosse stata incoronata, a principessa, tuttavia la caccia aveva luogo in ciaschedun anno con grande numero di spettatori. In occasione di venute di principi, si davano straordinariamente queste caccie nella piazza di san Marco. Quando i tori erano affatto sciolti, lo spettacolo consisteva nella destrezza dei cani a ferire e dei bovi a difendersi »<sup>(1)</sup>.

Le caccie ai tori si tenevano oltrechè alle Corti Grandi, anche nei campi di san Giovanni in Bragora, a santa Maria Formosa, a san Giacomo dall'Orio, a santa Margherita, a san Polo, a san Stefano.

L'ultima caccia dei tori ebbe luogo nel 1802, il 22 febbraio, in campo san Stefano. Ma essendo caduto, durante lo spettacolo, dalla parte del palazzo Mocenigo, il palco su cui stavano moltissimi spettatori, ne seguirono disgrazie e danni, e tali caccie vennero proibite.

(1) Il civico Museo conserva un avviso a stampa, concernente una caccia di tori. Lo riproduco benchè l'avvenimento si riferisca a... Chiozza, perchè caratteristico degli usi d'allora.

« In Chiozza per li 16 febbraio prossimo venturo, giorno del giovedì grasso, si darà nel solito Anfiteatro eretto in quella pubblica Piazza, una corsa di Bovi Padoani sciolti, e di un toro. — Il premio al cane più valoroso consisterà in D. 50 correnti, avvertendo che nella mattina di detto giorno li cani dovranno esser dati in nota, prima dell'ora di terza, nello spettabile Ufficio dei signori giustizieri, dopo il qual tempo saranno esclusi ».



Palais provisionnel érigé dans la grande Place de S. Marc de Venise le 24 Janvier 1782 à l'occasion de la venue de leurs  
Altesse Imp. les Moiss. & le Comte, et Mademoiselle la Comtesse de Noid, pour la Chasse des Taurinaux... (Dalla raccolta del Cherro)

## ALCUNE DENOMINAZIONI STRADALI

Il Sottoportico e calle delle ERBE. Il Tassini nota che i « *campieli, cale* », ponti ecc. delle Erbe, che si trovano numerosi a Venezia, traevano il loro nome dagli strati erbiferi, frequentissimi nei primi tempi e che dipendevano in parte dalla lentezza nel fabbricare, ma talvolta venivano lasciati nella primitiva condizione, per pascere i cavalli e l'altro bestiame.

Il sottoportico e calle delle ERBE, alla Giudecca desunsero però il loro nome da una circostanza diversa, e cioè dagli stazi d'erbaggi che colà si trovavano fino al secolo XVIII.

Corte, calle stretta, campiello FERRANDO. In campiello FERRANDO esisteva ancora nel 1713, una casa del nobile Marco Loredan, con *scorzer* e *macina*, appigionato a Marco Frolo, detto Ferrando. Probabilmente è lo stesso Ferrando, il quale, come risulta da un'epigrafe riportata dal Cicogna, eresse a proprie spese l'altar maggiore della chiesa di sant'Angelo alla Giudecca. (16 luglio 1707). Troviamo un figlio di Marco Ferrando, di nome Giovanni, egli pure *scorzer*, annoverato fra gli abitanti della Giudecca, dall'anagrafe sanitaria per l'anno 1761. Questi morì nel 1767, e nei necrologi sanitari si legge: «5 aprile 1767. Il signor Zuane, *quondam* Marco Ferrando d'anni 67 spasmodico e cachetico con febre mesi 18, morto all'ore 18. Medico Zuccarelli, sant'Eufemia».

Calle dell'OSPITALETTO. Un Piero Brustolado, con suo testamento del 1 dicembre 1316 fondò un ospedale, sotto il titolo di san Pietro, per 12 poveri infermi. Esso, come appare dall'epigrafe esterna, venne rifabbricato nel 1568. Per determinazione dei procuratori *de supra*, del 1° luglio 1589, lo si destinò a donne inferme e povere. La istituzione sussiste ancora. A dette donne è concesso anche un piccolo assegno mensile, il quale però, per il mutato valore della moneta è assai misero, e dovrebbe trovar una integrazione, da parte di qualche persona buona.

Sotto portico e calle NICOLI. In una descrizione della contrada di santa Eufemia, del 1661, si trova registrato che colà esistevano vari stabili di Nicoletto e fratelli Nicoli, «con bottega che serve loro da lavorar da filacanevo, e un loco di cui, si servivano per incatramar cai».

Il codice Marciano del 939, pone i Nicoli della Giudecca fra i cittadini, e ne riporta lo stemma. Probabilmente erano del medesimo ramo di una famiglia omonima di Castello. Anche tralasciando che taluno fa derivare questa famiglia da una famiglia Nicola, patrizia,

venuta da Aquileia, ed estintasi nel 1318, troviamo a Castello nel 1661 un Giacomo Nicola, filacanevo, cognominato veramente *Pelao*, figlio di Nicolò, esercitante pure la professione di *mercante de canevo*, e possessore d'una casa in rio di san Domenico di Castello «per mezzo l'ospital de santi Pietro e Paolo». I Nicoli di Castello vennero riconosciuti essi pure cittadini originari di Venezia, il 10 giugno 1767.

Fondamenta, rio, ponte, della PALADA. Si chiamava anche PALADA di sant'Anzolo, perchè vicina alla chiesa omonima, e PALADA CA' LOMBARDO, perchè i Lombardo possedevano qui 24 case, passate poi in commissaria, ed amministrare dai procuratori di San Marco. PALADA era la palafitta, eretta prima dell'attuale fondamenta.

Sulla fondamenta della PALADA, riferisce il Dezan, vi era la scuola della beata Vergine del Rosario, e si celebrava ogni anno la festa, con gran solennità. Nella processione del 1758, un fanciullo vi rimase ucciso, da un colpo di moschetto, certamente, per errore, durante gli spari di festa.

Calle dei SPINI. Il nome si deve ad una famiglia Spin. Si trova che il 29 luglio 1576 morì una Francesca Spin, ed il successivo giorno 30, un Francesco Spin, entrambi della Giudecca. Era l'anno terribile della peste.

Campo della SPONZA. In questo campo abitava nel 1661, in una casa propria, una Franceschina Sponza. La casa era stata comprata da un Orda Francesco, *quondam* Carlo, con instrumento del notaio Lodovico Bruzzoni, ed il passaggio fu segnato in data 19 dicembre 1652. Questa Franceschina, *quondam* Francesca Sponza, era moglie di Natale Lucon.

Calle e sottoportico della VECCHIA. È presso le Convertite. Certo Stefano, *quondam* Venturin Dalla Vecchia, notificò nel 1661, di possedere alcune casette alla Giudecca, attaccate al monastero delle Convertite.

I Della Vecchia erano originari di Bergamo, e si chiamavano prima Cornovi. Ma quando cambiarono il loro negozio di vendita legnami in Barbaria delle Tole, in un altro di «cambellotti», a san Bartolomeo, presero il cognome dall'insegna della nuova bottega.

Venturin Dalla Vecchia, padre di Stefano, era stato approvato cittadino originario di Venezia, il 29 ottobre 1627, come si rileva dai registri dell'Avogaria e dal codice 341, classe VII, della Marciana.

Un Antonio Dalla Vecchia aveva comperato nel 1565 un palazzo sulla fondamenta della Madonna dell'Orto, che servì poi a residenza degli ambasciatori di Francia, e che già prima del 1800 era andato distrutto. Un figlio di questo, Zacaria, fu vescovo di Torcello.

La famiglia Dalla Vecchia, si estinse nel 1691, ed il suo patri-

monio, come abbiamo visto, assai notevole, passò nella famiglia dei conti Vigonza.

MORTORIO (sottoportico, calle, campiello in fundamenta San Eufemia) è una corruzione di *Montorio*. Un Giacomello Montorio della Giudecca era nel 1353, confratello della Scuola della Carità. Un Giacomo Montorio, nel 1353, sovvenne la Repubblica con prestiti; ed era pure della Giudecca. Un Giacomo Montorio era guardiano della Scuola di San Giacomo di Galizia, sempre alla Giudecca, ed un Zuanantonio notificò di possedere in corte Montorio, in contrada di S. Eufemia, una casa da *statio*, ed altre 8 da *sacenti*. Una figlia di questo Zuanantonio, Samaritana di nome, sposò un Alvise Luse, pur della Giudecca.

Il sottoportico e la calle EMO, in fundamenta S. Biagio, hanno il nome dai possessi della famiglia Emo di S. Leonardo, nell'isola. Così un Lunardo Emo, nel 1537, era proprietario di 28 case, *tra pepian et in soler* nella parrocchia di S. Eufemia.

Calle dell'OLIO. Come molte altre località veneziane omonime, trae il nome dai depositi o dalle botteghe di olio ivi esistenti. I mercanti da olio, si riunivano a S. Agostino, sotto la protezione della B. V. della Visitazione, ed i *Sagomadori* (misuratori) nella chiesa di S. Tomà, sotto il patrocinio della B. V. della Purificazione.

La corte BERLOMENEI o Berlomini deve pure il suo nome ad una famiglia che ebbe possessi alla Giudecca e vi dimorò.

\* \* \*

A proposito delle *vigne* della Giudecca, è interessante notare che gli ortolani non formavano un'arte, ma sibbene un corpo contribuente, e nel 1773 erano divisi in tre categorie: Affittuali di vigne a Castello ed alle Vignole N. 17; affittuali di vigne alla Giudecca, N. 31; affittuali di vigne a Cannaregio, N. 13. Dal che si vede che la Giudecca era proporzionalmente, la parte della città più ricca di vigne.

\* \* \*

Le notizie sulle « denominazioni stradali » vennero tratte dalle « Curiosità » del Tassini.

LA SCUOLA — ISTITUZIONI RELIGIOSE E CIVILI —  
LA LAPIDE AI CADUTI — LA BEFFA DI BUCCARI  
E L'AUDACIA DI CORTELLAZZO — LA GIUDECCA  
ED I PITTORI MODERNI — LE NUOVE COSTRU-  
ZIONI — SPORT E CAMPIONI DEL REMO — LA  
VITA NELLE CASERME DELLA R. FINANZA.



Nel cortile

## LA SCUOLA

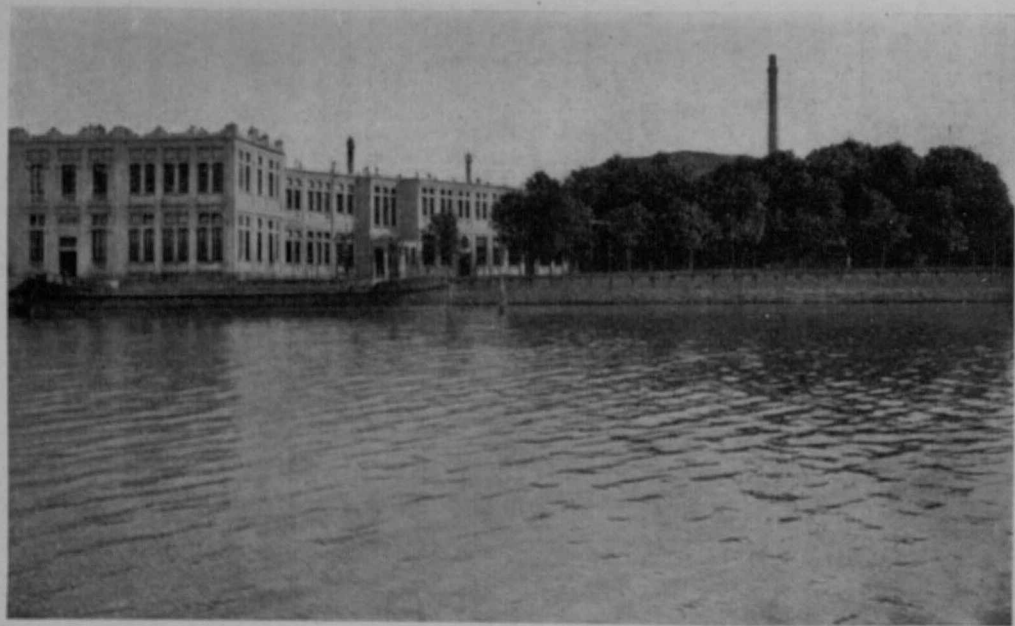
E' ben giusto che, trattando della Giudecca moderna, il primo posto venga dato alla scuola: fucina, dove, con un lavoro modesto, ma tenace ed assiduo, si mutano, elevandoli, l'ambiente ed il tono di vita delle popolazioni.

La battaglia che il maestro elementare ha combattuto alla Giudecca, è una delle più belle e più nobili, e merita di essere illustrata, anche perchè il giusto compiacimento, sia sprone a nuove opere ed a più alte conquiste.

Prendo per guida le Relazioni, stampate a cura del Comune, dal prof. Lorenzo Bettini, direttore generale didattico delle scuole di Venezia, il quale fin dal 1903, scriveva:

« La scolaresca della Giudecca è composta di figli di povera gente, ortolani, pescatori, barcaioli, facchini e piccoli bottegai, in





La Scuola e il Giardino visti dalla Laguna

condizioni tutt'altro che propizie per poter cooperare col maestro alla buona riuscita dell'educazione dei loro figli. Nella scuola maschile specialmente si osserva che i fanciulli sono poco avvezzi alla nettezza personale.

Gli alunni iscritti alla scuola maschile furono (nel 1903) 154, dei quali 138 del corso inferiore e 16 del corso superiore, le alunne della femminile furono 150, e cioè 143 del corso inferiore e 7 del superiore. Ambedue le scuole sono incomplete, perchè vi manca la V.a classe.

Pochi alunni e pochissime alunne, ottenuto il certificato di proscioglimento, si fanno inscrivere alla IV classe, e v'è pure una grande sproporzione fra il numero degli alunni delle prime due classi e quello degli alunni di terza classe. Infatti nella scuola maschile abbiamo 122 fanciulli di I e II e solo 16 di terza; e nella femminile 118 erano le fanciulle di I e II e solo 25 quelle di III ».

Dei 138 maschi del corso inferiore, 55 erano i ripetenti, e delle 143 femmine, 66 ripetevano la classe... « I fanciulli, continua la Relazione, frequentano irregolarmente le lezioni, facendo moltissime assenze. Molti così si perdono per via, o ripetono più volte la I e II classe, e non arrivano nemmeno alla III, finchè, o stanchi, o costretti dal bisogno, si danno a qualche precoce lavoro, se pur non restano ad ozio per le strade ».

Cifre aride, ma eloquenti, e che ben giustificano le amare illusioni del prof. Bettini: « È da concludersi che alla Giudecca le famiglie generalmente sono poco sollecite di mandare a scuola i fanciulli, difficile dunque, più che altrove, è a santa Eufemia il compito di istruire i fanciulli, ed i maestri raccolgono ben scarso frutto delle loro fatiche ».

Il Bettini finiva esprimendo l'augurio che le cose mutassero in meglio, quando gli alunni avessero trovato un più adatto ambiente, di pulizia ed ordine, nel nuovo edificio (il progetto era stato approvato nella seduta consigliare del 21 dicembre 1903) che avrebbe raccolto in uno stabilimento moderno le scuole maschili, femminili, e l'asilo, aventi allora sedi diverse ed in locali infelicissimi, insufficienti, ed antigienici. Le scuole femminili si trovavano in calle degli Spini, le maschili in calle dell'Olio. Più tardi le maschili passarono in un fabbricato alquanto più ampio, sulla fondamenta del Ponte Lungo.

\* \* \*

Le cose però non erano andate conforme le speranze del solerte direttore generale, ed infatti leggo soltanto nella sua relazione dell'anno 1907: « Finalmente il consiglio comunale, con deliberazione 8 maggio, 1907, approvò il progetto definitivo... dell'edificio scolastico alla

Giudecca, il quale dovrà sorgere tra il rio di ponte Piccolo e la laguna, sul terreno già di proprietà della ditta Junghans. Esso comprenderà la scuola maschile, la femminile e il giardino d'infanzia, con adatti locali per la biblioteca e la direzione, palestre e cortili, refettori e stanze per le doccie. La spesa per la costruzione di quest'edificio, fu preventivata in lire 409.132,20.

Nella Relazione dell'anno 1909, il prof. Bettini informa che l'edificio per le scuole della Giudecca «è già quasi finito», e nella Relazione del 1912, leggiamo che fin dall'ottobre 1910 le scuole, maschile e femminile, erano passate nei nuovi locali, di cui dà una relazione, che per la sua esattezza e completezza, merita, di esser riportata :

« Furono costruite due nuove vie, a est e a nord, per render agevole e decoroso l'accesso alla scuola... L'edificio è veramente magnifico, vuoi per la forma architettonica... vuoi per la vastità ed anche per la posizione, trovandosi a specchio dell'acque... Dalle finestre, specie del piano superiore, si gode un panorama incantevole..... Esso edificio si compone di un corpo di fabbrica, colla fronte maggiore a ovest, a due piani, fuorchè nell'angolo nord, ove si ha un terzo piano, destinato ad alloggio per i bidelli. Le aule e le palestre guardano tutte il mezzodi e il levante, a nord e ovest i corridoi, sicchè in causa dell'opposto orientamento fra corridoi ed aule, esiste continuamente lo squilibrio di temperatura necessario per una buona corrente aereatrice dei locali, e la distribuzione di questi è studiata in modo, da impedire che le aule siano oscurate dall'ombra proiettata dagli avancorpi del fabbricato.

L'edificio comprende i locali pel giardino d'infanzia, quelli per la scuola maschile e quelli per la femminile. Il giardino è disposto nell'angolo nord a piano terra, la scuola maschile è in due piani, nella porzione a sud del fabbricato, e la femminile è al primo piano, sopra il giardino e sopra le palestre, poste nel mezzo del fabbricato.

Il giardino è di tre aule, capace ciascuna di 70 allievi, la scuola

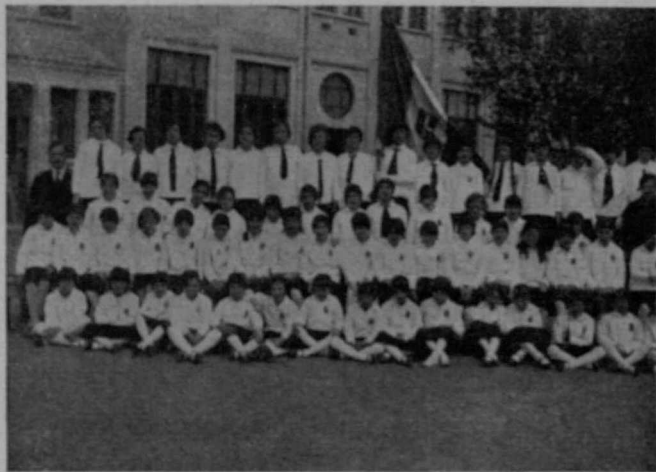


Prof. Lorenzo Bettini

maschile ha 8 aule, che possono contenere 450 alunni, e la femminile, 6, in cui possono essere collocate dalle 350 alle 400 alunne, oltre a una grande aula per i lavori femminili.

Il Giardino e ciascuna delle due scuole dispongono di un cortile di circa 1000 metri quadrati. Il Giardino ha pure un grande locale di 100 mq. destinato a refettorio e a sala di ricreazione.

La scuola maschile ha una palestra coperta di 170 mq. e la femminile un'altra di 124, entrambe possono servire come locali per la refezione, e in caso di riunioni, solennità, premiazioni ecc. le due pa-



Gruppo di Piccole Italiane

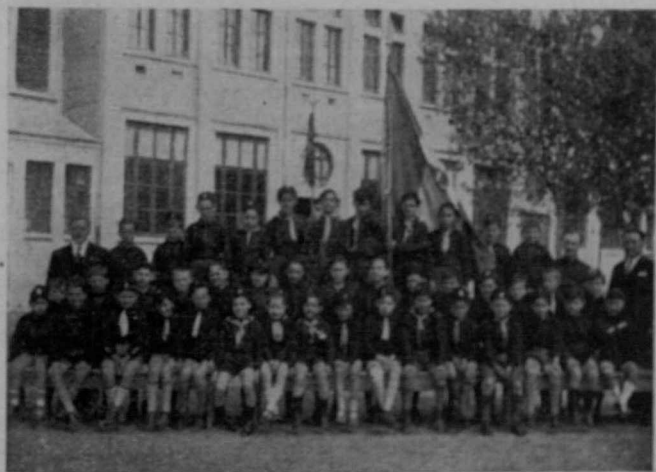
lestre, essendo ora divise da una parete mobile di legno, possono riunirsi, formando un solo salone, al quale si accede direttamente dalla fondamenta, oppure dalle sale d'ingresso, maschile e femminile. Annesse alle palestre sono la cucina per la refezione, il locale delle caldaie, per il riscaldamento, ed altri locali destinati a vari usi.

Tanto per il giardino, quanto per ciascuna scuola, vi è una stanza di isolamento, a temporanea permanenza degli alunni indisposti.

Vi hanno poi sale per la direzione e gli insegnanti, ed altri locali per la biblioteca e pel materiale didattico. Le aule hanno in media la superficie di 50 mq. e ognuna riceve unilateralmente la luce da 5 o 6 finestre, della superficie di circa mq. 3.50 ciascuna, munite in alto di serrame a ribalta per la aereazione e vi hanno finestre anche verso il corridoio, le quali pur servono al rinnovamento dell'aria.

I corridoi sono larghi m. 3.50, e in essi son disposti gli attaccapanni, ricavati sotto i davanzali delle finestre, entro il vano del parapetto, con sotto ognuno una specie di gorna, per raccogliere l'acqua sgocciolante dai mantelli e dagli ombrelli; lungo gli stessi corridoi son disposte le vaschette per bere, a getto saliente. Le latrine ed i lavabo sono costruiti con tutte le regole d'igiene, e così, anche per gli apparecchi delle doccie e del riscaldamento, son messi in opera i migliori sistemi atti a garantire perfettamente la salute dei fanciulli.

Tutto insomma fu curato, anche in ogni dettaglio, per rendere al



Gruppo di Balilla

massimo grado igienico il locale: aule ampie e sfogate, sorrese dal sole e guardanti la laguna, scale di marmo, pavimento di asfalto artificiale, pareti verniciate a smalto, e dappertutto, aria, luce e nettezza, che danno un senso di piacere e di soddisfazione ».

\* \* \*

Se il Comune, con ritmo lento, in ragione delle possibilità economiche dei tempi, ma con volontà decisa, aveva saputo provvedere degnamente alla sede della scuola nell'isola, con altrettanta avvedutezza aveva scelto gli uomini — direttori ed insegnanti — che dovevano essere i fattori primi della rinascita educativa.

Abbiamo visto con quale intelligente premura il direttore generale prof. Bettini si era occupato delle nostre scuole; con non minore competenza e solerzia ne segue diuturnamente la vita, il suo cooperatore e successore prof. Attilio Dusso.

I vari dirigenti e direttori comandati alle scuole della Giudecca, dal 1875 in poi, furono tutti uomini di prim'ordine, di sicuro carattere e di larghe vedute. È un dovere farne almeno i nomi, cominciando da quel Giuseppe Menghi, che passò lunghi anni fra noi, e lasciò un ricordo indelebile, per la sua bontà non solo, ma anche perchè prese attivamente parte alla vita locale, occupandosi di istituti di previdenza e di assistenza, in tempi, nei quali i sani concetti cooperativi parevano utopia.

In una bella pubblicazione, stampata nel 1909, in memoria di questa nobile figura di educatore, trovo scritto: « Alla Giudecca, dove insegnò per molti anni, fu consigliere ed amico della povera gente, ed istituì una società operaia di mutuo soccorso, la quale tuttora esiste, ed ha serbato sempre memoria del suo benefattore, tributandogli anche un estremo omaggio, nel giorno della sua morte ».

Nato ad Ascoli Piceno nel 1847, il Menghi, rimasto orfano in giovanissima età, dovette provvedere a se stesso, e fu garzone e piccolo operaio. Egli dovette solo alla sua tenace volontà se, col sacrificio dei sudati risparmi e delle sue notti, riuscì a farsi una cultura. Artigiano egli stesso, volle diventar maestro degli artigiani, e la sua opera educativa, fu tutta intesa a questo scopo.

Fu scrittore di gusto e di rara efficacia. Ricordo fra le sue opere: *A mia madre*; *Il campagnuolo e l'artigianello*; e *L'artiere italiano*, libri di lettura adottati allora in quasi tutta la penisola, e che gli valsero un premio di lire 1000 al concorso Castellini, esaminatori, pedagogisti di quella taglia, che furono il Cantù, il Parravicini, il Sacchi. Ricordo ancora: *Giterelle autunnali*; *Venezia e Roma*; *Passeggiando per Venezia*; produzioni dell'età sua tarda, colle quali si consolidò degli acciacchi degli ultimi anni, e specialmente della sordità, che lo allontanò troppo presto (nel 1902) dalla scuola.

A ricompensa d'una così nobile carriera, il consiglio comunale gli assegnò, fra attestazioni di pubblico plauso, la pensione intera. Morì a Pieve di Soligo nel 1909.

I dirigenti e direttori che succedettero al Menghi, furono ugualmente eccellenti educatori; giunti al magistero in tempi difficili, quando la missione educativa era trascurata e mal compensata, se non anche mal vista, ed affermatasi nei campi della cultura e della scuola per la loro tenacia, congiunta ad una profonda fede nella santità della loro opera, ad un senso altissimo del dovere. Questi educatori rispondono ai nomi di Luciano Marcosanti, G. B. Bon, G. B. Da Campo, Giu-



Una classe

seppe Agostini, Vincenzo Penzo, Antonio Scarpa, Ettore Bogno, Luigi Tramarollo: nomi cari a tutti gli insegnanti non giovanissimi, che li ebbero modello e guida delle loro prime prove nella scuola veneziana.

La guerra sloggiò i nostri alunni e le nostre alunne dalla loro casa. Era ben giusto, perchè cedevano il posto ai soldati che avevano contratto delle malattie, facendo il loro dovere verso la patria. L'autorità militare ridusse ad ospedale per malarici l'edificio, che, per la sua postura e costruzione, era adattissimo. Le alunne, in quel periodo, trovarono ospitalità presso le suore canossiane, all'istituto che è presso il ponte Piccolo, ed i maschi nei locali del patronato, annesso alla chiesa di santa Eufemia.

Della permanenza dei soldati nelle nostre scuole è rimasto un gentile patriottico ricordo: il monumento che sorge nel cortile del reparto femminile. È sul tipo del monumento a Garibaldi, ai pubblici Giardini, con rupi ed una grotta; è contornato da una vasca circolare e chiuso da una ringhiera. Tutto intorno, alberi alti che lo proteggono e chiuso da una ringhiera. Tutto intorno, alberi alti che lo proteggono e chiuso da una ringhiera. Su di esso, in alto, spicca il busto di Vittorio Emanuele III, modellato da Annibale De Lotto, che fu pure soldato alla Giudecca, durante la guerra, e scolpito da un altro soldato, certo Gaggio, di Venezia.

Ideatore della bella opera fu l'allora sergente di sanità, Giovanni Tagliapietra, di Lido. Il Tagliapietra diede tutto se stesso, per alcuni mesi, a quest'impresa; e seppe suscitare entusiasmi e trovare quindi collaboratori e cooperatori. I materiali adoperati, erano quelli residui del campanile di San Marco, già depositati in una delle nostre sacche.



*Nell'ora del lavoro*



I soldati validi, si prestarono tutti volenterosamente, per i lavori; e così pure diedero ogni loro appoggio il dott. prof. Giorgi, Direttore dell'Ospedale, l'egregio sanitario dott. Felice Molin, pure addetto all'ospedale, e molti industriali dell'isola, che provvidero alla spesa non lieve per altri materiali occorrenti.

La cosa ebbe il consenso e il plauso anche di personalità. La cerimonia dell'inaugurazione riuscì solenne, e ad essa doveva intervenire Gabriele D'Annunzio che, quel giorno invece dovette assentarsi. Per iniziativa del D'Annunzio era stata aggiunta al monumento una superba aquila di bronzo, la quale però, dopo alcuni anni, per una spiacevole controversia commerciale, fu tolta. Il prof. Giuseppe Bettanini aveva dettato una efficace epigrafe a ricordo, che è scolpita in una lapide, posta nella parte posteriore del monumento. Eccone il testo:

*Monito alle generazioni venture — presso il tempio che aduna — della Patria le nuove speranze — auspicio di vittoria — pur tra le cure di liberatrice guerra — sentimento d'ufficiali e soldati — spontaneo concorso di cittadini — di pubbliche amministrazioni — nelle macerie della vetusta torre di San Marco — a seconda vita risorte — in perpetuo ricordo impressero — la durezza dell'impresa — la santità della tradizione — la lealtà del Re. — Anno MCMXVII — Regnando Vittorio Emanuele III di Savoia.*

\* \* \*

Finita la guerra, la scuola riprese il suo ritmo, un po' faticosamente prima, per l'incertezza e le difficoltà dei tempi, sempre più vigorosamente poi, quando la disciplina fascista inquadrò energicamente le forze vive del paese, ed il governo rivolse alla educazione ogni sua cura, come alla fucina dei nuovi italiani, che esso si propone di dare alla patria.

Di questo rinnovato spirito di vita e d'amore, si è giovato e si giova ogni giorno più la scuola, e non solo per virtù di leggi e per passione di maestri, ma anche perchè le famiglie hanno meglio sentito il dovere di mandare con assiduità i figli alle lezioni e di sorvegliarli, mentre le provvide istituzioni para e post-scolastiche (ricreatori, patronati, opere di assistenza e di previdenza, balilla, piccole italiane ecc.) completano l'opera della scuola e della famiglia.

Non voglio, per amor del « luogo » abbondare in lodi, non posso nascondere che in alcune zone « grigie » della popolazione, specie fra le più povere e in quelle abbandonate alle baracche, v'è molto e molto da desiderare, e per la pulizia e per la disciplina e per la frequenza; ma è pur necessario riconoscere che gli alunni della Giudicca, dei quali tanto aveva da lamentarsi il prof. Bettini ai suoi



Nell'ora di lezione

tempi, se non riescono del tutto, almeno si studiano adesso di star a paro — così nell'apprendere, come nel decoro esteriore — coi loro compagni dei migliori sestieri veneziani.

Alcuni dati statistici, riferentisi ai due ultimi anni, daranno la misura di questo progresso, della nostra popolazione scolastica.

Gli iscritti alla scuola maschile furono (nel 1927-28) 425 di cui 301 nel corso inferiore e 124 nel corso superiore.

Le alunne furono 440 di cui 340 nel corso inferiore e 100 nel corso superiore. Totale complessivo 865.

Nel 1928-29 i maschi iscritti furono 465, di cui 348 nel corso inferiore e 117 nel corso superiore.

Le alunne 468, di cui 353 nel corso inferiore e 115 nel corso superiore. Totale complessivo 933.

Nel Giardino d'Infanzia si ebbero nel 1927-28, 115 iscritti, e salirono a 160 nel 1928-29.

Infine le percentuali della frequenza e della promozione sono buone e non inferiori a quelle delle altre scuole popolari veneziane.

Coi nuovi ordinamenti sono state abolite quest'anno le classi VI, VII, VIII. Dopo la quinta, gli alunni possono frequentare i corsi di avviamento all'artigianato, (sorti in luogo della scuola complementare), inscrivendosi o alla scuola di stato (scuola professionale di tre anni), o alla scuola di istituzione comunale, di due anni.

A complemento dei corsi diurni, continuano ad aver vita i corsi serali per giovani operai, ed i corsi festivi per le giovinette, anche questi assai frequentati, con successi soddisfacenti.

\* \* \*

Il direttore d'una scuola moderna — e particolarmente della scuola alla Giudecca — deve occuparsi non solo di programmi e di orari, di disciplina e di metodi, ma deve avocare a sè, quale iniziativa e responsabilità sue, ogni altro complemento dell'opera strettamente scolastica. Mi sia concesso di accennare brevemente a quanto si fa nella nostra isola.

### PULIZIA - IGIENE - DOCCIE.

I fanciulli sono ormai abituati alla doccia, che essi fanno per turno da dicembre a giugno. Non vi sono più alunni ed alunne «restii», per i quali non vi era talvolta, prima, opera di esortazione sufficiente a sottoporli di buona volontà alla benefica bagnatura. Oggi i nostri scolari ne hanno preso l'abitudine ed il gusto. Le doccie vengono prese in locali veramente adatti e comodi, ben riscaldati d'inverno, con l'assistenza di personale serio e pratico, sicchè ogni buona norma morale ed igienica è rigorosamente rispettata. Gli insegnanti sorvegliano con vera abnegazione, questo delicato servizio, e non mancano di informare la direzione, ove le condizioni di salute e di pulizia di taluno possano, comunque, rappresentare un lontano pericolo per la collettività.

Nei casi in cui questo sia necessario, anche per far risparmiare del denaro alle famiglie, si provvede pei maschi al taglio dei capelli.

Gli insegnanti praticano la visita di pulizia quasi ogni giorno, danno lezioni pratiche di pulizia e d'igiene, assegnano compiti di pulizia per casa.

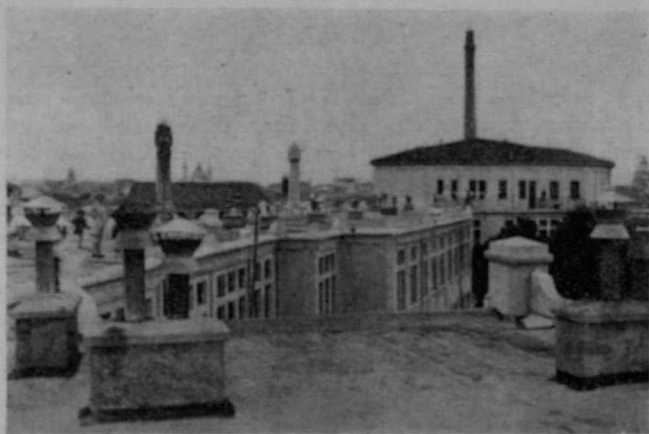
La pulizia delle aule e dei corridoi, l'applicazione di giuste norme sull'aerazione, specie durante l'inverno e l'accensione dei caloriferi, la decenza e sorveglianza rigorosa sui gabinetti, hanno pure tutte le cure del personale, che sa come in questo campo la direzione non transiga e non possa transigere.

Coll'aiuto degli egregi medici comunali, si controlla dal punto di vista igienico-sanitario, assiduamente, la scolaresca, e non solo per evitare il diffondersi di eventuali malattie infettive, ma anche per la prevenzione e la cura di difetti, disturbi e vizi, particolari agli scolari. L'edificio delle doccie al pianoterra, ha una sezione aperta al pubblico, con gran vantaggio degli abitanti, ed anche dei nostri alunni, i quali, terminato l'obbligo scolastico, potranno conservare le loro belle abitudini di pulizia.

## GINNASTICA E GARE.

Le cure igieniche sono completate dagli esercizi fisici, ai quali nella scuola si dà la dovuta importanza, in ciò favoriti anche dall'ampiezza delle palestre.

I nostri fanciulli giudecchini, sono particolarmente portati ad ogni genere di sport, ed infatti quasi tutti, dai sette ed otto anni in su, hanno già imparato a vogare in *sandolo*, mentre nei discorsi familiari, hanno udito fin dall'infanzia esaltare i campioni del remo, siano essi gondolieri o pescatori di laguna. Un po' per questo, un po' perchè si



L'intero edificio delle Scuole è coperto da una terrazza, sulla quale si aprono gli sfiatatoi per tutte le aule.

è avuta la fortuna di avere dei maestri particolarmente abili in questa disciplina, gli alunni della Giudecca hanno sempre fatto ottima figura in ogni gara, e non solo per gli esercizi collettivi e d'insieme, ma anche nelle gare individuali (salto, corsa ecc.). In ciò Direttore ed insegnanti furono efficacemente aiutati dall'ispettore municipale per la ginnastica, prof. Mario Gallo, degno figlio e successore di quel Pietro Gallo, che fu il creatore e l'apostolo della moderna educazione fisica a Venezia.

Ricordo i seguenti concorsi: Nell'anno scolastico 1926-27 il Provveditore agli studi, in occasione della Mostra Didattica, bandì un concorso ginnastico regionale per le classi dei corsi superiore ed inte-



Una lezione di ginnastica

grativo. A questo concorso parteciparono quattro classi, due delle quali (VI e VII femminile, signora Franchi Maria e V maschile, maestro Attilio Vianello) conseguirono il primo premio, le altre due (V femminile, signora Giovanna Anzil, V maschile, maestro Arturo Gianolla) meritarono il II premio.

Nell'anno 1927-28 la scuola della Giudecca partecipò al con-



Una bella squadra

corso ginnastico indetto dall'*Opera Nazionale Balilla*, ottenendo pure uno splendido risultato. Ecco l'elenco dei premi: Corona d'alloro: 1° premio - classe VI e VII femminile, maestra Giovanna Anzil; VI maschile, maestro Vianello Attilio e V maschile, Flora Francesco. Medaglia d'argento, 2° premio: classe V femminile, maestra Ghislieri Giannina. Premi individuali: Zucchetta Orfeo, Dal Maschio Pierina, Basaldella Amelia, (conseguendo il 1° premio nella corsa), Marella Secondo e Zanco Giuseppe (conseguirono il 2° premio, pure nella corsa), Ghezzo Rino (conseguì il 3° premio nel salto).

Infine in detto concorso fu assegnata alla scuola della Giudecca la grande medaglia d'argento del Comune, ed ai maestri, la medaglia di bronzo, dell'*Opera Nazionale Balilla*.

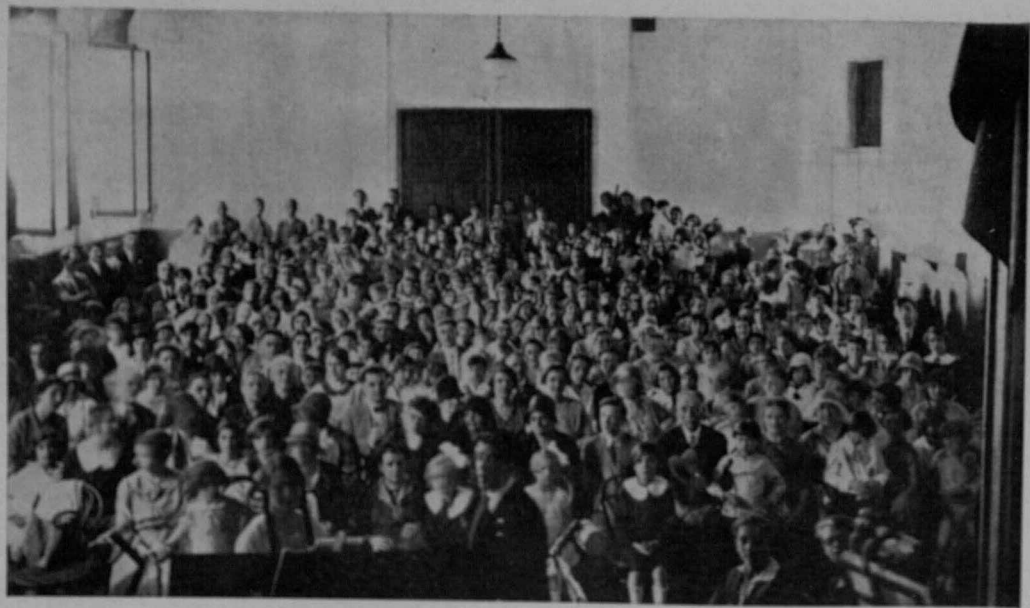
Gare Nazionali scolastiche di disegno a colori. Nello stesso anno la nostra scuola partecipò alle gare di disegno a colori, bandite dalla Fabbrica *Fila* di Firenze, e riuscirono premiati due maestri e due alunni: la signorina Erminia Lombardini e il maestro Francesco Flora (ebbero una menzione onorevole); l'alunno De Monte Tito di III, e l'alunna Flora Cardin, di IV, conseguirono un premio in denaro e diploma.

Concorso corale regionale. Pure nello stesso anno, un gruppo di Balilla di questa scuola, istruiti dal maestro F. Flora e dalla signorina Alda Baraldi partecipò al concorso regionale di canto corale, indetto dall'*Opera Nazionale Balilla*, di Padova, conseguendo il IV premio.

Mostra Didattica regionale. Anche nella Mostra didattica, bandita dal regio Provveditore agli studi del Veneto, nell'anno scolastico 1926-27 la scuola della Giudecca figurò degnamente, esponendo una notevole raccolta di disegni di tutte le classi: quaderni d'igiene e di compiti illustrati dagli alunni, lavori femminili, eseguiti con notevole bravura dalle alunne di tutte le classi, e una interessante raccolta di frutti di mare, messa insieme dagli alunni della scuola stessa, che si erano valse delle loro abilità isolate e peschereccie, per dotarne la scuola.

## DISEGNO E LAVORO

Questi rami dell'istruzione hanno assunto la loro giusta importanza nella scuola, quale è oggi intesa. Il disegno — spontaneo — è stimolo allo spirito inventivo e serve efficacemente ad abituare gli alunni all'osservazione; mentre per gli insegnanti è ottimo mezzo a valutare, nelle sue abitudini e possibilità, il fanciullo. Per le fanciulle il lavoro è senz'altro parte del loro sapere e del loro patrimonio donnesco. Ma io ho desiderato — ed in questo le insegnanti m'hanno bene coadiuvato — che i lavori femminili eseguiti, fossero di immediata utilità. Il patro-



Il pubblico alle Feste della Scuola - 1930 VIII



Il teatrino per le feste della Scuola

nato scolastico fornisce i materiali necessari, e le alunne, sotto la direzione delle maestre, confezionano nei limiti del programma, vestitini, camicie, mutandine, tovaglioli ecc. che poi a fine d'anno si vendono, dopo l'esposizione, e con risultati davvero soddisfacenti. I proventi vanno a costituire un fondo pro bambini poveri; perchè, come diceva fra Galdino, il mare non potrebbe dare acqua a tutte le nuvole, se tutti i fiumi non portassero acque ad ogni mare.

## OPERE DI CULTURA E DI PREVIDENZA

La scuola è fornita di un ottimo museo e di una discreta biblioteca. Anche in ogni classe, l'insegnante ha cura di formare, coi contributi degli alunni, cui bene spesso aggiunge del proprio, una biblioteca scolastica.

Non mancano: un ottimo fonografo, per audizioni musicali, nè una macchina per le proiezioni. E spesso gli alunni — talvolta anche i loro parenti — sono chiamati ad assistere a conferenze, dove sono illustrati sullo schermo gli argomenti che l'oratore presenta in forma



piana e facile: fatti e fenomeni della natura, avvenimenti storici, episodi di bontà e di valore, ecc.

Negli ultimi anni, per esempio, ho parlato ai miei alunni ed alle loro famiglie, sull'*Inferno Dantesco*, sulle *Città Redente*, sui *Viaggi Polari*, con particolare accenno alla spedizione del duca Degli Abruzzi; molte belle proiezioni hanno reso più accettabile e piano ogni tema, talvolta di per sé alquanto elevato.

Alla fine d'ogni anno si dà la *Festa della scuola*, cordiale ritrovo dei genitori e degli alunni. Questo *Saggio* dà la misura o almeno la percezione di quanto si è fatto per educare ed istruire i nostri cari



Piccoli attori nelle Feste della Scuola

figlioli. Il programma — che si cerca di svolgere nel miglior modo possibile — è vario e divertente, e consiste in recitazioni di monologhi e commedie, in lingua ed in dialetto, declamazione di poesie, cori a più voci; numeri di ginnastica e canto. Vi prendono parte anche i bambini e le bambine dell'asilo, con grande compiacimento, specie delle mamme e delle signore. Segue poi l'esposizione dei lavori e dei disegni, della raccolta dei quaderni e dei compiti.

Agli alunni, si offrono spesso spettacoli educativi, con *films* scelte in modo che siano complemento ed illustrazione del programma scolastico.



La refezione scolastica

Fin dall'anno scorso, per iniziativa del sig. Arturo Brunello, maestro di musica, fu istituito un corso di cultura musicale per gli alunni del corso superiore; detto corso è integrato da una serie di concerti, ai quali sono invitate anche le famiglie. L'iniziativa del maestro Brunello ha incontrato la piena approvazione degli abitanti dell'isola, che affollano il nostro salone scolastico. Il maestro Brunello è coadiuvato da ottimi elementi, istruiti da lui.

\* \* \*

Una delle preoccupazioni del Direttore, è quella che gli alunni si presentino decorosamente, in occasione di feste e gare, o quando prendono doverosamente parte a manifestazioni patriottiche, religiose, civili. A ciò si provvede fin dove si può, colle raccomandazioni alle famiglie, ed altrimenti coll'ausilio di un Comitato locale di assistenza, che integra l'opera veramente larga e benefica del Patronato Scolastico di Venezia.

Così si potè, fin dal 1928, largire ai fanciulli anche la refezione. Fu un assunto grave, perchè i bisogni e le richieste sono molti, di fronte alla relativa povertà dei mezzi, sicchè sono troppo spesso obbligato a ricorrere alla generosità dei benefattori privati e degli industriali dell'isola, i quali, a dir il vero, mi hanno sempre aiutato volenterosamente.

La refezione consiste in una tazza abbondante di latte inzuccherato e pane, che i fanciulli preferiscono alla minestra. È insieme il tipo di colazione meglio adatto, e che è più facile sorvegliare e garantire igienico e puro.



Un brillante recitatore,  
"el cizoto."

Del Comitato pro refezione scolastica è presidente il cav. uff. Pietro Grasselli.

Altre istituzioni sussidiarie, alle quali diamo ogni nostra cura sono: l'Opera Balilla, che ha sede nello stesso edificio scolastico, e il Ricreatorio Estivo.

In ogni ricorrenza patriottica, civile, religiosa, gli insegnanti tengono commemorazioni, adatte alla classe ed allo sviluppo intellettuale degli alunni; talora le cerimonie assumono particolare importanza, perchè alle classi superiori, riunite insieme, parlano o il Direttore od un insegnante; spesso le cerimonie danno occasione a visite a monumenti, a lapidi, ecc. ecc. Frequenti, specie nella buona stagione, sono le passeggiate e gite educative.

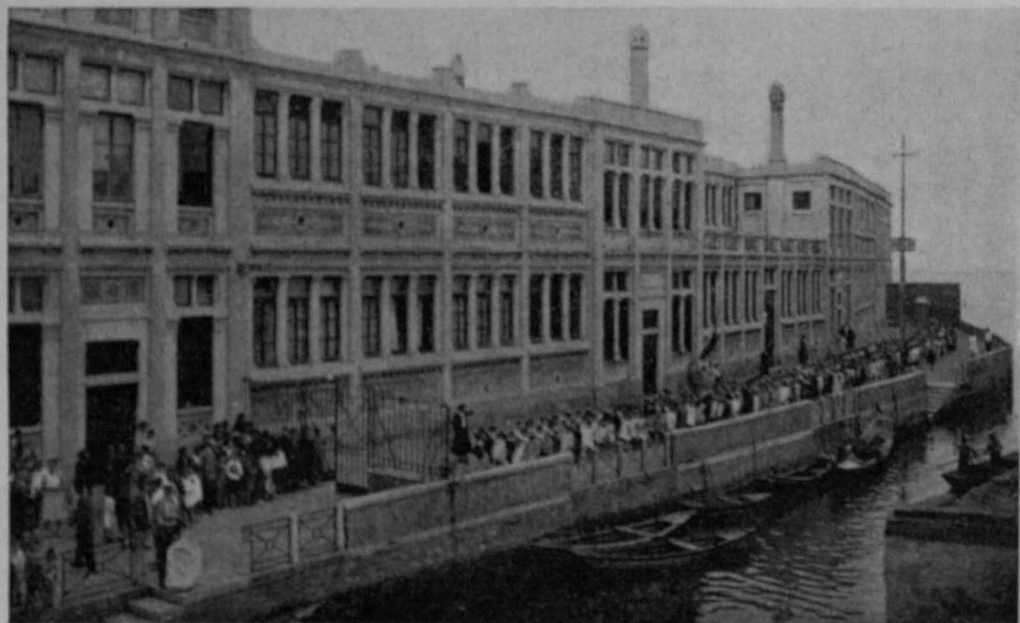


Un piccolo attore

L'edificio della Giudecca, che pareva sufficiente ad ogni bisogno per molti anni, non basta più alle classi ed agli alunni, in continuo aumento, e da qualche anno si è dovuto ricorrere alle classi alternate. Si spera che il Comune possa presto prendere i provvedimenti del caso.

Assistenza post-scolastica. I nostri alunni e le nostre alunne sono da noi seguiti, infine, quando, abbandonate le scuole, si avviano ad un mestiere, per guadagnarsi da vivere. A molti rius-

ciamo a procurar un posto onesto e sicuro, non solo presso le fabbriche della Giudecca, i cui proprietari hanno la bontà di ascoltarci con molto riguardo, ma anche a Venezia. Questi legami fanno sì che i nostri vecchi scolari ci sono sempre vicini col cuore, ci visitano spesso, ci richiedono di consiglio anche molti anni dopo che hanno abbandonato le scuole, rendendo simpaticamente in atto quello che è il programma vero della scuola: « preparare alla vita, accompagnare nella vita ».



L'uscita nell'ultimo giorno di scuola (Luglio 1930 - VIII). Il saluto alla bandiera



Don Silvio Mason

I PARROCI  
DELLA GIUDECCA  
NELL'ULTIMO  
SECOLO

Ecco l'elenco dei rev.mi parroci che si sono succeduti al governo delle anime a sant'Eufemia, dall'epoca del Battaglia, ad oggi:

Luglio 1835 - novembre 1847: don *Antonio Faggini*.

Gennaio 1848 - giugno 1870: don *Francesco Fontanella*.

Settembre 1870 - novembre 1879 - don *Felice Berengo*.

Giugno 1880 - aprile 1894: don *Leandro Leopoldo Lizza*.

Gennaio 1895 - marzo 1897: don *Francesco de Marinsky*.

Marzo 1897 - maggio 1901. Economo spirituale, don *G. B. Vianello*, passato poi parroco a S. M. Formosa.

Maggio 1901 - maggio 1917: don *Giuseppe De Cecco*.

12 agosto 1918 - 16 marzo 1929: don *Silvio Mason*.

\*\*\*

Don Silvio Mason lasciò larga orma di sè, nell'isola, per le opere di bene da lui compiute, ma soprattutto, per la bontà dell'animo, congiunta a fervoroso zelo pastorale. Fin dal marzo del 1920, presi in affitto i locali della ex Riseria, ne fece sede di un dopo-scuola; ed a questa istituzione, altre ne aggiunse per offrire ai giovani modo di

coltivarsi in onesto svago: come la banda, una società ginnastica, una società filodrammatica, e tenne vive queste opere, con infiniti sacrifici, fino alla morte.

Altra sua diletta creatura fu l'asilo « Immacolata di Lourdes » sorto in plaga bellissima, del quale fu collocata la prima pietra il 1° novembre 1928 da sua Eminenza il cardinale La Fontaine. Pochi mesi dopo il pio sacerdote doveva improvvisamente ed in età ancor giovane, sparire; ma le sue opere restano a perpetuare la sua memoria, e spiegano l'immenso cordoglio che la sua fine immatura ha destato in tutti. Il 12 agosto 1930 nei locali dell'asilo fu murata una lapide a suo ricordo.

\* \* \*

Da pochi mesi fu innalzato alla dignità di parroco don *Antonio Poloni*, che fu molt'anni coadiutore del defunto don Mason. Al nuovo pastore fece accoglienze festose ed augurali la popolazione, che ne conosce il cuore buono e gentile e ne apprezza l'opera solerte ed intelligente, tutta intesa al bene dei suoi parrocchiani.

## I CONVENTI ALLA GIUDECCA

Oltre al Convento del Redentore, affidato ai RR. PP. Cappuccini, alla Giudecca vi sono i seguenti conventi:

*Suore Clarisse*, di stretta clausura. Loro scopo: vita di preghiera e di riparazione. Casa fondata nel 1827.

*Suore Canossiane*. — Scopo: educazione ed istruzione delle figlie del popolo.

*Suore della Beata Capitano*. — Casa e Famiglia. Rifugio di giovani pericolanti, fondata 18 anni or sono.

*Dette*, Carceri. Custodia e riabilitazione delle condannate. Casa fondata nel 1856.

*Figlie di San Giuseppe*. — Istituti Zitelle-Orfanotrofio e Manin, riuniti nel 1922.

La Giudecca aveva parecchi altri conventi, fra cui uno dove si trova adesso l'ospedale inglese, e che era stato fondato dai conti Martinengo.

Ai conventi della Giudecca sono legate le sorti di alcune provvide istituzioni, che meritano di esser illustrate brevemente a parte.

Benedetto Palmio, gesuita, con le regole del 1587, fondò la casa delle *Zitelle* in Venezia, sotto il titolo, della « Presentazione della Madonna », per accogliervi vergini dai 12 ai 18 anni, sane, belle, abbandonate ed esposte ai pericoli della seduzione.

Le regole, minuziose, subirono modificazioni, suggerite dalla pratica, dagli abusi scoperti e riparati, dalle elargizioni pervenute e dalle ristrettezze che talora la Fondazione ebbe a provare.

Verso la metà del '700 sorsero due istituzioni consimili, quella detta del *Patrocinio delle Donzelle pericolanti* e quella delle *Campagnare*; entrambe vennero fuse (accoglievano 12 allieve in tutto), in seguito alla riforma portata dal Decreto lt. 18 giugno 1807, nell'Istituto delle *Zitelle*, il quale, a sua volta, perdette l'autonomia, e passò sotto la direzione ed amministrazione della Congregazione di Carità. In questo periodo, il patrimonio di 217.000 ducati, andò quasi interamente distrutto.

Sciolta la Congregazione di Carità, una medesima amministrazione diresse i seguenti Istituti: Catecumeni, Ca' di Dio e *Zitelle*, confondendo in una sola famiglia, 146 persone, di età, origini e condizioni diversissime.

Nel 1851 fu ordinato un piano disciplinare che affidava alle monache Dorotee la educazione delle *Zitelle*: pratiche religiose, tre corsi elementari, insegnamento della storia, della geografia, del francese, del disegno e della musica.

Nel 1859 le Dorotee si licenziarono, lasciando un istituto che più non corrispondeva ai suoi fini, perchè ospitando zitelle anziane, erasi mutato in una Casa di ricovero. Una speciale commissione tentò di rimediare all'errore, trasferendo le fanciulle nell'ex monastero delle Terese, ove l'educazione loro impartita le rese per alcun tempo celebri nelle arti belle, e specialmente nella musica e nel lavoro di punto. Ma le eccessive spese danneggiarono gravemente il patrimonio. Si attuarono allora i regolamenti organici del 25 luglio 1871 e del 21 novembre 1872, che riportarono alle condizioni del 1687; istruzione elementare, lavori muliebri, doti di lire 300. E così durarono le cose sino al 1879, quando con regio decreto 3 ottobre, l'amministrazione dei Pii Istituti riuniti, fu sciolta.

Allora il conservatorio delle *Zitelle* fu concentrato nella Congregazione di Carità, ed affidato alle Figlie di San Giuseppe. Il numero delle alunne fu accresciuto fino a 60. Vengono impartiti i seguenti



insegnamenti : materie del Corso elementare e del corso complementare, dattilografia e telegrafia; lavoro di cucito a mano ed a macchina, ricamo in bianco ed in colori, rammendi, rappezzi, maglieria a macchina, fiori artificiali, stiratura, merletti a fuselli e lavori in rete.

## CASA FAMIGLIA

*Casa Famiglia* è sorta per iniziativa di buone signore che compresero la necessità di avere a disposizione un rifugio per accogliere tante infelici creature, traviate dal male, e rimetterle sulla buona via.

Le sofferenze fisiche, l'abbandono della famiglia, il tradimento di chi le aveva circuite con abili lusinghe, piegano spesso le anime delle disgraziate, che nell'umiliazione riconoscono il loro fallo aspirando ardentemente alla riabilitazione.

L'Asilo posto nella fondamenta di S. Eufemia, venne acquistato da una generosa Signora, che pensò all'arredamento completo. La grande anima di Pio X comprese il valore dell'opera, che modestamente nasceva, e diede non solo il suo aiuto per preparare la cappella, ma tutto il suo appoggio morale, concedendo anche benedizioni ed indulgenze ai benefattori della Casa.

*Casa Famiglia*, venne aperta il 19 marzo 1910 e vive, affidata, come dicono le buone Patronesse, alla Divina Provvidenza ed alle cure delle suore di Maria Bambina, che si dedicano al penoso lavoro, prodigando tesori di carità, mentre un Comitato di signore si occupa specialmente dei casi più gravi e difficili, per il buon andamento dell'asilo.

Le figliole vengono trattenute fino a quando si è certi che siano animate dai migliori intendimenti, essendo scopo dell'istituto di ridare queste disgraziate alla società possibilmente riabilite.

La benefica Opera ha di recente (maggio 1929) pubblicato un resoconto morale, dal 1910 al 31 dicembre 1928, che è utile far conoscere :



Palazzo Foscari (secolo XV)  
(Fondamenta S. Biaio)

*Entrate*: gestanti 400 — pericolate 390 — pericolanti 88 — scarcerate 42 — portate dalla R. Questura 24. — Totale 944.

*Uscite*: raccolte dalla famiglia 297 — collocate in riformatorii od istituti, 60 — alle penitenti 159 — balie agli esposti 207 — a servizio, 112 — impiegate 18 — sposate 8 — riunite al marito 5 — all'ospedale perchè malate 8 — licenziate 63 — presenti 31 dicembre 1928: 7 — Totale 944.

In seguito, altre 20 giovani si sposarono, e 16 andarono suore. In tutti questi anni si spesero lire 239.557.60.

Il Patriarca di Venezia, card. La Fontaine, segue attentamente la vita dell'opera, ed anche recentemente scriveva: « L'Opera, santamente umanitaria, merita da vero di essere sostenuta. Dio benedica coloro che coopereranno a sostenerla ».

Il Comitato è composto delle seguenti Signore: Teodolinda Battaglia Giudica - Adele Bisacco Palazzi Fornoni - N. D. Adele Bon - Contessa Carla Bianchi Michiel - Contessa Maria Josè Brandolini D'Adda dei duchi di Cadaval - Contessa Paolina Giustiniani Tosi - Rita Greggio - Angela Merlo Forcellini - Contessa Rosanna Marcello Dal Magno; Contessa Bianca Marcello Roi - Contessa Elena Nani Mocenigo Angeli - Contessa Costanza Nani Mocenigo Bagatti - Contessa Giulia Persico Dalla Chiesa - Emma Pasqualy - Maria Oliva Pasqualy Zecchinato - Contessa Maria Walter Blas.

## LE CANOSSIANE

S. E. il Patriarca Cavallari desiderava che sorgesse una Casa Canossiana alla Giudecca, pel vantaggio spirituale delle donne dell'isola. I Superiori dell'Istituto aderirono al desiderio del Presule, aiutati da pii benefattori, tra i quali tiene il posto d'onore la defunta signora Antonia Vianello ved. Scarpa, che in morte lasciò beni e mobilio per aiutare una fondazione di suore canossiane a Venezia, laddove maggiore ne fosse il bisogno.

Perciò si fece acquisto dello stabile del sig. Coin, N. 428, sito presso il Ponte Piccolo alla Giudecca.

Sua Santità Pio X, cui pure stava a cuore la Istituzione, si degnò di spedire dal Vaticano, arredi e paramenti sacri per la cappella della Casa. L'inaugurazione della quale, seguì il 13 febbraio 1910, con giubilo del clero e della popolazione della vasta parrocchia.

Tosto furono avviate le consuete opere canossiane: le scuole, l'asilo e il doposcuola per bambine e fanciulle; le scuole di lavoro in bianco e di ricamo per le giovanette, le istruzioni religiose e catechi-

stiche, gli oratorii festivi. Nei giorni settimanalmente fissati, vi sono riunioni per le madri cristiane, conferenze ed altri corsi d'istruzione religiosa.

Anche le Donne Cattoliche tengono nell'Istituto le loro adunanze. Numerose sono le Figlie di Maria; fiorente il Circolo della Gioventù femminile cattolica Italiana; non manca il teatrino, per il periodo del carnevale, come non mancano altri divertimenti per allietare le fanciulle nei giorni festivi.

Durante il periodo della guerra i locali dell'Istituto furono sede delle scuole comunali femminili, continuando però le suore le opere loro, aumentate dall'assistenza alle figlie dei richiamati alle armi.

Le opere tutte in bene spirituale delle figlie del popolo e delle loro madri, continuano fiorenti, ed è desiderabile che l'azione benefica delle suore, sia largamente aiutata dagli abbienti.

## IL PADIGLIONE PER I FIGLI DEI TUBERCOLOTICI

Nella nostra isola ha trovato posto un'altra istituzione benefica, voluta dal prof. grand. uff. Luigi Picchini, per lunghi anni benemerito assessore del Comune per l'igiene, ed intrapresa con entusiasmo dalla benemerita Società Veneziana contro la tubercolosi: il Padiglione-Asilo, per i figli sani di tubercolosi.

Mercè un primo contributo di lire 10.000 della Cassa di Risparmio di Venezia, in sacca della Croce, sul margine lagunare, sorse detto padiglione, in legno, sotto la direzione e su disegno del tanto compianto ing. comm. Attilio Cadel, e per opera delle maestranze della ditta Samassa.

Esso consta di un grande salone centrale, aperto a mezzogiorno all'aria ed al sole; nella testata ad oriente, hanno trovato luogo le cucine e la dispensa, ed a sera, gli spogliatoi per le maestre e gli allievi, le doccie, i gabinetti. Il fabbricato poggia su piloni in muratura, e vi si accede per un'ampia scalinata.

L'iniziativa, lanciata nel 1906, ebbe attuazione nel 1909; e fin dal 15 settembre di quell'anno si poterono ospitare 10 maschi e 10 femmine; numero che l'anno dopo fu portato subito a 40.

I bambini e le bambine passano colà tutta la giornata, e vengono riconsegnati la sera alle famiglie. Le maestre vanno a riceverli ed a riaccompagnarli, divisi in due squadre, di cui l'una ha per punto di riunione la Riva degli Schiavoni, l'altra, le Zattere. La giornata di questi poveri fanciulli, passa presto e gaiamente, perchè sono alternati lo studio, i giochi ginnastici, il giardinaggio, al canto, al lavoro manuale, al riposo.

Alla mattinata, appena arrivati, trovano il caffè e latte fumanti, ed il panino, al loro solito posto. A mezzodì li aspetta il pranzetto: minestra, carne o pesce o uova o salumi, con contorno, e pane. Alle sedici si dà loro il merendino: pane e latte, o pane e burro con frutta.

Nel 1923 il Governo regalò all'Istituzione una baracca Doecker che fu congiunta al padiglione, a mezzo di un altro padiglioncino in muratura. Nella baracca hanno trovato più ampio posto gli spogliatoi, l'aula scolastica, ed un locale per il riposo, dove furono collocate 60 piccole brande, mentre nel padiglioncino vi sono: la guardaroba, i *waters*, la doccia a sei posti. Ora il padiglione è attrezzato per 70 allievi.

Se le nostre buone dame veneziane sanno trovare un'ora da impiegare bene, potrebbero visitare questo padiglione alla Giudecca, ed ammirare i miracoli che sanno fare l'affetto e la carità. Sarebbe un ben meritato omaggio all'opera dei dirigenti della Società contro la tubercolosi, ed a queste meravigliose maestre, che si prodigano per la rigenerazione fisica e spesso anche morale di questi infelici figli del popolo.

È bene che il pubblico sappia che la Società contro la Tubercolosi, per il solo padiglione alla Giudecca, spende annualmente L. 50 mila.



Palazzo Maffetti (secolo XVI)  
(Fondamenta S. Biagio)

### IL NUOVO ISTITUTO PER L'INFANZIA ABBANDONATA VITTORIO EM. III.

La Congregazione di Carità, presieduta dall'illustre generale Giuseppe Giuriati, testè mancato ai vivi fra il compianto ed il cordoglio di tutta la cittadinanza, nell'anno VII ha mandato a compimento l'esecuzione di una grande opera di bene: l'Asilo *Vittorio Emanuele III*.

Nell'anno 1925, sotto la presidenza del comm. Fornaciari, allora commissario per l'amministrazione del Comune, si costituiva un comitato cittadino, per onorare S. M. il Re, nel XXV anno di regno,



L'Istituto per l'Infanzia Abbandonata Vittorio Emanuele III

mediante la erezione in Venezia di una nuova sede per l'Infanzia Abbandonata, e fu indetta una pubblica sottoscrizione, che fruttò la cospicua somma di circa 900 mila lire, avendo la cittadinanza risposto all'appello con generoso slancio.

Il Comitato esecutivo, nella sua adunanza del 3 aprile 1928, ritenne opportuno di affidare al Presidente della Congregazione di Carità, la somma raccolta, e l'incarico di provvedere per la erezione del fabbricato in un terreno dell'isola della Giudecca. La Congregazione di Carità, con ritmo fascista e con attiva solerzia, acquistata un'area di circa 15.000 mq. dell'ex Campo di Marte, approntava, a mezzo del proprio Ufficio Tecnico il progetto dell'edificio, cosicchè verso la metà di ottobre dello stesso anno poteva iniziarsi la costruzione. Benchè il rigido inverno impedisse il lavoro per quasi tre mesi, il fabbricato nel settembre scorso era non solo compiuto in ogni sua parte, ma anche sistemato in tutti i servizi interni, e pronto ad accogliere i bambini.

Questa opera, così prontamente attuata, perpetua una tradizione antichissima.

Col nuovo edificio che porta il nome dell'amato Sovrano, si aggiunge un vigoroso germoglio al vecchio tronco dell'Istituto dei Catecumeni, la cui origine risale al tempo delle Crociate e che ebbe le sue prime costituzioni nel 1557 ad opera di sette cittadini, essendo gode Lorenzo Priuli, e Patriarca di Venezia Vincenzo Diedo. Fu dotato nel 1571, da trenta benefattori, di una vasta casa a san Gregorio, dove fu sino a questi giorni la sede dell'Istituto.

Nel 1848 le suore Canossiane aprirono nell'Istituto una scuola popolare gratuita per fanciulle povere, mentre, in altra parte del fabbricato, il Priore dava istruzione a poveri fanciulli. La istituzione estese la sua azione nel campo della beneficenza e della istruzione popolare, fino alla costituzione del 1906, che fissando un nuovo statuto organico, così ne precisava gli scopi:

- a) erogare metà delle rendite annuali agli orfanotrofi;
- b) provvedere al ricovero, istruzione ed al mantenimento di fanciulli abbandonati, dai tre agli otto anni;
- c) mantenere e dirigere una sala da lavoro per donne del popolo.

\* \* \*

La nuova sede dell'Istituto fu solennemente inaugurata il 27 ottobre 1929. L'edificio è stato costruito dalla Ditta Fratelli Salmistrari, su progetto e sotto l'assidua direzione e vigilanza dell'architetto cav. Giovanni Rubini, vice capo dell'ufficio tecnico della Congregazione, ed ha capienza sufficiente ad accogliere un centinaio di fanciulli.

Orientato colla fronte principale a mezzogiorno, e prospiciente il meraviglioso panorama della laguna, il fabbricato consta di tre piani, con ampi e luminosi locali ad uso dormitorii, refettori, aule scolastiche e di ricreazione, oratorio, guardaroba, cucina, alloggio per le suore e per il basso personale; è dotato di termosifone, di luce e campanelli elettrici, di moderne latrine, di bagni e lavabi numerosi, secondo i più recenti dettami dell'igiene e dell'edilizia. In prossimità del fabbricato principale è stata costruita una adiacenza, per il deposito di viveri e combustibili, e la lavanderia.

L'area circostante è destinata, in parte, ad ampio campo di ricreazione ed a giardino; in parte ad orto, per i bisogni dell'Istituto.

Mentre l'edificio può ospitare, come si è detto, circa cento allievi, le rendite dell'Opera pia non consentiranno che il mantenimento di circa sessanta fanciulli. Ciò mentre, purtroppo, centinaia di piccoli bimbi veneziani languono nell'abbandono per le strade, o vivono in miseri tuguri; e si accumulano, negli uffici della Congregazione, le istanze imploranti il ricovero di piccoli sventurati. Ai più urgenti fra tanti casi pietosi, potrebbe provvedere il nuovo Istituto, se alla disponibilità dei posti corrispondessero le rendite per il mantenimento.

La Congregazione di Carità confida pertanto in larghi aiuti da parte della cittadinanza, in modo che non uno dei posti vacanti resti tristemente vuoto.

(Da una relazione de *Il Gazzettino* del 29 ottobre 1929).

## LE CARCERI MASCHILI E FEMMINILI

Fino a pochi anni fa la Giudecca ospitava, oltrechè due Case di pena, per uomini e donne, anche le carceri giudiziarie, non essendo all'uopo sufficienti i due edifici del Ponte della Paglia e di San Severo.

Ma i moderni criterii sulla disciplina carceraria, imponevano la costruzione di un edificio veramente adatto, anche dal punto di vista dell'igiene e della sicurezza.

Così sorse il bel fabbricato nuovo a Santa Maria Maggiore.

Nell'isola rimasero dunque le due Case di pena, e sull'origine e prima destinazione di quei fabbricati non occorre spendere altre parole, avendovi già accennato altrove. Adesso si son fatti nuovi ed importanti lavori, di ampliamento ed adattamento, sicchè le due tristi Case sono fra le più belle del genere. Nei locali del carcere femminile, è murata la seguente lapide; che mentre fa la storia dell'istituto ricorda anche una visita di Francesco Giuseppe alla Giudecca:

*« Qui — sul principio del XVI secolo — fondatosi per cura di zelanti fedeli — cooperante il Veneto Senato sotto la invocazione della penitente*

*Maddalena — a femmine convertite — addette da Giulio P. P. III alla regolare agostiniana disciplina — un cenobio — riedificatovi nel MDLXXIX dal veneziano Bontempelli dal Calice — e dal patriarca Trevisan dedicatovi il tempio — poi nella soppressione dei chiostri del MDCCCVIII deserte le mura — e per X lustri profanate sfigurate manomesse — Francesco Giuseppe I imperatore apostolico — ad un cenno splendidamente rinnovato l'edificio — e consegnato onninamente alle suore di carità di San Vincenzo De Paoli — della Congregazione di Lovere — visitatolo il XIX dicembre MDCCCLVI — delle condannate e delle corrigende di molta parte dello Stato — la*



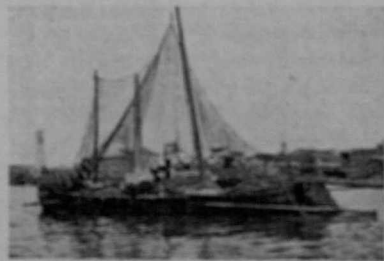
Il portale della "Rocca Bianca,"  
(Fondamenta S. Giacomo)

*pietosa custodia vi decretò — fidando re sapiente in mano alla religione la forza della giustizia — diligenti esecutori del sovrano mandato — il cav. Weiss di Starkenfels Ispettore generale delle carceri austriache — Aurelio Multi Patriarca di Venezia — il conte di Bissingen regio luogotenente nelle venete provincie — il cav. Muzani consigliere luogotenenziale — e il conte Sanfermo Giuseppe ingegnere — compiendo il decoro della illustre istituzione — vacante la veneta sede patriarcale — Antonio Gava vescovo già di Feltre e Belluno — che nel XXIX di ottobre del MDCCCLVII — anno XI del Pontificato di Pio P. P. IX — il tempio riformato ed abbellito ebbe di nuovo solenne consecrazione — sotto il cui altare le deposte reliquie dei martiri — furono ottenute dal vicario di Roma — con altre della penitente titolare — dal primo cappellano confr. Pietro Bagoni che scrisse questa memoria ».*

Recentemente l'Opera Cardinal Ferrari fece anche a Venezia il nobile tentativo di fondare una Casa dello scarcerato, ed ebbe sede alla Giudecca, in un locale presso il Redentore. Lo scopo era di dare alloggio, pane e lavoro a quei disgraziati che tornando alla libertà senza mezzi, sono fatalmente ripresi nel vortice del delitto. Dell'Istituto era anima il geometra Mario Gastaldello, in cooperazione con don Corbella, dell'Opera Card. Ferrari.

La bella istituzione però per varie cause, soprattutto economiche, non potè continuare; i pochi ricoverati furono inviati a Niguarda, presso Milano, dove l'Opera ha un grande stabilimento del genere.

Sia concesso ricordare che alle carceri della Giudecca trovò per anni asilo la Tarnowsky, l'enigmatica contessa, coinvolta in un truce delitto avvenuto a Venezia. La maliarda aveva saputo crearsi un ambiente di morbosa curiosità e quasi di simpatia anche nelle carceri.





L'OSPEDALE  
BRITANNICO  
ED AMERICANO  
ALLA GIUDECCA



L'ospedale britannico ed americano a Venezia, sorse alla Giudecca, in amenissimo sito, quasi in riva alla laguna, di fronte al giardino Eden, nel 1903, sotto l'alto patronato delle L. L. Maestà, la Regina Margherita d'Italia e la regina Alessandra d'Inghilterra. La sua fondazione è dovuta alla tenace volontà della defunta Lady Layard, vedova di sir Henry Layard, che era stato un tempo ambasciatore britannico a Madrid e poi a Costantinopoli.

Lo scopo principale era questo: di creare un'opera di assistenza a viaggiatori e naviganti di lingua inglese; i quali, per l'ignoranza della nostra lingua, avrebbero certamente preferito un ospedale, nel quale potessero farsi capire. Però l'ospedale, nei suoi successivi svolgimenti, ha allargato la sua cerchia: esso è oggi aperto a persone di ogni nazionalità, alle quali offre un piccolo ambiente familiare di assoluta fiducia e distinzione.

Lady Layard fu una sostenitrice entusiasta di questo ospedale, e durante tutta la sua vita, diede senza lesinare tempo e denaro per i suoi bisogni; ma alla sua morte, avvenuta nel 1912, l'ospitale si è trovato e si trova di fronte a difficoltà non lievi.

Lady Layard aveva lasciato 3000 lire sterline come dotazione a questo suo caro istituto; ma gli interessi di tale somma sono insufficienti a coprirne le spese, sicchè il Comitato si trova davanti al problema di provvedere ad un minimo di fabbisogno assoluto, di fronte ad una ren-

dita imprecisa e non sicura, dipendente dall'incerta degenza di malati, e dalle donazioni di buone persone.

La guerra, scoppiata nell'agosto 1914, impose una sosta alla attività dell'ospedale, e nel 1915, l'autorità militare italiana lo requisì per farne ricovero di un certo numero di mutilati. Alla fine della guerra, sorse il problema, se ne fosse opportuna la riapertura, sul programma primo, e fu deciso di continuare fino al possibile nell'iniziativa, solo fu cambiato il nome da «*Ospedale Internazionale*» a quello di «*Ospedale Britannico ed Americano*».

Le rendite furono di recente aumentate, per un lascito di 5000 dollari, da parte di miss Alice Hastings, una benefica e gentile signora abitante a Venezia, e per una donazione di S. E. Joseph C. Crew, ambasciatore americano a Costantinopoli, il quale promise generosamente la somma di 1000 dollari all'anno per cinque anni, in memoria di una sua diletta figlia, morta nel 1924; ed al cui nome fu dedicata una delle stanze dell'ospedale.

Ma non ostante queste munifiche donazioni, il Comitato fu obbligato ad intaccare di quando in quando il capitale, onde poter conservare l'ospedale in piena efficienza ed in grado di ricever ad ogni momento dei malati. Siccome l'istituzione è altamente benefica e bella, e risponde ad un particolare bisogno degli ospiti di Venezia, è da sperare che la munificenza britannica ed americana, non mancherà di fornire mezzi ampi e sicuri di vita.

L'ospedale ha due presidenti d'onore: le LL. EE. sir Ronald Graham G. C. M. G. e l'on. Henry P. Flechter, ambasciatori a Roma, rispettivamente della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Il Comitato è composto dei seguenti signori e signore: Mr. Alan Napier, console britannico, presidente effettivo, il rev. E. J. Warlow, cappellano inglese, tesoriere onorario, Mr. Ralph Latimer, segretario onorario, contessa di Berkeley, Mrs. J. E. Holler, Mrs. Hulton, Miss Rodes, Mrs. Thayer, Mrs. Whipple, Mrs. J. B. Joung, Mr. Walter Tyndale, una metà del Comitato essendo di nazionalità britannica, l'altra metà americana.

Il medico responsabile dell'ospedale è il dott. Tommasini Degna; la direzione amministrativa ed il regolamento della Casa sono affidati ad una eletta signorina, miss Margherita Santoro, che è coadiuvata da tre nurses, ed è personale di assoluta fiducia, avente un'ottima preparazione e pratica professionale.

Il sito è bellissimo, munito di ogni *comfort*. I malati si trovano in un ambiente ideale, per tranquillità e bellezza, con davanti la laguna, e più vicino, il piccolo delizioso giardino dell'ospedale, e le terrazze piene di verde e di sole.



La Cerimonia dell'inaugurazione dell'Ospedale Inglese

Le sale comuni sono veramente ben preparate e tenute, le stanze private sono elegantissime, nella loro voluta, ma originale semplicità. Queste stanze private sono otto: alcune recano i nomi di munifici donatori: vi sono tre stanze riserbate per casi d'isolamento. L'ospedale ha una sua sala di operazione, costruita ed arredata secondo i più moderni sistemi. I malati ospiti della Casa, possono scegliere e far venire medici e chirurghi di loro fiducia.

Sappiamo già che l'edificio dove ora ha sede l'ospedale apparteneva alla famiglia Corner. Sappiamo che quivi fu Pio VII, il quale celebrò nella cappella patrizia della Casa. Una lapide murata sulla parete sopra la scala, ricorda l'avvenimento. Ultimamente (1870) prima che la casa fosse acquistata per l'ospedale britannico americano, vi abitò una famiglia Sambo.

## LA LAPIDE AI CADUTI.

La lapide ai caduti, fu collocata alla Giudecca fin dall'agosto 1919, per merito di un allora fiorente Comitato per gli interessi dell'isola, alla cui iniziativa aveva risposto tutta la popolazione, con slancio d'affetto, per i suoi eroi morti sul campo dell'onore.

Un resoconto stampato sur un settimanale cattolico ci dà i particolari della bella cerimonia. Dapprima furono celebrate solenni esequie, nella parrocchiale di Sant'Eufemia, da don Mason, presenti le auto-

rità cittadine, fra cui il sindaco conte Grimani, il cav. Quarelli per il Prefetto, il capitano di fregata Arese per il comando del dipartimento, il maggiore cav. Erba per il comando del presidio, il comm. Milani degli Algarotti, in rappresentanza del comm. Stucky ecc. Presso il tumulo rendeva servizio d'onore una compagnia d'artiglieria. Vicino al sarcofago, in apposite banche, assistevano i parenti dei caduti: la Chiesa era piena di popolo commosso.

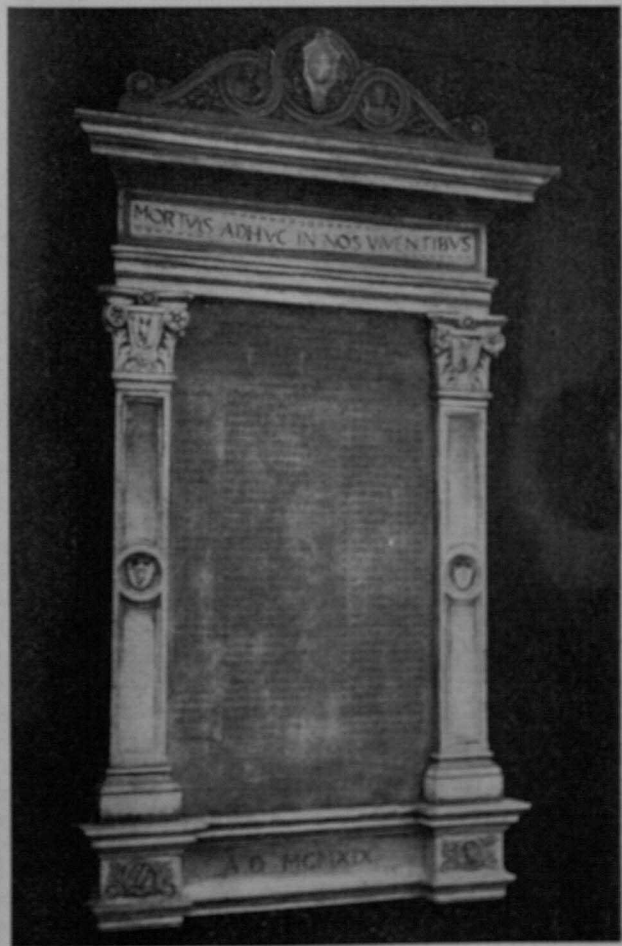
La cerimonia fu pure semplice e solenne. Quando cadde la tela che copriva il bel lavoro dell'architetto Narduzzi, tutti i presenti s'irrigidirono sull'attenti, mentre venivano fissate le due belle corone, offerte in omaggio dalla Società fra pescatori e dalla Società esercenti.

Pronunciò un vibrante discorso il presidente del Comitato prof. cav. Tommaso Zanardi, il quale ricordò l'opera dei caduti, generosamente sacrificatisi per la grandezza e la difesa della patria, e ricordò insieme quanto aveva fatto il comitato, a favore dei fratelli combattenti al fronte, e delle loro famiglie.

Lesse, infine, a titolo d'onore, i nomi dei fratelli morti, e di taluno di essi illustrò la fine gloriosa, come si aveva avuto modo di conoscere nei comunicati ed in relazioni ufficiali. Ecco i nomi di questi valorosi, cap. *A. Battistella*, *C. De Stefani*, *A. Ardit*, *R. Bertuzzi*, *D. Padovan*, *N. Urbani*, *C. Rossi*, *F. Marchiori*, *dott. L. Andreuzzi*, *B. Bosco*, *P. Merelli*, *G. Vianello*, *C. Padella*, *L. Faneco*, *G. Andriollo*, *A. G. Faggiani*, *G. Bacci*, *G. Serena*, *F. Agnoletto*, *P. Meggioranza*, *A. Minello*, *G. Rosso*, *G. Valentini*, *L. Scarpa*, *N. Lanza*, *G. Puppatto*, *V. Barin*, *L. Zanon*, *G. Vianello*, *G. B. Della Lucia*, *A. Seibezzi*, *C. Zamattio*, *L. Lanza*, *G. Zanco*, *A. Scarpa*, *U. Scarpa*. Il *Merelli* — nota interessante e pietosa — fu il primo «morto» della grande guerra appartenente al Comune di Venezia.

La lapide, opera egregia, come ho detto, dell'architetto Narduzzi, era stata eseguita nello stabilimento dei fratelli Zennaro di Venezia.

Il Comitato *Interessi dell'Isola*, alla cui azione coordinava la sua attività un *Segretariato del popolo*, continuò a funzionare fino al 1922, ed in tutto il periodo della sua durata, esplicò opera utile, richiamando l'attenzione delle autorità sui bisogni dell'isola... dimenticata. In pari tempo provvedeva alla beneficenza, e sbrigava le pratiche, allora numerosissime, per le pensioni a mutilati, a vedove e ad orfani, per danni di guerra ecc. Ci si dice che il Segretariato della Giudecca abbia sbrigato oltre 10 mila pratiche. Ricordo, a titolo d'onore, il nome di taluno dei membri della presidenza, che in quel tempo si prestarono gratuitamente a vantaggio dei loro concittadini: prof. T. Zanardi, sigg. Dal Maschio, Penzo, Scarpa, Grandesso, Checchin, Brazzetti, Zorzetto ed in particolar modo il sig. Gabbi.



La Lapide ai Caduti



L'EPICA BEFFA :

DAL PIAZZALE

DEL REDENTORE

A BUCCARI

Nella nostra isola, e proprio sul piazzale del Redentore, a destra di chi sta per salire la scalinata, sorge un alto cippo marmoreo, a ricordare la *Beffa* di Buccari. La località fu ben scelta, per un monumento alla audace impresa: perchè i *Mas* (motoscafi antisommersibili) in quel periodo guerresco (1917-18) erano ancorati, nei giorni di attesa e di riposo, alla Giudecca, proprio davanti al Redentore, ed anche perchè la corsa ardimentosa fu rapidamente progettata e messa in esecuzione, su e da, le fondamenta dell'isola. Ciò per iniziativa di alcuni prodi, anelanti di scontrarsi e di sfidare il troppo ben celato nemico.

Protagonisti principali dell'impresa furono il comandante di fregata Costanzo Ciano, da cui dipendevano quei *Mas* e Gabriele D'Annunzio, il quale come era stato suo sore dell'impresa, così volle poi parteciparvi. I *mas* destinati all'azione, recavano i numeri 94, 95, 96.

I tre eleganti ed agili battelli, partirono da Venezia, puntando verso il sud, il 10 febbraio 1918, ad ore 11, a rimorchio dei cacciatorpediniere *Abba*, *Audace*, ed *Animoso*. In alto mare, a due ore dalla costa, i caccia furono sostituiti nel rimorchio dei motoscafi, dalle torpediniere 13 O S, 18 e 12 P. N.: alle ventidue la minuscola flotta avvistava le coste della Farasina. Allora fu dato il via ai *mas*, che proseguirono soli, azionati dai loro motori a scoppio. La via era ancora lunga, ed era la più pericolosa; dal golfo del Quarnaro, risalendo per il canale della Farasina, dovevano attraversare da sud-ovest,

in direzione di nord-est, il golfo di Fiume, dirigendosi a Punta Sersica, e di là, per uno «stretto» sinuoso, ben guardato e difeso dalle due coste, penetrare nel porto di Buccari, risalendo fino all'ancoraggio delle navi, scelte come bersaglio.

I «nostri» erano nel cuore delle acque nemiche alle 24.35; ivi, individuati i bersagli, (tre piroscafi da carico ed uno da passeggeri) attesero l'ora convenuta, le ore 1.20, per lanciare i siluri. E li lanciarono tutti e sei, senza risultati pratici, perchè il nemico prudente fino alla paura, aveva teso intorno ai navigli una difesa quasi insuperabile, di molteplici sbarramenti. Solo l'ultimo siluro lanciato, che aveva trovato via libera, per le falle aperte nelle reti da un primo siluro, scoppiò destando echi in tutto il golfo, e facendo balzare in armi il nemico, sorpreso ed impaurito.

Allora l'eroica pattuglia dovette provvedere al ritorno, e volse le prue verso la Farasina, ma non senza aver lanciato, in tre copie racchiuse in tre bottiglie, un *messaggio*, inviato a sfida dal poeta e dai suoi commilitoni.

Il comando marittimo austriaco tentò, come è naturale, di svalutare il raid e di sminuirne l'importanza, ed infatti è vero che da esso non poteva attendersi, militarmente, gran che. Ma non era scopo degli ardimementosi ottener dei risultati, per i quali non avevano nemmeno i mezzi, era invece quello di colpire in pieno la tracotanza dei nemici, dimostrandone, davanti al mondo, la viltà e l'incapacità. Si voleva insomma umiliare il nemico ed abbassarne l'inane orgoglio; lo scopo fu perciò pienamente raggiunto, e l'impresa « reterà », come una delle gesta più significative ed audaci della nostra vittoria marinata.

\*\*\*

Riproduco parte del rapporto del comandante Ciano, efficacissimo nel suo stile serrato di marinaio, ed il testo del *messaggio* di D'Annunzio, ricordando che il governo austriaco aveva messo una grossa taglia sulla *testa* del poeta soldato.

« ..... I siluri, raggiunti i bersagli, continuarono a scaricare aria,



Luigi Rizzo

in notevole quantità, il che sta a dimostrare che le armi, con le eliche in moto, erano impigliate in ostacoli certamente retali: lo scoppio del siluro che fu per ultimo lanciato dal *mas* 96 deveasi con ogni probabilità ascrivere alla circostanza che esso percorse la stessa traiettoria del primo, raggiungendo il bersaglio nello stesso punto, ciò che lascia dedurre che sia passato attraverso all'apertura praticata nella prima rete dal primo siluro.

L'allarme generale subito destato dalla esplosione del siluro, reso manifesto da movimento di fanali, eco di voci ecc, consigliò non indugiare ancora nella rada; fu pertanto iniziato il ritorno, che si svolse felicemente per i tre motoscafi, mentre dalla vicina batteria di Porto Re, un affaccendarsi di luci confermava che la nostra presenza era stata rivelata solo dallo scoppio del siluro.

Alle 1.35, fuori della baia, nella formazione ordinaria, muovevamo a 22 miglia di velocità per la Farasina ».

Alle 7.45 l'intera flottiglia, che si era regolarmente riunita ai cacciatorpedinieri che l'attendevano al largo, toccava felicemente la riva italiana, tra Ancona e Falconara Marittima. Nessun danno a bordo dei piccoli scafi e neanche una scalfittura ai componenti gli equipaggi.

\* \* \*

Ecco il testo del messaggio di D'Annunzio:

*« In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuoter la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre pronti sempre a osare l'inosabile.*

*« E un buon compagno, ben noto, il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro è venuto con loro a beffarsi della taglia. 10-11 febbraio 1918.*

Gabriele D'Annunzio.

Ed ecco il *Catalogo dei Trenta*, scolpito su tre faccie del monumento.

*« I trenta della beffa di Buccari salparono da questa riva il 10 febbraio 1918.*

Il 1. equipaggio.

*Costanzo Ciano — Luigi Rizzo — Angelo Procaccini — Giuseppe Volpi — Benedetto Beltramin — Giuseppe Corti — Edmondo Turci — Menotti Ferri — Achille Martinelli — Gabriele d'Annunzio, volontario marinaio.*



Il II equipaggio :

*Odoardo De Sanctis — Gino Montipò — Arturo Martini — Salvatore Genitivo — Raffaele Esposito — Galliano Furlani — Oniglio Calzolari — Antonino Macaluso — Virginio Gaddoni — Vincenzo Caggeri.*

Il III equipaggio :

*Andrea Ferrarini — Vincenzo Lazzarini — Emilio Davide — Paolo Papa — Cesare Dagnino — Domenico Piccirillo — Umberto Biancamano — Angelo Rittore — Saverio Badiali — Mario Allegretti.*

L'inaugurazione del monumento ebbe luogo il 24 maggio 1928, presenti le autorità civili e militari, e grande folla di popolo. Dei « trenta » di Buccari ben 14 erano presenti, e cioè i sigg. Andrea Ferrarini, Emilio Davide, Mario Allegretti, Gino Montipò, Virginio Gaddoni, Vincenzo Caggeri, Giuliano Furlani, Raffaele Esposito, Emilio Calzolari, Angelo Procaccini, Giuseppe Volpi, Benedetto Beltramin, Menotti Ferri, Martinelli Achille. Rappresentava il governo l'on. Dario Lupi.

Il pilo, quadrato, in pietra d'Istria, è opera dello scultore Napoleone Martinuzzi. Sulle tre faccie sono scolpiti il Leone di S. Marco, la pianta di Buccari, ed una divinità marina.

Il podestà, on. co. prof. Pietro Orsi pronunziò un felice discorso, esaltando l'impresa ed i suoi eroi.

\* \* \*

Sulla *beffa di Buccari* dà alcuni interessanti particolari l'ammiraglio *Ettore Bravetta*, in un suo riuscito volume « *Le audaci imprese dei M. A. S.* » (Agnelli, Milano, 1929).

L'impresa è stata tentata, dopochè Gabriele D'Annunzio, Costanzo Ciano e Luigi Rizzo avevano visto le belle fotografie prese da un aeroplano il 4 febbraio 1918, dal sottotenente di vascello Campanacci. Da talune di esse appariva che nella baia di Buccari si trovavano « *alla fonda* » non tre ma quattro navi; in una delle quali gli intenditori avevano creduto di ravvisare una nave da guerra tipo « *Habsburg* ».

Poichè i motori elettrici dei *M. A. S.* non potevano permettere di percorrere da soli le cinquanta miglia marine necessarie a raggiungere la meta ed al ritorno, bisognò servirsi, per la massima parte del tragitto, dei motori a scoppio, soffocandone il rumore coll'uso dello scarico subacqueo.

Nel viaggio, i *M. A. S.* passarono davanti alla fatale *Gaiola*, dove s'era incagliato il sommergibile *Pullino*, con a bordo Nazario Sauro.

Nel ritorno, uno dei *Mas* ebbe un'avaria ad un motore, e fu gioco-forza fermarsi per le riparazioni: ciò sotto le fortificazioni ed i cannoni nemici. I comandanti degli altri due *M. A. S.* allora, inquieti, ma decisi ad aiutare i compagni, ove ve ne fosse bisogno, ritornarono indietro, e per ben due volte; ripassando sotto Prestenizza, e rientrando nel canale della Farasina.

Il motto era: *Tutti tornano o nessuno.* È la frase che il Poeta ripeté nella *Canzone del Quarnaro*:

*Tutti tornano o nessuno,  
se non torna uno dei Trenta,  
torna quella del Trentuno....*

ossia nostra buona sorella Morte! Per fortuna invece il *M. A. S.* poté disincagliarsi da sè.

« Nel settimo anniversario dell'audace impresa, la R. Marina riconoscente al suo poeta, gli donò il *M. S. A.* 96, quello sul quale egli conìò, e fu scritto per la prima volta, il fatidico motto: « *Memento audere semper* ».



Il cippo a ricordo della *Befia*  
di Buccari

L'« AUDACIA »  
DI CORTELLAZZO ».



Il Comandante Costanzo Ciano

Le epiche gesta compiute coi *mas* dai nostri marinai sono state efficacemente raccontate anche da Vittorio G. Rossi in un libro suggestivo e fortunato, di cui si è testè stampata la II<sup>a</sup> edizione: *Le streghe di mare*. (Milano, Alpes, 1930).

Dei vari episodi raccolti, non posso far a meno di riassumere quanto il Rossi scrive su « *La scorribanda di Cortellazzo* ». È episodio che tocca troppo davvicino la nostra Venezia e la Giudecca, mentre esso, pari per magnifica audacia alla *Beffa di Buccari*, non è conosciuto e non fu esaltato quanto merita. Ne furono principali protagonisti Costanzo Ciano e il comandante Berardinelli. Già fin d'allora Costanzo Ciano aveva acquistata come un'aureola leggendaria, per il suo ardimento e valore, cui andavano congiunte altre doti di prim'ordine: una sicurezza meravigliosa di giudizio, una consumata perizia di marinaio e di soldato, una potenza trascinate di fronte agli uomini che egli sceglieva a compagni delle sue imprese. Già fin d'allora i suoi marinai cantavano,

*Se non ci conoscete,  
Guardateci la mano;  
Noi siamo i marinai  
Del Comandante Ciano;*

dove la parola *mano*, non sta soltanto a combinare un'ingenua rima, ma

vuol significare che chi ha un simile capo ha la mano ferma perchè saldo è il cuore.

Il Ciano, col Rizzo, che D'Annunzio chiamò il *solitario Asceta marino della Patria*, col Berardinelli e pochi altri, fu tra i primi a comprendere l'importanza dei M. A. S.; nuovo mezzo di rapidissima offesa, arma prettamente italiana, concepita e creata a Venezia dal comm. Attilio Bisio, direttore del Cantiere navale « Svan ».

L'episodio, come tutte le gesta epiche, non domanda lunghe narrazioni. La mattina del 16 novembre 1917, il semaforo di Piave Vecchia, segnala due corazzate austriache, la *Budapest* e la *Wien* che accompagnate e protette da ben 11 torpediniere, si dirigono su Cortellazzo ed iniziano un nutrito bombardamento contro quella batteria navale.

La notizia viene telefonata a Venezia; e viene decisa un'impresa assurda, fantastica, ma perciò appunto meravigliosamente bella. Contro le tredici navi austriache, dalla Giudecca, da presso le Carceri maschili, dove durante la guerra i *mas* erano ormeggiati, sempre pronti ad ogni più temeraria impresa, vengono lanciati tre *mas*.

Vittorio G. Rossi ce li dipinge nell'azione: « Ordinati a coda di rondine, in una turbolenta distesa di spuma... affilati veementi fulminei, la poppa quasi profondata nell'acqua, la prora eretta, impennata, emersa fino al taglio della chiglia, i tre motoscafi si scagliano all'assalto». Tre pigmei contro una squadra di giganti. Uno dei *mas* ha un improvviso guasto ad uno dei motori; vuol proseguire ugualmente. Gli si ordina di rientrare: obbedisce. Ed i *mas* restano due soli, nella sublime corsa alla distruzione ed alla morte.

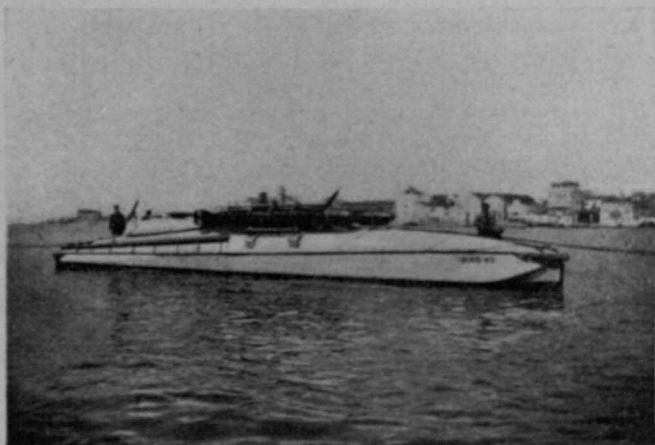
Quando il nemico si accorge di loro, è un inferno di fuoco che li investe. Ma ormai sono a poche miglia dalle navi austriache.

I *mas*, lanciati a velocità folle, superano intatti le varie catene di fuoco; e giunti a meno di un chilometro dalle corazzate, lanciano i siluri: due contro la corazzata di testa, due contro l'altra. Gli occhi e gli animi sono ora sospesi, questi uomini sono come dimentichi della pioggia di fuoco che crepita tutto intorno. Ma tanto eroismo doveva essere inane. Le corazzate hanno accostato, hanno scansato i siluri!

Quei prodi, si mordono rabbiosamente le mani, e quasi quasi non si accorgono che le undici torpediniere son lor sopra, tentano di tagliar loro la strada, li flagellano di colpi. Ecco, i *mas* volano verso Cortellazzo per tentar di mettersi sotto la protezione delle batterie.... Già pare che siano sopraffatti e raggiunti; al « coro » dei piccoli calibri si unisce il lacerante fragore dei « 240 » delle corazzate: una grossa granata scoppiò a pochi metri dal *mas* 15; e produce alcune non lievi avarie. Forse, è la fine... Ma no, proprio nel momento in cui una torpediniera li serra, infittendo i suoi colpi, la batteria di Cortellazzo coi suoi tiri di

sbarramento ferma ed allontana gli assalitori. I due gloriosi *Mas* non saranno preda del nemico. Ciano e Berardinelli, hanno altre imprese da compiere.

Ciano dice: « *Ci siamo buttati in una caldaia d'acqua bollente, e ne siamo usciti senza scottature* ».....



Il N. 15; uno dei M. A. S. dell' "Audacia", di Cortellazzo

Tutto ciò è d'una grandezza che non ha esempi. Ma è un orgoglio per noi veneziani, anche il ricordare che i *mas* furono creati a Venezia, da un'industria nostra, la *Swan*; è orgoglio particolare dei Giudecchini il ricordare che la *Swan* ebbe la sua prima sede e vinse le sue prime battaglie, nell'isola, dove il cantiere rimase fino al 1908. Si trovava in prossimità della Caserma dei pompieri.

## LA GIUDECCA ED I PITTORI MODERNI

La nostra isola non mancò di esercitare il suo fascino sugli artisti moderni: io accennerò soltanto a taluno, la cui opera ha lasciato un solco più profondo nella storia dell'arte veneziana ed italiana.

SILVIO G. ROTTA. Questo pittore è scomparso fin dal 1913; eppure la sua fama, anzichè attenuarsi col tempo, è andata aumentando, ed ha creato intorno a lui quell'aureola che è il retaggio soltanto dei grandi artisti.

Silvio Rotta fu un grande e fu un infelice. Minato da un male che raramente gli diede requie, compose solo per sè; ed i suoi quadri hanno l'impronta della sincerità, della convinzione, della forza. Egli visse i suoi soggetti; e poichè il pittore conosceva tutte le finezze del disegno e della tecnica, egli fece rivivere in tele immortali il travaglio del suo spirito, che era diventato insieme la grandezza della sua arte.

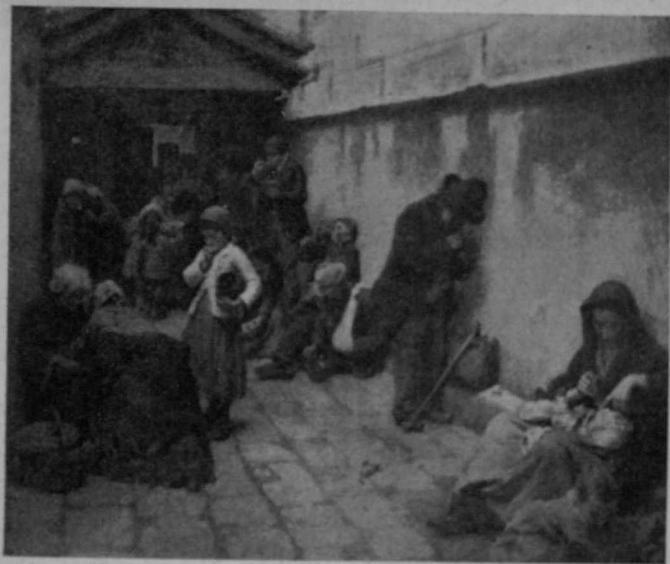
Come scrisse uno dei suoi biografi, Roberto Ferruzzi, *non multa dedit, sed multum*. Pochi sono i suoi quadri: *Forzati, Manicomio, Mura abbandonate*, (emigrato questo, purtroppo, oltre Oceano); il trittico *Nelle tenebre*: ma ognuno di questi quadri è un capolavoro. Il Ferruzzi, a proposito di *Mura abbandonate*, scrive: « diresti questo quadro concepito e sentito da un Hoffmann redivivo fra noi, e nutrito e saturo di Venezia defunta ». L'affermazione personale del Rotta fu tanto più significativa, in quanto egli fu contemporaneo del Favretto, che seppe ridestare, in briosi accordi di colore, le sinfonie tiepolesche, e fece rifiorire nelle sue tele la festività, un po' stilizzata, se non manierata talvolta, del tardo settecento veneziano.

Ricordiamo il Rotta, perchè egli dedicò alla Giudecca uno dei suoi lavori suggestivi; *Carità*, e rappresenta la scena della dispensa della minestra alla porta del convento del Redentore (1).

\* \* \*

MARIUS PICTOR. - Di Mario de Maria non è difficile scrivere, è difficile invece scriver poco, come è pur necessità, data l'indole del mio libro. Questo pittore bolognese, diventato veneziano anzi *giudecchino*, per istinto d'amore e per slancio verso la più alta bellezza, ha riempito di sè le cronache d'arte, negli anni in cui si sono combattute le più nobili battaglie per un rinnovamento artistico nazionale; e vanno dal

(1) SILVIO G. ROTTA. - Stab. G. Scarabellin, 1913, Venezia, con lettere e discorsi di Giovanni Bordiga, Pompeo Molmenti e Roberto Ferruzzi.



"Carità,, di S. Rotta (La minestra alla porta del Convento)

1880, alla grande guerra. Il suo nome corse dappertutto, e fu non solo segnacolo di ribellione contro il giogo dell'accademia, e contro il vecchio concetto del disegno lineare e della frigida prospettiva, ma affermazione possente che la pittura è verità, è fantasia, è sentimento, è poesia; e, soprattutto, è colore.

Nella giovinezza, aveva *cospirato*, in alleanza di pochi eletti artisti (i macchiaiuoli toscani erano della *lega*), a Roma; ed il *caffè Greco*, fra i suoi ricordi secolari, vanta anche quello di questo spirito irrequieto, il quale, alle virtù del pennello, univa uno squisito gusto di letterato, nello scrivere e nell'eloquio.

Marius Pictor, era partito dal concetto, che il protagonista d'ogni quadro deve esser il colore; e tutto il suo lavoro — multiforme e vastissimo — fu uno studio, ed una lotta ed una vittoria, sui problemi della luce e del colore. Ma a questi suoi criteri di novatore, egli poteva aggiungere le doti sue personali, che erano una fantasia possente, ed una straordinaria facoltà di sintesi.

Nino Barbantini scrisse che il de Maria riesci « a pervadere il paesaggio di uno spirito tragico, e di quella sua coscienza che la morte infinita e divina è presente; è nell'aria che ci circonda ». E Gino Dame-

rini, a proposito della mostra personale di Mario de Maria, alle Esposizioni di Venezia, (1909) nota: « Le sue tele esercitano una specie di attrazione della quale ci rendiamo ragione, senza potercene liberare. Il vigore dell'assurdo attinge in lui l'altezza aristotesca; egli non conquista mai per via di ragionamenti sottili... afferra di colpo. Il pittore è nel medesimo tempo un narratore ed un musicista; il contenuto letterario dei suoi quadri è manifesto sempre, l'intenzione musicale è nei titoli, come ad esempio in *sinfonia* di gialli in tono maggiore... » Del pittore « veneziano » Gino Damerini dava questo giudizio: « Nello sterminato numero dei pittori di Venezia monumentale, Marius de Maria è l'unico, dal 700 in poi, che ne abbia afferrata e resa la palpitante anima ambigua »; e concludeva: « Mario de Maria è oggi il primo pittore d'Italia e, con Aristide Sartorio, la più cospicua personalità della pittura italiana ».

Delle opere di Marius Pictor, è impossibile dar un elenco che sia completo; dal ciclo delle opere romane: *I cipressi di villa Massimo*, *Il pomeriggio ed il meriggio d'un fauno* (in quella sua « egloga » *Fine di un giorno di estate*, che fu definita una « sinfonia pagana di gialli »), alle opere suggestivamente fantastiche e quasi macabre della seconda maturità; fra cui, *l'Ospedale degli infetti*, *la Fabbrica degli scheletri*, *la Sentinella della morte*, a quelle sue intime e talora tragiche, ma sempre stupende visioni veneziane: *Un'ombra di luna*, *In campo S. Maria Mater Domini*, *Mura cancrenate ecc. ecc.* Ricorderò solo che spesso Marius Pictor nei suoi quadri di paesaggio, rappresentò angoli deliziosi ed ignoti della sua Giudecca.

Sì, della sua Giudecca, perchè Mario de Maria, non solo amò e prese spesso a soggetto dei suoi quadri l'isola nostra, e non solo vi abitò, ma volle anche costruirvi la sua casa: quella sua casa che fu come l'espressione di un voto. È commovente quanto ne scrisse in proposito Giulio Caprin, nell' *Illustrazione Italiana* del febbraio 1914. « La casa dei tre occhi è la casa che si è costruita Marius Pictor, ... ispirato dall'amore e dal dolore. La casa per la sua vita, per quella dei suoi cari, egli ha voluto che fosse anche un mausoleo ad una sua memoria gentile ed accorata. Una volta anche una sua bambina sognava l'esile sogno della vita, nella luce di Venezia. Poi è sparita: forse è assorta anche ad una luce più grande, la sua Silvietta. E di lì è venuta a suggerire al padre un'idea che l'artista doveva esprimere, perchè si fermasse nell'arte che resta, questo segno della vita che passa ».

Mario de Maria stesso si era espresso così: « Non poteva che quell'angolo suggerirmi quelle linee, che sono tutte un sogno di adorazione. Tutto il fronte, è un'adorazione di colei che io amai. Doveva essere così, perchè è volere di Paradiso! »

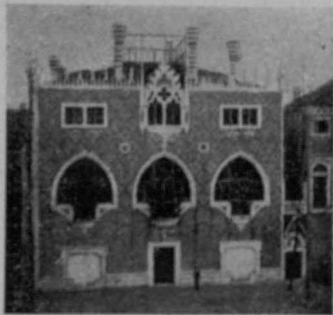
Il carattere dell'architettura è dato dalle tre grandi aperture che



s'aprono sulla facciata, come occhi che scoprono l'anima... Sono i tre occhi superstiti, quelli del padre, della madre, del fratello, che si aprono e si sporgono, per guardare in alto... Le altre linee dell'architettura, ascendono e si convergono, come le linee dei cuori che qui vogliono vivere..... »

Così, sempre, Giulio Caprin, il quale nota come « la casa dei tre occhi, è del più puro stile ogivo, gotico veneziano; una sorella cadetta della *Ca' d'oro*, allogatasi un po' fuori di mano, alla Giudecca, sulla riva verde-nerastra delle Zitelle, assiepata di velieri. Ed in questa casa vi è la sintesi di tutti gli elementi più tipici di cui Venezia si è servita ad esprimere la sua anima per via di architettura: c'è il sesto acuto piegato da una nostalgia di oriente bizantino, c'è la scacchiera di mattoni gialli e rossi, c'è il trinato di pietra d'Istria bianca e lucida; in alto la merlatura a fiori, l'altana, ed i cornicioni a fasce, come nella tavola del Carpaccio..... »

Mario de Maria, in questa sua realizzazione d'un sogno, aveva trovato dei valorosi cooperatori; l'ing. Minio per la parte statica, Umberto Bellotto per gli arabeschi dei tre poggiaoli e per gli altri ornamenti in ferro battuto, e l'impresa A. G. Samassa, che era stata scelta per la sua meritata fama di ottima esecutrice.



La casa dei Tre Occhi

\* \* \*

Il de Maria, spirito combattivo, quanto acuto e profondo artista, combattè egli pure la sua buona battaglia a favore della Giudecca. È del suo stile, anche se non porta la sua firma, un articolo apparso nell'*Adriatico* del 28 febbraio 1912. Egli domanda: « Quanti sanno come fosse deliziosa l'isola della Giudecca, così regalmente favorita dalla natura d'ogni sorriso di bellezza?... Quanti si accorgono di questi suoi doni, quanti sanno com'essa fosse il luogo più gradito di ritrovo della migliore società di Venezia nostra, come fosse lieta di sontuose ville e di orti magnifici, dove si raccoglievano gentiluomini nobilmente protettori delle arti e delle lettere; o come quell'isola già fortunata oggi sfortunatissima, sia stata cantata da poeti, magnificata da scrittori, come un incantevole recesso di delizie?... »

Alla Giudecca non v'è più un solo palazzo, una sola delle antiche

ville, tanto caratteristiche e belle, i quali non sieno o diroccati, o convertiti in magazzini; non c'è più un appezzamento di terreno che conservi la ricchezza dell'antica vegetazione; e gli alberi sono pressochè tutti scomparsi... »

Il de Maria aveva acquistato il palazzo Minelli, contiguo alla casa *dei tre occhi*, nell'intento di salvare almeno quello dalla rovina delle costruzioni vicine. Villa Minelli, bella costruzione della decadenza, che deve la sua fronte severa sulla fondamenta al disegno del Longhena, e quella interna verso gli orti, forse, allo Scamozzi; villa famosa per nobiltà di fasti e di tradizioni, e la cui maggiore ricchezza erano gli orti superbi,

ampi non meno di un chilometro quadrato, che le schiudevano la vista sull'incomparabile giro della laguna. Quel terreno degli orti Minelli, era anticamente diviso così: dalla villa alla laguna, partiva un grande viale fiancheggiato da alberi, e nel mezzo di esso viale si apriva un'ampia rotonda, che formava il centro del fondo, e dalla quale si diramavano a raggi, altri otto viali minori. Al tempo degli austriaci, quel terreno era diventato Campo di Marte, ed i viali minori erano scomparsi, rimanendo solo intatto il viale principale, ricco di ben 180 alberi vetusti. — Poi quel terreno era passato al Ge-



Marius Pictor

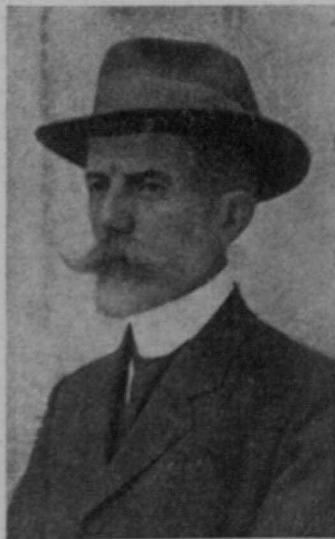
nio Militare. Avendo sentore che il Genio Militare voleva disfarsene, il de Maria era entrato in trattative per acquistarlo, onde ridurre il sito all'antico splendore; ma il Comune si fece avanti, e lo fece suo per diritto di prelazione, onde destinarlo ad usi industriali e per case popolari. Là presso aveva posto la sua fabbrica di ghiaccio artificiale, il Tanner.

Mario de Maria non potè vincere la sua bella battaglia: i tempi non erano ancora maturi per una piena rivendicazione dei diritti della nostra Giudecca. Ma resta ad onore dell'eminente artista, che egli abbia tentato di opporsi all'andazzo dei tempi, e come egli abbia compreso ed affermato che la Giudecca è una delle parti più belle, e quindi più degne di considerazione e di riguardo, della Venezia nostra.

PIETRO FRAGIACOMO. - Un altro eccellente artista, che aveva scelto per sua dimora la Giudecca, fu il Fragiaco. « La figura sua, — scrive Giulio Lorenzetti — (1), mite, tranquilla, signorile nel tratto, parca nella parola, pensosa e gentile, era divenuta quasi popolare alla Giudecca, dove da tanti anni trascorreva nel suo eremo di pace e di lavoro, la sua vita, serenamente.

Il Fragiaco, nato a Trieste nel 1856, ma stabilitosi fanciullo a Venezia colla famiglia, ebbe a maestro il Favretto; ed ostacolando i suoi parenti la vocazione per l'arte, fu posto in uno stabilimento di Treviso, come operaio dapprima, poi come disegnatore. Duri inizi, dunque, per l'artista. Fortunatamente però, a 20 anni, per un incidente occorsogli, dovette abbandonare l'officina, e ritornò a Venezia ed alla sua arte. Già nel 1880 e nel 1887, ottenne dei bei successi a Torino, coi suoi lavori *Silenzio* ed in *Laguna*, e trionfò affermandosi grande artista, nel 1891 a Milano, coi quadri *Pace* ed *Inverno*. Vittore Grubicy De Dragon, ricordando che la Giuria gli attribuì il premio Umberto e che uno dei suoi quadri fu acquistato dal Re, scrive: « più di tutte e sopra tutte le opere, domina lo splendido effetto di sera del Fragiaco... e non esito a proclamare questa l'opera prediletta dell'esposizione. Là c'è il poeta, là c'è il pittore, là c'è un animo che, fortemente commosso, ha saputo fortemente esprimersi, là c'è la vera e completa opera d'arte ».

Da allora egli prese parte a tutte le mostre d'arte italiane, specialmente alle biennali veneziane, e ad alcune estere, ottenendo sempre meritati trionfi. Fra i suoi lavori più noti, ricordo: *S. Marco*, *Salute*, *Notte di luna*, *Al vento*, *Al mare*, *Riflesso*, *Tristezza*, *Idillio*, *La campana della sera*, *Tramonto triste*, *Calma crepuscolare*...



Pietro Fragiaco

(1) G. LORENZETTI. - Pietro Fragiaco, cenno necrologico. - Stab. Graf. Bortoli, 1923. - Venezia.

Pietro Fragiaco, scrive un altro suo biografo, fu « un poeta delicato e suggestivo, che dal mare profondo e misterioso, dalla laguna veneta genitrice di incantevoli visioni, e, a tratti, dalla caratteristica campagna triestina, ha tolto le più belle ispirazioni, mantenendo sempre integra la propria spiccata personalità » (1).

Dopo questi grandi morti, un accenno agli artisti viventi, che pur hanno lavorato ed abitato alla Giudecca.

Del FORTUNY, che alla Giudecca ha creato una sua nuova e stupenda industria artistica, dovrò scrivere ampiamente, trattando delle industrie dell'isola. Il Fortuny, che, parallelamente continua a coltivar con successo l'arte pura, ha esposto quest'anno alla biennale quattro suoi ammirati lavori: *Rio Marin*, *Eonia*, *Ritratto*, *Arabo*.



Mariano Fortuny

*De Stefani*. L'egregio maestro, che è uno dei migliori artisti moderni, ha all'esposizione tre lavori: *Autoritratto*, *La via del mare*, *Studio*.

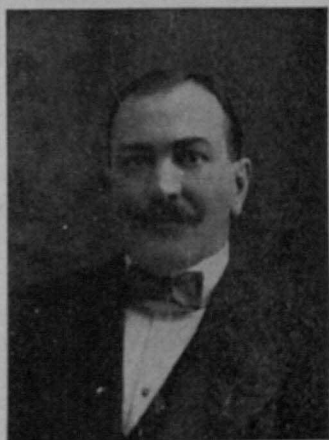
Infine devo ricordare ASTOLFO DE MARIA, degno figlio ed allievo di Marius Pictor. Egli ha ricostruito il nido nella *casa dei tre occhi*, dove ha fissato la sua dimora, conducendovi recentemente ad abitare la sua eletta sposa. E lì è anche il suo studio, perchè egli segue valorosamente le orme paterne, e si è già affermato con lavori originali: all'esposizione si ammira quest'anno un suo bel ritratto di Gabriele d'Annunzio.

(1) CARLO WALDEMAR COLUCCI. - Un poeta della laguna. - Stab. Tip. L. Lazzetti. - Siena.

IN MEMORIA

DEL DOTT.

ONOFRIO CARNESECCHI



dott. Onofrio Carneseccchi

Sulla facciata della casa dove si trova la farmacia Gino Boldi, fu murata una lapide in memoria del dott. Onofrio Carneseccchi, morto in ancor fresca età il 18 marzo 1923. La lapide era stata voluta dal popolo dell'isola, e tutti gli abitanti, fino i più poveri, si erano affrettati, come per un dovere, a dar il loro contributo. Il perchè di un così commovente plebiscito d'affetto fu detto all'inaugurazione, presenti le autorità comunali, le rappresentanze di tutte le organizzazioni dell'isola, ed una vera folla di popolo, in un breve, affettuoso discorso, dal maestro Attilio Vianello.

Il dott. Carneseccchi, nato a Bari nel 1876, ma veneziano di elezione, perchè qui aveva compiuti gli studi e trascorsa la giovinezza, ottenuta la laurea e fatta la pratica, si stabilì come medico privato alla Giudecca, e vi rimase fino agli ultimi suoi giorni.

Professionista di solida cultura, era nato per far soprattutto della sua professione un apostolato, e per essere il medico dei poveri. Egli si recava ovunque, dove fosse richiesta l'opera sua; ma pareva che si affrettasse con più slancio, dove alla malattia si accompagnava la miseria con tutte le sue sventure, indifferente se il suo lavoro sarebbe stato o no, compensato. In infiniti casi, alle prestazioni gratuite, unì la carità delle medicine e dei soccorsi, in cibi e denaro, ch'egli offriva del suo.

Perciò il nostro popolo, che ha un cuore riconoscente, lo amò molto da vivo, e lo venera morto, esempio ed incoraggiamento a quanti sanno far il bene per il bene.

Ecco il testo della lapide :

« *Affetto e riconoscenza — di isolani — vollero qui eternare — il nome del compianto — dottor Onofrio Carneseccchi — Medico chirurgo — Esempio nobilissimo — di fervida attività — e di animo generoso. — MDCCCXXXIII* ».

## MOVIMENTO POLITICO ATTIVITA' ED ISTITUZIONI FASCISTE

I nostri isolani, in politica, non furono mai dei fanatici. Sappiamo che anche in antico, benchè appartenenti al sestiere di Dorsoduro, i giudecchini erano rimasti estranei alle lotte, talora violentissime, fra *castellani* e *nicolotti*, non prendendo parte per nessuna delle due fazioni. Per ciò, anzi, erano scelti a padrini e ad arbitri, nelle discrepanze che insorgessero, come pure per i giochi di forze e moresca, per le battaglie di pugni, e per le regate o disfide di gondole e barche.

Negli anni torbidi che seguirono la guerra, l'infatuazione rossa aveva invaso però anche la Giudecca: con quegli effetti che tutti ricordano. Pochi giovani, fin dal 1920, avevano tentato di opporsi alla marea bolscevica, seguendo le direttive dell'allora sorto Partito Fascista: e nel primo nucleo vanno ricordati i nomi di Mario Giuriati, Leopoldo Ferrieri, Angelo Cipollato, Ennio Scarpa, Moro Mario. Il circolo giudecchino non ebbe una propria sede se non nel 1922; e fu in un modestissimo locale a pianterreno, in calle dei Nobili, di proprietà Rocca: allora i fascisti dell'isola erano saliti a 15, e Mario Giuriati aveva preso il comando della squadra, che prese il proprio nome dal Duce.

Durante il movimento della marcia su Roma, al gruppo della Giudecca, sotto gli ordini di Antonio Fasolo, era stato dato l'incarico di « agire » sulla laguna di Venezia e di presidiare le RR. Poste e Telegrafi, a Mestre; incarichi che assolsero con plauso, meritandosi l'encomio da parte del comando generale.

La sede era stata portata in un locale delle Case operaie « Giovanni Giuriati »; gli iscritti giungevano alla settantina. Al Fasolo, nelle cariche di segretario, il primo, ed in qualità di commissario straordinario il secondo, erano succeduti Pietro Angeli ed il cav. uff. Giovanni Vianello. Fu in questo periodo che il Circolo, assumtesi le opere di assistenza, seppe conciliare a sè, con opere di illuminata bontà, l'animo degli isolani; ed il cav. Vianello — chiamato poi a cariche più importanti — lasciò ottimo ricordo, anche per la gentilezza dell'animo e la squisitezza dei modi.

Dopo un periodo di reggenza dell'ing. Codognato (che era assistito dai sigg. cav. Dal Maschio, Zanco Giovanni, Ettore Grandesso, cav. Renzo Denaro), fu nominato commissario straordinario il cav. Giuseppe Pagan, che è coadiuvato dai signori Zanco Giovanni, cav. Dal Maschio, Renosto Cesare, Bonduà Isidoro, Mandricardo Achille, Ferreri Leopoldo.

L'opera veramente assidua di questi benemeriti, si svolge in tutti i campi: dell'assistenza civile, della difesa degli interessi particolari dell'isola e degli isolani; della cultura, dello sport ecc.; con soddisfazione e plauso di tutti.

Per essere esatti, le nuove istituzioni di carattere sportivo sono: gioco del calcio; società ginnico-sportiva; la *bocciofila*, cui si aggiunge simpaticamente la *Giudecca benefica*.

Il Circolo ha adesso degna sede in una casa in fondamenta del Ponte Piccolo; ultimamente invece la sede era alle Corti Grandi.

## LO SPORT.

Nell'anteguerra (1913-15) s'era formata alla Giudecca una *Associazione Calcio Giudecca* alla quale appartenevano giovani isolani tenaci e valorosi; ricordo pochi nomi: oltre al maestro Vianello, il defunto Augusto Scagliotti, Giovanni Mazzega, Mario Badiello, Inio Benvenuto, i fratelli Pelizzari, i Berti ecc.

Esisteva allora un'altra società, la *Ginnico Sportiva Giudecca* che praticava però la sola «atletica».

La guerra ha sparpagliato questi giovani, chiamati a far il loro dovere al fronte, donde taluno non doveva far più ritorno. Nel dopo guerra, fino al 1919, gli sportivi «giudecchini» s'erano iscritti, come «isolati», chi ad un sodalizio, chi ad un altro, restando però sempre un nucleo della *Ginnico Sportiva*, che aveva sede al Caffè Centrale, e della quale era anima il maestro Attilio Vianello. Questo benemerito figlio dell'isola, si adoperò in questo come in altri campi, perchè i suoi concittadini facessero buona prova in occasione di adunate e gare. Ricordo, fra le varie iniziative, una «Accademia» che ebbe luogo nel 1921, ed ai festeggiamenti di allora si aggiunse un ruscitissimo «giro podistico» dell'isola. La società, che avea anche scopi educativi, aveva fondato una biblioteca circolante, intitolata a Dante Alighieri.

Nel 1923-24 i vecchi calciatori giudecchini si unirono ai giovani, e fu nuovamente costituita una società, col nome *A. C. Giudecca*; questa però per partecipare ai campionati italiani di III Divisione, credeva necessario fondersi col vecchio sodalizio *Sport Club Ardor*, e ne

nacque una nuova società *Unione Sportiva Ardor - Giudecca*, di cui erano: presidente, Angeli Pietro, vicepresidente, Fabbrani Augusto; segretario, Carrara Enrico; e membri del consiglio, i signori Miozzo Ettore, Bampa Giovanni, Moro Giovanni, prof. Piccoli Giovanni ecc. In tale formazione e sotto questa guida, la *U. S. A. G.* si è bene affermata in gare del campionato di III. Divisione, come in competizioni amichevoli.

Per la tenace volontà del Consiglio e dei soci, che raggiunsero



Ginnico Sportiva Giudecca - 1.a e 2.a squadra  
"Palla al Cesto",

il cospicuo numero di 300, fu costruito a Campalto il Campo di giuoco, amplissimo, e fornito di tribune. Fu inaugurato solennemente presenti le autorità civili e militari, e fu battezzato col nome glorioso di Gino Allegri, medaglia d'oro, il magnifico aviatore che D'Annunzio chiamava «fra Ginepro».

Il continuo affermarsi della squadra calcistica (i nostri erano chiamati i «bianchi giudecchini», perchè la divisa consisteva in maglia bianca, calzoncini neri, calzettoni bianco-neri) aveva formato intorno ai soci una massa sostenitrice, anche fra il gentil sesso, ed infatti le signore e signorine dell'isola, con squisito atto, vollero offrire alla società il gagliardetto. Il consiglio, dal 1923, fu sempre riconfermato, in riconoscimento delle ottime e serie linee direttive, e rimase in carica sino all'inizio del 1928.

Ma nell'anno (1929), per desiderio delle autorità sportive locali, si addivenne ad un'altra fusione, dell'*U. S. A. G.* colla *A. C. Libertas* e la *Ginnico Sportiva*, che nel frattempo aveva preso il nome di *Fulgor*. Ne nacque così la *Associazione Calcio Fascista San Marco*. Divisa: maglia rossa, calzoncini neri, calzettoni neri-rossi. Il consiglio fu rin-





Il Campo Sportivo "Gino Allegri."



Gruppo di soci della Società Ginnico Sportiva « Giudecca

novato, e ne fanno parte i signori: Fulvio Tommasini Degna, conte dottor Giovanni Marcello, rag. Nino Omassini, ing. Carlo Scatturin, cav. Giuseppe Pagan, Carrara Enrico, Zanco Giovanni, cav. Germano Merlo, Amerigo Ferrieri, ecc.

Nella nuova formazione, il sodalizio giudecchino partecipò al campionato di II divisione, guadagnando il terzo posto nella classifica generale, ed è posto lusinghiero, ove si pensi che fu raggiunto nel primo anno di vita, in gara con squadre anziane e provate, quali quelle di Rovigo, di Trieste, di Gorizia, di Gradisca. Ora verrà probabilmente istituita la sezione della «volata» ideata e voluta dal massimo gerarca sportivo on. Turati.

Per iniziativa del Circolo Fascista, presieduto dal fiduciario, cavalier Giuseppe Pagan, si ricostituirà quest'anno la sezione atletica, e si formeranno nuove squadre per i giuochi della palla al cesto e della volata.

Ed è da desiderare che l'associazione continui a raccogliere il fior fiore delle energie sane della nostra gioventù isolana, e richiami a sè qualche buon elemento, che per ragioni ormai superate, si era messo in disparte. Ciò nel bene delle nostre giovani generazioni, ed a decoro della Giudecca.



## CAMPIONI DEL REMO.

Arturo Cucchiero (Scucero)

Alle forme moderne dello sport, si accompagna sempre la passione del remo.

Tutti i quartieri popolari veneziani, dove abitano gondolieri, (Angelo Raffaele, San Samuele, San Gregorio, Cannaregio, Castello) hanno i loro campioni, le cui gesta sono seguite dal popolo con interesse e con orgoglio. Ma, senza voler far dei confronti, la Giudecca ha sempre dato alle Regate Veneziane, dei campioni di prim'ordine, capaci di star a paro coi migliori regatanti: uomini, che, quando prendono parte ad una gara, sono sicuri di «entrar in bandiera».

Sono infatti giudecchini, fra altri, il vecchio glorioso Scarpa Natale detto Panetti, che conta otto vittorie, fra cui due primi; Scarpa Luigi I, detto Panetti, che conta 11 bandiere, di cui sei primi; Scarpa Luigi II, detto Saran, che ha 9 bandiere, di cui due primi; Vianello Anafesto, che conta 8 bandiere, con quattro primi; Vianello Giovanni I che conta 15 bandiere, fra cui 8 primi, Vianello Giovanni II detto Crea, che riportò 15 bandiere, con quattro primi; Basaldella Emilio, che riportò 2 bandiere; Peris Giuseppe, con 2 bandiere; Grassetti Arturo, detto Toti, con 5 bandiere; Balbi Francesco detto Brocca, con 5 bandiere; Dalla Tesa Luigi con una vittoria ecc. ecc.

Il campionissimo però alla Giudecca, e si può dire anche a Venezia, è Cucchiero Arturo, il rematore dalle forme erculee, caro e simpatico a tutti, anche perchè nel suo viso, insieme ad una espressione di forza e di tenacia, si leggono subito l'intelligenza e la bontà. Cucchiero è sempre stato il primo fra i primi, in quasi tutte le regate ad un remo e a due remi, in sandolo, in gondola, in gondolino, nelle regate di Murano, nella regata reale e fascista, nelle regate e gare particolari, come ad esempio in quelle indette dalla «Birra Venezia».

Affermatosi nell'antiguerra, nel 1906, dopo la parentesi della

guerra, nella quale fece il suo dovere, tornò a provarsi nelle più difficili regate, e come se il tempo non avesse presa sui suoi muscoli e sui suoi nervi, eccolo ancora primo; sempre primo. Credo che i suoi « *primi* » siano stati undici e quindici siano le sue bandiere.

Si comprende perciò l'entusiasmo che i giudecchini hanno per il loro campione, e si spiega come nel 1921, dopo alcune sue splendide prove, si sia voluto fargli delle feste speciali, offrendogli anche un dono-ricordo. A quei festeggiamenti, assai riusciti, prese



Scarpa Natale detto Paneti



Scarpa Luigi I.o detto Paneti

parte tutto il popolo della Giudecca, ed in onore del campione pronunciò uno dei suoi succosi discorsi il maestro Attilio Vianello, presente per il Comune il comm. Aurelio Cavalieri, che improvvisò felicissime parole di elogio e d'incoraggiamento.

\* \* \*

Alla Giudecca, come a Venezia, alcune trattorie popolari, frequentate dai gondolieri e dai loro ammiratori, recano in apposite vetrine, trofei delle vittorie, le multicolori bandiere: legittimo orgoglio dei campioni, ed oggetto d'invidia da parte dei giovani rematori.

L'arte del remo è in grave crisi: ed è crisi dei tempi. Mentre il motore insidia la gondola, i rapidi e sicuri mezzi di trasporto coi vaporetto, hanno reso inutili del tutto i battellanti, che di padre in figlio, da secoli, guadagnavano il pane col servizio di traghetto

Ma l'arte del remo ha radici troppo profonde nell'anima popolare, è troppa parte del «color locale», perchè essa debba perire. Alla sua vitalità, nella bellezza delle antiche tradizioni, provvedono le autorità ed il Comune e ne sono prova le ultime grandi Regate Fasciste, svoltesi nel solito splendore di cortei di barche e di bissoni, alla presenza di principi di Casa Reale e di personalità del Regime.

Anche a queste ultime regate presero parte i campioni giudecchini, che, per non andar troppo lontano, nel 1926-28 e nel 1929, seppero piazzarsi primi, coi due cugini Scarpa Luigi I detto Paneti e Scarpa Luigi II. detto Saran.

Nel 1929, l'ex Podestà, allora Commissario del Comune, conte dottor Ettore Zorzi, ha voluto fosse ripresa una bellissima usanza, interrotta da qualche tempo: quella di offrire il «pranzo» ai regatanti, qualche giorno prima della regata; pranzo al quale prendono parte, coi più vecchi e noti campioni, le autorità e la stampa, quasi a cementazione d'una concordia d'intenti fra Comune e popolo, a conservare le belle tradizioni patrie.



Scarpa Luigi II. o detto Saran

Ad uno di questi pranzi di regatanti, il 31 luglio 1892, Riccardo Selvatico, il sindaco poeta, lesse un brindisi che merita di esser ricordato, per il senso di fraternità veneziana verso la classe dei gondolieri, che lo aveva ispirato:

*Amici, anca st'ano  
La sorte à voludo  
Che possa in sto zorno  
Mandarve el saludo,  
Che come una mare  
Festosa, esultante,  
Venezia da secoli,  
Ghe dà al regatante.*

*Ancuo tuti sconto  
Ga un primo nel peto,  
Doman vedaremo  
Chi ciapa el porcheto.  
Ma sia la so stela  
O bona o cativa,  
Venezia per tuti  
No ga che un eviva.*

*Venezia no varda  
Chi vince o chi perde,  
Chi ciapa la rossa  
La bianca o la verde,  
Venezia xe mare:  
E i so barcarioi,  
O ultimi o primi  
Xe tuti so fioi.*

\* \* \*

Nel 1929, dunque, Venezia, la quale ebbe una volta ancora la fortuna di essere retta da un podestà artista, degno successore dei Selvatico e dei Grimani, offrì il tradizionale pranzo ai suoi regatanti, in un locale che bene si presta ad un ritrovo di venezianità, nella Trattoria, cioè, da *Montin*, alle Eremita. Il buon gusto del sig. Carlo Coldel, della commissione esecutiva per la regata, aveva trasformato il vasto giardino, in una pergola di villa settecentesca, illuminata fantasticamente da centinaia di palloncini. Nello sfondo, il Leone di San Marco — oro in campo rosso — era circondato dalla bandiera della



Riccardo Selvatico

società di Mutuo Soccorso fra gondolieri, e dalle otto bandiere riservate ai vincitori della prossima gara.

Al pranzo avevano preso parte i padrini, i vecchi campioni e molte personalità, oltre ai 18 regatanti. Della Giudecca erano presenti: Scarpa Luigi I°, detto Paneti, Scarpa Luigi II°, detto Saran, Vianello Achille, detto Crea, Valentini Pio, Vianello Anafesto e Vianello Giovanni II°, detto Crea, Arturo Cucchiero ecc.

Ricordo questo pranzo, anche per le belle parole, piene di sentimento e di verità, che il conte Ettore Zorzi rivolse ai gondolieri, nel nostro saporoso dialetto.

Disse di aver voluto che fosse ripresa la tradizione di questo pranzo, perchè è bene che avvenimenti, come la regata storica, sieno appieno inquadrati in quella cornice che non mutò in tanti secoli.

Perciò aveva preso accordi, perchè la tradizione fosse completamente seguita anche e soprattutto nella parte religiosa, ed aveva invitato i gondolieri a recarsi il sabato mattina alle ore 9.30, alla Chiesa della Salute, per assistere alla Messa, e far benedire poi i sandolini, come in antico, da un alto prelato, che quell'anno fu il venerando Vescovo mons. Jeremich.

Il conte Zorzi, con genialità tutta veneziana, diede poi forma poetica e drammatica a questi suoi concetti, leggendo un dialogo in versi fra *Nane vecio e Nane novo*, rappresentanti, questi il cittadino moderno, che spasima per tutti gli *sports* della violenza e del motore, tipo l'altro, del buon *marchesco*, malato di nostalgia per la sua Venezia antica, che egli vede scomparir di giorno in giorno, ma che resta, nel suo pensiero e nel suo sogno, come l'ideale supremo ed eterno della regalità e della bellezza.

Il poemetto, buttato giù *alla brava*, non ha pretese letterarie, ma è pieno di brio, di colore, di vivacità. *Nane Vecio*, con uno spirito tutto veneziano, tratta dall'alto in basso il suo contraddittore :

..... 'na spuzzetta de quele modernae  
che ghe vien mal de panza ad ogni rioba  
che gnente gnente ne ricorda ancuo  
quelo che semo stai per tuto il mondo...

Tenta *Nane Novo* di metter in burletta gli appassionati per la regata, alla quale contrappone le gare dei motoscafi, aggrappandosi, per aver il sopravvento, all'autorità del conte Volpi :

..... Xelenza Volpi, quel de Misurata,  
miga 'na visde.... granda come ti,  
..... vistu, xelenza Volpi, el ga voluo  
che qua a Venezia, proprio in testi zorni,  
se coresse le gare dei motori,  
motoscafi da corsa indivolai.....

..... Egli non solo non riesce a convincere il suo ostinato avversario, ma lo fa montare in bestia, contro i vandali estremisti, che Venezia :

..... La voressi de letrico, de fumo,  
de tranvai, de pe-pè, de automobili;

..... e nella sua ira, improvvisa un inno alla città antica ed alle sue feste regali, prima fra tutte la regata. A *Nane Vecio*, vecchio e poco in





IL CO. DOTT.  
ETTORE ZORZI  
EX PODESTÀ DI  
VENEZIA

gambe com'è, gli par di esser lui il protagonista, il regatante, il « primo » :

*..... Ti senti in aria un zusio, un gran vocio,  
« xe lu, xe Toni, ohe, digo, andé bel belo,  
« xe Menego, xe Bepi », andé in malora,  
son mi quel che xe in premio, ecome qua,  
za pianto la bandiera su la prova;  
fasso un zireto in volta, e pien de gringola,  
cerco la Nina, el santolo, mio pare,  
e pena messo el piè su la banchina,  
tuti me ciapa me struca e basa e fraca.  
Un finimondo! Un gran bacan per tuto;  
tuti me vol, me ciapa, me caressa,  
tuta Venezia parla sol de mi!*

Il poemetto, che ebbe la virtù di commuovere, nei suoi tratti più salienti, i vecchi regatanti, riscosse lunghi, ben meritati applausi.

Alle idee ed ai sentimenti espressi dal Podestà consentirono, con indovinate parole, un vecchio gondoliere, il Turchetto, ed il conte Volpi di Misurata, il quale, se è l'uomo della modernità e quindi anche dei motori, sa nel tempo stesso conservarsi il « veneziano puro », fiero delle tradizioni e delle memorie della città insuperabile.

## SOCIETA' CORALE «LORENZO PEROSI» GIUDECCA

Questa società fu fondata nel 1922 dai signori Giovanni Ballarin, che fu il primo presidente, e dal cav. Tommaso Zanardi, maestro dei cori e segretario. Più tardi ne assunse la presidenza il sig. Italo Regini; che ne è ancora a capo, dopo un periodo di lodata reggenza del cav. R. Dal Maschio; ne è presidente onorario il N. H. conte Gerolamo Marcello, Senatore del Regno. I soci cantori sono circa quaranta, la sede è in Fondamenta della Pallada, N. 390.

Il corpo corale, bene istruito ed ottimamente affiatato, si produsse in numerosi spettacoli, in solennità patriottiche, per beneficenza, in serenate ecc. e partecipò a gare, distinguendosi sempre. Fra i molti premi, ricorderò: quello conseguito nel 1924 a Ponte di Brenta (Concorso regionale, II° premio, medaglia d'oro e medaglia vermeille), quello ottenuto a Roma nel concorso nazionale del 1927 (III° premio); quello conseguito nel 1929, pure a Roma, nel concorso nazionale in costume (VI° premio per i cori, II° per i costumi). La Società continua nella sua opera simpatica, che ha finalità d'arte e di svago, ed insieme di beneficenza.

Colla cronaca lieta, dobbiamo fare anche la cronaca mesta. Nel 1923, di ritorno da Cison di Valmarino e da Miane, dove era stata rappresentata una opera del prof. Bernardi, uno dei soci fondatori, il sig. Mattiuzzi Vittorio cadde dalla carrozza, e si ferì in così malo modo, che dopo un mese di degenza all'ospedale, moriva. La sua fine fu un lutto per tutti i soci, che lo ricordano sempre con affetto e rimpianto.

## LE NUOVE COSTRUZIONI

*Case popolari.* — L'Istituto autonomo per le Case Popolari, che ha sviluppato la sua opera nel dopo-guerra, fece il possibile per render meno grave il problema delle abitazioni a Venezia; quale sia la mole dell'opera compiuta, si può vedere in una recente pubblicazione del dott. Plinio Donatelli, presidente dell'Istituto stesso. (*La Casa a Venezia, nell'opera del suo Istituto.* - Roma, Stab. poligrafico per lo Stato).

Non è questo il luogo adatto ad esporre i risultati di dieci anni di lavoro intelligente ed assiduo, cui attesero gli uomini migliori della città, a risolvere un problema, che per Venezia ha difficoltà particolari, sia per la relativa mancanza di spazio, sia per la necessità di non venir meno alle leggi dell'arte, in una città che è tutta un monumento. Ben



Società Corale "L. Perosi,,

scrive a questo proposito il Donatelli: « A Venezia esiste sempre un problema artistico e di bellezza panoramica, al quale neppure le costruzioni popolari possono lecitamente sottrarsi. Nè sono tanto i palazzi di stile quanto il complesso dei movimenti, delle luci, dei colori, delle forme svariate, asimmetriche, talvolta irrazionali, quello che caratterizza il tanto ammirato ambiente veneziano. E l'Istituto ha cercato che le sue costruzioni non avessero a portare in questo ambiente una nota stonata ».



Il dott. comm. Plinio Donatelli, Presidente dell'Ente Autonomo.

Che le difficoltà siano state mirabilmente superate, dimostrano molti dei numerosi quartieri, sorti ovunque, in città e nelle isole, e segnatamente, per indicare taluno fra i migliori, quello Grimani alla Madonna dell'Orto, i due quartieri Vittorio Emanuele III e Benito Mussolini a Sant'Elena, quello conte Giuseppe Volpi a Marghera.

I metodi con cui l'Istituto è andato incontro al bisogno di abitazioni, sono i seguenti: concessione di case in affitto; vendita a contanti; vendita dietro pagamento d'una parte in acconto, ed il resto a rate; vendita di aree

a prezzi modici, coll'obbligo di costruire case di abitazione entro breve tempo prestabilito.

\* \* \*

Alla Giudecca, l'Istituto applicò, a seconda dell'occasione e delle necessità, l'uno o l'altro dei suoi « metodi ». Così sono sorti tre bei gruppi di case, alla Corti Grandi, a San Giacomo, e nell'ex Campo di Marte, che sono proprietà dell'Istituto, mentre alla Società Anonima Cooperativa fra Operai della Giudecca, per le loro costruzioni, che sono pure a San Giacomo, furono cedute le aree a prezzo di favore. Ciò ottenne pure la Cooperativa Unione Operaia della Giudecca, per il gruppo di case che fu costruito a S. Giacomo e a Sant'Elena.

Il problema della casa, gravissimo alla Giudecca, non per ragioni di spazio, ma perchè il più delle abitazioni del povero erano, come



Un gruppo di case dell'Ente Autonomo  
a S. Giacomo

sono ancora in gran parte, delle orride catapecchie, ebbe così parziale soluzione. Vi cooperarono volenterosamente industriali ed abitanti: ed infatti è alla Giudecca, dove troviamo un industriale, come lo Junghans, che fa costruire, nell'area dello stabilimento, le case per i suoi operai; è qui, dove prima che altrove, i lavoratori si uniscono, con sacrifici, in cooperative, per assicurare a sè ed alla famiglia, la bella casa, igienica e ridente.

È necessario però che l'opera provvida dell'Ente sia continuata a favore della Giudecca: che ha bisogno di altre, di molte altre case, per scacciar da ogni loro covo le malattie e la miseria, sorgenti anche di vizio e di delitto.

\* \* \*

Ecco alcuni altri particolari sulle interessanti iniziative dei nostri lavoratori.

*Cooperativa Unione Operaria Giudecca.* — Sorse questa per iniziativa del rev. Padre Marcello da Colognola (Verona) allo scopo di costruire case sane ed economiche, da cedere poi in locazione a soci azionisti. La prima presidenza era composta dei signori: cav. Giovanni Flandini, *presidente*; cav. Tommaso Zanardi, *segretario*; Del Santo Giuseppe, Basaldella Giuseppe, Gnesotto Federico, *consiglieri*. La prima pietra del 1° gruppo di case, fu posta nel 1915. Durante la

guerra questo primo gruppo potè esser finito, dopo la guerra ne poterono sorgere altri due, l'uno a San Giacomo, l'altro in campo della Sponza. Nel 1927-28, sotto la presidenza del sig. Italo Regini, fu costruito un nuovo gruppo di case a Sant'Elena.

I capitali necessari si ottennero dai contributi degli azionisti, con prestiti della Cassa di Risparmio e mutui ottenuti dallo Stato. L'opera della Società continua, con nuove iniziative.

Nell'immediato dopo guerra si era tentato anche di dar vita ad una cooperativa di consumo, ma i primi risultati dell'esperimento, non consigliarono a continuarlo.

Sulle case costruite per conto dell'*Unione Operaia* dà alcune inte-



Altro gruppo delle Case dell'Ente Autonomo  
a S. Giacomo

ressanti notizie in un suo opuscolo l'architetto prof. Ambrogio Narduzzi, che fu anche l'ideatore dei « gruppi ». Egli scrive: « Evitando le fedeli riproduzioni delle cadenti bellezze locali, volli coi singoli progetti ottenere delle composizioni, che, nella loro semplicità, in qualche modo rispondessero alla originalità ed al colore di questa cara Venezia, dove tante cose belle splendono di luce tutta particolare. E non temo di aver errato poichè ritengo che si possa avere la « città » moderna, esuberante di vita, piena di salute, pur non trascurando le gloriose memorie del passato, sempre care ai veneziani, di tutti i ceti, e siano anzi perfettamente collegate col nuovo spirito di risveglio della vita cittadina e con la presente opera, di vera redenzione sociale ».

È del Narduzzi il fabbricato alla Pallada, sorto pure per iniziativa dell'*Unione*, in « sito popolare e ridente che porta ancora i segni della

più schietta venezianità ». L'edificio è sul carattere del 300 veneziano, e consta di sei appartamenti e di un negozio.

Altra opera del Narduzzi è il fabbricato a San Giacomo, in una ex vigna, confinante coll'orto dei cappuccini. L'impronta estetica è sul tipo della casa veneziana della fine del 500; gli appartamenti sono 38, più vi è un negozio.

Il prof. Narduzzi ha inoltre compilato per conto dell'Unione due interessanti progetti, per gruppi di case che dovrebbero sorgere alle Corti Grandi ed alle Zitelle.

*Società Anonima Cooperativa fra Operai della Giudecca*, per case sane ed economiche. — È da segnalare l'opera veramente civile e



Una delle "Case Popolari,, alle Corti Grandi  
(Arch. Narduzzi)

moderna, di questa benemerita Società. Essa è stata costituita il 19 gennaio 1914, ai rogiti del notaio dott. G. B. Voltolina di Chioggia. Sorse per iniziativa dei sigg. Salvatore Zardini e Frizzole Luigi, i quali coprirono per i primi due anni rispettivamente le cariche di presidente e di segretario. Aderirono all'iniziativa molti altri operai, che ne divennero soci.

I fondi per l'acquisto del terreno e la costruzione dello stabile, furono concessi dalla benemerita Cassa di Risparmio con due mutui, rispettivamente di L. 125.000 e di L. 41.000. Nel 1924 un altro mutuo poté esser concluso colla Banca nazionale per il lavoro e la cooperazione.

Il fabbricato, costruito su progetto dell'ing. Angelo Fano, copre

circa 900 mq. di area e si compone di 32 appartamenti e due negozi, su quattro piani. Il costo totale fu di lire 203.205.01. La sede della Società è presso lo stabile, in San Giacomo. Il numero dei soci è di 33. La presidenza è tenuta da vari anni dal sig. Giuseppe Casagrande, segretario è il sig. Benvenuto Barbin.

Una lapide, murata sulla facciata principale, dice a ricordo e monito: « *Queste case — col concorso di benemeriti enti — edificò per sè — un gruppo di lavoratori — per trovarvi dopo la diuturna fatica — ristoro al braccio letizia all'anima — educazione al cuore — l'opera — promessa di cose maggiori — si ricorda — segnandola ad esempio — 1916* ».



Ca' Marsoni (Arch. Narduzzi)  
Fondamenta Ponte Piccolo

## ALTRE COSTRUZIONI

Alle note sulle nuove costruzioni (scuole), edifici Stuchy ecc. ecc.) credo opportuno aggiungere qualche altra:

*Fabbrica birra*, trovò sede adatta nell'edificio già destinato alla distillazione. I più importanti edifici furono fabbricati dalla nota impresa A. G. Samassa, per ordine delle Distillerie Italiane. Lo

stile, prettamente industriale, dice per se stesso, che non era estraneo all'iniziativa quel grande industriale che fu Giovanni Stuchy, perchè il carattere architettonico dell'edificio richiama l'occhio ai grandi mulini vicini, altra importante opera tutta compiuta dalla Ditta fratelli Samassa.

Nel 1906 le Distillerie decisero di concentrare la loro attività in altra zona e quei fabbricati furono destinati alla nuova industria della birra, la quale richiese altri fabbricati, ispirati tutti allo stesso stile industriale, che si potrebbe anche definire neo-germanico, perchè fu precisamente un tedesco l'architetto.



\* \* \*

Anche la Ditta *Germano Merlo* ha lasciato uno stampo della sua coscienziosità costruttrice alla Giudecca. Questa impresa era già molto nota per importanti suoi lavori: ad esempio il palazzo del Lloyd alle Zattere, la riuscitissima riparazione delle Procuratie Vecchie ecc. Nell'isola, essa ci ha dato:

*Fabbrica Sanzin.* — Al ponte piccolo N. 463 dove c'era un vecchio granaio, sorse uno stabile decoroso, con due appartamenti; nell'interno, sull'area di casupole demolite, fu costruito l'edificio, ora adibito a fabbrica di pianoforti.

*L'asilo a Campalto.* — Fu costruito su progetto dell'ing. Gusso. L'area era stata ceduta dalla Cooperativa Unione Operaia; e l'opera fu ultimata dall'Ente Autonomo.

Alle Corti Grandi, sull'area di case demolite, la ditta Merlo ha costruito un elegante fabbricato in stile lombardesco, che fu già degna sede del Circolo Fascista; ed è attualmente ridotto a case di abitazione; altre costruzioni notevoli del Merlo si trovano in calle dell'Olio ed in calle del Forno.

\* \* \*

*Palazzo Hériott a Campalto.* — In questa località, e su largo tratto di *sacche*, sta ora sorgendo un gruppo di edifici assai notevoli, contornati da orti e giardini, davanti ad un panorama veramente meraviglioso.

E' un'opera assai interessante, cui attende con intelletto d'amore il prof. Mainella, colla vigile cooperazione dell'impresa Merlo. Il prof. Mainella ha potuto qui realizzare un suo meditato progetto, pel quale egli vorrebbe che i principali punti panoramici delle nostre isole, e segnatamente della Giudecca, fossero riserbati ad edifici, palazzi, ville, chioschi, templi, giardini, che s'intonassero alla bellezza dei luoghi, ed alle leggiadre tradizioni dell'arte veneziana. Egli vorrebbe così salvare gli ultimi «tratti» residui della nostra Giudecca, che guardano verso la laguna e San Giorgio, dall'invasione di cantieri ed officine, che possono ben trovare posto altrove.

In tale nobilissimo intento, egli ha trovato una preziosa collaboratrice in madama Duille ved. Hériott, di Parigi. La nobile Signora, entusiasta com'è di Venezia, e dotata di un senso finissimo d'arte, mise i suoi ampi mezzi a disposizione, perchè il bel sogno divenisse realtà, e fosse bell'esempio di quale può esser ancora il compito dei veri mecenati.

Non mi attento di far una descrizione del superbo complesso di edifici che sta sorgendo in quest'angolo delizioso della Giudecca, mentre l'opera non è ancora compiuta. La villa padronale, è in stile bizantino, ed il disegno, aggraziato ed originale, trova risalto nella preziosità della materia: marmi d'Istria e di Verona, che fanno sfoggio della loro bellezza eterna, oltrechè sulla facciata, in magnifici scaloni, nei cortili, nei chioschi. Anche qui le travature sono a sansovina. All'edificio principale formano bel complemento altre adiacenze: padiglioni nell'ampio giardino, case di ritiro campestre e per il personale ecc. Ed il giardino fu pensato «architettonicamente», ispirandosi ai migliori esempi italiani: tutto terrapieni, terrazze, boschetti, giochi d'acqua, e distese di fiori e di alberi da frutta, in una visione di laguna, fra mare e cielo.

Dopo il giardino Eden, è un altro nobile tentativo per ridar alla Giudecca, almeno in parte, la sua fisionomia cinquecentesca. Venezia, che non tutta dorme, ne sarà grata alla nobile Signora ed al valoroso suo interprete.

\* \* \*

Ho già avuto occasione di parlare delle opere dell'architetto prof. Ambrogio Narduzzi, a proposito di alcuni gruppi di fabbricati, costruiti per conto della Cooperativa Unione Operaia. Il Narduzzi, che è figlio dell'isola, e meritamente va annoverato fra i migliori architetti del nostro tempo, ha fatto molti altri edifici alla Giudecca, fra i quali voglio accennare ai seguenti:

*Il fabbricato operaio alle Corti Grandi*, in stile veneziano: ha appartamenti per 30 persone circa;

*Il forno da calce*, in carattere moderno, che sorge verso la fondamenta della Pallada, di proprietà Narduzzi;

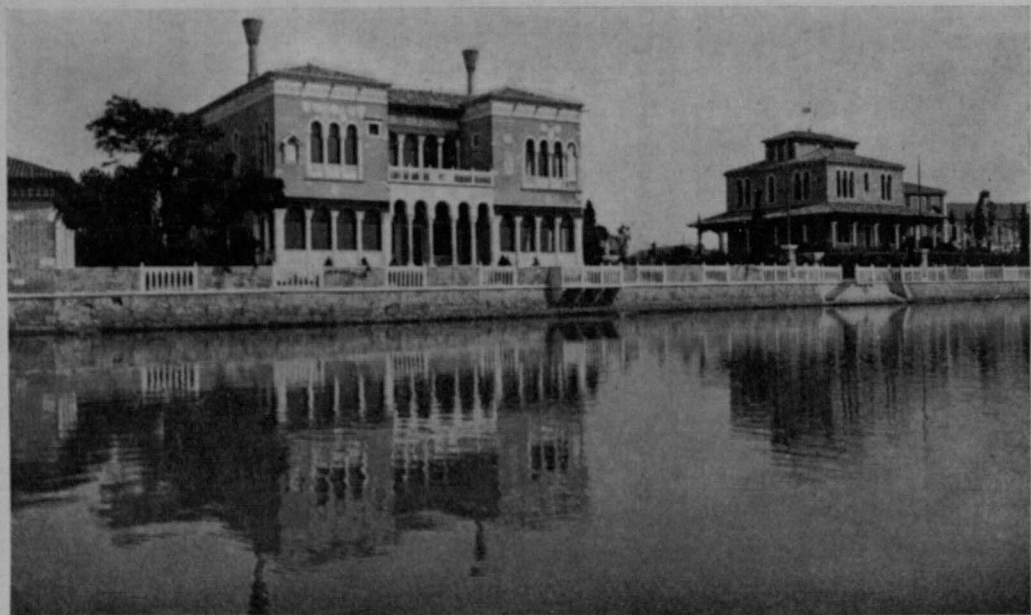
*Una casa settecentesca* (ricostruzione) in Fondamenta del ponte Piccolo, divisa in due appartamenti civili;

*Casa Marsoni*, pure in fondamenta del ponte Piccolo, ricca fabbrica in stile bizantino, dotata di ogni moderno confort;

*Casa Marchini-Losi*, in fondamenta di Sant'Eufemia, in stile del rinascimento lineare, pure divisa in due appartamenti;

*Casa Stradella*, in Campazzo San Cosmo, in stile neo-bizantino.

Tralasciando di accennare, per brevità, a molte altre costruzioni del prof. Narduzzi, non posso però dimenticare la bella e grande *Casa Gangemi*, in calle del Mortorio, e che diede ai nostri abitanti altri sei modernissimi appartamenti.



La Villa Hériot a S. Giovanni

Essendo il Narduzzi, come ho detto, giudecchino, amo pur ricordare che molte altre opere egregie (palazzi, ville, chiese) egli edificò dappertutto: a Venezia e nel Veneto, ed in tutta Italia. Fra altro: la palazzina Kross in campo San Zaccaria, in istile archiacuto, il palazzo Bortoluzzi, in Rio Marin, la Ca' Basso, al Ponte delle Guglie, Ca' Bortoli, in Campiello Selvatico, villa Eva, villa Livia, villa Ida, villa Elena a Lido, le cappelline funebri Dolcetti, Lebreton, Vianello, Traldi, Lardera ecc. nel cimitero di Venezia. Fra le opere compiute fuori di Venezia, basti un accenno ad alcune sue notevoli costruzioni a Bari. Il Narduzzi è uno di quegli isolani, che in ogni forma, sanno portar alto e lontano il nome della piccola patria.

#### ALCUNI DATI STATISTICI.

Il censimento al 1 dicembre 1921, dava come esistenti alla Giudecca 1295 famiglie, e la popolazione residente risultava di 6340 individui, e di 6637 quella presente.

Dal 1921 ad oggi, la popolazione è però aumentata, anche in rapporto alle nuove industrie sorte, ed all'ampliamento di quelle antiche, come pure in causa del movimento edilizio, essendosi la Giudecca in questi ultimi anni arricchita, come abbbiam visto, di molti fabbricati moderni, ad uso case civili e popolari.

Nè è da dimenticare che — regalo non eccessivamente gradito — nella nostra isola furono relegati molti degli sfrattati dalle case veneziane, e abitano adesso nei baracconi che sorgono sul terreno dietro le scuole e nella sacca cui si accede per la lunga via dell'Accademia dei Nobili.

Sicchè si può argomentare che la popolazione attuale della Giudecca si aggiri sulle 8000 anime, che è il numero massimo raggiunto nei periodi di più intensa attività nell'isola.

Uno degli indici del movimento di affari dell'isola, è dato dalla somma di lavoro dell'ufficio postale-telegrafico, benchè molte aziende abbiano i propri uffici in città, ed altre si servano, per i loro bisogni, direttamente dell'ufficio centrale.

Il numero dei pacchi in partenza si aggira dunque annualmente intorno ai 18.000, dei quali 15.000 con valore dichiarato. Il numero delle raccomandate (sempre in partenza) è di circa 14.000; 6000 circa i telegrammi inoltrati. Il movimento del denaro supera i due milioni di lire.

La Giudecca possiede a San Cosmo un'ampia caserma. Sappiamo dal Battaglia che l'Austria vi teneva buon nerbo di truppe, perchè Venezia era allora paese conquistato, del quale si ha paura, e che si deve esser in grado di domare colle baionette.

Adesso San Cosmo è considerato come « deposito » sicchè alla vigilanza bastano pochi uomini. Durante la guerra però era destinato ad ospitare, in sussidio alle caserme della città, le reclute, in attesa che fossero inviate a destino.

Il comandante della caserma è ora un valoroso mutilato di guerra, il capitano Ezio Barelli.

\* \* \*

L'isola è al presente presidiata dai seguenti « corpi armati » :

*Regie Guardie di Finanza. Naviglio.* Caserma e deposito si trovano al numero anagrafico 1, vi sono circa 130 uomini.

*Regie Guardie di Finanza.* Caserma al numero anagrafico 77. Vi trovano stanza altri 120 uomini.

*Stazione RR. Carabinieri.* È comandata dal capitano cav. Antonio Cartamantiglia, e dal Maresciallo Giannatasio. Vi sono inoltre un brigadiere e sei militi. La caserma è al numero anagrafico 110. Antecedentemente si trovava al numero anagrafico 122, e prima del 1925 in una casa a san Cosmo.

*Commissariato di P. S.* Ha sede nell'edificio segnato col numero 463, è retta dal cav. Achille Strazzuso, che ha ai suoi ordini un brigadiere ed un appuntato.

Presso a Sant'Angelo si trovano inoltre il cantiere e la caserma dei vigili al fuoco (due vigili), ed esiste fin dal 1890. La sezione dei vigili urbani è al numero anagrafico 372 a, fu stabilita nell'isola fin dal 1924 <sup>(1)</sup>.

(1) Il ponte del Redentore, che unisce le Zattere alla Giudecca, è lungo m. 342, ed è sostenuto da 55 barconi (peate). Esso è composto di 40 quartieri della lunghezza di 6 metri, e di altri 4, di m. 8 circa. Si lasciano 3 passaggi per le barche, dell'ampiezza di m. 20 ciascuno. Il ponte si monta una sola volta all'anno per il Redentore, ed occorrono 9 giorni per il montaggio e 5 per lo smontaggio. Si apre al pubblico ad ore 16, nella vigilia, e si chiude verso le 20, nel giorno del Redentore. Il materiale è di proprietà del Comune.

## LE BRIGATE DI FINANZA ALLA GIUDECCA.

Le R. Guardie di Finanza costituiscono il solo corpo armato che abbia stanza alla Giudecca. Sono circa 200 uomini; ed essi danno un simpatico contributo di colore e di giovinezza, come pure un non piccolo contributo economico, alla vita dell'isola. Due sono le caserme loro destinate.

Nella prima ampia, ariosa, confortevolissima, hanno sede, con il Comando della Tenenza, due reparti: la Brigata *Porto* e la Brigata *Giudecca*, con l'incarico della vigilanza da mare e da terra lungo il Canale della Giudecca.

Nella seconda Caserma ha sede il Comando della *Stazione Naviglio*, alla quale sono affidati i mezzi di locomozione rapida per la vigilanza dello specchio d'acqua prospiciente al Lido, di quello prospiciente al Bacino di San Marco ed infine le comunicazioni con Porto Marghera.

La delicatezza dei numerosi e, diciamo pure, gravosi servizi di vigilanza (e non soltanto fiscale) affidati ai militari della R. Guardia di Finanza merita che si dedichi un cenno ai precedenti militari di questo benemerito Corpo, sul quale il Paese può fare sereno affidamento per la salvaguardia dei suoi confini di terra e di mare, contro chiunque volesse attentare all'integrità territoriale di essi od alla elusione delle leggi finanziarie.

I precedenti militari della R. Guardia di Finanza, sui quali si fonda l'incorruttibile spirito di sacrificio e di abnegazione di queste silenziose e fedeli *Fiamme Gialle*, sono luminosi anche se non antichissimi.

Prima del 1870 per ragioni derivanti dalla stessa costituzione dei Finanzieri, non fu, è vero, possibile la partecipazione a fatti d'arme di nuclei organici ed importanti, per numero e per finalità da conseguire, ma noi ritroviamo nella storia del nostro Risorgimento questi Finanzieri dovunque la Patria chiami i suoi figli. Così nei moti del '20 e '21, così nelle campagne del '48 e del '49, così ancora nel '54 a Parma come negli avvenimenti successivi del '59 e del '60 ed infine nella campagna del '66. Luminosissima fu la prova dell'ardente fiamma di italianità che animava i Finanzieri dimostrata in occasione delle *Cinque Giornate* che valse al loro indirizzo un proclama del Governo provvisorio di Milano in data 1° Aprile 1848 con il quale si esprimeva la riconoscenza dei cittadini verso il Corpo dei Finanzieri.

Nei quarantacinque anni intercorsi fra il 1866 ed il 1911, la R. Guardia di Finanza provvide a costituirsi in un tutto organico, rinsaldando la sua compagine e migliorando i suoi elementi costitutivi

nella diuturna vita di sacrifici e di disagi che il servizio di istituto ad essi affidato imponeva, così ai confini di terra e di mare, come nell'interno dello Stato.

È così che si è formata quella nobilissima tradizione di intangibile saldezza dello spirito di Corpo di questo disciplinatissimo, silenzioso e fedele organismo militare, che è vanto fierissimo dei suoi componenti e garanzia assoluta per il Paese.

Nel 1912 la R. Guardia di Finanza prese parte alla guerra Libica con una Compagnia organica, ed ha avuto modo di far riflettere le sue ferree doti di disciplinezza e di valore, così da meritarsi l'encomio solenne: « R. D. 19 gennaio 1913, per la *bella e degna condotta tenuta accanto ai Corpi dell'Esercito* ».



Un gruppo della "Brigata Porto,,"

In conseguenza della dimostrata preparazione militare e dell'affidamento sicuro che essa dava, venne la concessione alla R. Guardia di Finanza della bandiera di combattimento che fu consegnata in Roma il 7 giugno 1914, da S. M. il RE il quale ebbe così ad esprimersi nell'occasione:

*« Alla R. Guardia di Finanza che nella recente guerra libica, diede tante prove di patriottismo e di valore, consegno questa bandiera con la fiducia che saprà in ogni occasione, gelosamente custodirla e mostrarsi degna dell'altissimo onore che le viene oggi conferito ».*

La R. Guardia di Finanza intervenne nella grande guerra a fianco dell'Esercito con ben 18 Battaglioni e due Compagnie autonome. Il quantitativo di uomini impiegati fu enorme in confronto dell'organico del Corpo, e tale si dimostrò in seguito, perchè si dovette provvedere ugualmente senza soluzioni di continuità alla vigilanza tributaria ed alla intensificazione dei servizi lungo le coste che avevano di mira anche e specialmente la salvaguardia politica e militare dei confini della Patria.

A mobilitazione compiuta la R. Guardia di Finanza contava in tutto 700 Ufficiali e 32.000 fra Sottufficiali e militari di truppa. Di essi 270 Ufficiali e 12.000 tra sottufficiali e militari di truppa fecero parte di 18 Battaglioni di formazione nell'Esercito operante, mentre gli altri 20.000 inquadrati da 450 Ufficiali, continuarono i loro compiti di istituto nel Regno e fornirono i complementi necessari per le truppe al fronte.

Gli episodi di valore dei quali è giustamente fiera la R. Guardia di Finanza fiorirono subitanei e numerosi, sia isolati, sia collettivi: dalla ardua esplorazione del Maresciallo PIZZICHELLA (che immolò la vita il 26 giugno 1915) alle dipendenze dell'83° Reggimento Fanteria, alla eroica condotta del 7° Battaglione sul Piave (5 Luglio 1918).

Quest'ultima data è quella più orgogliosamente ricordata dalla R. Guardia di Finanza e più solennemente festeggiata dai suoi componenti perchè prescelta dal Ministero della Guerra come data commemorativa annuale dei fatti d'arme in cui rifulsero le virtù militari del Corpo.

Ma ciascuno dei 18 Battaglioni ebbe le sue giornate fatiche ed i suoi nomi gloriosi di uomini e di località, cosicchè l'enumerazione sarebbe troppo lunga. Basti ricordare nel 1915 la presa di Ala (27 Maggio) ed i combattimenti di Monte Croce Carnico (9-19 Giugno), del Podgora (5-19 Luglio), Monte Sei Busi (luglio); nel 1916 i combattimenti di Monte Sperone (6-19 Aprile), Costesine Val D'Arsa (Maggio), Monte Collo-Torrente Maso (Aprile-Maggio), Val d'Astico (Maggio-Luglio), Carso (Giugno - 10 Agosto - 4 Settembre); nel 1917 i combattimenti in Albania: Osuni (Settembre-Novembre) e sul Piave Vecchio (18-19 Dicembre) ed infine nel 1918 alle Due Piavi (15-17 Giugno - 7 Luglio) ed ancora in Albania (Luglio-Agosto).

Terminata la guerra con un superbo e incancellabile bilancio d'onore: due medaglie al valor militare alla Bandiera del Corpo; *due-mila e più morti* e quattrocentotrenta medaglie al valore, la R. Guardia di Finanza è tornata compatta al suo lavoro quotidiano, fatto di rinunce, di sacrifici, di abnegazione e di devozione infinita per il bene inseparabile del Re e della Patria.

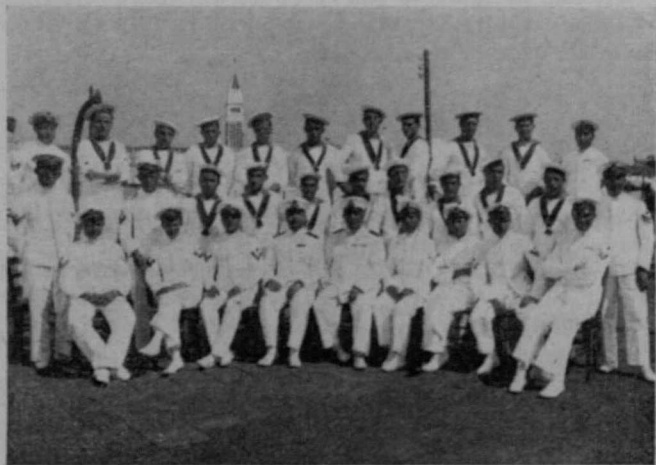
A questa scuola del dovere sono temprati giornalmente i militari



della R. Guardia di Finanza sulle spiagge deserte del mare, sulle banchine dei porti, negli opifici, nelle città fervide di commerci e di opere, ovunque insomma necessiti vigilare alla salvaguardia della ricchezza della Nazione e della intangibilità dei suoi confini.

\* \* \*

Queste note, interessanti e nobilmente efficaci che mi furono fornite da un distinto ufficiale del Corpo, il cap. Anacleto Fiammazzo, fanno



Un gruppo della Brigata "Naviglio",

viepiù desiderare quella *Storia delle R. Guardie di Finanza*, cui attende con intelletto d'amore S. E. il generale Laria comm. Sante e che sta per esser pubblicata.

La vita alle Caserme di Finanza alla Giudecca, è bellissimo esempio di sacrificio, di disciplina, di cameratismo. Grave è il compito chiesto a questi giovani, che devono sempre attendere ad un difficile dovere, di giorno e di notte, di estate e d'inverno, con qualunque tempo, in lotta contro le insidie degli elementi e delle stagioni, oltrechè contro le insidie degli uomini; ma siccome la loro cooperazione è spontanea e volenterosa, la disciplina non diventa pesante, il pericolo

240  
ed il disagio vengono affrontati con bravura, e la vita loro ha anche aspetti gai, di giovanile esuberanza e per la legittima fiducia in un modesto, ma sicuro avvenire, faticosamente conseguito.

Oggi, alle guardie di finanza, si domandano anche particolare coltura e specializzazione. All'istruzione richiesta dal loro servizio, in un grande porto ed in una grande città, si aggiungono le particolari abilità per chi deve governare delle barche a vapore, in servizio anche lungo la costa; e fra di essi vi sono meccanici, macchinisti, motoristi, radiotelegrafisti, capitani o « padroni » di barca. Perciò ogni anno il Ministero indice certi corsi annuali, frequentatissimi; e le nuove reclute sono scelte con cura, non solo per la resistenza fisica, ma anche per le doti morali e la cultura. Molti di questi giovani hanno fatto studi superiori, di scuole secondarie di primo e di secondo grado.

Comandanti delle due stazioni sono adesso (1930) i signori tenenti Vincenzo D'Apice e Attilio Cipriano.

\* \* \*

Alla Giudecca ha trovato sede anche una sezione dell'*Archivio di Stato*: e precisamente nell'edificio già occupato dal cantiere Dorigo, passato poi al Genio Civile, dopo le Corti Grandi.

Quando si trattò di liberare dall'enorme mole di documenti accumulativi il palazzo dei X Savi, a Rialto, si è prescelta la Giudecca, perchè l'edificio dell'ex cantiere, coi suoi quattro immensi saloni, offriva un posto ideale al secolare riposo delle preziose carte ingiallite.

Diedero le norme del trasporto e della collocazione, e sorvegliarono i lavori i due egregi uomini, cui sono affidate le sorti del glorioso Archivio di Stato di Venezia, che è il più importante di Europa, il comm. Pietro Bosmin ed il cav. Giovanni Orlandini.

In questa sezione dell'Archivio sono raccolti i seguenti documenti: *Marina francese, austriaca ed italiana — Contabilità di Stato — Direzione del Censo — Tribunale di Marina — Archivio Guardie di Finanza — Archivio Monte Napoleonico — Carceri — Poste e Telegrafi — Scuole e ginnasi.* — L'epoca, è dall'occupazione francese ai nostri giorni.

VI.

LA VITA DELLE INDUSTRIE E DEI COMMERCII  
I PESCATORI ALLA GIUDECCA



Giuseppe Volpi conte di Misurata

*È il geniale creatore della moderna organizzazione industriale e commerciale di Venezia. A Lui è quindi dedicata questa parte dell'Opera; e tanto più doverosamente, in quanto alla « Giudecca » hanno sede i « Cantieri Navali ed Officine Meccaniche di Venezia » che Egli ha pensati e voluti come necessaria e degna continuazione delle glorie del nostro Arsenale.*

## L'AZIENDA STUCKY

(Mulini e Pastifici).



Cav. Giovanni Stucky

Nell'iniziare una rapida rassegna della vita industriale e commerciale della Giudecca, il primo posto — posto d'onore, — va riservato agli Stucky.

L'opera di questi industriali — padre e figlio — supera di gran lunga la cerchia ristretta di un'isola e di una città, per assorgere ad un'importanza regionale e nazionale: economicamente, perchè essi hanno saputo rinnovare una grande industria, conservandola sempre, con assidua cura, all'altezza d'ogni progresso tecnico e d'ogni bisogno dei tempi, moralmente, perchè essi furono e sono fulgido esempio di quanto valgono l'intelligenza e la tenacia, congiunte ad una retta visione dei doveri dell'industriale, il quale sa di esser uno dei più importanti fattori della moderna vita civile.

\* \* \*

Giovanni Stucky inaugurò il suo primo mulino alla Giudecca nel 1884. Era una modesta cosa: ma era già un grande ardimento. Prima di lui, in Italia, l'arte mulinaria batteva l'antico ritmo pittoresco e leggendario, lungo il corso dei fiumi, con mulini a palette, od a cassette, od a turbine, e lavorando il prodotto con tramogge e palmenti. Scarsissima la produzione: i piccoli stabilimenti di Melma, di Fiera, di Quinto, ed altri, nella Trivigiana ed altrove, bastavano appena ai bisogni di Venezia, e ciascuno aveva una sua ristretta cerchia di clienti. I burchi salivano e scendevano lenti lenti il limpido Sile, ora recando il grano che colle navi faceva capo a Venezia, ora portando alla città le farine. A render più difficile l'opera del proprietario di mulini, soprav-

venne in quegli anni la « tassa sul macinato », che cambiava il modesto industriale in un esattore dello Stato: tassa indubbiamente utile alle stremate finanze della nazione, ma impopolare, e che colpì in pieno l'industria mulitoria, obbligando l'industriale a rinnovare i suoi impianti, e ad aumentare la potenzialità di produzione, sotto la minaccia di non poter far fronte alla concorrenza ed alle spese, e di dover scomparire.

Giovanni Stucky fu il primo ad introdurre in Italia il sistema « a cilindri », fra lo scetticismo degli stessi tecnici, che non seppero allora calcolarne la capacità di produzione e di sviluppo. Perchè questo fu uno dei grandi meriti degli Stucky, non lasciarsi sopravanzare dai progressi tecnici, ma seguirli a passo a passo, come se i loro opifici fossero dei campi « sperimentali » per tradurre in atto, quanto andava creando di stupendo la scienza, che negli ultimi cinquant'anni si era proposta di mutare, come mutò, faccia al mondo. Fino dai lontani tempi dei piccoli mulini Stucky a Marocco, Chiodo ecc. il tenace e saldo e silenzioso lavoratore, aveva introdotto via via ogni possibile miglioria, e quando egli fece girare i suoi primi cilindri alla Giudecca, la sua marca si era già affermata, e serviva di « base » come tipo e prezzo, nelle contrattazioni; mentre egli aveva saputo affrontare e far sparire l'antica leggenda, che le farine « fine » non si potessero acquistare che in Ungheria, perchè uguali, se non superiori, seppe produrle, lui. Da Venezia, così, egli seppe conquistare anche le difficili piazze di Milano e di Roma.

Ma quante lotte, in quei primi tempi, quando non solo gli avversari ed i concorrenti, ma gli stessi amici dello Stucky, giudicavano utopia trasportare uno stabilimento a Venezia, abbandonare la forza motrice naturale che costava poco o nulla, assumere la spesa, cui si credeva non poter resistere un'industria povera, delle motrici a vapore! Nei primi tempi il mulino — era un solido dado dalle rigide linee rettangolari, cui poco dopo si aggiunsero altri fabbricati, formando un « sette » — produceva 500 quintali giornalieri, ed i soliti benpensanti, pronti a giudicare che si trattava di una produzione eccessiva, assurda. Essi salirono presto ad 800, a 1000 giornalieri, e non erano sufficienti a soddisfare la richiesta.

Quegli anni erano i più tristi anche per la Giudecca: caduta all'estremo di ogni sua risorsa, abbandonata e quasi dimenticata. La popolazione scarsa e grama, non aveva altre risorse che nella coltivazione degli orti e nella pesca, stremate o scomparse anche le piccole industrie, non rimaneva margine di lavoro che nello scarico delle poche navi approdanti all'isola, e nel povero mestiere del remo.

Il mulino Stucky fu la provvidenza per parecchie famiglie, il cui numero andò crescendo fino a più centinaia, dando loro, nel lavoro, possibilità di vita agiata e tranquilla, e visioni di sviluppo e d'avvenire, per sè e per i propri figlioli.

Nel 1894, Giovanni Stucky pensò di costruire i *sylos* e di abbellire lo stabilimento, ed affidò i lavori all'architetto Wullekopf di Hannover, che ideò un colossale fabbricato in stile gotico-normanno, con una guglia nella torretta e con pinnacoli. Erano poco più che iniziati i lavori, quando, il 5 ottobre 1895, un colossale incendio, scoppiato nel reparto della politura del grano, minacciò di distruggere tutto. Fu un colpo grave, ma lo Stucky, con indomita energia, fece riprendere gli studi, ed in parte i lavori, portando nel 1896 la produzione a 2500 quintali giornalieri, pari alla richiesta. Le prove non erano ancora finite: un altro incendio, nella notte dal 19 al 20 settembre 1897, scoppia nel deposito delle crusche, e continua insidioso per otto giorni, non ostante i torrenti d'acqua versati.

Anche questa prova fu affrontata e superata, ma negli anni seguenti, di raccoglimento e di sapiente sistemazione, fu completata la decorazione architettonica dei vecchi fabbricati, fu rinnovato ed in parte trasformato il macchinario, sorse il pastificio, che presto si affermò come modello del genere, ed ora dà prodotti di primissimo ordine, che sostengono vittoriosamente la concorrenza con Napoli e Trieste, fu applicata la energia elettrica, come forza motrice; si edificarono il nuovo *sylos* dei grani, e quello delle farine, e quello delle crusche, coll'applicazione di altre macchine e con provvidi accorgimenti, si giunse a conseguire, in ogni lavoro « *l'automatismo* », dimodochè l'operaio non è più il facchino che porta, e che suda, ma è il cervello che crea, che dirige, che ordina, che controlla.

Col successo, vennero le lodi, le onorificenze, come covarono le invidie, sorde e tenaci. Giovanni Stucky, modesto e riservato, fu schivo delle prime, come sdegnò e non raccolse le seconde. Voglio però ricordare, perchè assai simpatico, il tributo d'omaggio d'una eletta schiera dei primari mugnai francesi, venuti a Venezia, in viaggio d'istruzione, nel 1905. Essi, colpiti ed ammirati, di tanto ordinato progresso tecnico, acclamarono il creatore ed animatore dei « nostri » mulini alla Giudecca: « *Principe dei mugnai* ».

\* \* \*

Ad altre cure si volse poi la serena attività di Giovanni Stucky, cui si era unita una forza nuova, nella collaborazione del figlio Giancarlo, il quale fin dai primi anni aveva seguito con legittimo orgoglio e con diligente studio la sapiente opera paterna.

Egli voleva, pioniere in ogni campo, che fosse questa nostra terra a produrre il buon grano, che è il nostro pane. Ed impiegando coraggiosamente ed onestamente la ricchezza acquistata nel lavoro, comperò nel 1901 una tenuta di circa 1500 campi, a Villanova di Portogruaro. Si trattava di terreni in pessime condizioni, trascurati e semi incolti,

Egli ne fu il redentore. Cominciò col costruire delle case coloniche modello, e le fornì d'ogni comodità, rispondente all'igiene, e le fornì anche di luce elettrica, diede mano a colossali opere di bonifica, prosciugando paludi, e facendo scomparir la malaria, fece erigere depositi e granai. Contemporaneamente si diede ogni impulso alla coltivazione, specie granifera, fu dato sviluppo conveniente alla bachicoltura, all'allevamento dei bovini, al caseificio: quel paese, già desolato, risorse presto a grande prosperità, esempio e rampogna ad altri proprietari di terre, pigri ed ignari, incuranti dell'interesse proprio, che collima col'interesse nazionale.

Ben a merito il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio gli decretò la medaglia di benemerenzza, ossia la massima onorificenza che in quei tempi (1911) si potesse dare ad un agricoltore. Contemporaneamente i suoi coloni offrivano una medaglia d'oro al rigeneratore delle loro terre, al benefattore delle loro famiglie, con questa dedica: « *Al cav. Giovanni Stucky — redentore delle terre di Villanova — i suoi trentacinque mezzadri — con affetto di figli — offrono.* »

Perchè l'uomo intraprendente, dalla mentalità vasta ed organizzatrice, era anche profondamente giusto ed umano, e sapeva farsi amare dai suoi dipendenti, che lo tenevano veramente qual padre. Nel suo stabilimento, equi gli stipendi, tenuto gran conto della durata di servizio e della buona volontà nel lavoro, ivi numerose le istituzioni di previdenza, di assistenza sociale; a ricordarne una sola, nel XXV anno dalla fondazione dello stabilimento, egli elargiva, prevenendo i tempi, cinquantamila lire, somma allora cospicua, per « assicurare » il suo personale.

In quell'occasione i suoi operai gli fecero una dimostrazione indimenticabile, ed un suo operaio, in un discorso, tenuto nella festosa intimità di quei giorni, ricordò al principale, a vanto di tutti che « il recente sciopero generale, esteso a quasi tutti gli stabilimenti ed a tutti i mulini, si fermò davanti alle porte del mulino Stucky, perchè i Vostri operai Vi sono affezionati, e furono da Voi corrisposti con affetto benevolo ».

\* \* \*

Chi poteva pensare ad una tragedia, quale deplorò vivamente, allibita dall'orrore e commossa, per affetto e per pietà, Venezia tutta? Al triste episodio dedico poche righe, perchè è troppa pena il ricordarlo.

Il vecchio industriale, il creatore geniale, l'infaticabile lavoratore, il benefattore dei suoi dipendenti, venne una sera affrontato alla stazione da un suo avventizio, delinquente e pazzo, che egli aveva tante volte





Un gruppo di maestranze della ditta Stucky

compatito e ripreso, non ostante le sue incorreggibili mancanze; e senza parole, fu sgozzato, come si uccide un agnello innocente.

Era il 21 maggio 1910.

La cittadinanza ne fu colpita, come da un lutto proprio. Gli abitanti della Giudecca, ed in particolare gli operai della Ditta Stucky, ne rimasero confusi, doloranti, smarriti, come se avessero parte in tanta colpa, per non aver saputo prevedere, per non aver potuto far schermo dei loro corpi all'amatissimo loro Capo.

Le dimostrazioni furono indimenticabili. Mai rimpianto funebre fu più sincero, mai accompagnamento più solenne, più commovente: era un popolo che piangeva. Dei sentimenti comuni si fecero interpreti i maggiori esponenti di Venezia: il sindaco conte Grimani, l'on. conte Girolamo Marcello, sindaco di Mogliano, l'on. Antonio Fradeletto, deputato di Venezia...

Il cordoglio permane, e nell'attenuazione del lontano nel tempo, esso assume caratteri quasi mistici di poesia: pare che alla vita intensamente laboriosa e benefica del cav. Giovanni Stucky, ad idealizzarne definitivamente l'immagine, fosse anche necessaria l'aureola del martirio... (1)

\* \* \*

Dal 1911 l'azienda è nelle mani salde del figlio ing. grand. uff. Gian Carlo Stucky. Del quale nulla voglio scrivere, perchè so che l'Uomo è schivo di ogni lode e rifugge da ogni forma di notorietà, sicchè un'esaltazione, per quanto meritata, dell'opera sua, lo offenderebbe, anzichè compiacerlo.

Ma non mi è consentito assolutamente, dalle esigenze della cronaca e della recente nostra gloriosa storia, di non accennare alla parte che il comm. Giancarlo Stucky ha avuto nella preparazione alla resistenza morale, e nell'assistenza civile, durante i giorni così duri per Venezia, dell'ultima guerra.

Chiamato dalla fiducia di chi aveva allora la responsabilità della piazzaforte, e dal prefetto e dal sindaco, a far parte dei Comitati più importanti, vi fu assiduo e sereno consigliere, e portò ovunque il suo senno pratico e lungimirante, di gran capitano d'industria, e di uomo di cuore. È da ricordare che egli aveva proposto, quando si trattò di provvedere con sussidi alla sussistenza delle persone rimaste senza im-

(1) Nel ventesimo anniversario dalla morte del suo compianto genitore, il grand. uff. G. C. Stucky ha istituito, con generoso e memore atto, una borsa di Viaggio di L. 10.000, a favore di un giovane laureato dal nostro massimo Istituto Commerciale.

piego e senza mezzi, di elargire, sì, quanto era necessario, ma richiedendo in cambio « un lavoro »; e ciascuno vede quale portata avrebbe avuto tale proposta, se fosse stata accettata. Ma se non lo poté essere, nella immensità dei bisogni, e nell'urgenza dei soccorsi, egli però fece accogliere il suo principio dalla locale « Assistenza Civile » e dall'« Istituto per il lavoro », ai quali elargì L. 125.000, somma che nel 1915-16, voleva ben dire qualcosa. Ricordo queste offerte fra le molte sue beneficenze, per il bagliore degli zeri, ma si giungerebbe a ben altri importi se si dovesse aggiungere quanto spontaneamente offrì a tutti i Comitati, ed ai suoi dipendenti ed agli isolani, ed ai suoi contadini, per ogni iniziativa ed ogni bisogno, mentre nessuno ricorse a lui, che non ne avesse largo ed amorevole aiuto.

Una pagina indimenticabile di sereno e profondo altruismo egli stampò nel 1917, quando pareva che il nemico fosse già agli estremi confini di terraferma, ed a distanza di qualche giorno, dovesse entrare a Venezia. Le autorità lo informarono, che alcuni treni erano stati messi a sua disposizione, per caricare il più ed il meglio del suo macchinario, e che si affrettasse a farlo smontare. Gian Carlo Stucky rispose che, finchè vi eran dei soldati che facevan fronte, la speranza non era perduta; d'altra parte quei treni erano ben più necessari per il trasporto dei profughi che assediavano la stazione ferroviaria in attesa del loro turno; in ogni caso, se si volesse evitare che le sue fabbriche cadessero in mano al nemico, poche bombe in pochi minuti, avrebbero ridotto l'estrema punta di San Biagio in un enorme cumulo di macerie.

E questa sua volontà tradusse in una breve lettera, che si trova fra i documenti del Comune di Venezia, e che vale ben la pena di riportare :

GIAN CARLO STUCKY

VENEZIA

Venezia, li 14 novembre 1917.

*Ill.mo Signor Sindaco*

*ritengo che la mia industria della Giudecca possa rispondere, in qualsiasi evenienza, ad una necessità della vita cittadina, ed è perciò che affido a Lei, Ill.mo Sig. Sindaco, i miei Molini, perchè abbia a disporne per il bene della città, come Le parrà più opportuno, indipendentemente dal mio interesse.*

*Mi è grato confermarle, anche in questa circostanza, l'assicurazione della mia profonda stima e devozione.*

Obb.mo

*f.to G. C. STUCKY.*

I commenti sono inutili: pochi industriali hanno saputo elevarsi ad un così alto senso di comprensione dei bisogni del paese e della città, facendo tacere ogni voce interna di egoismo e di paura. Ecco perchè il comm. Gian Carlo Stucky è giustamente noverato fra i più benemeriti cittadini di Venezia.



Grand'Uff. Ing. Gian Carlo Stucky

È pur inutile aggiungere che nel campo dell'intraprendenza industriale e commerciale, il comm. Gian Carlo Stucky, ha emulato l'esempio paterno. Le sue fabbriche segnano il ritmo dei bisogni e dei progressi moderni; la sua attività s'innesta e si innerva in tutte le grandi imprese che hanno un'importanza regionale o nazionale. Non vi è, si può dire, società od industria di grande portata, dove fra i capi od i consiglieri, non s'incontri il suo nome.

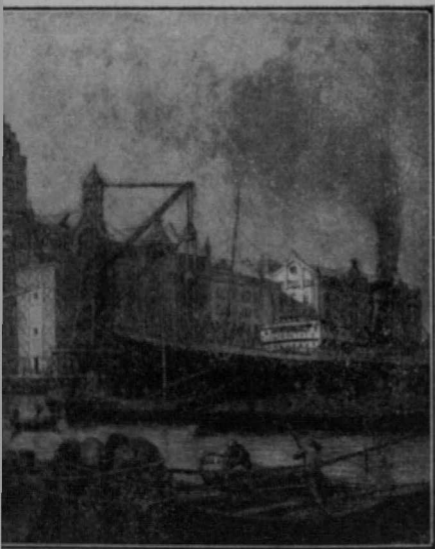
Saranno interessanti invece alcuni accenni sugli attuali impianti, che trovo nella *Guida Commerciale di Venezia e Provincia*, edizione del 1924.

« Il grano, in arrivo da ogni parte del mondo, viene automaticamente scaricato a mezzo di due elevatori meccanici, capaci l'uno di 1500 quintali all'ora, l'altro di 500, ed è pesato da

bilance automatiche, per passare quindi nello stabilimento, per la prima pulitura e per liberarlo dalle polveri. Poscia è distribuito nei *sylos*, costituiti, nella prima sezione, da enormi pozzi, profondi 22 metri, e capaci di contenere 80 mila quintali di grano, e nella nuova sezione, di nove piani, a tramoggia, per altri 60 mila quintali. Dai *sylos*, il grano (dopo aver subito una nuova più completa pulitura, mediante una serie di macchine, che lo liberano da qualsiasi corpo estraneo ed impurità, lo lavano, lo seccano, lo spuntano, lo spazzolano e lo classificano a seconda della grandezza) passa ai molini per i grani teneri, capaci di 3500 quintali giornalieri di farina da pane e sottoprodotti, oppure al molino per i grani duri, che macina 1500 quintali al giorno, per ricavarne le semole per le paste alimentari.



Gli edifici Stucky



La molitura è effettuata da laminatoi doppi, le cui coppie di cilindri, se allineate, darebbero una lunghezza di 250 metri.

L'abburrattamento dei prodotti è fatto a mezzo dei *Plansichters*, i quali, complessivamente, rappresentano una superficie stacciante di circa 2500 metri quadrati di « veli » di seta, di acciaio sottilissimo o di rame o di bronzo. I prodotti vengono poi automaticamente pesati e trasportati in depositi o *sylos*, capaci di 25 mila quintali.

Per la spedizione funzionano apposite insaccatrici che possono imballare 5000 quintali in 10 ore.

Per muovere, rimuovere, sollevare attraverso i vari locali e piani, dal punto di arrivo del grano fino al carico dei prodotti, tutta la immensa quantità di grani, di farine, di sottoprodotti, vi sono « nastri trasportatori » per i prodotti sciolti ed insaccati, della lunghezza totale di circa 1200 metri, *coclees* per oltre quattro chilometri, ed elevatori a tazze, con uno sviluppo di oltre sei chilometri.

L'energia elettrica giunge allo stabilimento con una tensione di 6000 *volts* e la corrente viene trasformata a 500 *volts*, e distribuita da circa 80 motori, della forza complessiva di oltre 2000 cavalli.

Il pastificio, ormai attrezzato colle macchine più perfezionate, può produrre 250 quintali giornalieri di ottima pasta dei più svariati tipi, — dalla « popolare » a quella uso Napoli e Bologna, — in tutti i quali tipi batte ormai la concorrenza.

Nessuna innovazione nell'industria lascia indifferente il grande uff. Stucky. Fu il primo in Italia ad essere munito di estintori ed avvisatori automatici per gli incendi. Adesso, per evitare che le farine, nei sacchi ammonticchiati si deteriorino per scarsezza d'aria, è stato costruito un nuovo colossale edificio, originalissimo, e giustamente brevettato, ad uso deposito per 25 mila sacchi, e pensato in modo che essi, per una geniale disposizione, non sono più accatastati, ma posti in fila su piani inclinati, sicchè hanno la ventilazione da ogni parte, e per il carico, discendono automaticamente sulle barche e sui *ferry boats*. Per avere un'idea della grandiosità della costruzione basti pensare che i piani inclinati, levigatissimi, (a guisa di Tobogan) rappresentano una lunghezza di oltre 18 chilometri: la distanza da Mestre a Treviso!

Nulla è trascurato per il benessere degli operai: vi sono appositi spogliatoi e lavatoi, secondo i più moderni concetti di igiene industriale, posti di soccorso per i casi d'infortunio, assai rari, ecc.

L'ordine massimo, la pulizia più scrupolosa in tutti gli ambienti, hanno meravigliato gli stessi membri del Congresso nazionale d'Igiene, quando nel 1924, si recarono a visitar gli stabilimenti.

Ad assicurare la purezza dei prodotti, oltre ai ventilatori, di cui sono provvedute le singole macchine, furono installati una quarantina di ventilatori colossali, capaci di imprimere a 35.000 metri cubi di

aria al minuto primo, una velocità di circa 20 metri al minuto secondo! E per filtrar tutta questa massa d'aria polverosa, funzionano 31 apparecchi speciali a tubi di flanella, la cui superficie è di 3000 metri quadrati.

\* \* \*

Durante la guerra il Mulino fu quasi del tutto immobilizzato; sulla sommità degli stabilimenti s'installarono posti di osservazione e di difesa anti aerea.

Nel dopo guerra, l'industria molinaria ebbe incertezze e crisi, anche gravissime, causate, dalle varie e rinnovantesi restrizioni governative e dalle difficoltà di previsioni sui cambi. Pur a poco a poco il Mulino Stucky riprese la sua via sicura fino a saturare l'efficienza degli stabilimenti; e se gli ultimi quindici anni costarono all'egregio industriale, sacrifici non lievi e talora perdite anche ingenti, egli ha però il conforto di aver conservato la sua industria, che è la prima d'Italia, ed è pronta ad ogni più ampio ed ardimentoso lavoro, nelle rinnovate fortune del paese e della patria <sup>(1)</sup>.



(1) La Società fra i dipendenti Stucky è presieduta adesso dal sig. Angelo Giron, cui di recente, in segno di gratitudine per l'opera sua, i soci offersero una medaglia d'oro ed una pergamena.



## IMPRESA TRASPORTI LAGUNARI E FLUVIALI A. RENOSTO

Dopo aver parlato dell'Azienda Stucky, non si può far a meno di accennare ai loro fedelissimi e devoti operatori, i Renosto. È uno dei più rari esempi che si possano citare; infatti i Renosto, di padre in figlio, in nipote, fin dal 1870, per tre generazioni, si sono occupati, come loro esclusivo lavoro, dei trasporti fluviali e lagunari di grani e



Barche fluviali alla fondamenta di S. Biagio

farine, per conto degli Stucky. Iniziarono il loro lavoro appunto nel '70, ed allora andavano a caricare a Porto di Fiera di Treviso.

I Renosto, coi loro mezzi di trasporto, hanno seguito, in qualità, forme e quantità di natanti, l'evoluzione dei tempi, e lo sviluppo dell'azienda padronale. Essi pure, nel loro modesto lavoro, hanno avuto momenti di grave responsabilità, di fronte al rifornimento della cittadinanza. Così nei periodi meno felici della nostra guerra, così nell'occasione di scioperi generali; quando la continuità del loro servizio, cooperò a provvedere ai rifornimenti della città.



Un salone decorato colle stoffe artistiche Fortuny

## LE STOFFE STAMPATE DELLA S. A. FORTUNY

La Giudecca ha anche la fortuna di ospitare una delle più geniali e simpatiche industrie artistiche: quella delle stoffe stampate.

Ne fu creatore e ne è sempre inimitabile maestro Mariano Fortuny, spagnolo di origine e di nazionalità, ma che per l'affetto alla città nostra, e per le benemerienze sue, nel campo dell'arte e dell'industria, ben merita di esser annoverato fra i migliori nostri cittadini.

Famiglia privilegiata, quella dei Fortuny! Il nonno materno, Federico De Madrazo, fu un ritrattista insigne, e caposcuola di tutta la generazione passata dei pittori spagnuoli, sicchè da lui ebbe origine la moderna superba rinascita dell'arte del pennello, nella penisola iberica. Il padre — Mariano anche lui — fu tale artista, che è inutile tesserne gli elogi, perchè il suo nome è vivo e presente a quanti si sono occupati d'arte, anche soltanto come amatori. Ai suoi tempi, seppe stupire

il mondo, con creazioni nelle quali la grazia si univa ad una singolare potenza di espressione, in una meravigliosa festa di colori. I suoi quadri hanno trovato degna dimora nei principali Musei e Gallerie d'Italia e d'Europa: molti, troppi, esularono in America.

Mariano Fortuny, *junior*, nato a Granada, crebbe in quell'ambiente suggestivo d'arte e di bellezza, e fu pittore delicato ed espressivo. Ma una naturale inclinazione lo spingeva a differenziarsi dai suoi predecessori e maestri, per battere nuove, non consuete vie, a cercar un contatto più fecondo fra l'arte e la vita. Così fu nei tempi nostri migliori, che vanno dal primo rinascimento, al settecento, quando il genio degli artisti non si fermava alla tela ed al marmo, ma cercava armonie in tutto quanto ci circonda, nella chiesa e nella casa, nei mobili e nei gioielli, nei paramenti sacri come nelle vesti.

I suoi tentativi giovanili mirarono a questo; e quando nel 1900, ardì dipingere un mantello per la protagonista del *Tristano ed Isotta*, alla « Scala » di Milano, fu subito una rivelazione, un successo clamoroso. Oggi, la pittura per decorare i costumi teatrali, è diventata di uso quasi generale; ma è giustizia ricordare che il creatore di questa suggestiva applicazione della fantasia pittorica, primo e maestro agli altri fu il Fortuny. Dopo il primo successo, egli continuò nelle sue ricerche con ardore e metodo: e furono anni di studi pazienti, nei quali la precisione dello scienziato era freno agli entusiasmi ed alle impazienze dell'artista.

Gli fu collaboratrice preziosa la sua gentile Signora: i Fortuny fin dal 1907 raccoglievano la sospirata vittoria, perchè avevano trovato nuovi modi di stampare, ed avevano creato di sana pianta l'industria della decorazione e doratura solida, delle stoffe stampate a mano, su processi speciali. Si trattava allora principalmente di sete e di velluti di seta. Nel 1909 applicarono felicemente le loro scoperte anche al cotone.

\* \* \*

Il Fortuny, aveva ridato a Venezia, insomma, in forme del tutto nuove, uno dei vanti suoi, nei secoli migliori, quando la città dei dogi offriva al mondo « velluti, rasi ed i damaschi, i broccati di maggior altezza, più fini e di maggior durata, che si sapessero allora produrre »; arte cui avevano prodigato le loro attenzioni e cure i sommi artisti del rinascimento, e fra altri (come nota Guido Marangoni in suo articolo sulle stoffe stampate da Fortuny, pubblicato in *Le Arti Decorative*, in occasione dell'Esposizione di Monza del 1924) Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, il quale, figlio di un tintore, aveva imparato « nella morbidezza delle sete e delle lane, le tinte festose e smaglianti, più tardi



Le decorazioni Fortuny sono nobile sfondo alle opere d'arte

chiamate a tripudiare sulle tavole e sulle tele della scuola veneziana ». Allora « la Regina di Francia poteva chiedere a quegli artefici, trecento gradazioni diverse di tinte per i suoi abiti di raso, e l'Inghilterra poteva inviar loro tutte le sue stoffe per insignirle di colori iridescenti ».

Colla fine della Repubblica, quest'arte decadde. Doveva il Fortuny farla risorgere in una forma diversa, nell'unione cioè perfetta dell'arte coll'industria, superando di gran lunga gli antichi tentativi di tessuti stampati, come aveva dato sistema e vita alla dipintura dei *costumi* che aveva pur tentato, senza riuscire a creazioni definitive, il Casanova a Parigi.

\* \* \*

Durante la guerra Mariano Fortuny attese ad elaborare praticamente le sue scoperte: egli voleva riuscire a tradurre meccanicamente ciò che faceva a mano, con l'intento di poter produrre i soli cotoni stampati, con maggior sollecitudine, giacchè la produzione a mano è

molto lenta. Nel 1917 aveva costruito, nel suo palazzo Orfei a S. Benedetto, un embrione di macchina da stampa, col suo sistema: onde riuscir a distinguere fra la produzione in serie dei cotonei, e quella singola, a mano, delle seterie. In questa nuova fase trovò un cooperatore valido nel grande uff. ing. Gian Carlo Stucky, il quale, con fine intuito d'arte, comprese subito l'importanza e la bellezza della scoperta. Così, nel 1919, sorse il primo impianto alla Giudecca, nel locale attuale, a pian terreno.

Il successo fu pieno. Successo che è seguito in tutte le esposizioni, ed ha fregiato quest'industria d'innumerevoli premi e medaglie, segnalando le creazioni Fortuny agli uomini di buon gusto, ed alle signore veramente fini ed eleganti, di tutto il mondo.

Queste stoffe sono squisito mezzo decorativo di ambienti eleganti, e servono magnificamente a far risaltare e valorizzare le opere d'arte. Vanno ricordati a tale proposito, il Padiglione della Spagna, all'Esposizione Internazionale di Venezia, gioiello di armoniosa, aristocratica bellezza; le sale di Mosè Bianchi, del '700, del Gignous, all'Esposizione di Monza, quella di Marelli, a Napoli, ed il Padiglione della Mostra Spagnuola Internazionale d'incisione a Firenze (1).



(1) Fra i molti lavori geniali della « Fortuny » mi piace ricordare l'addobbo del « Carro di Tespi lirico » il cui teatro è anche fornito di una « Cupola Fortuny » che crea l'illusione di spazi profondi e sereni.



S. A. Arturo Junghans - L'ala principale della fabbrica

## SOCIETÀ ANONIMA ARTURO JUNGHANS

(PRIMA FABBRICA ITALIANA D'OROLOGI)

Una industria che, per la perizia, abilità e sapiente tenacia dei suoi reggitori, è andata affermandosi sempre più, acquistando un'importanza mondiale, è quella della S. A. Arturo Junghans, fabbrica di orologi.

Fu veramente una fortuna che essa si stabilisse alla Giudecca, dove offre sicuro lavoro ad alcune centinaia di operai. Ebbe inizi modesti, ma i suoi progressi furono continui, perchè essa rispondeva ad un bisogno dell'industria, e perchè seppe affermarsi colla perfezione tecnica dei suoi prodotti, che non trovavano concorrenza superiore nel mercato. Perciò, senza bisogno di réclame, giunse ad una grande importanza: il solo aspetto degli edifici che formano la fabbrica, e che dalle Corti Grandi vanno fino al Rio del Ponte Lungo, dice che ci troviamo di fronte ad un'impresa di assoluto prim'ordine. Tanto più che dentro si trattano non materiali poveri, come il carbone ed il legname, ma articoli ricchi e delicati, come sono gli orologi e le loro parti. Ecco alcuni cenni sulle origini e sullo sviluppo della Società.

La fabbrica fu fondata nel 1878 dalla Ditta Fratelli Hérion, i quali erano Agenti Generali, per l'Italia, della *Gebrueder Junghans*, di Schramberg, nel Wuertemburg.

Il 9 novembre 1899, il sig. Arturo Junghans entrò a far parte attiva della Ditta Fratelli Hérion, che, sotto il nome di « *Arturo Junghans & Hans Hérion* » fu così condotta fino al 2 aprile 1901; dalla



COMM.

ARTURO JUNGHANS

FONDATORE

DELLA DITTA

quale data la Ditta cambiò la ragione sociale in « *Fabbriche d'orologerie Riunite di Junghans, Hérion & Thomas Haller* ».

Il primo febbraio 1903, il sig. Hans Hérion si staccò dalla Ditta, che, fino al 13 febbraio 1919, continuò sotto il nome di Arturo Junghans.

Poi, in seguito ai provvedimenti di guerra, la Ditta venne sequestrata dal governo italiano, ed il sequestro si protrasse sino al 17 maggio 1922.

Dal 17 maggio 1922, la gestione venne ripresa sotto il nome « *Arturo Junghans* », sino al 30 giugno 1923, ed in data 1° luglio 1923, essa venne trasformata in Società per Azioni, con la ragione « *Società Anonima Arturo Junghans* », con capitale iniziale di due milioni di lire.

La Società, come s'è detto, gestisce alla Giudecca un grande stabilimento per la fabbricazione di orologerie, su vasta scala, più precisamente *svegli* di tipo corrente e di lusso, grandi e piccole, da viaggio e da salotto, pendole da muro e da sopramobile, di tipo artistico.

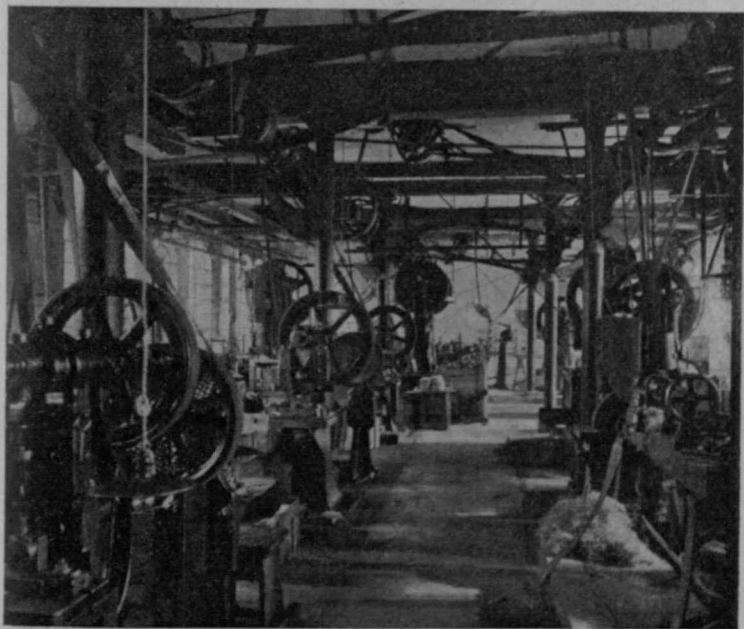
I fabbricati delle officine coprono attualmente una superficie di metri quadrati 5000 circa, e sono a due piani, mentre altri duemila metri quadrati sono coperti da vasti magazzini; di più, unica in Venezia, questa Società possiede, adiacenti alle officine, altri 3000 metri quadrati, dove sorgono case operaie, abitate da dipendenti della fabbrica.

La forza motrice, elettrica, ammonta a circa 300 HP.

La maestranza, completamente veneziana, anzi, nella sua maggio-

ranza, giudecchina, comprende oltre 500 persone, all'incirca metà uomini e metà donne.

L'industria, impiantata oltre 50 anni fa, come semplice laboratorio di montaggio di parti importate dall'estero, man mano sviluppandosi e perfezionando i suoi mezzi e la sua maestranza, ha raggiunto un'invidiabile prosperità, arrivando a produrre oltre 1500 orologi completi al



Fabbrica Junghans - Il salone delle macchine

giorno, emancipandosi definitivamente ed intieramente dall'estero, non solo, ma diventando a sua volta esportatrice in tutto il mondo.

Nè il suo sviluppo sembra arrestarsi a questo punto, poichè, dopo un recente aumento del capitale sociale a quattro milioni, risultano imminenti nuovi importanti ampliamenti per far fronte alla crescente diffusione dei prodotti.





DOTT. ING.

OSCAR JUNGHANS

\* \* \*

Nel campo dell'assistenza sociale, la Ditta Junghans ha percorso i tempi: si può dire che, per la fortuna della Giudecca, fu una nobile gara fra gli Stucky e gli Junghans, per dotare le loro fabbriche di ogni mezzo morale e materiale, onde migliorare le condizioni dei loro dipendenti. Industriali veramente saggi, perchè è soltanto col rendere quiete, fedeli, affezionate le maestranze, che si assicura la prosperità delle imprese: vediamo infatti a quali altezze entrambe queste due Ditte siano meritamente giunte.

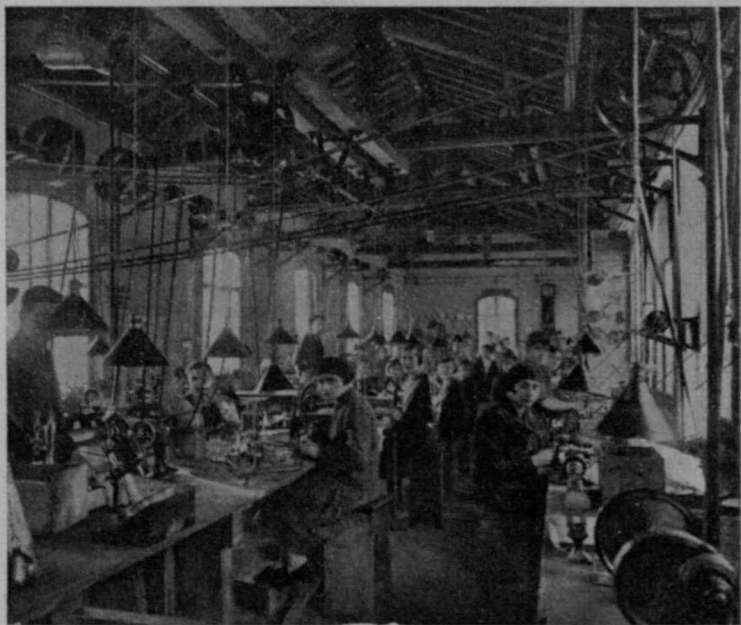
Abbiamo accennato alla costruzione di case popolari, sane, allegre, a buon mercato, per i propri dipendenti: ed è uno dei più simpatici fattori di cordialità fra dipendenti e principali, l'aver quasi in comune la casa, l'esser « attaccati » alla propria officina. Un'altra bellissima istituzione è data dalla « Società Anonima di Mutuo Soccorso » fra impiegati ed operai della Ditta Junghans, sorta sotto gli auspici e col l'aiuto dei dirigenti: Società che è un modello del genere. Gli operai malati e le loro famiglie hanno l'assistenza medica gratuita, nei primi tre mesi hanno un sussidio giornaliero che può giungere a 12 lire al giorno, mentre poi continua in misura più modesta per altri tre mesi; inoltre la Società, coi suoi proventi e le sue risorse, fra le quali le elargizioni della Ditta, dà sussidi ai cronici, provvede ai funerali nei decessi, aiuta economicamente gli eredi bisognosi dei soci defunti.

È superfluo il dire che lo Stabilimento, per la parte igienica (spogliatoi, bagni, gabinetti, posti di soccorso ecc.) è organizzato in modo ammirevole.



S. A. Junghans - Gruppo di impiegati e maestranze

Il Procuratore della S. A. Junghans, sig. Otto Hauff, persona di una bontà pari alla modestia, è largo benefattore poi di ogni iniziativa che si riprometta il bene dell'isola; fra altro egli è uno dei più generosi sovventori della nostra « Refezione scolastica ».



Fabbrica Junghans - Un'officina per il montaggio

DITTA G. C. HÉRION

FABBRICA MAGLIERIE



G. C. Hérion, il fondatore della Ditta

Fra gli stabilimenti della Giudecca, spetta un primissimo posto alla « *Fabbrica Maglierie Igieniche G. C. Hérion* », situata in campo San Cosmo.

Detta Fabbrica, fu fondata nel 1877 dal signor Gotthilf Christian Hérion — padre dell'attuale proprietario sig. Pedro — ed ebbe la sua prima sede nel palazzo Condurmer ai Tolentini, donde nel 1886 fu trasportata nell'attuale edificio alla Giudecca.

Lo stesso Fondatore, sig. G. C. Hérion, diresse in persona lo stabilimento, fino al 1906, epoca della sua compiuta fine; e gli successe il figlio Pedro, che ne continua l'opera, attendendo attivamente all'azienda, onde assicurare, anche in tempi non facili, un sempre maggiore e migliore sviluppo della Casa.

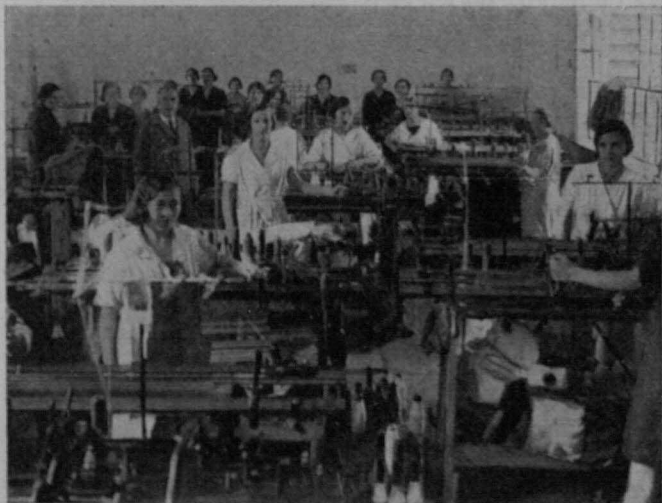
Lo stabilimento occupa una vasta area e consta di due fabbricati, ai quali è annessa l'abitazione del proprietario. È fornito dei più moderni macchinari, e dà lavoro a 120 fino a 180 operaie, oltre al personale impiegatizio, meccanici, elettricisti ecc.

Lo Stabilimento ha per iscopo la fabbricazione dei tessuti di pura lana, coi quali vengono poi confezionate le rinomate e conosciutissime « *Maglierie Igieniche Hérion* », richieste da ogni centro — fino il più piccolo ed il più lontano — della nostra Italia, per le qualità loro, emi-

nentemente igieniche, e riconosciute tali dall'intera classe medica : primo fra tutti il grande igienista prof. Paolo Mantegazza.

I tessuti in parola sono ottenuti impiegando esclusivamente i filati di primissima scelta, provenienti dall'Australia, dove, come si sa, esistono vastissimi pascoli ed allevamenti di pecore, dalle quali si ha la migliore lana che si possa trovar sul mercato.

Innumerevoli sono gli attestati di cui la fabbrica Hérion va giusta-



Le giovani operale ai telai

mente orgogliosa, perchè dimostrano la bontà e le speciali qualità terapeutiche dei suoi prodotti. Ed è questa appunto la « idea » prima e costante che ha informato il sorgere, ed il proseguire sotto auspici sempre migliori, dello stabilimento : « creare un tipo di maglieria assolutamente perfetto, cioè eseguito con purissima lana di prima scelta, e che sia quindi, un articolo di assoluta fiducia, specie per tutti coloro che hanno bisogno, a scopo curativo, o semplicemente igienico, di tenere sempre sul corpo, la lana ».

E la fama che accompagna la maglieria Hérion è indice sicuro che lo scopo prefissosi dal suo fondatore, è stato raggiunto.



Una delle sale - Le macchine

Abbiamo già accennato alla partecipazione degli Hérion ad una prima creazione ed ai primi sviluppi della fabbrica Junghans. Gli Hérion, con pochi altri, vanno annoverati fra i pionieri della rinascita industriale di Venezia e particolarmente della Giudecca.

Va ricordato, fra i fasti delle maglierie Hérion, che i prodotti di questa Casa, furono prescelti per le spedizioni polari, fossero esse organizzate da italiani o da stranieri. La marca Hérion ha toccato il Polo colla spedizione Nobile, e le più alte latitudini coi nostri arditi aviatori.

Gli Hérion sanno unire alla purezza ed alla finitezza del prodotto, il massimo buon gusto. Le loro maglierie tipo *sport*, sono di una impeccabile eleganza; come pure altri « articoli » per signore che essi lanciano di tanto in tanto sul mercato.

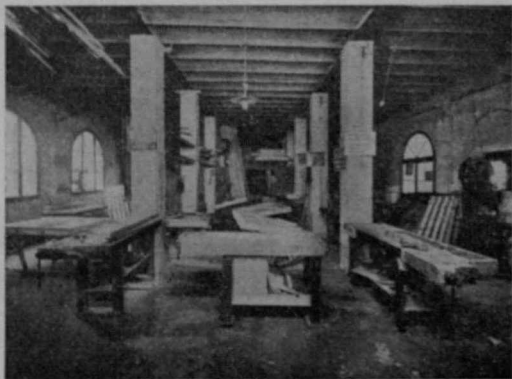


Pedro Hérion

Anche nello stabilimento Hérion i dipendenti furono e sono sempre trattati con vero senso di umanità, ed a loro vantaggio furono istituite e perseguite tutte le più moderne istituzioni di carattere igienico, morale, sociale.

## FABBRICA PIANOFORTI E. SANZIN &amp; C.

Quest'importante stabilimento fu fondato 25 anni fa circa, in calle dei Fabbri, dal signor Ernesto Sanzin, sotto la ragione sociale « E. Sanzin & C. ». Dapprima si limitò alla vendita, riparazioni e noleggio, ma fin d'allora il Sanzin, con lunghi studi e sacrifici, tentava i più ardui problemi della fabbricazione, preparandosi a creare un'industria prettamente italiana, in grado di produrre dei pianoforti, per nulla inferiori ai migliori tipi esteri. In ciò gli era stato maestro il padre, triestino, che



Fabbrica Pianoforti A. Sanzin  
Sala di prova delle tavole armoniche

ai suoi tempi aveva saputo acquistarsi una bella fama, come fabbricante di pianoforti.

A poco a poco la parte industriale dell'azienda, finì per prevalere sulla parte commerciale, fino a quando, nel 1922, per le necessità d'una produzione, diventata ormai notevole, si dovette provvedere a locali ampi ed adatti, e furono trovati nella Giudecca, in Fondamenta di Santa Eufemia.

La produzione attuale è di circa 400 pianoforti all'anno. Nello stabilimento trovano lavoro una settantina di operai, circa. La fabbrica comprende vari reparti: fabbrile, di falegnameria, macchine, verniciatura alla nitrocellulosa ed a stoppino, forno essiccatore, finitura ed accordatura, imballaggio ecc. il tutto sotto la direzione ed il controllo di tecnici specializzati, e conforme i migliori dettami dell'arte moderna.

Tre sono i tipi fabbricati: 1° Modello da concerto (brevettato), 2° Modello normale; 3° Modello scolastico.

Tutti e tre i tipi rispondono, per qualità armoniche, come pure per solidità, agli scopi prefissisi dal fabbricante, il quale anche nella linea estetica ha saputo creare dei mobili d'una eleganza impeccabile.

\* \* \*

Merita un cenno particolare il tipo del « pianoforte scolastico », tipo del tutto nuovo, riuscitissimo, e che rispondeva ad un reale bisogno. Questo nuovo tipo di pianoforte brevettato, dunque, è costruito



Fabbrica Pianoforti A. Sanzin  
Salone di finitura

con materiale di purissima qualità e corrisponde, nelle sue caratteristiche, a qualunque buon pianoforte moderno.

A garanzia d'una stabile accordatura, similmente a quanto è stato fatto di recente dalle maggiori fabbriche di rinomanza mondiale, il sommiere è blindato.

La tastiera ha un'estensione di sei ottave (dal *fa* al *fa*) ed è quindi sufficiente per lo studio di sei anni liceali, mentre corrisponde, quanto un pianoforte comune, alle esigenze degli Istituti di educazione, teatri, cinematografi, circoli, scuole corali ecc.

L'altezza (metri 1,17 circa) è ridotta al minimo consentito dalle esigenze foniche, in modo da dare all'insegnante seduto al pianoforte, la possibilità di vedere gli scolari.

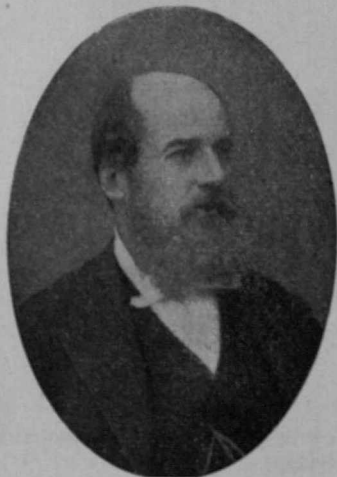


Le corde sono verticali, per la praticità di poter eseguire qualunque piccola riparazione, facilmente.

Particolare cura vien posta nella costruzione della tavola armonica, per conseguire la risonanza d'un pianoforte comune a corde incrociate. Il mobile è semplice ed austero, verniciato a cera, in colore noce.

Il prezzo dell'istrumento è nelle possibilità di ogni scuola, istituto o famiglia agiata: L. 2450. Enti pubblici, per ordinazioni importanti, possono ottenere qualche facilitazione, anche nel modo di pagamento. La S. A. E. Sanzin, è fornitrice del Comune e del Conservatorio « Benedetto Marcello » di Venezia, essa ha un bel salone di esposizione e di vendita, in campo Manin.

### FABBRICA DI TAPPETI CASIMIRO GAGGIO & C.



Comm. Pietro Bussolin

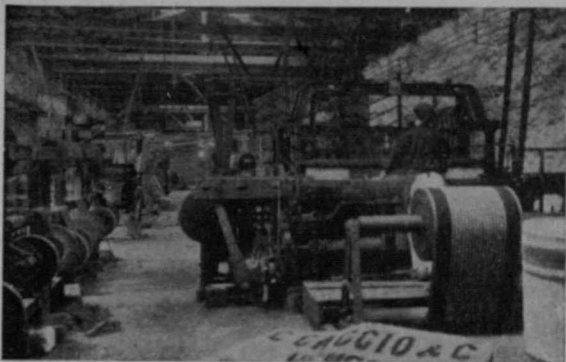
Una Ditta che concorre alla vita industriale dell'isola, è la vecchia fabbrica di tappeti di cocco già Bussolin, Cossulich & C. ed ora « Casimiro Gaggio & C. ». Ha la sua sede alle Corti Grandi.

Fu fondata nel 1878 dal compianto comm. Pietro Bussolin, spiccata figura di intelligente filantropo, che per il primo introdusse in Italia la lavorazione del cocco. Tale industria si resse prosperamente fino al 1917; ed allora venne distrutta, dalle conseguenze della guerra, e per la morte del benemerito suo fondatore.

Finita la guerra, il signor Gaggio, genero dello scomparso, sollecitato dagli operai, bisognosi

di lavoro, e benchè non si fosse mai occupato prima di tale industria, incoraggiato e sostenuto da amici, decise di tentar l'ardua impresa, e riuscì a far resuscitare la morta industria, su criteri e su basi consone ai nuovi tempi.

Costruì altri più ampi locali, introdusse macchine perfezionate, tentò nuovi modi di fabbricazione, e seppe cercare più vasti mercati. Ora quest'industria, non solo è riuscita a dar lavoro a molti operai,



La sala delle macchine

affermandosi nel campo nazionale, ma è anche decoro del lavoro italiano nelle piazze estere, dove esporta i suoi prodotti, apprezzatissimi, ed assai richiesti. Si fabbricano adesso tappeti di cocco, di molti tipi e qualità e d'infiniti disegni, alcuni finissimi, oltre a cinghie e nastri trasportatori, cordaggi e fiscoli per la spremitura delle olive ecc.

La fabbrica è in continuo sviluppo, sotto la vigile guida del suo proprietario, ed è a desiderare che essa continui ad impiegare un numero cospicuo di operai, per i quali il sig. Gaggio ha tutte le vigili cure di un industriale umano e modernamente illuminato.



Un laboratorio

## CANTIERI NAVALI ED OFFICINE MECCANICHE DI VENEZIA.

Lungo le rive della Giudecca, e specialmente ai margini delle « sacche » come pure in qualche largo spiazzo interno, si sono installati e sono andati sviluppandosi cantieri e fabbriche, che sono fra i più importanti della città: e su di essi è doveroso scrivere un breve cenno illustrativo.

Il primo posto spetta indubbiamente ai « Cantieri Navali ed officine meccaniche di Venezia; i quali fanno parte del gruppo d'industrie che l'alta mente del conte Volpi pensò e volle a complemento del Porto Industriale. Questi Cantieri navali, dopo la deprecata soppressione dell'Arsenale di Venezia, hanno raccolto e continuato le nostre buone tradizioni, in fatto di tecnica e di costruzioni navali e meccaniche.

Essi raccolgono insieme l'eredità di due altre Società Industriali, benemerite della città, e cioè della « *Neville* » e della « *Savinem* ». Queste, in un primo tempo, sorgevano a San Rocco, nel Castelforte, che era uno degli ultimi rifugi del verde nella nostra troppo piccola Venezia. Quando necessità improrogabili obbligarono il Comune a ridurre anche quell'area ad uso di abitazioni, l'industria trovò asilo alla Giudecca, in un ampio terreno già di proprietà dei signori Giacomo Baldin e fratelli Suppieri, situato lungo il canale del Ponte Lungo.

La « *Neville* » sorgeva nel 1903, la nuova formazione « Società Veneziana Industrie Navali e Meccaniche » (*Savinem*) si costituì nel 1905.

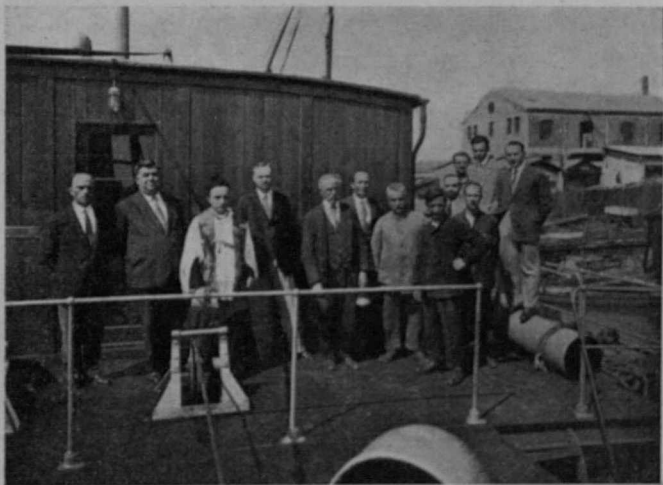
\* \* \*

La « *Savinem* », alla fine del 1917, sgombrava il suo stabilimento alla Giudecca (Officina meccanica e navale) trasportando tutto il macchinario, cogli attrezzi e materiali, a Piombino, dove ha continuato a funzionare, installandosi in locali concessi dalla società « *Iloa* ».

Cessata la guerra, nel 1919, la detta Società cedette il suo stabilimento nell'isola (terreno e fabbricati) alla *S. A. Cantieri Navali ed Acciaterie di Venezia*, con sede a Venezia, costituitasi nel settembre 1917, collo scopo di creare un grande stabilimento siderurgico e navale, nel nuovo porto industriale della città.

Lo stabilimento, fin dai primi mesi del 1919 venne completamente ricostituito, fu fornito di nuove macchine, e da allora ha funzionato ininterrottamente sotto la direzione dell'ing. Gino Cacciari, occupando da 400 a 500 operai, e talvolta anche più.

In detto stabilimento si costruiscono draghe, escavatori, bette ed altri mezzi effossori. In tale produzione esso, quasi unico in Italia, si è acquistata ottima riputazione, fornendo macchinario apprezzato per i lavori portuali e per quelli di bonificazione, specialmente nelle zone del Veneto e della Romagna. In questa produzione la Società si è affermata anche all'estero, ottenendo importanti forniture dal governo greco. Eseguì alcune opere d'impegno per incarico del nostro governo, ad esempio, per costruzioni destinate a lavori nel porto di Massaua.

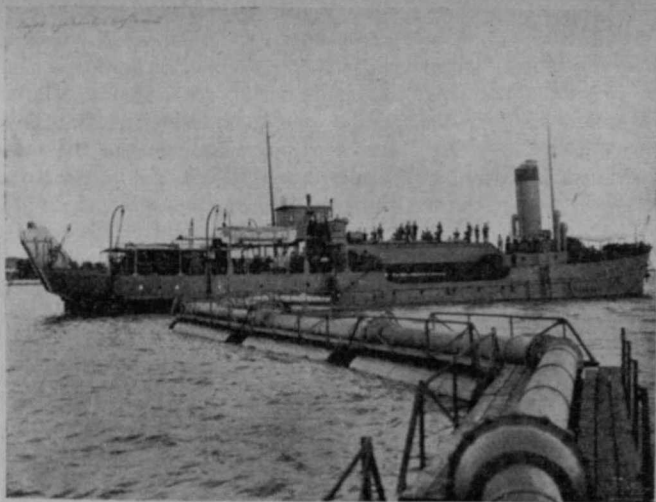


S. A. Acciaierie e Cantieri Navali di Venezia  
Don Antonio Poloni benedice una grande draga

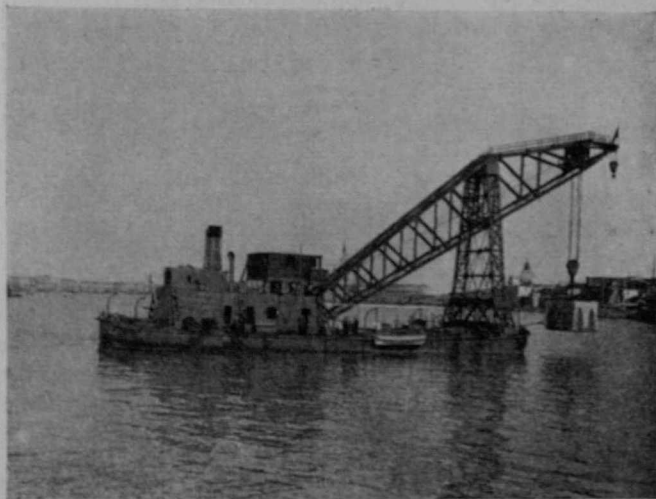
Si costruiscono anche battelli di medio tonnellaggio, rimorchiatori e galleggianti vari, macchinari per industrie chimiche (specialmente per zuccherifici) macchine e caldaie a vapore, turbine idrauliche e pompe. Si sono eseguiti anche importanti lavori per costruzione di condotte forzate per impianti idroelettrici; anche in questo campo una preparazione tecnica severa ha messo lo stabilimento in grado di poter assumere qualsiasi più ardua commissione.

Gli ottimi risultati ottenuti sono specialmente dovuti alla competenza e preparazione tecnica dell'ingegnere progettista cav. Francesco Ferruccio Smeraldi.

Vengono inoltre eseguiti lavori di riparazione ai piroscafi che fanno



S. A. Acciaierie e Cantieri Navali di Venezia  
Una draga aspirante rifluente



S. A. Acciaierie e Cantieri Navali di Venezia  
Un pontone da 100 tonn.

capo al porto di Venezia, assumendo, dati i mezzi di cui dispone lo stabilimento, anche riparazioni di grande importanza.

Lo stabilimento ha un'area di circa 25.000 metri quadrati. È superfluo aggiungere che edifici, disposizione dei locali, macchinario ecc. rispondono ad ogni esigenza della tecnica moderna; così anche le maestranze sono scelte con cura, e formano un organismo agile e sicuro di specializzati.

La Direzione oltre all'applicare rigorosamente tutte le norme di legge, per l'igiene, l'assistenza, la previdenza ecc. incoraggia ogni altra istituzione che valga a migliorare le condizioni economiche dei suoi dipendenti, e ad elevarli moralmente. Così, per esempio, è sorta una fiorente Società di Mutuo Soccorso fra gli operai delle Acciaierie.

Lo stabilimento ha un suo ampio reparto a Marghera, dove i nuovi impianti e lo spazio consentono all'industria ogni ulteriore sviluppo. A Marghera si attende specialmente alle grandi costruzioni navali ed alle grandi costruzioni terrestri in ferro; vi è pure una fonderia per l'acciaio, a forni elettrici. Direttore generale è l'ing. Francesco Villabruna.

Recentemente la Società ha portato il suo stabilimento della Giudecca nella nuova Società Anonima Cantieri Navali e Officine meccaniche di Venezia; e pertanto lo stabilimento va ad assumere vita autonoma. Continua però la stessa direzione, essendo Consigliere Delegato e Direttore Generale l'ing. Francesco Villabruna e Direttore dello stabilimento l'ing. Gino Cacciari.

## OFFICINE MECCANICHE-NAVALI GIOVANNI TOFFOLO

Le officine Toffolo sono fra le principali di Venezia, ed hanno al loro attivo lavori di importanza nazionale, sicchè è doveroso farle conoscere, anche a lustro dell'intraprendenza e della perfezione tecnica delle nostre ditte veneziane.

Gli inizi dell'azienda Toffolo risalgono al 1909; e della società allora costituitasi, il sig. Giovanni Toffolo faceva parte come direttore tecnico. Scioltasi quella prima formazione nel 1912, il Toffolo ne assunse l'intera responsabilità; e furono inizi difficili, perchè, dopo liquidati i soci, dovette provvedere da solo all'organizzazione dell'azienda, ed all'attuazione di un programma che si faceva sempre più vasto, e perchè, quando ormai egli cominciava a raccogliere i primi risultati del suo lavoro, sopravvenne la guerra, e più tardi, la minaccia d'invasione.

Fino a Caporetto, lo stabilimento fu fra gli « ausiliari » che fornirono ottimo materiale ai bisogni bellici; ed allora il Toffolo fece



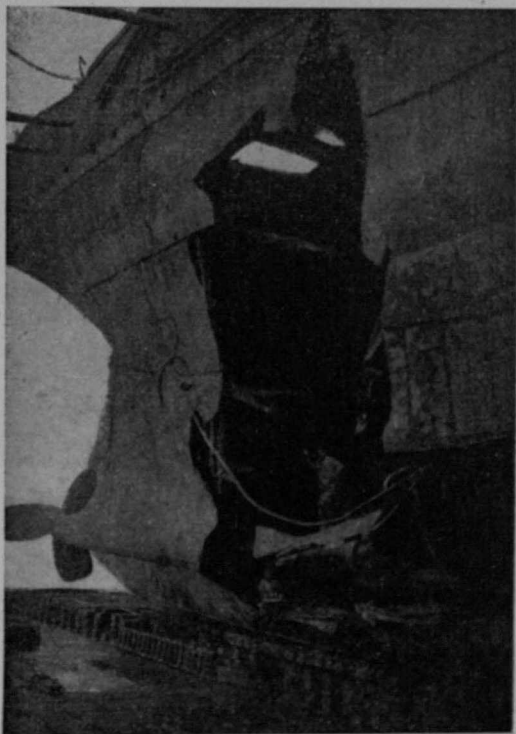
GIOVANNI TOFFOLO

il dover suo, senza esibizionismi, in omaggio ad una fede sentita e ad un dovere da compiere, più che non per interesse.

Dopo Caporetto, le autorità militari imposero lo sgombero, che avvenne, fra difficoltà enormi, con mezzi fluviali fino a Pontelagoscuro,



Ricupero di parte dell'Oceania, affondata nel porto di Pola.  
(I pontoni di sollevamento hanno la potenza di 3500 q.li)



Il piroscafo "Ulloa,, delle F.F. S.S. in riparazione  
nel cantiere Toffolo

e poi per ferrovia fino a Rimini. Ma nella nuova sede, lo stabilimento, il cui riordino aveva pur costato tante fatiche, rimase inoperoso per 18 mesi, per mancanza di materie prime.

Colla pace, l'azienda ritornò a Venezia; e da allora essa segna un « crescendo » di attività e di opere, dovuto alla fama che lo stabilimento seppe acquistare, coll'esecuzione di lavori difficili e delicati. Basti ricordare che nelle officine Toffolo, ben 19 piroscafi di tutte le nazionalità vennero simultaneamente rimessi in efficienza, mediante esecuzione di importantissimi lavori di rinnovazione di macchinari, modificazione delle strutture e degli scafi ecc.

Tale instancabile attività non poteva passare inosservata; ed infatti





La banchina d'attracco per le grandi navi

il Ministero della R. Marina affidava alla fiorente Azienda nuovi grandi lavori di demolizione e ricupero.

Fra questi lavori basti ricordare: il ricupero della R. Nave « Benedetto Brin »; affondata nel porto di Brindisi e fu ardua e nobilissima impresa; il ricupero del piroscavo « Oceania » affondato nel porto di Pola; il laborioso e difficile ricupero mediante demolizione subacquea a mezzo di esplosivi, del piroscavo « Olga » affondato dal Comando Militare Marittimo di Venezia presso la diga del Porto di Malamocco per ostruirne il passaggio ad impedire le insidie dei sommergibili nemici; lo smantellamento delle importanti fortezze austriache « Punta Cristi », « Stoia », « Verudella » a Pola, dalle quali vennero recuperate più di 25.000 tonnellate fra acciaio, ghisa ed altri metalli. Molti altri lavori di demolizione e ricuperi di minore entità, potrebbero esser ricordati.

Altri importanti lavori vennero eseguiti per la Regia Marina e per il Regio Esercito e cioè: trasformazione di cannoniere in batterie antiaeree semoventi; riparazioni radicali e trasformazioni di torpediniere e cacciatorpediniere, di naviglio ausiliario, rimorchiatori, natanti e caldaie in genere; così pure per la Marina Mercantile nazionale ed estera vennero eseguiti moltissimi ed importanti lavori di riclassificazione, totali e parziali; e taluni sono lavori onerosi e delicati, che costituiscono attualmente la particolare specializzazione dell'azienda.

Infine nel Cantiere della Giudecca si costruiscono draghe, rimorchiatori, bettoline, natanti in genere, ponti, tettoie, e tralici con annesso reparto di lavorazione meccanica del legno, per l'allestimento di natanti e di naviglio leggero.

Oggi, le Officine possono occupare in piena efficienza, un complesso di 200 operai, e con lavoro normale, una media fissa di 80-120 persone. Gli impianti sono stati fatti con perfetti criteri tecnici e sono dotati di tutto il macchinario ed attrezzamento necessario per eseguire qualsiasi lavoro meccanico-navale.

Le Officine sono divise in tre reparti: 1.° il Cantiere della Giudecca per la lavorazione del ferro e del legno con tre scali di alaggio; 2.° l'officina congelatori; 3.° l'officina fabbri e la fonderia dei metalli, situate come l'altra officina nel sestiere di Dorsoduro 2245-46-71, (Angelo Raffaele, Fondamenta Arzere). Ivi si trovano anche gli uffici.

La direzione tecnico-amministrativa dell'azienda è tuttora personalmente tenuta dal signor Giovanni Toffolo, con la coadiuvazione dei figli.



Salpaggio dell'elica della "B. Brin.",  
affondata a Brindisi

## CANTIERI NAVALI « MARVI »

È uno dei cantieri meglio attrezzati, per la costruzione di battelli e lance d'ogni tipo; dall'elegante imbarcazione signorile, al bolide moderno per grande gara; esso deve la sua fondazione al sig. Virgilio Cereseto, che trovò un collaboratore valentissimo nel sig. Berardo Cinti.

Il programma del cantiere « Marvi » è compendiato in queste brevi formule: « Costruzioni nautiche di piccole dimensioni e di grande velocità »; e « il minimo del peso, col massimo della resistenza e della robustezza, in una linea di semplicità e di eleganza ».

Il cantiere occupa un'area coperta di mq. 5500 circa; gli scali scoperti, le aree adibite a deposito superano i 3000 mq.

Alle estremità si hanno due grandi capannoni, di m. 50 per 20, di cui l'uno è destinato all'allestimento dei piroscafi, l'altro comprende la carpenteria in legno, ed i due capannoni sono collegati lungo la linea posteriore di terra da un terzo, di m. 60 per 20, dove hanno trovato il loro posto adatto, il magazzino materiali, il magazzino attrezzi, la torneria, l'officina meccanica, il reparto aggiustaggio. Nelle teste degli altri due capannoni, dalla parte di terra, a destra, una sala è destinata alla prova dei motori, ed a sinistra, in altri ampî locali, hanno sede i reparti forgie, fabbri e fonderia.

Altri locali sono riservati ad altre branche del vario e delicato lavoro: alla riparazione e prova dei motori, alla fonderia in bronzo ed alluminio, ai forni di cementazione per la tempera degli acciai; mentre una sala grandissima di m. 50 per 12, costruita sopra la carpenteria, fu riservata al « tracciare ». Vi sono altri impianti e costruzioni per ogni uso e necessità, come una segheria, il bacino coperto ecc.

L'impressione che si prova, entrando nel cantiere, è di un ordine perfetto, nel lavoro affiatato e concorde. Le costruzioni sono in cemento armato, la loro linea è semplice e sobria, ma nel tempo stesso decorosa ed elegante.

La Marvi si è affermata valorosamente, non solo a Venezia ed in Italia, ma anche all'estero. Motoscafi d'ogni tipo e misura furono richiesti e mandati in Olanda, nel Brasile, nell'America del Nord, in Australia. In lizza con altri cantieri, fra i più noti ed apprezzati d'Europa, ottenne ad esempio la fornitura di *Vedette* d'alto mare, per il consiglio sanitario di Alessandria d'Egitto e per Suez. Notevole anche la squadriglia di dodici vedette per il dazio consumo di Venezia, i molti motoscafi per trasporto di passeggeri, per la società « Colmea », altri per la Ditta Umberto Gnoato, per la *Cosulich* di Trieste ecc. ecc. Le lance ed i motoscafi su commissioni di privati, furono giudicati veri modelli di eleganza e di praticità.

In altro campo, si è tentato con successo, di dare alla pesca, dei motovelieri rispondenti alle moderne esigenze di quell'industria.

La *Marvi* ha fornito numerose imbarcazioni ai vari ministeri: Marina, Comunicazioni, Finanze, Aereonautica. Ma per limitarci ai dati di un solo anno di lavoro (il 1928), ecco un indice della capacità costruttiva del cantiere. In dodici mesi si sono potuti costruire e consegnare allo Stato ben quattordici moto-vedette armate e venti motolancioni da 13 metri; alla Società A. M. I. due motopescherecci da 50 tonnellate; ad enti ed a privati, otto motoscafi di gran lusso, fra i quali figurano degnamente quelli del Podestà di Venezia, dell'Istituto Federale di Credito, della contessa Walter Blaas ecc.



Cantiere "Marvi," - Alcune vedette costruite per il Ministero delle Finanze

Gli scali permettono la costruzione di scafi della lunghezza di 60/70 metri; il cantiere, che ha già un'ottima maestranza bene addestrata, disciplinata, sicura, ha capacità di sviluppo, fino a dar lavoro a 500-600 operai.

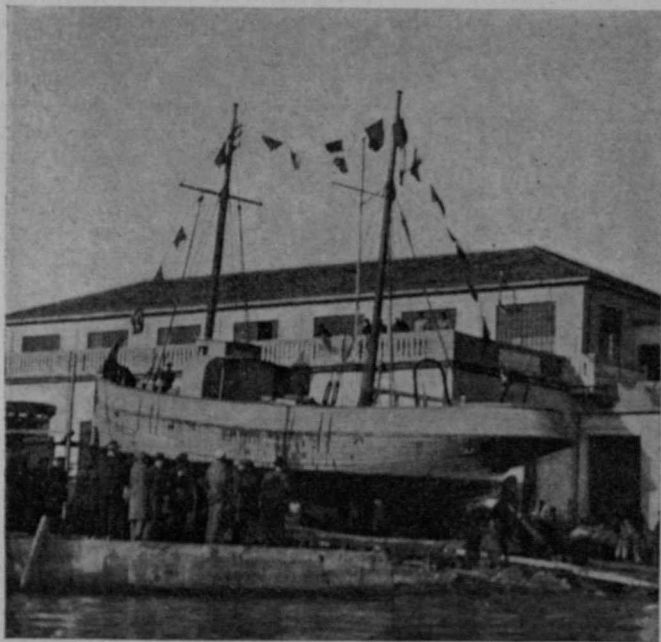
Si costruiscono anche motonavi armate (MAS) per la marina; ed infatti uno degli obiettivi, altamente patriottici del sig. Cereseto, fu quello di creare un cantiere atto alla costruzione di moderni velocissimi apparecchi di difesa e di offesa. Il governo, che ha seguito e segue con giusto interesse queste iniziative, non mancherà di approfittare di questo nostro cantiere giudecchino, per le necessità della marina; portando così anche un incremento di lavoro a Venezia, ed all'isola.

La *Marvi* prese parte a varie gare motonautiche, conquistando altissimi premi.

## ANONIMA MOTOVELIERI ITALIANI

Abbiamo già accennato a questa geniale iniziativa del sig. Cereseto. La Società anonima che ne è sorta, data dal giugno 1928.

Lo scopo è quello di un razionale moderno sfruttamento della pesca, nell'Adriatico. In un primo tempo furono costruiti tre motove-



Cantiere "Marvi., - Il varo del primo motoveliero da pesca "Pietro,"

lieri: il metodo tentato è quello *con divergenti*, come è largamente in uso nei paesi del nord, che in queste iniziative ci sono stati maestri.

A questi primi motovelieri furono imposti i nomi di tre apostoli, in omaggio alle origini... peschereccie del capo primo della Chiesa, e si chiamano *Pietro, Paolo e Marco*. La A. M. I. ha in animo di giungere coi suoi battelli al numero di dodici, e così sarà completata la serie degli apostoli.

La pesca si svolge sulle coste dalmate e del Quarnero, famose per l'abbondanza e la squisitezza del pesce. Come navi ausiliarie, essa si serve di quattro bragozzi di tipo comune, a motore, per il sistema a coppia. La media giornaliera del prodotto è molto alta ove si pensi che si tratta soprattutto di qualità fine di pesce, e fra i crostacei basta citare il gustosissimo scampo o gambero di Norvegia.

La Società spera di potersi organizzare per un lavoro più vasto: così intanto furono costruiti depositi e frigoriferi. Ma le mire sono più lontane, e tendono a scopi altamente sociali. Si vorrebbe poter mettere direttamente a contatto il pescatore col consumatore, in «mercati liberi», e sarebbe prezioso fattore in un periodo di caro-viveri, per un alimento sano, che la natura ci fornisce largamente, in questo nostro mare, che, per quanto amaro, produce però il pesce più eccellente d'Europa e forse del mondo.

L'iniziativa, interessante da ogni punto di vista, merita di essere seguita ed aiutata da tutti, e particolarmente dalle autorità comunali e dal governo. Direttore dell'Azienda è il sig. Tullio Camuffo.

## FONDERIA MECCANICA ING. CALIMANI - DA PAR.

Questa importante Fonderia Meccanica, è sorta da modeste origini, per l'intraprendenza di un uomo intelligente ed energico, il sig. Giuseppe Da Par. Benchè la sua attività si fosse svolta prima in altri campi, egli volle fare nell'immediato dopo-guerra, un tentativo, per dar lavoro ad alcuni operai, che si erano rivolti a lui. Colle sue facoltà d'intuizione e d'osservazione, si rese presto padrone, commercialmente, dell'articolo, sicchè quando la piccola officina, che nei primi tempi aveva trovato asilo nel cantiere Tramontin, si trasformò in Fonderia Meccanica Da Par & Cazzagon, essa era già una cosa importante, ed aveva attirato a sè parte della buona Clientela veneziana.

Il sig. Da Par aveva trovato un ottimo collaboratore nel Cazzagon, già apprezzato capotecnico della Società Veneziana. L'industria ebbe così un notevole impulso e si mise in grado di soddisfare ad ogni richiesta, anche per lavori d'importanza e di precisione.

Morto il Cazzagon, entrò a far parte dell'azienda l'ing. cav. G. Calimani, un tecnico già noto per il suo valore in questo campo dell'industria, e la Società si trasformò in anonima, sotto la ragione sociale, ing. Calimani - Da Par, ampliando lo stabilimento, per un'area di circa 5000 mq. nel terreno attiguo al cantiere Tramontin, ed aumentando il capitale sociale.

Dal 1927 la delega è stata assunta dall'ing. Calimani, e nelle



Fonderia Ing. Calimani-Da Par - La "colata,"

officine, fornite dei più moderni macchinari ed apparecchi, trovano lavoro circa 100 operai. Lo stabilimento fa fusioni in ghisa e bronzo, e si è specializzato nel fondere parti di macchine; produce anche fusioni in serie (piastre, tubi, gronde ecc.).

## SQUERO — CANTIERE TRAMONTIN

I Tramontin meritano un cenno a parte, perchè sono fra gli ultimi artisti della gondola a Venezia. Il loro cantiere agli « Ognissanti » è il più importante di tutti, non solo per la mole del lavoro, ma soprattutto per la finezza e l'eleganza delle costruzioni. I Tramontin (al Domenico sono successi i figli), con un senso profondo di venezianità, che non è soltanto arte, ma è anche amore della propria città, hanno voluto conservare alla gondola le sue caratteristiche linee, migliorandole, ove fu possibile, coi mezzi offerti dalla tecnica moderna.

Non bastando il cantiere agli Ognissanti, all'aumentato lavoro, i Tramontin ne fecero sorgere un altro alla Giudecca, nelle sacche di San Giovanni.

Ora pochi veneziani si sono forse domandati, quale finezza tecnica, e quanta abilità, richieda la costruzione della sottile e silenziosa barca veneziana, a darle quella sua leggerezza, che si accompagna ad una sicura stabilità, in una linea tanto armoniosa e piena di grazia. Non so se esista uno studio esauriente su questo tema, così interessante; ma

è certo che esso meriterebbe l'attenzione di taluno, il quale avesse le doti dell'artista congiunte a quelle del tecnico. E che il problema sia fatto per destare la curiosità più viva negli appassionati dello *sport* nautico, se essi sono insieme amanti delle cose e delle tradizioni belle, se ne ha la prova in un brillantissimo articolo, comparso testè sulla rivista francese *Sur l'Eau*; nel quale l'autore, prendendo l'occasione da una sua visita al cantiere dei Tramontin alla Giudecca, fa molte sottili osservazioni sul modo e sulle difficoltà di costruire una bella gondola, ed esalta meritamente la valentia dei Tramontin.

Le gondole di questo *squero*, conobbero i trionfi delle esposizioni, nel Belgio, a Vienna, in America; dove furono ammiratissime e guadagnarono i primi premi.

Ed è giusto rilevarlo; perchè i Tramontin, conservando tenacemente e nobilmente le tradizioni della nostra gondola, difendono una delle più simpatiche caratteristiche dell'arte e della vita veneziana.

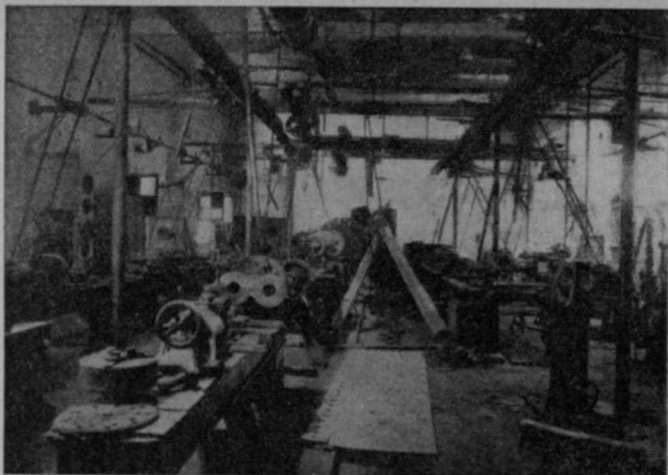


Pietro Tramontin



Il cantiere Tramontin





L'attrezzatura di una sala di lavoro

## CANTIERE NAVALE OFFICINE MECCANICHE GIUSEPPE PAGAN

Questo stabilimento aveva sede, fin dal 1902, in calle Lunga S. Barnaba, di dove passò, nel 1925, a Sacca Fisola, nell'area già occupata dalla Ditta Calcagno e Guastavino.

Il cav. Pagan seppe dare un impulso nuovo di vita a questa sua impresa. Furono costruite quattro altre ampie officine; furono fatte le installazioni necessarie ai lavori di alaggio e varo dei natanti, e gli impianti hanno una potenzialità fino a 300 tonnellate di peso morto, sicchè sono possibili le riparazioni di rimorchiatori, draghe, vedette ecc. Inoltre si costruiscono piccoli piroscafi, rimorchiatori, pontoni, bettoline, draghe ecc. Le officine, dotate di macchine modernissime, e servite da una scelta maestranza (gli operai sono circa 160) provvedono anche al raddobbo generale delle navi, per la *messa in classe*, sotto il controllo dei periti del Registro Italiano e del *Lloyd Register*.

Lavoro complesso dunque, che richiede perizia, buona organizzazione, finezza; e l'affermazione di questo Cantiere si deve all'intelligente energia del proprietario cav. Giuseppe Pagan, il quale divide il suo tempo fra le cure del suo cantiere, e le opere a favore dell'isola, essendo egli benemerito Commissario del Circolo Fascista della Giudecca.



Il cantiere

Delle sue benemerenze, e della sua attività nel campo dell'organizzazione politica e dell'assistenza sociale, ho avuto occasione di parlare altrove. (Vedi a pag. 212 il capitolo « *Movimento politico, Attività ed Istituzioni Fasciste* »). Mi piace però di notare che il cav. Pagan fu fra i primissimi - fin dal 1919 - a seguire la linea e le direttive tracciate da *Il Popolo d'Italia* e dal Duce; ed è uno di quei fascisti che sanno alla teoria congiungere la pratica e l'esempio, col lavoro, colla intraprendenza, col sacrificio.



## CANTIERE LUCCHESE GIOVANNI E FIGLIO

Nella sacca segnata col mappale 820 della Giudecca, aveva sede fino dal 1900 il Cantiere di riparazione Galleggianti del Genio Civile.

Essendo l'attività di tale Cantiere cessata per l'appalto dei servizi di escavo Ponti, assunto da Ditte private, la sacca è rimasta silenziosa e nessuna attività in questa si svolse fino al 1926, anno in cui la Ditta Lucchese Giovanni e Figlio stabilì in una porzione di detta area il pro-



Il Cantiere Navale Lucchese

prio Cantiere per costruzioni Navali e Meccaniche, che prima aveva sede a Castello.

Non a tutti è nota l'attività modesta e silenziosa di questo Cantiere che dà lavoro ad un'ottantina di operai ed esplica la propria attività in special modo nella costruzione di caldaie, di scafi in ferro e carpenteria in genere. È di ieri la costruzione di una bella cisterna per trasporto *nafta* della portata di 150 Tonnellate. Altri lavori, veramente importanti, furono eseguiti per il Ministero della Marina, quali la trasformazione della R. N. « Vespucci » in Nave Scuola per i Marinaretti O. N. B.

## CANTIERE ZANCAN-DAL MASCHIO

La Società Anonima Impresa Costruzioni Zancan-Dal Maschio si occupa particolarmente di ingegneria marittima; ed è in grado di assumere lavori di qualsiasi importanza, come ne sono prova alcune opere già eseguite, quali la sistemazione delle dighe di Alberoni e Lido, l'escavo di porto Corsini a Ravenna, la sistemazione del porto di Fiume.

Alla Giudecca questa Società ha un cantiere, nella sacca dell'ex Campo di Marte, che serve per il raddobbo dei propri mezzi d'opera. Ciò richiede il lavoro di numerose maestranze specializzate. Sono notevoli particolarmente le ampie officine dei calderai e dei tornitori meccanici. Il cantiere è addobbato di numerosi scali per alaggio dei natanti.

## CANTIERE COSTANTINI

Un cenno è necessario, pur a proposito di questo cantiere, che si è specializzato nelle riparazioni di natanti in legno di grosso carico e nella costruzione di piccoli natanti. Esso ha sede all'estremo limite del Penitenziario Femminile, di fronte al sanatorio di sacca Sessola; ed è contiguo, da una parte, al *cantiere dei F.lli Scarpa*, e dall'altra parte, al *cantiere del Consorzio d'arti e mestieri*. In precedenza quel terreno serviva di deposito ai laterizi provenienti da demolizioni, per conto del sig. Andrea Dal Maschio che ne è proprietario.

Il cantiere Costantini, costituisce una prova di quanto valga la tenacia unita alla laboriosità ed al risparmio. Il fondatore del cantiere, Costantini Francesco Antonio, era un semplice operaio, e gli inizi dell'impresa furono duri. Egli fu aiutato da due soci, i sigg. Arnar Andrea e Zanchet Antonio, dai quali però presto ricomperò, con grave sacrificio, l'intera proprietà, aiutato nel lavoro dai figli, che continuano a reggere l'azienda paterna anche adesso, quando una crudele infermità ha tolto al lavoro, questo modesto e valoroso industriale.

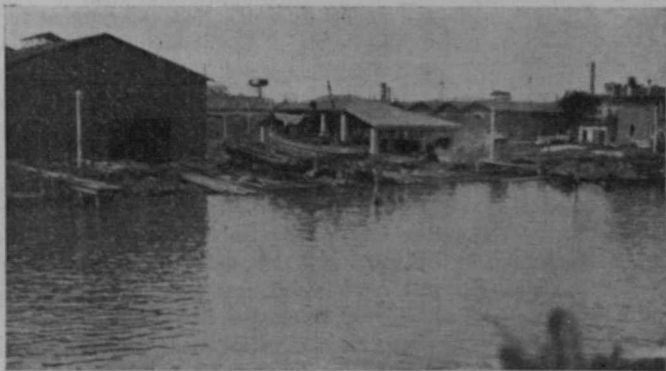
## CANTIERE MARCO TAGLIAPIETRA

Si potrebbe ripetere le stesse lodi fatte al Costantini, a proposito del fondatore di questo Cantiere. Perché anche Marco Tagliapietra fu nelle origini un modesto operaio, e non assunse funzioni direttive, se non quando l'ing. Agostino Tavella, apprezzandone le ottime qualità

morali e la perizia nell'arte, lo prescelse a suo cooperatore, nel cantiere di S. Alvisè, per la parte della carpenteria e della meccanica. Nel 1922, il Tagliapietra addivenne ad un accordo col cav. Toffano Palazzona, che gli cedette una parte del suo cantiere, situato dietro le Zitelle, di dove si trasferì in seguito in un locale più adatto, nell'ex cantiere Giacinto Tassan, dietro la Rotonda. Qui, con tenace lavoro il Tagliapietra seppe acquistarsi una sempre più vasta clientela; e migliorare il suo macchinario. Il cantiere si occupa pure di costruzioni e riparazioni navali, ed eseguisce ogni altro lavoro di meccanica e carpenteria in ferro.

### CANTIERE AUGUSTO CASAGRANDE & FIGLI

Questa importante azienda di trasporti, ha un suo cantiere alla Giudecca, per la fabbricazione e riparazione dei suoi mezzi. A tale proposito è opportuno notare che il traffico portuale prima della grande Guerra non aveva una base propria dove raccogliere e raddobbare i



Il cantiere Casagrande

propri galleggianti, ma le imprese di trasbordi e trasporti portuali ormeggiavano e riparavano i propri natanti in un canale e in un altro, dove si credeva avere maggior sicurezza di ormeggio contro l'imperversare degli elementi.

La nota Ditta Casagrande, secolare nel suo esercizio di trasporti, ha ideato di piazzare la sua base nel canale dei *Lavraneri*, ed appro-

fittò di detto specchio d'acqua davanti all'isola di Sacca Fisola, estremo limite della Giudecca verso ovest. Sorse così il suo cantiere di raddobbo o « Squero ».

In questa maniera la tipica barca veneziana pel carico e trasporto di merci, che fu vista nascere nel XVIII secolo sulla nostra laguna col nome di *piatta*, nome dovuto alla forma del fondo, cambiato poi in *peata* (italiano - Chiatta), ha trovato, diremo così, una casa propria in un ambiente adatto.

Il commercio e l'industria moderni, coi nuovi sistemi di traffico tendono ad abbandonare sempre di più questo galleggiante portuale, ragione per cui dal dopo guerra non si è visto costruire una di queste piatte nei varî squeri, esistenti nella Venezia. Non così è detto per la piccola peata, quella che svolge il piccolo traffico nei canali interni di Venezia, barca quanto mai utile e necessaria, che sostituisce in pieno quello che in terra ferma è il carro da trasporto, e, modernamente, il *camion*.

## CANTIERE NAVALE ANTONIO CUCCO

Il Cantiere Cucco ha origini lontanissime: esisteva fino nei tempi della repubblica, e fabbricava velieri non solo per uso della navigazione veneziana, ma anche per conto di committenti greci, dalmati e



Il cantiere Cucco

scutarini. Allora aveva sede a S. Basegio; donde fu sloggiato trent'anni fa circa, quando fu costruita la *banchina*. In questo frattempo ebbe sede alla Giudecca, e poi a S. Giorgio, finchè, anche per l'aumento del lavoro, prese stanza in un terreno adatto presso il Redentore. Ora

il cantiere Cucco è attrezzato coi mezzi più moderni, e si è specializzato nell'alaggio e carenaggio di natanti in genere. Può alare scafi fino a 45 metri di lunghezza, perchè fornito di numerosi scali Jelli, e di potenti verricelli elettrici.

## CANTIERE DELL'AZIENDA DAZIARIA

L'ufficio che l'Amministrazione delle Imposte di Consumo (ex Dazio Consumo) ha situato alla Giudecca in Fondamenta S. Angelo, ha funzioni prettamente tecniche; esso ha attiguo il cantiere, con scali e officina, per meccanici e falegnami, dove con personale della stessa Amministrazione, si provvede ai rifornimenti, alla manutenzione ed alle riparazioni, di tutta la flottiglia di motovedette e motoscafi speciali, adibiti alla vigilanza ed al controllo sulla laguna.

All'ufficio della Giudecca, fa capo tutto il servizio marittimo; e quindi da qui passano le disposizioni, in seguito ad ordini della Direzione, per speciali appostamenti sulla laguna, a contrabbandieri, e per altri servizi speciali del genere.

L'ufficio della Giudecca, data dal 1° Febbraio 1924, epoca in cui si modernizzò il servizio di vigilanza, sostituendo quasi completamente le vecchie piroghe fisse e i drappelli vaganti per la laguna su barche a remi, sistema che non rispondeva più al nuovo andamento del traffico e alle esigenze della vita moderna. I moderni agili battelli a vapore che solcano la laguna per i servizi daziari, sono stati quasi tutti costruiti dai nostri cantieri della Giudecca.

## CANTIERE NAVALE GIACINTO TASSAN

Nell'aprile del 1917, il sig. Giacinto Tassan fondò, nella sacca della Rotonda, un cantiere navale, per la costruzione di lancia e motoscafi, ed in breve tempo seppe affermarsi come valente costruttore. Prese parte ad esposizioni e gare, distinguendosi sempre: così a Fiume dove nel 1926 conseguì il gran premio d'onore, ed a Padova dove nel 1927 ebbe la medaglia d'argento.

Per la parte tecnica, il cantiere era diretto dai figli del sig. Tassan, ing. Giuseppe e Angelo.

Dal 1928, il cantiere è temporaneamente chiuso. È augurabile che un nuovo impulso di attività dia presto modo alla Ditta di riprendere il suo nobile compito.

## ALTRI CANTIERI

Nell'isola vi sono altri cantieri, e cioè :

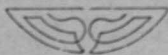
*Cantiere dell'Azienda com. di Navigazione Interna.* — È posto all'estremità del Rio del Ponte Longo, verso la laguna, e provvede alle riparazioni dei natanti dell'Azienda stessa. Direttore ne è il cav. R. Lajet.

*Cantiere della Società Veneta Lagunare.* Si trova nell'estrema punta di S. Giovanni; una parte del cantiere fu recentemente ceduta alle R. Guardie di Finanza, brigata Naviglio.

*Cantiere Toffano Cav. Alessandro detto Palazzona.* — Questa Ditta, nota per la sua competenza nei lavori lagunari (escavi, palafitte ecc.), e per le importanti opere compiute, ha il suo cantiere nella sacca della Crocé. È diretto con rara sagacia dal proprietario cav. Toffano, caratteristica e simpatica figura di lavoratore intraprendente e tenace.

*Cantiere Carena.* — Sorge presso il Cantiere Toffolo, e provvede alla messa in efficienza dei propri mezzi alla Ditta Fratelli Carena, di Genova; è una Ditta molto importante, che ha assunto ed assume grandi imprese di lavori portuari in tutta Italia, nelle nostre Colonie e perfino all'estero.

*Cantiere Scarpa Mario e Figli.* — È situato dietro le Convertite, a specchio esso pure della laguna. Si occupa della costruzione di natanti per la navigazione lagunare e fluviale, e delle riparazioni relative.







Le fornaci Narduzzi sul rio della "Palada,,

## FABBRICHE DI MATTONI E DI CALCE

Questa industria ha ricordi nell'isola fin dal 1700; ed allora vi erano numerosi stabilimenti. Ultimamente non ne rimasero che due, ed oggi vi è un solo produttore.

La fabbrica, da poco scomparsa, apparteneva ai fratelli Vianello fu Spiridione e si trovava all'estremità della Fondamenta in Rio del Ponte Longo. Un tempo, vi si fabbricavano mattoni e calce, poi solo calce. Questa limitazione fu resa necessaria dal fatto che, in un articolo così povero, non era possibile aggravare le spese generali, colle spese di trasporto, quali si richiedono in un'isola, dove non esistono materie prime, mentre occorre anche un altro servizio di barche, per spedire i prodotti alla ferrovia.

La sola fabbrica oggi esistente, appartiene alla Ditta *Eredi di Vittorio Narduzzi*, ed è sita sulla fondamenta del Ponte Piccolo, in un vasto terreno che s'allunga sul rio della Pallada. È anche la più

antica fabbrica, perchè risale al 1730. I suoi titolari furono successivamente i signori: Dal Cerè e Rizzi Nicola, cui successe nel 1874 il sig. Vittorio Narduzzi.

Anche questa Ditta ha abbandonato alla Giudecca la fabbricazione dei mattoni e delle tegole, che continua invece in due altre sue fornaci. (Ne possiede alcune in comune di Mira). Alla Giudecca, dunque, produce molta ed ottima calce, in una fornace modernissima, oltre ad altre preparazioni granulose, per terrazzi alla veneziana, per pavimenti di campi di *tennis* o di palestre, ecc.

Le materie prime provengono dall'Istria e dalla Dalmazia. Questa Ditta è molto stimata anche come grossista, perchè fa commercio di materiali edilizii; e ne ha ampiamente fornito per costruzioni di ville e alberghi a Lido, come pure per le case popolari ed altre costruzioni alla Giudecca, e per i nuovi quartieri di sant'Elena e di Marghera.

In questi ultimi anni, per la contrazione generale degli affari, si ebbe un ristagno nelle costruzioni, e quindi anche nelle industrie e nei commerci che ne dipendono, ma si spera che la crisi possa esser presto superata ed il commercio riprendere in pieno.

Gerente della Ditta è il sig. Nicola Narduzzi.

## COSTRUZIONI EDILI — LAVORI IN CEMENTO E PAVIMENTAZIONI (MARCHIORI E LOSI)

Il cantiere di questa Ditta ha sede, fin dal 1929, in un tratto di terreno all'angolo fra il rio della Pallada e il rio di Ponte Piccolo. È suo scopo la lavorazione dei cementi (cementi armati e pietre artificiali). Queste ultime vengono formate con impasto di ghiaia, sabbia, e cemento, ed uno strato di granellato nelle parti viste.

La sabbia giunge dal Brenta e le ghiaie dal Piave, per via fluviale; il granellato di marmo proviene dalle cave di Sacile (Sarone). I vari « concii » di cemento, sono sempre rinforzati con un'armatura in ferro, diversa a seconda dei preparati.

In questo ramo la Ditta ha acquistato un'esperienza assoluta, ed è perciò sempre prescelta in lavori d'importanza. La pietra artificiale serve a decorare le facciate dei fabbricati, essendo meno costosa delle pietre naturali.

Molti furono i lavori assunti dalla Ditta Marchiori e Losi: a Lido, a sant'Elena, Murano, Marghera, Bassano, Montebelluna, Arcade, Ciavera, Mira, Dolo, Bolzano ecc. ecc. Fra le costruzioni in cemento armato assunte dalla Ditta, ricordo quella grandiosa del nuovo Ospizio Marino (1920-21).

Il cantiere, bene diretto da proprietari sagaci, è in piena efficienza, ed è attrezzato per ogni più importante lavoro.

La Ditta Marchiori e Losi tiene viva una tradizione di lavoro della nostra Giudecca: ed infatti fino alla guerra come vedremo altrove, alla Giudecca ebbe sede una fra le più importanti fabbriche di cementi; che aveva saputo imporre i suoi prodotti fin oltre i confini del Veneto.

## COLORIFICIO VENEZIANO JOGNA

Questa Ditta fu fondata fin dal 1909, sotto la ragione sociale « Colorificio Veneziano dott. A. Jogna »; ed ha sede in San Giacomo, in calle degli Orti, N. 882.

Nell'ultimo ventennio ebbe continuo e graduale sviluppo, sotto la direzione del suo fondatore dott. Jogna; un lavoratore silenzioso e tenace, ma geniale e sicuro. Vengono messi sul mercato articoli svariati ed assai apprezzati, specie nel ramo delle vernici, degli smalti e delle pitture sottomarine. Taluni dei prodotti di questa fabbrica si sono affermati tanto decisamente, da essere ritenuti ormai come « specialità insostituibili », conquistando così anche i mercati esteri.

## FABBRICA GHIACCIO

Presso alle Zitelle, dove un tempo verdeggiavano orti e giardini, è sorta nel 1906 una fabbrica di ghiaccio, che per la sua capacità produttiva (800 quintali di ghiaccio al giorno) era ed è tuttora la più importante di Venezia. Ne fu creatore un tedesco, Vitale Tanner, che alla Giudecca è ancora simpaticamente ricordato.

La fabbrica continuò, fin al dopo guerra, a fornire di ghiaccio Venezia e tutto l'estuario, compresa Chioggia. Nel 1921, la Giunta per i Consumi, di Venezia, che ne era venuta in possesso, alla fabbrica di ghiaccio, aumentata di nuovi e più possenti macchinari, aggiunse dei magazzini frigoriferi, per la conservazione delle derrate alimentari.

Nel 1924, lo stabilimento mutò ancora una volta proprietari, passando ad una Società industriale privata, che ampliò ancora e perfezionò impianti e macchinari, e fece convergere a questo stabilimento tutta la grande importazione delle carni congelate, che da oltre oceano

giungevano a Venezia, per i bisogni di tutto il Veneto e del Trentino, e di buona parte dell'Emilia.

La crisi sopravvenuta in questi ultimi anni, nel commercio delle carni congelate, determinò dapprima una forte riduzione nel lavoro dello stabilimento (frigorifero), e poi la completa sua inattività. Al presente il solo reparto in funzione è quello della fabbricazione del ghiaccio, che, con qualche altra minor fabbrica, provvede largamente ai bisogni di Venezia.

### « SAVAE » (ora « FIAM »)

Una modesta fabbrica di Accumulatori, sistemata alla meglio nel vecchio Palazzo della Rocca Bianca, al Ponte Longo, ha svolto in pochi anni un tenace lavoro di perfezionamento, mettendosi in grado di costruire accumulatori per tutte le più svariate ed importanti applicazioni moderne, e conseguendo risultati tecnici ed industriali veramente promettenti.

La prova tangibile di questo fatto è la recente trasformazione della Ditta in una importante Società Anonima, con cospicuo capitale, che ha preso la denominazione « FIAM » — Fabbrica Italiana Accumulatori Marghera. — Ed infatti a Marghera fu già costruito un grande stabilimento moderno, che, nell'ambiente industriale appropriato, potrà avere quegli sviluppi che non sarebbero stati possibili alla Giudecca.

Per quanto spiacenti che la nuova azienda abbandoni fra breve la vecchia sede, dove è nata ed ha vissuto il travaglio della sua laboriosa formazione, formuliamo i migliori auguri perchè essa abbia nell'avvenire quei successi che, dai risultati finora conseguiti, ha già dimostrato di ben meritare.

### RAFFINERIA RISO

Lo stabilimento che aveva sede al N. 781 della nostra isola, era stato inaugurato nel 1896, dalla Ditta rag. Roberto Moschini ed ing. V. Ivancich.

La materia prima, il risone, veniva acquistata per la maggior parte in Polesine, nonchè in Romagna ed in Piemonte. Il prodotto della lavorazione — riso camolino, raffinato e brillato — ben presto trovava le vie dei mercati esteri d'oriente, tanto per via di mare che di terra,

data la favorevole ubicazione dello stabilimento. Per la posizione ottima di Venezia come porto marittimo, ed essendo il prodotto (« riso italiano ») molto pregiato ovunque, e specie in oriente, lo sviluppo preso da tale industria, fu per molti anni assai notevole.

Nel 1904 la Ditta assunse la ragione « Moschini Roberto ». Nel 1906, lo stabilimento venne acquistato dalla Società « Risi, Cereali, Amidi », la quale diede maggiore sviluppo alla lavorazione ed all'esportazione. Così il « riso italiano » conquistò altri mercati, ad esempio quello dell'Argentina, favorito dalla linea postale Trieste - Venezia - Buenos Ayres.

Più tardi la Ditta assunse il nome di « Riseria Italiana ».

Durante la guerra lo Stabilimento fu requisito dallo Stato, e fu di grande utilità per l'approvvigionamento dell'Esercito e del Paese.

Nel 1921, alla ripresa del lavoro normale, la Riseria seppe riguadagnare il suo posto e rimase alla Giudecca sino al 1928. In seguito alla creazione del Porto Industriale di Marghera, lo Stabilimento fu purtroppo trasportato nella nuova sede con nuovi macchinari e mezzi meccanici, rispondenti agli ultimi ritrovati della tecnica moderna.

## FABBRICA BIRRA VENEZIA

La Giudecca ha, o piuttosto aveva, una importante fabbrica di birra, quella della Birra *Venezia*, in un vasto edificio, non lontano dal molino Stucky.

Venezia ha una non remota, e brillante tradizione anche in questo ramo d'industria; e molti ricordano la fabbrica di Santa Chiara, dove veniva prodotta una cervogia ottima, e dove fra il verde di uno dei pochi residui giardini, i veneziani, d'estate, si davano convegno numerosi. Fra le tante ingiuste dimenticanze, c'è da aggiungere anche quella della birreria di Santa Chiara, ora quasi abbandonata.

La quale fabbrica di Santa Chiara, attraverso cambiamenti e progressi tecnici ed amministrativi, si era trasformata in una società anonima, ed aveva posto sede alla Giudecca, con un impianto grandioso, che dava ragione alle migliori speranze di un promettente sviluppo. I dirigenti, con geniale spirito d'iniziativa, avevano cercato nuove e simpatiche forme di *réclame*, fra cui quella delle *regate* alla Giudecca, che s'intitolavano *regate della birra Venezia*. Ricordo di aver visitato lo stabilimento nel 1927, sotto la guida abile e cortese del chimico dottor Felicetti, e l'impressione era stata ottima, per la grandiosità dell'insieme, l'ordine e la pulizia che regnavano ovunque.

Adesso, quest'industria a Venezia, « segna il passo ». La fab-

brica, inoperosa, attende un suo nuovo destino, in relazione ad un moderno assetto economico e di produzione, sul quale si sono accordate o stanno accordandosi le principali ditte fabbricanti del Veneto.

Ma è certo che il nuovo poderoso Ente, nelle cui mani oggi è la fabbrica, vorrà tener conto dell'importanza di Venezia, anche come sbocco di prodotti, e assicurerà così una ripresa o per la stessa fabbricazione di birra, o per un'industria affine, che dia sicuro lavoro alle maestranze.

## S. A. ITALIANA IMPORTAZIONI OLII

Alla Giudecca esiste un Deposito della « S. A. Italiana Importazioni Olii », sede in Genova. È in Fondamenta San Giovanni, numeri 11 - 12 - 13 - 14. Il deposito, per olii minerali combustibili (nafta) è in funzione dal 1910. Serve per il rifornimento di stabilimenti industriali, come pure dei piroscafi. Questi olii si adoperano tanto nei forni delle caldaie, come direttamente per motori a combustione interna (tipo Diesel). I prodotti vengono in parte forniti dalla Società « Anglo - Persian ». Ne è amministratore delegato il sig. Com. Robert Y. Child.

## TIPOGRAFIA OMASSINI & PASCON

Fin dal 1922 ha trovato sede alla Giudecca, in Fondamenta del Ponte Piccolo, al numero 318, una moderna tipografia; che sotto l'impulso energico datole dai dirigenti, seppe in breve affermarsi come una delle più importanti di Venezia, ed attirare a sè la clientela, non solo degli industriali dell'isola, ma anche della città e della provincia.

Vi si fornisce quanto può esser necessario ad un'azienda, anche assai vasta; dal biglietto da visita, al certificato azionario, dalla semplice etichetta, al manifesto murale policromo, dal bollettario al registro, di qualsiasi forma e legatura.

Sono particolarmente curate ed importanti le sezioni litografica e fabbrica registri; in questi campi la Ditta Omassini e Pascon può dare ogni più perfetto lavoro, finito con quel buon gusto che è caratteristico di quest'azienda.

La tipografia e la litografia danno lavoro a circa 50 operai, divisi nelle varie specialità. Nei locali che essa occupa, vi era prima una fabbrica di minuterie di metallo, gestita dalla Ditta G. Zanchi & C.

## INDUSTRIA DELLE CERAMICHE E DELLE TERRECOTTE

Lo stabile in fondamenta della Croce, che reca i numeri 187 a 191 ebbe varie destinazioni. Fin dal 1900 una Ditta Pianaro vi esercitava una piccola industria, quella degli stracci. Più tardi, nel 1914, i Pianaro si misero a fabbricar liquori, con un certo successo, ed acquistando buona fama e larga clientela.

Nel 1924 il locale fu adibito alla fabbricazione delle ceramiche; ai primi tentativi, seguirono belle affermazioni, specie quando l'azienda passò sotto la gerenza del sig. Giuseppe Serena, e la direzione tecnica fu assunta dal sig. Giuseppe De Poli.

Nel dicembre 1929 si è costituita infine una Società, sotto il nome di STA (Società terrecotte artistiche), che rilevò la fabbrica precedente, allo scopo di darle nuovo impulso e più vasto campo d'azione.

Vi si fabbricano gli oggetti più svariati, d'uso e di ornamento, ad una sola tinta, o colorati vivacemente: scatole, bomboniere, articoli per toeletta, sopramobili, riproduzioni di terrecotte famose, imitazioni dall'antico ecc. La fattura è accurata, il « tocco » ultimo è sempre dato da un valente artista.

La STA ha rappresentanti ovunque, e propri viaggiatori; sicchè è a credere che i suoi articoli, nei quali il buon gusto si unisce alla praticità, possano affermarsi anche più. Il catalogo della « Sta » è di per sè una bella dimostrazione della originalità ed accuratezza di questa fabbrica, che si propone di seguire le migliori tradizioni veneziane in materia.

## FABBRICHE DI CORDAMI

Era un'altra delle industrie caratteristiche della Giudecca: nei lontani tempi, in cui la fabbricazione si faceva a mano, con pochi arnesi, a mezzo della torciturà e della tensione.

In fondamenta di San Biagio esistono ancora alcune pietre bianche, con incavato un foro, nel quale si infilavano le mazze di ferro, che servivano a raccogliere i vari fili; i fabbricanti si servivano particolarmente di quella lunga fondamenta, per la confezione delle corde più lunghe e più grosse.

Vi è ancora qualche vecchio, che racconta di esser stato occupato nella sua giovinezza in taluna delle ultime fabbriche. E si ricordano

le seguenti Ditte: Fratelli Cogo (avevano sede dove ora si trovano le Acciaierie); fratelli Tiozzo (dove ora vediamo il cantiere Giacinto Tassan); Marcoleoni e Federico Frollo alle Corti Grandi; Pietro Zucchetta, in campo San Cosmo; Grapputo Ferdinando a Sant'Eufemia; ed infine un certo Zagato, che fino a 15 anni fa aveva una fabbrica abbastanza importante.

La sola fabbrica ora esistente — e che ha saputo attrezzarsi modernamente, e rendersi capace di una produzione vasta e varia, — è quella della Ditta Edoardo Inio, alle Corti Grandi. Le origini di questa Ditta, risalgono ad oltre cento anni fa; ed allora aveva sede a Santa Lucia, proprio dove fu poi costruita la stazione ferroviaria. La ragione sociale era *Sola Francesco e Figlio*. Il trasporto della fabbrica alla Giudecca ebbe luogo nel 1848 e la proprietà, da circa 35 anni, è passata al signor Edoardo Inio, nipote del signor Sola.

Abbiamo detto che si tratta ormai di uno stabilimento modernissimo, che ha abbandonato i vecchi sistemi tradizionali, per seguire le nuove vie insegnate dalla tecnica moderna. Infatti, oltre ad ogni tipo di cordami, in canapa bianca e catramata, ed in altre materie vegetali, si fabbricano corde di rame e di ferro, zincato o no, per teleferiche, per parafulmini, per aerei della radio, per navi, a difesa di luoghi chiusi e giardini ecc.

La fabbrica Inio è fornitrice della R. Marina, oltrechè di molte altre aziende statali e di ditte importanti; e si è fatta conoscere ed apprezzare per la perfezione dei suoi prodotti, come pure per la sua secolare dirittura negli affari.

## FABBRICA DI RETI DI ANTONIO RUSCONI

I moderni progressi e la grande estensione dell'industria della pesca, hanno reso necessaria la sostituzione delle reti fatte a mano, con reti costruite a macchina. In questo campo ebbero il primato e quasi il monopolio per lunghi anni le nazioni del nord, e specie la Germania. Il materiale necessario era infatti del tutto importato.

Chi volle strappar questo primato agli stranieri fu il sig. Antonio Rusconi, i cui tentativi risalgono al 1910-11. Fu in quest'anno che egli installò la sua prima macchina, fra l'indifferenza dei più, e l'ostilità di taluno, che negava agli italiani ed ai veneti la capacità di fare quanto avevano saputo creare i tedeschi.

Il successo non poteva mancare; e sull'esempio del Rusconi sorsero altre fabbriche, fra cui due a Chioggia, appoggiate da energie e capitali locali.

La fabbrica del sig. Rusconi alla Giudecca, rinnovata nei mac-



chinari, costruisce tutti i tipi di reti usate nell'estuario e nei nostri litorali; ed è in grado di assumere ogni commissione, anche per lavori d'importanza.

## FABBRICA CARRIUOLE

Una piccola industria, sorta a meritata importanza, che seppe guadagnare il suo posto nel mondo veneziano, ed è l'unica del genere oggi esistente a Venezia, è quella di Trevisan Emilio, in corte Ferrando, al N. 369.

Il sig. Trevisan, fabbrica carriuole, carrelli, carri, d'ogni tipo. Tutte le carrette che vediamo a Venezia ed a Lido sono uscite dalla sua fabbrica; inoltre, per la precisione del suo lavoro egli ha acquistato una clientela in terraferma ed ha come suoi clienti, molti Comuni, oltrechè varie amministrazioni dello Stato.

Il lavoro, fino a qualche anno fa, procedeva coi soliti metodi a mano. Oggi la fabbrica ha moderne macchine per la lavorazione del legno; ed è in grado di accettare commissioni d'importanza, per lavori in serie.

Il sig. Trevisan, che è abile organizzatore quanto capace industriale, allargando il suo campo, si è messo così in grado di assumere altri lavori: per imprese di costruzione, per forniture di edifici scolastici ed uffici; e si è già affermato valorosamente con opere importanti.

La Ditta Trevisan tiene pure deposito di legnami, di manici e pale d'ogni specie, di scope ecc.

## FABBRICA STOPPA

Questa industria aveva una volta molta importanza; quando tutte le grandi navi erano in legno; ed era congiunta a quella dei *calafai* o *pegoloti*, che abitavano in gran numero specialmente a San Martino, ed erano sotto il patrocinio di S. Foca e della B. Vergine. Alla Giudecca si fabbricava « in grande » la stoppa; ed anche adesso vi esiste una piccola industria.

Ecco le Ditte che si occupano di questo ramo: Carlo e Giorgio Ferron (campo S. Cosmo), Marco Spornich, (Corti Grandi). Fino a qualche tempo fa, aveva un laboratorio del genere il sig. Marco Cardazzo, in calle degli Spini; di questa industria si è occupato anche, nel passato, il cav. Grasselli.

## L'INDUSTRIA DEL LATTE

Nei secoli passati, la Giudecca, come era fornitrice di frutta ed erbaggi alla città, così dava a Venezia il latte e le carni dei suoi allevamenti di bestiame, che erano numerosi.

Questa industria conservò fino a circa quaranta anni fa, una certa importanza; anche per il merito di uomini sagaci, i quali, prevenendo i tempi, avevano fin da allora messo in atto i nuovi sistemi, preoccupandosi soprattutto dell'igiene, e della purezza del prodotto. Così tutti i



L'industria del latte Mazzega-Moro - La stalla modello alla Giudecca

dettagli furono curati: dalla costruzione adatta dell'edificio adibito a stalla, alla nutrizione razionale degli animali, alla mungitura, al modo di distribuzione del latte ecc.

Ecco alcune cifre, che si riferiscono al periodo 1890-1900. Allora si avevano le seguenti mandrie: Mazzega, con 130 mucche; Grasselli, con 40; Cipollato detto Muschio, con 25; fratelli Nardini, con 15; Cossettini pure con 15; oltre ad altre stalle minori, sparse per i vari appezzamenti coltivati, in tutto un'altra sessantina di animali. Anche dove si trova il giardino Eden, si aveva una stalla, con una decina di mucche.

Adesso una sola mandria merita di esser ricordata: quella appartenente ai Mazzega-Moro, che ha ancora circa 80 bestie. L'azienda dei Mazzega-Moro, che fu sempre la prima dell'isola, anche adesso

è diretta con criteri di modernità. Il latte in parte serve agli usi locali, in parte viene ritirato dai vicini manicomi e dall'istituto Esposti.

È da augurare che i bisogni dei nuovi tempi non facciano esulare dalla Giudecca anche quest'ultima vaccheria, che serve a ricordarci la Giudecca agricola e campagnuola d'altri tempi.

Il bell'edificio adibito a stalla, è tutto contornato da orti e giardini; e reca, sopra il portone d'ingresso, la figura di una mucca, in altorilievo, che si fa notare per il tocco largo e sicuro, e per la forza e la verità nella rappresentazione. È un lavoro giovanile di Eugenio Bellotto. Il valente artista, che era alle sue prime armi, non pensava allora di diventare professore di scultura all'Accademia di Venezia.

## SOCIETÀ ANONIMA DEI SYLOS

La Società in Accomandita fratelli Zamattio e C. fu costituita nel 1906 e funzionò come depositaria di grani per conto di varie ditte provvedendo alla spedizione dei cereali a mezzo barche e ferrovia alle diverse destinazioni.

Nel 1917 la Società entrò in liquidazione e la Società Anonima dei *Sylos* ne assunse la gestione che mantiene tuttora. La capacità totale dei magazzini della Giudecca è di circa 80 mila quintali.

Nel 1929 una piccola parte di detti magazzini venne affittata alla Manifattura tabacchi e un'altra parte fu ceduta alla R. Guardia di Finanza che ne fece la sede della Brigata porto.

## CONCERIE

Abbiamo già veduto che nel passato, l'arte degli *scorzeri* o conciatori di pelli, era fiorente alla Giudecca. Circa ottanta anni fa, nel palazzo Emo, in fondamenta San Biagio, aveva ancora sede una rinomata conceria, della Ditta Giacomo Pivato. E vi lavoravano ben 150 operai; le pelli fresche (per corame) erano fornite dal macello di Venezia, quelle per tomaie provenivano dall'estero.

Al sig. Giacomo Pivato, erano successi i figli Luigi ed Antonio, ed in seguito, i nipoti, Silvio, Stefano e Filippo. Qualche vecchio operaio ricorda come la fabbrica servisse buona parte del Veneto; una specialità era il cosiddetto *marocchino*, con pelli provenienti da Scutari. Lo stabilimento continuò a funzionare, con varia fortuna fino ad una trentina d'anni fa.

Altre concerie di qualche importanza erano quelle della ditta Grasselli, alle Corti Grandi, della Ditta Baroni, alle Corti Piccole, e

della ditta Berengo Gardin, in calle dell'Olio. Altra ditta che ha lasciato onorevoli ricordi, è quella di Giuseppe Gerlin, che era, ritenuta fra le primarie, ed i cui corami e cordovani conquistarono anche i mercati esteri, perchè eguagliavano non solo i migliori prodotti nazionali, ma anche quelli di Francia e d'Inghilterra.

Si può formulare il voto, che per merito di qualche uomo intraprendente abbia a risorgere in qualche modo, e alla Giudecca, questa industria, che ha così belle tradizioni veneziane (1).

## INDUSTRIE VARIE ESISTENTI E CESSATE

Alla Giudecca vi sono tre grandi magazzini per deposito, di tabacchi greggi nazionali ed esteri, che vengono rispediti, quando richiesti, alle varie manifatture del regno.

Fino a qualche anno fa, in fondamenta San Biagio si trovavano grandi depositi di sali, e vi venivano occupati, per le varie lavorazioni, l'insaccatura, le spedizioni ecc. parecchi operai. Ora il deposito sali è passato a Marghera.

Nella ex chiesa di San Cosmo, si lavorava il sale per pastorizia.

In tempi ormai abbastanza lontani, sul terreno dove ora sorge lo stabilimento Stucky, vi era un importante deposito di legnami, della ditta Wiel.

La ditta Dorigo, occupava prima l'area dove adesso vi è il cantiere Toffolo; prima ancora, Marco Cadorin era proprietario di tutta quella sacca, e vi aveva una prosperosa fabbrica di concimi.

Dietro le fabbriche Stucky vi sono, purtroppo abbandonati, alcuni notevoli fabbricati, un tempo adibiti a fabbrica di Cementi. La Società che la gestiva, aveva assunto il nome di « *Fabbrica Italiana Cementi, Giudecca* ». Questa industria era sorta nel 1898-99; ed era dotata di molti macchinari, aveva forni per la marna, laboratori di chimica per le ricerche, mezzi propri di trasporto, per acqua e per terra ecc. La marna proveniva dall'Istria; la produzione era enorme; e basti dire che vi trovavano lavoro ben 250 operai. L'attività di questa benemerita Azienda dovette cessare nel 1915, colla guerra, nè risorse più. È veramente augurabile che quegli edifici ritornino sede di una industria importante.

(1) Alcune notizie interessanti sull'arte dei conciapelli e sul commercio di questo articolo dà Giovanni Peltre in un suo opuscolo « *L'arte dei calegheri e i scorzeri de la Zuecca* », Venezia - Tip. R. Pila. — Il Peltre aveva in animo di far risorgere quest'industria a Venezia nel dopo guerra; e non è detto che la sua nobile iniziativa non possa ancora esser attuata.

## A SACCA FISOLA

Accanto all'estremità orientale della Giudecca, al di là del *Canale degli Ostregheri* vi è la sacca di San Biagio, detta Fisola, in ricordo di Giovanni Fisola, che, come scrive il Musatti, accelerando l'opera della natura, colmò per lungo corso di tempo quelle piccole striscie di terra, innalzandone il livello, ed estendendolo colle materie ottenute dagli scavi lagunari. Il Giovanni Fisola è ricordato anche perchè si deve alla sua iniziativa il primo stabilimento Bagni di Lido, piccolo seme di grandi fortune.

Stabilimenti in Sacca Fisola: *Parisi* (docks cotone) — Stabilimento ex *Calcagno-Guastavino*, (meccanica per le industrie marittime), ora cav. *Giuseppe Pagan* — *Cantiere navale Casagrande Federico*; ed in sacca San Biagio: *Ditta Almagià* (draghe ecc.) — *Stazione Sanitaria della Nettezza Urbana di Venezia* e *Cantieri dell'Impresa Appaltatrice* cav. rag. G. G. *Pastorino*.

## DOCKS FRANCESCO PARISI

L'estrema punta di Sacca Fisola è diventato uno fra i più importanti centri del commercio veneziano e veneto, per merito della Ditta Francesco Parisi, che fece sorgere colà i suoi colossali Docks.

Il sito si prestava magnificamente: essendo Sacca Fisola sul canale di Grande Navigazione della Giudecca, di fronte allo scalo ferroviario di S. Basilio, ed al Bacino della stazione Marittima. L'area dei magazzini coperta è di circa 8000 mq. ed è di ben 70.000 mq. l'area scoperta disponibile per depositi di carbone, di legname, di materiali da costruzione ecc.

La *banchina d'approdo* ha uno sviluppo frontale di 250 m., e di m. 200, di fianco; è accessibile a vapori di ogni tipo, anche di grosso tonnellaggio, ed è fornita di due pontoni galleggianti per lo sbarco.

L'*impianto ferroviario* è completo, e si presta a qualsiasi tipo di lavoro. Lo sviluppo dei binari, lungo i magazzini e le banchine, è di 100 metri; e la loro attrezzatura comprende uno scalo di raccordo per *ferry-boats*, piattaforme girevoli, arganelli elettrici per la trazione dei vagoni ecc. ecc. Così è possibile sbrigare, nel minor tempo, colla minor spesa, e colla massima sicurezza, un lavoro veramente enorme, di carico e scarico diretto a e da terra, da e su vapori, barche fluviali, chiatte e vagoni ferroviari.

I docks hanno un modernissimo *impianto elettrico*, consistente in:

cabina di trasformazione, motori, nastri rotolanti trasportatori delle merci nell'interno dei magazzini, grue ecc.; ed un impianto di Grimell, sprinklers per l'estinzione automatica degli incendi.

Presso i docks Parisi, a Sacca Fisola, vi è un assai vasto terreno, adatto per l'impianto di stabilimenti industriali, colla possibilità di aver l'uso dell'energia elettrica a condizioni convenienti.

## DITTA FRATELLI ALMAGIÀ

Una ditta assai importante è quella di *Edoardo e Vittorio Almagià*, fondata a Venezia fin dal 1909. Si occupa particolarmente di lavori di dragaggio, escavo nei canali lagunari, costruzione di banchine ecc.

Nella sacca di San Biagio ha un cantiere di raddobbo per i suoi mezzi d'opera e vi sono ampie officine, depositi ecc. Nel cantiere sono occupati circa 60 operai.

La Ditta Almagià ha partecipato in larga misura ai lavori di escavo per la costruzione del nuovo Porto di Marghera; ora sta costruendo in Marittima le banchine del Molo di Ponente.

## STAZIONE SANITARIA DELLA NETTEZZA URBANA CANTIERI DELL'IMPRESA CAV. G. G. PASTORINO

Sacca San Biagio, divisa da un canale da Sacca Fisola, era fino a poco tempo fa un isolotto abbandonato; semi-paludoso e malsano: deposito di rifiuti d'ogni genere.

Il Comune che ne era il proprietario, d'accordo colla Ditta Pastorino, pensò di approfittare di quel terreno, per adibirlo al servizio di smistamento delle spazzature, in dipendenza del servizio di pulizia urbana. E così l'isolotto è rinato a nuova vita: consolidato il terreno, costruitivi gli edifici per i vari servizi, per gli uffici, per l'abitazione del sorvegliante-custode, si aggiunsero a poco a poco tutti gli altri accessori che permettessero di meglio raggiungere lo scopo. Così nella sacca sono oggi installate macchine modernissime pel carico, scarico e lavorazione; officine per la riparazione delle caratteristiche barche da trasporto a motore; ed è sorta l'ampia cavana coperta, a riparo dei natanti.

Sacca San Biagio ferve di una vita operosa; ed ha assunto anche, coperta di alberi e di verdura nel terreno libero da edifici — un aspetto

civettuolo di buona isola veneziana, che non vuol far troppo brutta figura in confronto delle belle maggiori sorelle vicine.

L'opera del Comune e della Ditta Pastorino sono tanto più notevoli, in quanto si è in questo modo provveduto ad uno dei più urgenti problemi cittadini: igienico ed economico insieme. Colla scelta di Sacca San Biagio pel lavoro delle spazzature, e colla installazione di macchine, a servizio di moderni procedimenti, si è liberata la città dal



La stazione sanitaria a S. Biagio

pericolo d'infezioni e di malattie; mentre poi le spazzature, *lavorate e fermentate*, secondo processi tecnici speciali, si convertono in *concimi organici*; e sono i migliori, che si conoscano, e sono quelli che assicurano agli orti del nostro estuario, coll'ottima concimazione, il primato nella produzione di erbaggi e di frutta stupende.

A proposito di queste fervide opere della Ditta Pastorino, pubblicava poco tempo fa uno studio interessante la rivista « Le Tre Venezie ». L'indole del mio libro non mi consente di addentrarmi in discussioni tecniche sur uno dei problemi che maggiormente interessano medici ed economisti; ma è bene che il pubblico legga almeno un accenno all'opera benemerita che anche in questo campo è andato svolgendo il Comune, coll'ausilio di esperti, fra cui è meritamente apprezzata la Ditta Pastorino.

## PENSIONE FROLLO

In Fondamenta San Giovanni, al numero 50, nell'ex palazzo Bonfadini-Minelli, trovasi la pensione *Frollo*. Alla stessa Proprietaria appartiene la succursale omonima, sulla riva opposta alle Zattere, presso la Chiesa della Salute.

La postura — che unisce tutte le migliori attrattive di Venezia, ad una grande pace, ad un silenzio veramente suggestivo, e l'affabilità delle signore Frollo, hanno procurato a queste *pensioni*, insieme alla migliore clientela cosmopolita, una notorietà mondiale. Inglese ed americani, se devono soggiornare piuttosto a lungo a Venezia, preferiscono queste « case » schiettamente veneziane, alla vita troppo intensa dei grandi alberghi centrali, dove la vita guadagna forse in splendore, ma perde in profondità.

Veramente non furono solo gli inglesi e gli americani a « scoprire » ed esaltare la pensione Frollo: fin dal 1902, nell'elenco degli ospiti illustri, trovo Eleonora Duse, ed in quel torno di tempo Gabriele D'Annunzio scrisse sulla *Gazzetta di Venezia*, intorno alla pensione Frollo, uno dei suoi articoli brillanti ed incisivi, di grande maestro.

Ma poi i nomi stranieri si ripetono con maggior frequenza: e poichè molti di questi ospiti erano degli « intellettuali » in cerca d'impressioni, i giornali più lontani ed i libri più diversi, hanno parlato della pensione Frollo che batte dunque fra gli alberghi un *record* di stampa; ed insieme alla simpatica pensione familiare, si parla sempre con ammirazione e simpatia della nostra Giudecca.

Qualche esempio, fra i notissimi. Un romanzo, dal titolo *La commedia di Patrizia* di Mabel Barnes Grundy, tradotto in italiano e pubblicato in puntate del *Romanzo Mensile*, ha, come sfondo, per una intera sua parte, la Giudecca e la Pensione Frollo. E vi sono descritte al vivo, con calore di simpatia le principali persone della casa, che l'autore chiama quasi coi loro nomi, Vianello e Ferolico. Naturalmente non mancano le descrizioni della nostra isola silenziosa, nè gli elogi al *comfort*, alla vita intima, di libertà e familiarità insieme, che gli ospiti possono godere in questa casa ospitale, fina e discreta.

Un altro autore, venuto a Venezia a cercare la tranquillità, perchè qui non vi sono carri, non automobili, non ferrovie, dice che in Venezia « la silenziosa » vi è un'isola, la quale può esser definita l'isola della pace e del silenzio; ed è la Giudecca. Naturalmente questo nemico della modernità e dei rumori, ha trovato una dimora ideale nella pensione Frollo.

Fra gli scrittori anglo sassoni noti, che hanno lasciato un segno in



proposito, in libri o riviste, ricordo, miss Macy (1), Arturo Symon (un suo vivace articolo nel Schribner's Magazine, meriterebbe di esser tradotto), miss Margaret, L. Law ecc. Quest'ultima, nella rivista *The House Beautiful*, descrive, sotto il titolo *An old venetian kitchen* la cucina veramente caratteristica di casa Frollo, ricca di « rami, di peltri, di vasi » tutta roba di ottimo gusto e di epoca, disposta bellamente sulle pareti, sulla *napa*, sui mobili, in un ambiente davvero suggestivo di venezianità autentica.

Quanti veneziani sanno questo? Quanti hanno visitato la pensione Frollo? Almeno da queste povere pagine sia fatto omaggio alla onesta operosità di queste buone signore, le quali, in silenzio, hanno saputo far onore alla loro città ed alla nostra isola, conservando le migliori tradizioni della ospitalità veneta ed italiana.

## IL CAFFÈ CENTRALE

La Giudecca ha un caffè che può stare alla pari coi migliori di Venezia, ed infatti nella stessa città pochi ve ne sono di così comodi ed eleganti.

Si trova ai piedi del Ponte Piccolo, al N. 430, dove una volta faceva non troppo bella mostra di sé un modesto magazzino di granaglie. Era di proprietà del N. H. conte Lodovico Manin, ed il gentiluomo, dalle larghe vedute, vi fece costruire un edificio elegante, che divise in più appartamenti civili, mentre al pianterreno vi stabilì una trattoria, diretta da principio da un certo Dordit. Ciò nel 1911.

Il locale passò successivamente per varie mani, e da trattoria divenne caffè, finché nel 1921 fu rilevato dal sig. Ettore Miozzi, padovano, che vi dedicò ogni sua cura, senza badar a sacrificii ed a spese, colla visione sicura che offrendo un ambiente comodo e fine, si sarebbe assicurata la migliore clientela dell'isola, la quale aveva bisogno di un ritrovo che avesse carattere di modernità e di distinzione.

Il caffè fu decorato con gusto ed arricchito di bei mobili, alle varie sale ne fu aggiunta prima una e poi una seconda, per i giochi; questa ultima è così vasta, che oltre ai tre bigliardi che contiene, ha posto per un altro ancora.

---

(1) Questa benefica signora, aveva fatto di Venezia la sua seconda patria. Aveva istituito, a sue spese, asili ed opere di provvidenza a pro dei fanciulli, specie a Murano. La sua fine tragica (è perita in laguna, recandosi in barca a Murano, per l'improvviso sorgere di un nubifragio, nella sera del 23 luglio 1927) destò echi profondi di compianto in tutte le classi della cittadinanza.

Il *Centrale* offre larga ospitalità per riunioni e convegni, sia famigliari, come di società. Colà ebbe la sua sede l'Associazione del calcio *Ardor-Giudecca*; ora una piccola elegante saletta è destinata a sede della Società Fascista *Calcio San Marco*.

Sicchè la Giudecca, se non ha più accademie, ha almeno un ritrovo intellettuale e sportivo, e ciò per merito dell'intraprendente sig. Miozzo.

## TRATTORIA ALL'ALTANELLA

Non posso indugiarmi a scrivere delle osterie della Giudecca, alcune delle quali sono antiche, e caratteristiche assai, perchè raccolgono una clientela pittoresca di gondolieri e di pescatori.

Ma è dovere di cronista dedicar almeno poche righe alla trattoria dell'*Altanella*, sita in calle delle Erbe, di proprietà del sig. Pietro Penzo. L'attrattiva maggiore di questo locale è la terrazza, una terrazza a piano terra, che si spinge a forma di rettangolo nel canale del Ponte Lungo. È assai vasta, « tirata » alla veneziana, con alberelli, piante rampicanti, vasi di fiori, motivi ornamentali di decorazione, di gusto veramente veneziano. (Vedi l'illustrazione a pag. 42).

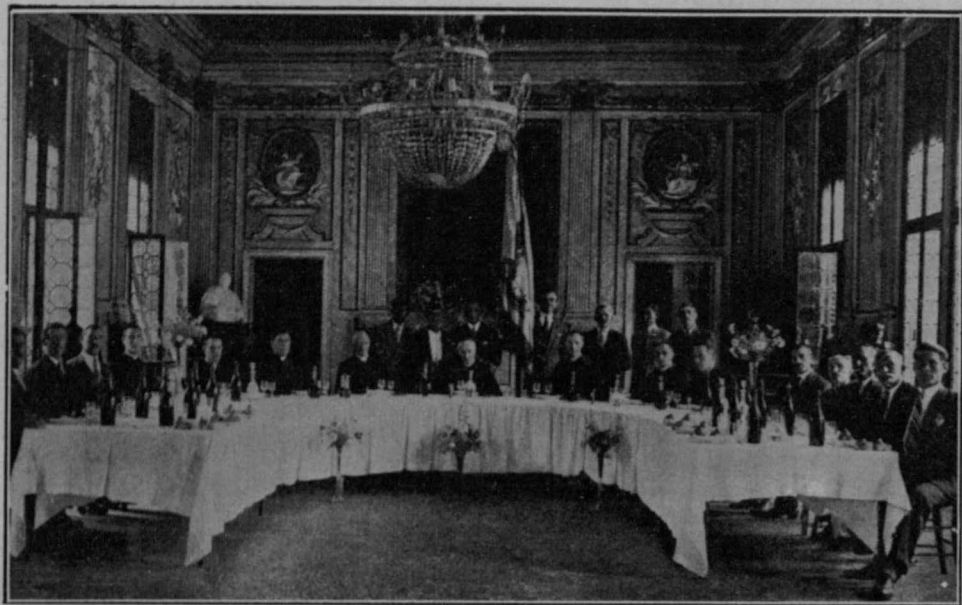
Il panorama che si vede da questa terrazza, è stupendo, perchè da una parte si spazia per lungo tratto del canale della Giudecca, dall'altra parte è davanti a voi la immensa laguna. Nella buona stagione, si gode, specie la sera, un fresco delizioso, come sospesi fra le acque, in un silenzio rotto solo da qualche rara cadenza di remo, o dall'eco di lontane canzoni.

La terrazza ha una storia. I Penzo, che sono, *ab antiquo* una famiglia fra le più cospicue dell'isola, comprarono un tratto di canale dal governo austriaco, lo interraron e ne fecero un delizioso piccolo giardino, per la loro casa. Ciò nel 1840.

La *osteria* ebbe inizio molto più tardi, nel 1889, ed occupava solo una parte dei locali che ora le sono destinati; nel 1909, dato lo sviluppo degli affari, richiese tutto il pianterreno.

Gestita da persona abile, intraprendente e benvista, l'*Altanella* ebbe periodi di splendore. Raccolse sempre il pubblico migliore dell'isola; si rese famosa per certi *piatti speciali*, diede pranzi di cui resta ricordo come di piccoli avvenimenti (la terrazza può contener comodamente a tavola circa 100 persone); nella notte « famosissima » del Redentore, ogni anno, è il locale preferito dai veneziani.

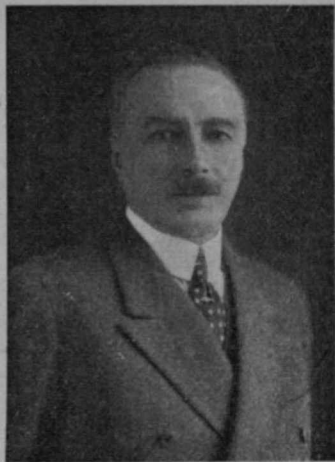
L'*Altanella*, meriterebbe di diventare, specie durante l'estate, un sito di « moda » dove si recassero gli appassionati di impressioni schietamente veneziane, di pace e d'arte.



Il Patriarca di Venezia, Card. Pietro La Fontaine, raccoglie intorno a sè, a mensa,  
i pescatori.

## I PESCATORI

## ALLA GIUDECCA



Co. Emilio Ninni

L'arte della pesca a poco a poco si è allontanata da Venezia, perchè la modernità ha invaso i quartieri poveri già abitati dai pescatori. E' anche raro ormai che il mestiere, esercitato con tanta passione dal padre e dal nonno, venga prescelto dai figli e dai nipoti, i quali aspirano ad altre mete: forse più lucrose, certo meno poetiche, meno belle.

Di pescatori professionisti, se ne trovano pochi a Castello, verso San Pietro, che è l'ultimo rifugio della Castello pittoresca e popolare. Altri pochi pescatori ospitano l'Angelo Raffaele e Santa Marta, e si distinguono per un loro particolare metodo, che è quello della fiocina o del *fossinin*; metodo che deriva dal bracconaggio, quando i loro antichi si recavano cogli agili *valesana*, a « furare » il pesce abbondante e prelibato nelle valli, dai bei nomi aristocratici e sonanti.

Il gruppo più compatto, più numeroso di pescatori veneziani, si è raccolto però alla Giudecca, e da secoli vive in una parte interna dell'isola, lungo bellissime fondamenta ed un *rio* che è fra i più caratteristici della città, e che probabilmente è sconosciuto a molti veneziani, il *rio della Pallada*, al quale si accede da un altro bellissimo canale, quello del *Ponte Lungo*.

Il *rio della Pallada* è il loro porto: popolato da bragozzi, bragagne, topi, sandoli, cavalline, dai colori e dalle figurazioni vistose, quando si alzano, fino a raggiungere i primi ed i secondi piani, le vele variopinte; e lungo quella fondamenta e le altre dei *rii* vicini, (del *Pontelongo*, di *Lagoscuero*, delle *Convertite* ecc.) ed in corte Ferrando,

si trovano le loro case, adorne, specie nelle mattinate di sole, delle loro « arti », stese ad asciugare.

Lo spettacolo è così affascinante, che si comprende come qualche artista si sia innamorato di questo quartiere popolare, e lo abbia cantato colla penna o col pennello. Così da persona amica mi è stato segnalato il libro di un artista americano, il sig. F. Hopkinson Smith, che ai pescatori della Giudecca, ha dedicato tutto un capitolo (*Among the Fishermen*) del suo « *Gondola Days* », e molte belle tavole a colori ed a bianco e nero, che adornano una edizione americana di questo suo interessante lavoro su Venezia. Il sig. Smith giunge a scrivere che « la fondamenta della Pallada, è non solo il più pittoresco quartiere di Venezia, ma indubbiamente il sito più pittoresco che egli conosca in Europa eccetto forse Scutari e il Corno d'Oro ».

E di questa sua preferita contrada giudecchina, egli describe, in un suo stile nervoso ed efficace, la vita che egli ha vissuto a lungo e con gioia fra i pescatori; i loro vecchi, dal parlar lento e sentenzioso, i loro bimbi, belli ed arditi, le loro donne umili e cortesi.

Insomma la piccola oasi peschereccia della Pallada, ha conservato un colore a sè, che la differenzia da questa Venezia imborghesita, e non più marinara; qui troviamo viva la tradizione d'un'arte che sta scomparendo fra noi, e che è non soltanto utile, ma anche bella e caratteristica. Val dunque la pena che anch'io m'indugi un poco, a scrivere intorno ai miei amici del rio della Pallada, rievocando qualche particolare della loro arte, purtroppo essa pure dimenticata.

\* \* \*

I pescatori della Giudecca, sono un centinaio circa; discendono tutti da famiglie di pescatori chioggiotti, o pellestrinotti, o di Malamocco, trapiantatesi da secoli nell'isola, per esercitarvi il loro mestiere, di padre in figlio. I cognomi stessi dicono le loro origini; i più frequenti sono: Penso, Vianello, Veronese, Scarpa; tale e quale come a Chioggia e nel litorale.

La loro pesca è un ramo particolare dell'arte, definito come *pesca di laguna*, pesca « vagantiva » ossia sono loro preda i pesci che vivono in laguna, o in dati periodi dell'anno risalgono le nostre acque. Il loro campo d'azione è dunque abbastanza vasto, e colle loro barche (topo, barca a topo, bragagna, sandoli alla buranella ecc.) si spingono fino a 20 chilometri ed anche più, dalla città.

Le specialità della pesca alla Giudecca, si possono riassumere in quattro tipi principali: 1° granzera, 2° a serraglia, 3° pesca coi *cogoleti* (per i go in primavera) 4° pesca fissa, autunnale, delle anguille, con *trattura* (*cogolaria*).

I *go* si pescano anche colla nassa (ed a *cheba*, ad esca), come pure le anguille, in primavera ed in autunno, si pescano con un tramaglio (*serberai*). Altro tipo di pesca, è quello per esempio, a *togna*, che si usa di notte, per i *brahzi* d'inverno, o colla *cassarasca*, e si fa pure d'inverno, per raccogliere crostacei (*cappe e capperozzoli*).

\* \* \*

L'industria delle *moleche* è una delle più importanti, fra le industrie popolari, di Venezia; ed è curata fra noi quasi esclusivamente alla Giudecca. È dunque nel mio compito il farla conoscere, e mi è facile, avendo il conte Emilio Ninni, il quale è forse l'uomo più competente che oggi vi sia in Italia, negli studi d'ittologia, scritto fin dal 1924, per la *Rivista mensile della Città di Venezia*, un esaurientissimo articolo dal titolo *L'industria delle moleche*. Mi basta quindi riassumerlo <sup>(1)</sup>.

Questa industria è relativamente recente alla Giudecca. Il conte Ninni scrive: « un vecchio *molecante* del ben noto *Rio della Palada*, mi assicurava che solo da tre generazioni era stata introdotta dai chiogetti a Venezia, l'industria delle *moleche*; e precisamente da un suo bisavolo... Se tale affermazione risultasse veridica, bisognerebbe risalire a non oltre la fine del XVIII secolo.

Tutti conoscono i granchi — nota il Ninni — ma pochi hanno delle cognizioni precise su questo curioso, assai prolifico, ma insieme utilissimo abitatore delle nostre lagune, come lo è di quasi tutte le acque marine delle zone temperate. Esso è conosciuto sotto parecchi nomi; ciascuno dei quali corrisponde ad un *momento* della sua mutevole

(1) A questi modesti cenni sulla piscicoltura e pesca a Venezia ed alla Giudecca, sono necessario complemento alcune notizie sul Museo Civico di Storia naturale, di cui sono il miglior ornamento le raccolte ittologiche.

Le collezioni zoologiche che si trovano al Civico Museo, di Storia Naturale, sono composte da doni fatti ancora al principio del 1800 e, specialmente, dalla collezione ornitologica del co. Contarini, da quella malacologica dello Spinelli e da altre di molto minore importanza.

Ma il nucleo principale proviene dalla munificenza del co. A. P. Ninni, morto in Venezia nel 1891 e da quella di suo figlio il grande ufficiale E. Ninni. Questi eminenti due zoologi vollero che tutto il materiale raccolto per l'illustrazione della fauna veneta (e sono parecchie centinaia di pubblicazioni) forse destinato ad incrementare il Museo.

Oggi il visitatore può ammirare complete raccolte interessanti la fauna della regione veneta, come uccelli e molluschi, nonchè quelle recentissime donate dal co. E. Ninni di uccelli e di pesci dell'Adriatico; una ricca serie di preparati sulla metamorfosi dell'anguilla, ed i modelli di barche ed attrezzi da pesca usate dai nostri pescatori lagunari e di mare.

310

esistenza. Il nome scientifico del granchio comune è di *Carcinus maenas*, L. Nello stato normale, *naturale*, si il maschio che la femmina, sono indicati coll'appellativo di *granzo*; ma quando il *granzo* è prossimo a spogliarsi della vecchia crosta (*dermascheletro*), vien detto *granzo duro* o *granzo bon*; quando è imminente la metamorfosi, *spiantano*; durante la muta, *capelùo*, quando è molle, *moleca*; infine la femmina, in autunno, piena di uova o coral, vien chiamata *mazaneta*. La *mua* si può dividere in due fasi: nella prima i granchi mostrano alla base delle zampe una linea lucida e biancastra; quando sono *spiantani*, le linee si estendono per tutte le articolazioni, ed il colorito generale si fa verdastro. L'operazione della muda, è dolorosa, ma non dura che pochi minuti. Allo stato libero il granchio sceglie i punti più nascosti della laguna, perchè in quel breve periodo, è assolutamente indifeso e debolissimo, e cadrebbe facilmente preda degli altri animali, ghiotti di moleche, quanto gli uomini. Giunto il momento decisivo, il granchio *capelùo* si raggomitola su se stesso, tenendo le zampe incurvate verso la parte centrale del corpo. Ed ecco che la crosta o *carapace*, si solleva, si alza sempre più; si formano due squarci, uno per lato, e si allargano, si estendono, fino a raggiungere l'apparato boccale; ecco si liberano anche le chele; e la moleca tutta tenera e dolorante esce fuori dal suo scheletro. Per fortuna, quel suo stato di essere senza forza nè difesa, non dura che poco tempo; lasciata nel suo elemento, la *moleca*, dopo due o tre ore si trova ornata di una nuova corazza, lucida e salda, e può ricominciare allegramente le sue scorribande per canali e *palù*. Se la moleca invece è tolta dall'acqua, quella sua condizione di... tenerezza, si prolunga per qualche giorno; ordinariamente fino alla... padella. Gli adulti cangiano la loro crosta una volta all'anno o anche meno; ma i granchiolini giovani di appena 5 millimetri, che errano a grandi masse per le lagune in marzo ed aprile, in meno di un anno, e cioè da primavera a settembre, diventano adulti, ed in quel periodo *mudano* almeno quattro volte, e specialmente nei calori estivi, durante i quali invece i *granzi* hanno una sosta. In autunno i granchi migrano in mare, per deporvi le uova; e quivi passano l'inverno, per

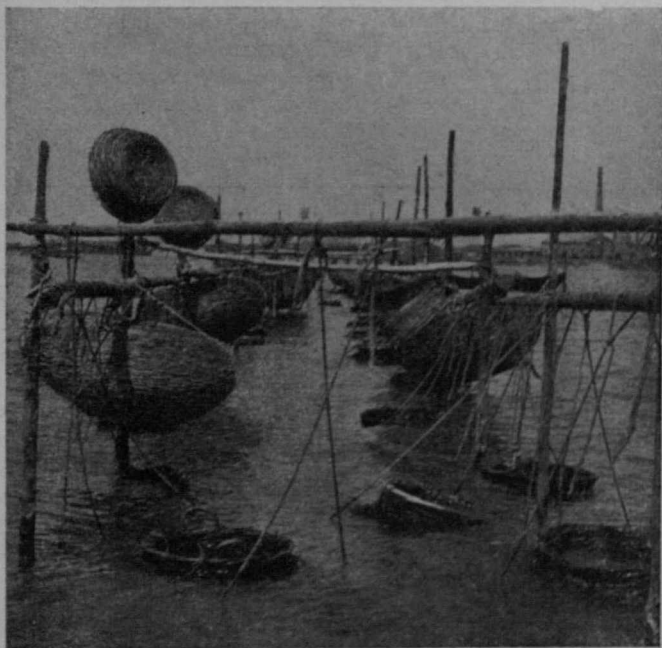
---

Sempre per cura del co. E. Ninni sta sorgendo in un'apposita sala una raccolta dei prodotti del mare e delle industrie attinenti alla pesca nelle nostre colonie Eritrea e Somalia, e il donatore ebbe campo di metter insieme questo materiale prezioso, nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, dove fu a lungo, per incarichi avuti dal nostro Governo.

Tale raccolta, è certamente, una delle più complete che esistano in Italia; oltre ai pesci, crostacei, cefalopodi ecc. vi si possono ammirare lo sviluppo dell'industria dei bottoni di madreperla provenienti dall'ostrica madreperlacea e dal trochus; l'ostrica perliera con le sue perle, nonchè varii campioni di collane o industria delle conchiglie di cui quei mari sono ricchissimi; e spugne e madreperle ecc. ecc.

non ritornare in laguna se non in primavera. L'industria delle moleche va dunque da marzo a novembre; con due periodi di maggior attività in marzo fino a giugno, e poi in ottobre-novembre.

Si comprende, dalle constatazioni fatte, quanto sia delicato il lavoro del molecante. Egli deve *sorprendere* l'animale proprio nelle brevi ore, in cui resta senza la sua scorza. È mestiere che richiede una preparazione, molto tatto, assidue cure. I granchi si pescano in grandi



I "vieri,, dei "molecanti,,

quantità con le *rasche* e con le reti a strascico; speciale a tal uso è la *granzera*, provveduta di una *cogolaria*. Essa è trainata da un *topo a vela*; se manca il vento, i pescatori scendono in acqua, sul fondo, e trascinano la barca di traverso, a forza di braccia. In autunno è più frequentemente usata la *pesca a folpo*: si attacca un mattone ad una funicella; alcuni pesci di poco valore vengono fissati come esca, e dopo qualche tempo, sollevando dolcemente il mattone, si tirano in



barca anche i granchi, che erano accorsi, il più spesso numerosi, a predare. Il pescatore fa la cernita; e separa dagli altri granchi la pesca più ricca, formata dai *granzi duri* e dagli *spiantani* in primavera, ai quali si aggiungono in autunno le *mazanete*. I *granzi boni* e gli *spiantani* vengono posti nei *vieri* o vivai, grosse ceste panciute, in vimini, del diametro di m. 1.75 e più; ciascuno di essi contiene circa 60 kg. di granchi. I *vieri* sono raccolti in *cavrie*, o, in termine chioggiotto, *coriaghe*, formate di forti pali, che ne reggono altri collocati orizzontalmente; il complesso deve esser ben solido, per resistere alle correnti marine ed ai venti. Nel canale delle Grazie, che è dietro la Giudecca, vi sono gli impianti più importanti e più numerosi.

Per diventar *moleca*, il *granzo duro* deve attendere un dieci o quindici giorni; allo *spiantano* ne bastano due ed anche meno. Il *molecante* deve star dunque ben all'erta: egli si reca di solito a visitar i suoi *vieri* ed a scegliere le *moleche*, due volte al giorno; al mattino di buon'ora e nel pomeriggio. Ed i momenti più propizii sono quelli dell'acqua *stanca*, fra il flusso e riflusso e viceversa; perchè l'acqua è più calda e più tranquilla; ed è allora che i granchi preferiscono... mutar d'abito.

L'industria delle moleche comprende dunque due categorie di lavoratori: i pescatori di granchi che il conte Ninni dice essere circa 500; e quella dei pescatori e sorveglianti di *vieri*, e sono naturalmente in numero assai minore.

La *mazaneta*, come abbiamo visto, è la femmine, prima di *spuar la uova*; per questa funzione esse si ritirano nei canali più profondi della laguna, per poi compiere la migrazione in mare. Il volgo chiama queste uova *coral*, e sono di un bel rosso vivo, come quelle delle *canocie*. Le *mazanete* di valle sono più scelte, perchè vi trovano maggior nutrimento; in valle è anche assai più facile il catturarle e lo sceglierle, il che si fa con uno strumento detto *gorna* (grondaia).

I granchi, che non servono come *moleche*, sono venduti ed anche esportati per vari altri usi. Così sono indispensabili o quasi, come esca, per la pesca in grande stile delle sardelle, specie delle sardelline giovani (palaziòle). Sono anche adoperati (e lo erano più prima) come concime, con eccellenti risultati.

Un'idea dell'industria del granchio è data dal seguente quadretto, che tolgo dal su detto studio del conte Ninni, e che si riferisce all'anno 1924:

Moleche . . . . .	Kg.	150.000	valore	L.	1.250.000
Mazanete . . . . .	„	300.000	„	„	500.000
Granchi, per esca, in barili	„	120.000	„	„	20.000
	Totale Kg.	570.000	„	L.	1.770.000

Hanno contribuito coi loro studi, alla conoscenza di questi animali e delle loro trasformazioni, l'abate Olivi, chioggiotto, il Cavolini, toscano, ed il conte Emilio Ninni, il quale ha raccolto dell'altro ricco materiale che sarà oggetto d'una prossima importante pubblicazione.

\* \* \*

Un altro genere di pesca cui si dedicano con passione e fortuna i nostri amici del rio della Pallada, è quello del *go*. Pochi sanno che il popolarissimo pesce è di abitudini assai serie e virtuose, ed è insieme ottimo marito e padre, lavoratore tenace e valoroso. Esso vive in laguna, in compagnia delle sue femmine, che sono da 4 ad 8, in una sua cameretta o nido, nella quale si entra per un foro. Esso difende accanitamente la sua prole, contro eventuali invasori. È da marzo a giugno, che *el go fa el leto*, ossia prepara la camera nuziale.

In vista delle virtù di questo moralissimo pesce, non fatevi scrupolo però di mangiarlo fritto, o spaccato in graticola. Il conte Emilio Ninni, dal quale traggio pur queste note, ci informa che una famiglia di *go* con otto femmine, depone circa 306.544 uova; e se non lo credete... contatele. Non vi è dunque pericolo che manchi materia di pesca ai nostri pescatori, nè a noi pesce da friggere.

E poichè l'argomento è piacevole, parliamo anche del *passarin* chiamato in italiano « pianuzza passera » abbondantissimo nelle lagune, ma alquanto stravagante e vagabondo, perchè risale le acque salmastre, e per buon tratto, i fiumi, mentre in autunno esce in mare per i suoi amori, e non ritorna ai giudecchini che lo aspettano, se non in maggio; ma allora è pronto, se non disposto, per la colazione e la cena.

*Quando la rosa buta el spin,  
magna go e passarin.  
Rosa spinosa, la passera è gustosa.*

In pescheria ne trovi quanti vuoi da marzo a luglio, quelli di valle, di novembre e di dicembre, sono però i più gustosi. Quelli da latte si chiamano *latesioli*; le femmine, quando hanno le uova, *pan-sone*.

Il conte Ninni nota come le passere vadano soggette a variazioni di colore; ma molto più interessante è un altro fenomeno, raro, ma non rarissimo. I piccolissimi individui della famiglia dei pesci piatti, nuotano come tutti gli altri, ed hanno gli occhi ai due lati del capo. Ma talora, per l'abitudine di adagiarsi sur un lato solo, un occhio migra da una parte all'altra. Questo fatto, detto d'arresto della migrazione dell'occhio, è uno dei più curiosi in natura.

Altro ospite graditissimo delle nostre lagune, del mercato peschereccio e delle nostre mense, è l'anguilla o *bisato*. Il commercio di questo stranissimo animale, è fonte grandissima di ricchezza: basti pensare — dice sempre il Ninni — che nelle 128 valli da pesca che si estendono, dai nuovi confini ora conquistati, a Comacchio, la pesca annuale delle sole anguille grosse o *femenali*, raggiunge i 12.000 quintali.

Le anguille piccolissime, si chiamano *çedioli* o *cirioli*; *burateli* quelle sull'etto e mezzo; *bisati* fino ad un kg. circa; *anguille* quando passano il chilogrammo; e se superano anche i due chilogrammi, fino a cinque, più esattamente si distinguono in *bisato marin* (dal ventre giallo, testa appuntita, occhio piccolo), ed in *bisato femenal* (parte ventrale d'un bel bianco argenteo, una striscia di piccoli punti neri lungo i fianchi, occhi molto sviluppati, talora enormi). Questo è l'abito nuziale del *bisato* adulto, che allora è sessualmente sviluppato; e dai laghi, dai fiumi, dalle lagune, è irresistibilmente spinto ad emigrare verso il mare, verso le profondità abissali dove è nato, e dove deve compiersi il suo ultimo destino, d'amore e di morte.

L'anguilla, che noi apprezziamo soltanto per le sue eccellenti qualità gastronomiche, è il protagonista di uno dei più interessanti romanzi zoologici, che la natura abbia mai scritto... Fino a non molto tempo fa, era ignota la sua origine, come ignota la sua fine che non fosse... culinaria. Non se ne conosceva il modo di riproduzione, perchè non apparivano diversità fra i due sessi; non si credevano appartenenti alla stessa specie, gli individui allo stato larvale, e le cosiddette *cieche* o *capillari*, ma si davano loro classificazioni diverse. Il problema aveva sfidato per secoli la curiosità degli studiosi e dei pratici, e si erano versati sull'argomento, fiumi d'inchiostro.

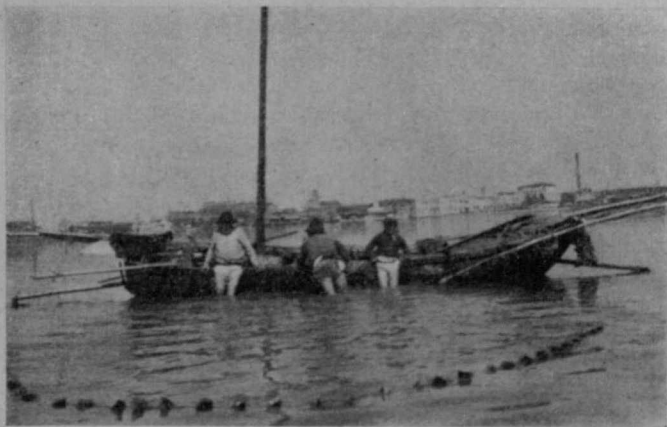
Furono due italiani, il Grassi ed il Calandrucchio, a diradare le nebbie del mistero; le loro scoperte furono confermate in pieno dalle ultime ricerche, ordinate in grande stile da congressi scientifici, e particolarmente per merito degli svedesi.

Le anguille hanno origine nelle profondità abissali, e specialmente nelle immense foreste del mare, conosciute col nome di mare di Sargassi. Il loro corpo, senza ossa, meravigliosamente duttile ed elastico, fu creato per sopportare le più alte pressioni.

Di là le piccolissime larve partono a miliardi di miliardi. Un istinto prepotente le spinge a viaggi favolosi di migliaia di chilometri verso le spiagge dell'Europa, dell'Africa, dell'America, marciar probabilmente, per il nostro mondo atlantico, sulle infinite vie delle correnti del Golfo. Miliardi di esse muoiono prima di raggiungere la

costa; ma altri miliardi e miliardi toccano terra, e si arrampicano per lagune, per paludi, per fiumi, per laghi, per torrenti, per cateratte, perchè le troviamo fin su, nei laghi alpini.

Quando la loro vita terrestre è compiuta, ed in più anni, da larve quasi microscopiche, sono diventate *femenali* di due e tre e fino a cinque chili, ed hanno messa la veste nuziale, e temprato il corpo, a sfidar, adulte, gli abissi del mare, l'istinto prepotente le prende, le urge, in date epoche, a riunirsi in massa, giungendo d'ogni parte, alle foci dei fiumi, sulle sponde del mare, dove sono attese dagli agguati dei nostri pescatori. Sono altri milioni di individui, che vengono cattu-



Pescatori al lavoro

rati per le nostre mense, ma i più sfuggono, ed intraprendono nuovamente il lunghissimo viaggio, in eserciti sconfinati, usciti da ogni terra, verso quel mare e quegli abissi, dove si compirà il loro destino.

L'omaggio che le foreste del mare fanno ai nostri continenti, è veramente mirabile: uno degli infiniti miracoli della Provvidenza. Ed è anche utile: lo sanno i nostri pescatori, che nell'anguilla trovano uno dei prodotti più abbondanti e sicuri; e lo sanno i buongustai che apprezzano tanto l'anguilla, sia nel risotto, che fritta o in umido, o arrostita in graticola, o immolata sull'*ara*, come s'usava nelle fornaci di Murano.

Una volta Venezia aveva un primato, anche per la preparazione del *bisato marinà*. Adesso questa industria, che era ricchissima, fu

quasi abbandonata, ma è sperabile che venga ripresa su larga scala, e possibilmente alla Giudecca, che per molte ragioni, offrirebbe una sede ideale ad una fabbrica modernamente attrezzata ed organizzata (1).

\* \* \*

Non t'incresca, lettore, se m'indugio ancora un poco a scrivere di pesca e di pescatori. L'argomento è interessante, e credo che faresti bene anche tu, a visitare una volta tanto i nostri amici del rio della Pallada.

Impareresti alcune cose che i tuoi nonni sapevano, e che potrebbero esser utili anche a te. Così non ti faresti imbrogliare in pescheria, comprando *barbon* per *tria*, perchè il *barbon* ha il muso assai arcuato, mentre quello della *tria*, scende rapido ed obliquo. Sapresti anche quando devi preferirlo, cioè da luglio ad ottobre, perchè *el barbon va col melon*.

Sapresti anche che, fra le sardelle, sono ottime le *sampierote*, prese da giugno ad agosto, ed infatti

*nella luna setembrina — la sardella se rafina*

e che le più fresche di tutte sono le sardelle *de alba*, ossia quelle pescate poco lontano dalle nostre coste. Nè ti meravigliaresti di trovar più abbondanti sul mercato le sardelle durante i periodi di luna nuova, perchè è uso, suggerito dall'esperienza, di andar in cerca dell'argentea pellegrina, nei *scuri di luna*; e da maggio a settembre, gli *scuri principali, sono quattro*.

Ciò ti valga anche per i *çievoli da rio*, essendochè quelli catturati durante i pleniluni, hanno lo stomaco (*boton*), pieno di *pastume*, mangiando essi allora la notte, e sono meno buoni. Fra le *capelonghe* eviteresti quelle *de mar* perchè sono spesso *tabachine*, e fra quelle di litorale, che sono le migliori, preferiresti le *cape* raccolte *de rumegada* o *de bail*, a quelle tirate su *col speo*, perchè non intatte, e non sempre vive.

Così sarebbe più difficile che ti vendessero *el sfogio porosan* ab-

---

(1) A Venezia — sede la Giudecca — furono fatti anche alcuni tentativi di ostricoltura, fin dall'epoca della dominazione austriaca, tutti però con esito poco favorevole.

Fra le altre prove va ricordata l'opera di due società, l'una gestita dal sig. Gorin, e nella quale erano principali azionisti il co. Da Schio e l'avv. Baschiera. Questa Società ottenne anche un premio del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed' Arti; ma finì collo sciogliersi. Altra Società ebbe per gerente il sig. E. Scarpa; che tentò, sempre alla Giudecca, le coltivazioni, uso tarentino; ma questa Società si dovette essa pure sciogliere.

bondantissimo anche in laguna, per *sfogio zentil*, che vale assai di più, e ci viene da Caorle e dalla Romagna; e quanto alle stagioni, il *poresan* lo devi preferire all'epoca di Santa Marta e del Redentore; sarà grande e grasso ed ottimo in *saor*. Bada anche a non comprare *coa de rospo* di Guascogna, che è cibo mediocre, per le nostre *coe* di Fiume e di Romagna, eccellenti, e fidati di comprarle da novembre a marzo. Quanto ai *folpi* sta bene attento: devi esigerli *da riso*, ossia colle uova, ed in ogni caso preferire quelli *tenari da cocia*, perchè freschi e prelibati, non stagionati e meno buoni, come sono quelli d'importazione. E se sei ghiotto delle *ostreghe*, rifiuta sempre quelle *de canal*, preferendo anche alle loro compagne, *de mar e de sasso* che pur sono migliori, quelle *de paluo* che sono le ottime.

Queste ed altre cose molte, impareresti, lettore, visitando i nostri pescatori, ed appassionandoti alla bella arte loro; e troveresti confermate molte moderne sagge disposizioni, dalle ordinanze dei nostri antichi.

Fra le molte sentenze dei magistrati in proposito, ne cito taluna, ad esempio.

Fin dal 1314 (24 marzo) il *Capitolare delle Acque* ordinava « che non si cominci a pescar cefali, se non nel giorno di San Piero ». Così troviamo che nel 1503 (14 novembre) la *Giustizia Vecchia* disponeva con suo decreto, « non potersi pescare *goetti e passerini* dalla metà di febbraio alle feste di San Michele, sotto gravissime pene ». Ed è del 1590 (10 luglio) una ordinanza della stessa *Giustizia Vecchia* che ammoniva « non potersi prendere nè vendere ostriche nei mesi di giugno, luglio, agosto, perchè piccole — *da late* — e nocive alla salute » (1).

\* \* \*

Ma soprattutto, in quest'angolo remoto di Giudecca, si respira ancora un poco di quella poesia marinara che doveva esser tanta parte di Venezia antica. Il linguaggio stesso fiorito di questi popolani, che conserva un poco dell'accentuazione chioffiotta, e molte parole, specie della loro arte, di un sapore arcaico, ti suonerà all'orecchio, come l'eco di una poesia perduta.

Sono ancora uomini, che passano tanta parte della loro vita, nella laguna così vasta che ti par sterminata, fra i *palui* e le isolette disperse, ai confini delle valli nostre, ricche di cacciagione e di pesca, che

(1) Vedi l'opuscolo dell'ing. Giovanni Mazier: *Cenni sulla pesca ecc.*, Venezia 1893.

solo pochi veneziani, privilegiati ed appassionati, hanno visto mai o frequentano. Questa vita semplice e bella, fu efficacemente narrata da uno scrittore nostro, ingiustamente dimenticato, in un leggiadro suo poemetto <sup>(1)</sup>:

*Vuoga vuoga barba Tono,  
Femo fronte a la cuntraria;  
Me ricordo che mio nono  
Me diseva che sta aria  
L'è una aria da bisati.....*

Forzando sui quattro remi, i nostri pescatori spingono la loro *bragana*, verso la valle, ricca di pesce e di selvaggina.

Ecco in lontananza, sollevarsi tortuosa, fra il *paluo* una diga erbosa serpeggiante, ed, in uno spiazzo, sorgere una linda casetta. È l'abitazione dei guardiani della valle.

*Oh! vara vara! Vedo da lontan  
Barba Bepo che rangie i laorieri,  
L'omo, el puto de vale,  
Che i burci, che i vieri,  
Le vuoghe, le arte  
I mete in disparte.  
Le cofe, le corbe i va pareciando:  
Gnissun sta de bando;  
Insin el can de vale  
A sbragie forte pi' del consueto.....*

Dopo i convenevoli, eccoli alla pesca: che frutta loro tutto il ben di Dio delle lagune venete:

*..... el pesce bianco,  
I sievali, le buoseghe, le orae,  
Le verzelate, spessi e manco fine;  
Branzini tanto fati, paganei,  
Sfogi, ma de quei bei,  
Che friti i è tanto boni,  
Magnai cu la salata;  
Go, anguele grosse e grasse  
Cu fa le mie polpasse,  
De quele che se magna a scotadeo,  
E frite, le se salve in tel ase.....*

(1) Vedi dott. Gian Domenico Nardo: *La pesca nelle valli della laguna veneta, al tempo delle prime bufere invernali (fraina)*. - Venezia 1871.



Piacersi che vedano i Nobiles di Venetia nel tempo dell'inverno: il scullary nelle lagune  
in torno alla Città nelle loro supliche, et altri, forse di barillette con archi da baller, et  
chioppi talvolta accompagnati alcuni di loro dalle loro signore.

Dopo il lavoro, ai compagni, giudecchini e chiogetti, viene offerta l'ospitalità più larga e cortesana; perchè era fra le tradizioni di valle la *magnada* grassa e cordiale, mentre, fra i bicchieri del vino generoso, fioriscono gli aneddoti sulla caccia e sulla pesca.

*Ah! me desmentegava!  
Ve sentarè petito!.....  
Ve piase el pesce frito?  
Un poco de saore?  
Del brueto vanzao?  
Del bisato fumao?  
Cumandè, cumandè!.....*



Questo sarà stato lo spuntino; al quale saranno seguiti altri lavori ed altri piaceri; come ad esempio quello della caccia ai *mazori* ed alle *sarsegne*, altra volta così interessante per tutti i veneziani, ed oggi rimasta privilegio di pochi <sup>(1)</sup>.

Son ben lontani i tempi, in cui i nostri patrizi si recavano in valle sulle *fisolare* lunghe e strette, vogate da sei od otto barcaiuioli, vestiti di verde, o di color berrettino. Allora, anche d'inverno, nei pomeriggi, le fondamenta della Giudecca erano affollate di curiosi, per vedere quali *fisolare* arrivassero maggiormente colme di preda; che talvolta il cacciatore per ostentazione, inchiodava ed esponeva su d'un'asse sulla facciata della propria casa.

A certe caccie prendeva parte ufficiale la Signoria coi più nobili ospiti, e della preda il doge faceva regali, specialmente ai membri del Gran Consiglio; anzi da quest'uso si deriva la creazione dell'*osela*, d'un quarto di ducato, data in cambio dei soliti cinque uccelli marini. (1512) <sup>(2)</sup>.

Vi erano maestri grandi nell'arte del cacciare; e fra gli scolari troviamo anche dei principi, come ad esempio il principe elettorale di Polonia, diventato poi re, che nel 1716 prese apposite lezioni, per la caccia in valle, da Gian Battista Minozzi, sacrestano delle monache in Santa Croce alla Giudecca, e gran cacciatore agli occhi di Dio,

<sup>(1)</sup> I cani *da vale*, o cani di pelo forte, erano una razza particolare, avvezza all'acqua, ed a seguitar ben da lungi le anitre ferite, al disopra del ghiaccio, come sotto di esso.

Li schioppi che si usavano, per la caccia detta di *borida*, erano a due canne: ve n'erano ad una canna, lunghi oltre la statura di un uomo (caccia in valle). Si usavano poi lo *schioppone* e lo *schiopponcino*.

<sup>(2)</sup> A Natale il doge regalava ai numerosi gentiluomini delle varie gerarchie ed istituzioni repubblicane cinque anatre selvatiche (*mazorini*). Esso doge aveva particolari diritti di caccia e di pesca nel tratto delle lagune e delle valli che da Torcello, si estende fino a Marano. La dispensa delle migliaia di *mazori* necessari, era fatta in modo da non destar gelosie; e gli incaricati sceglievano con cura le grasse anitre selvatiche e le magre, in modo che un dono equivallesse all'altro. Da ciò è nato un proverbio, che si udiva spesso, fino a poco tempo fa, in bocca dei nostri *polameri* (e stanno scomparendo essi pure): « un grasso e un magro, come i *oseli de Maran* ».

E poichè i settemila *mazori* che, col crescere del numero dei beneficiati, erano necessari per tali doni, era difficile trovarli, fin dal 1361 il doge Lorenzo Celsi fu autorizzato dal Gran Consiglio, a sostituire ai *mazori* che mancassero, una certa somma di denaro. Nel 1521, i beneficiati erano saliti a ben 9.000. Fu allora che, in luogo dei *mazori*, si pensò di coniare e distribuire le *osele*, e la nobiltà si radunava a riceverle in Palazzo ducale il 4 dicembre, giorno di S. Barbara. Sulle varie forme e figure delle *osele*, di cui vi è una completa collezione al Civico Museo, vedi anche quanto ha scritto un noto giornalista, ospite per lunghi anni di Venezia, Horatio Brown, nel suo libro *Life of the Lagoons*, nel quale è simpaticamente ricordata più volte la nostra Giudecca.

il quale era allora molto noto e benvisto, come maestro in questo *sport*, alla gioventù patrizia.

I nostri amici, dopo lo spuntino, si saranno forse anche un poco divertiti cogli smerghi <sup>(1)</sup>, addestrati alla pesca, come i cani alla caccia. Questi uccelli marini, ad un dato segno, si gettavano in acqua, per ricercare la preda, e la portavano trionfanti al pescatore. Che se il pesce da catturare era troppo grande e pesante, altri smerghi accorrevano, afferrando il pesce, chi per la testa, chi per la coda, e lo traevano tutti insieme, con gran festa, al battello.

Ma torniamo ai nostri pescatori. Essi si saranno fermati in valle anche la sera, forse per esser pronti nella notte e nella mattinata per la caccia in *botte* ed attendendo per questo i loro padroni col solito accompagnamento di ospiti ed amici. Ed intorno all'ampio focolare, dove bruciano cigolando e contorcendosi ramoscelli e strambe, tratti dalla caratteristica vegetazione dei terreni paludosi, si è preparato il venezianissimo desinare.

*So ch'i ve piase i risi cui bisati.  
 Compare, magnarè,  
 Quello che vu vuorè;  
 Mi me ne vuò tre piati.  
 De polenta brustolà  
 Ghe n'è pi' de 'na feta preparà...  
 Quei murei de bisati che ze là  
 Spacai, rustii, comuodo che vedè,  
 Pi' bon magnare al mondo non truovè.  
 E può, per farse onore,  
 Quatro sfogi in saore  
 Ve ga l'altra metina  
 Preparao la Catina,  
 Cui pignoli, co l'ueta,  
 E cu la salseta.....*

Gioiosa vita, dunque talvolta, di lavoro sano, di onesto divertimento e di poesia. E fra i patrizi veneziani, se molti si diletta-  
*casini* e colle mascherate, molti altri alle fatiche del governo e della guerra ed agli studi, congiungevano i divertimenti non solo delle accademie ma anche della pesca e della caccia. Ciò dimenticano troppo spesso gli storici ed i ricercatori moderni, i quali sono solo ghiotti nel « pescare » e nel « dare la caccia » allo... scandalo.

(1) Il conte Ninni osserva che l'A. deve avere errato perchè lo smergo non fu mai adoperato per la pesca. Soltanto lo fu il *cormorano* (*philacrocorax-carbo*) usato ancora oggi in Cina. La notizia fu tolta dal Tassini.



Nordio Vincenzo: uno dei più vecchi e abili pescatori della Giudecca

I nostri valesani, dunque, stanno a mensa, fino a tarda ora; perchè poco si dorme in valle. E mentre coi saporosi cibi andavano vuotandosi l'una dopo l'altra le *bosse* del chiaro vinello padovano e del denso vino dalmato, fiorivano in lunghi conversari, le belle leggende patrie; si rammentavano le fortune e le sfortune del pescatore, si deprecava l'opera dei cattivi mestieranti, che rendevano più difficile il lavoro :

*.....ma pi' de tuto vien fata lagnanza  
Contra la pesca a tela, ussia a bragoto,  
Perchè i dise a rezon, che cu st'usanza,  
De pesse i fa muorire un furegoto;  
E pi' de tuti de sta culpa rei,  
Se vuole i marinanti e i buranei.*

E la serata sarà finita col canto in coro, sur un dolce motivo nostalgico, di alcune *vilote*, ricordanti le loro gioie ed i loro sconforti, in amore, o per l'arte loro.

\* \* \*

Se sono famosi i colombi veneziani così belli nella loro veste color piombo, e tanto domestici, poco spazio hanno riservato scrittori e poeti ai *cocai*. Il Carducci li ricorda in un bel verso

...vola il gabbiano pel violaceo mare...

Eppure come il colombo è una delle caratteristiche di Venezia e di piazza san Marco, così il gabbiano è l'uccello marino più diffuso nelle nostre lagune. Se non sono socievoli e quasi domestici come i colombi, non temono però l'uomo: hanno un pregio grandissimo... per loro: non sono commestibili.

Così parla di loro nella sua *Storia Naturale in Campagna*, Paolo Lioj: « Lenti lenti, sulle ali molli si aggirano i gabbiani, a volta a volta piombando per ghermire pesci o altri pacifici nuotanti; nidificano nelle valli salmastre e soltanto i piccoli si fanno vedere d'inverno. A Venezia li chiamano *cocai*, a Palermo *aïpe*. Spariscono anche per mesi, e quasi non bastasse il mare ai loro appetiti, visitano i laghi e le pianure inondate. »

Il *cocal comune* è quasi stazionario fra noi, e si vede in tutti i mesi, fuorchè in maggio e giugno, chè allora va a nidificare. Molti *cocai* si recano in quel periodo nelle valli circostanti, dove trovano copioso alimento. Ogni sera, un'ora prima del tramonto, si vedono i *cocai* a centinaia partirsi dalla laguna, ed avviarsi in mare, dove passano la notte. Al levar del sole, tornano in laguna. Sono voracissimi, e si cibano... di tutto. La loro carne puzza di pesce: però alcuni vallesani e pescatori la mangiano arrostita sulla graticola, con sale, olio e pepe. Talora ai comuni *coaci*, se ne uniscono di altre specie, rare fra noi; più frequenti i *cocai testa negra*. Vi sono dieci o dodici specie di *cocai*.

Nel canale della Giudecca li vediamo più numerosi, nei giorni di scirocco, di cielo coperto, di acqua alta. Uno dei segni di cattivo tempo, è, per i nostri pescatori, il volo basso dei gabbiani.

In certe giornate grigie a centinaia si danno convegno, e turbinano veloci con quel loro volo basso ed obliquo, come se si adagiassero sur un fianco. L'aria è tutta piena di strida, di sibili, di strane voci. Volatori instancabili, ora li vedi, con discese ardite, al livello dell'acqua, pronti ad affondar la testa per ghermire la preda, ora balzano alti nel cielo, dove con ruote larghe e lente, ispezionano le acque sottostanti. Bellissimi di colore e nei movimenti, mettono una nota strana nei panorami burrascosi della nostra isola e della laguna; ed è perciò giusto ricordarli fra gli ospiti aerei della nostra Giudecca.

I pescatori dell'isola, furono sempre organizzati in associazioni, che ne curavano gli interessi morali e materiali. Accennerò alle due società ora esistenti.

L'una deve la sua origine alla infaticabile attività del defunto parroco don Silvio Mason, ed ebbe a primo presidente il pur defunto prof. comm. Emilio Pesenti; risale al 1919. Allora ebbe luogo anzi una suggestiva cerimonia, che in seguito, non sappiamo perchè, fu abbandonata: la benedizione delle barche da pesca, fatta solennemente da S. E. il card. La Fontaine. L'altissimo prelado, che ha un'anima di artista oltrechè di pastore, volle inoltre che nel giorno di San Pietro, dopo il pontificale, dodici pescatori, insieme al presidente ed al segretario dell'associazione, sedessero alla sua mensa; e questa bellissima usanza si conserva tuttora <sup>(1)</sup>.

Al Pesenti succedettero, nella carica di presidente, il rag. Cardellini, direttore generale della Fabbrica birra Venezia, e dal 1923, l'illustre scienziato e filantropo conte Emilio Ninni. Ne sono soci onorari il cav. Barbini, il cav. prof. Ponti, il comm. dott. Valsecchi, il comm. Camuffo, il comm. Ardisio. La società ha alcune branche, che si occupano delle compere in comune, della vendita, del mutuo soccorso ecc. ai quali incarichi attesero successivamente i signori Penzo Attilio, Lanza Cipriano, Penzo Giovanni. Segretario attivo ed intelligente ne è il sig. Antonio Vianello, cui dobbiamo in parte queste note.

L'altra associazione fa capo al cav. uff. Pietro Grasselli, che prima aveva fondato una società fra pescatori, la *Vede e Provvede*, fusasi ora colla *San Nicolò*, la quale raccoglie un certo numero di pescatori della Giudecca e dell'estuario.

(1) La suggestiva cerimonia risale al 29 giugno del 1920; e fu chiamata la Festa dell'« *Anello dei Pescatori* ». Infatti ai pescatori veniva temporaneamente affidato un anello episcopale, tratto dal Tesoro di San Marco; ed il patriarca pontificava con esso nella Chiesa di San Pietro, in una funzione religiosa di propiziazione, a favore della classe peschereccia. Il card. La Fontaine si recava da San Marco a Castello sulla sua gondola, alla quale facevano scorta d'onore quattro barche da pesca, pavesate a festa, ed adorne delle bandiere di San Marco e dei Pescatori. Durante il tragitto le grandi campane di San Marco mandavano il loro saluto augurale.

Il pranzo cordiale, veniva e viene ancora servito nella *sala dei Banchetti*, che è quella già destinata ai pranzi offerti dal Doge agli ambasciatori stranieri.

La fondazione della Società fu consacrata in un atto ufficiale, steso su pergamena. (Vedi in proposito l'opuscolo testè uscito, per i Tipi di A. Vidotti, Venezia 1930, « *Il primo decennio dell'anello dei pescatori* »; in esso si leggono anche le norme per la consegna e la ripresa dell'anello, e le preghiere particolari scritte dal Patriarca).

Uno dei Consiglieri dell'Associazione, il collega comm. Audisio, mancò immaturamente l'anno scorso ai vivi, fra il compianto universale.

COMMIATO



La gondola del Patriarca si avvia a Castello fra le barche dei pescatori.

*Lettore cortese, la tua e la mia fatica, sono finite. Questo libro, che era stato pensato come una cosa breve e modesta, via facendo, è andato allargando il suo campo ed aumentando di mole, e se fu colpa, siamo scusa l'affetto che mi lega all'isola nostra. Ho cercato di riassumere quanto era stato detto o doveva ancora dirsi sulla Giudecca del passato e del presente; ad altri completare il mio lavoro, che, specie nella parte artistica, (si potrebbe tentar, fra altro, di ricostruire, su documenti e stampe, molte delle case e delle ville patrizie di un tempo) ammette nuovi svolgimenti.*

*Noi possiamo dividere in due opposte correnti tutti quei benemeriti, che, o per ragioni ideali, o per risolvere problemi cittadini, si sono occupati della Giudecca. Gli uni volevano farne tutto un cantiere sonante di macchine, ricco di traffici; un prolungamento della Marittima, in sostituzione del già tanto discusso Porto di Marghera. Se questo progetto avesse avuto attuazione, allora, addio Giudecca del verde e della poesia! Altri invece avrebbe voluto che l'isola fosse ricondotta alle condizioni dei tempi migliori della repubblica: tutta ville e giardini, luogo di ritrovo e di sollazzo per cittadini e forestieri. Il progetto era troppo bello e troppo « letterario » per poter esser pratico, a parte il fatto, che se si fossero fatte esulare le ultime industrie, i nostri isolani avrebbero dovuto cercar altrove pane ed asilo.*

*Per fortuna, mentre gli uni e gli altri discutevano, la Giudecca si è fatta da sè, per virtù dei suoi abitanti, per la sapiente tenacia di pochi industriali per l'opera nobilissima di artisti e signori italiani e forestieri. Dallo squallore in cui era caduta negli ultimi tempi della repubblica, e poi sotto le dominazioni straniere, la Giudecca è adesso risorta a nuova vita; è uno dei quartieri più vivi ed attivi della città; mentre, se troppo improvvisati provvedimenti, necessari forse al movimento dei traffici ed alla vita dei commerci, ci hanno privato, distruggendole per sempre, di cose e memorie care, la Giudecca conserva tali e tanti motivi di suggestiva bellezza, da poter sperare che essa resti ancora e per sempre una delle fulgide gemme che fanno corona alla città ducale. Occorre sapersi fermare a tempo, e stabilire un definitivo equilibrio fra vita visuta e vita del sogno e della bellezza.*



*I tempi sono maturi per ciò. Providenze governative, la oculata intraprendenza delle autorità comunali, e di Enti parastatali, l'attività intelligente di Comitati locali, ci sono garanzia che gli interessi dell'isola, saranno salvaguardati e difesi, come mai prima, in ogni campo*

*Ai varî problemi della Giudecca moderna, ho già accennato diffusamente qua e là, lungo lo svolgimento del tema. Poche righe basteranno a riassumerli.*

*È necessario che nulla più si « tocchi » dell'isola antica; siano palazzi o giardini ed orti, od aree ancora libere, senza maturata deliberazione da parte dei competenti. Al quale aspetto negativo del problema deve andar congiunto — in proporzione alle possibilità economiche — il deliberato proposito di rimettere in valore quanto è possibile ancora. Così dovrebbero essere ricondotti, se non al primitivo splendore, almeno a condizioni di decoro, nell'aspetto esteriore e nell'uso, i palazzi che si allungano melanconicamente lungo la bella Fondamenta di San Giovanni ed altrove, adattati ora a depositi e magazzini, od abbandonati del tutto. Così dovrebbero esser « sacre » le ultime oasi di verde, proibendo ad enti e privati di occuparle con nuove costruzioni, mentre il Comune, per conto suo, a conservar alla Giudecca la sua fama di « isola agreste » dovrebbe far sorgere parchi e giardini, specialmente nel lato meridionale dell'isola; e vi si presterebbero meravigliosamente le belle aree che dalla chiesetta di S. Angelo, lungo il cantiere dei pompieri e per il terreno occupato dalle baracche, al di là dell'area delle scuole, si estende per il terreno invaso da altre baracche, fino allo sbocco della Calle dell'Accademia dei Nobili. Quelle baracche devono pure — prima o poi — scomparire, ed il progetto, che non richiede gran spesa, farebbe di parte dell'isola, un'oasi magnifica di verde, di fronte allo specchio lagunare, offrendo un altro giardino in una località ideale, ai cittadini, non solo della Giudecca, mai dei finitimi sestieri.*

*Ad altro problema, che è d'importanza cittadina, ho già accennato largamente altrove; ed è la sistemazione dell'estrema punta di San Giovanni, dalla quale devono sparire i cantieri, per dar luogo, fra il verde rinnovato di orti e giardini, ad edifici in armonia col panorama di San Marco, di San Giorgio, della Salute.*

*Ai quali problemi — massimi — altri se ne aggiungono, di minore portata, ma, in compenso, più urgenti. L'Ente Autonomo deve continuare e continuerà la sua opera di costruzione di case popolari, sia facendo sorgere nuovi propri edifici, sia aiutando le sane iniziative dei privati. Così s'impone il problema della liberazione dell'isola dalle « baracche » dando una diversa sistemazione agli sfrattati, ed il Comune sta già provvedendo all'uopo. Un'altra piccola necessità della Giudecca,*

è quella del gaz, di cui è ancora sfornita, mentre il numero degli abitanti, e l'importanza delle industrie autorizzano a credere che un piccolo impianto troverebbe equo compenso nel consumo. Così devono essere migliorate le comunicazioni, specie fra San Marco, la Salute e la Giudecca.

Quanto alle industrie, è augurabile che si sia cauti nel trasportarle altrove, anche per riguardo ai bisogni della mano d'opera locale, mentre si spera che altre industrie, richiedenti non grande spazio, ma numerosa mano d'opera, cerchino sede adatta nell'isola, che sarà ben felice di ospitarle.

Mi sia infine permesso di esprimere un voto, per una nuova istituzione che è necessaria alla Giudecca, e che il mio cuore di educatore vorrebbe vedere in funzione nell'isola, prima che il tempo mi tolga all'ufficio di direttore delle Scuole.

Da alcuni anni la Congregazione di Carità ha istituito i « Consultorii », nei quali viene scientificamente controllato, dal punto di vista sanitario ed igienico, lo sviluppo del bambino. Le mamme vi portano i loro piccoli ogni settimana, ed alla visita, al controllo del peso, alla somministrazione di farmaci, se necessari, vengono aggiunte altre provvidenze: la distribuzione del latte dosato, delle farine lattee ecc. ecc.

Questi « consultori » sono passati all'Opera « Maternità ed Infanzia » fin dall'ottobre 1929 anche per desiderio della Sig.a Maria Pezzé Pascolato, Delegata provinciale dell'Opera stessa. La eletta Donna li ha trasformati in una Istituzione che è degno complemento di quanto il regime ha fatto e fa a protezione delle madri e dei fanciulli. Il « Centro materno » — come è chiamato il nuovo Istituto — consta di un « Nido, o ricovero per bambini, fino ai tre anni; di un « Asilo », per bambini dai tre ai sei anni, dove non esista asilo infantile, di una « Sala per allattamento », di una « cucina materna », con refettori per mamme e bambini, di una « sala di lavoro ». Uno di questi « Centri » funziona egregiamente a Sant'Anna di Castello. Ma ognun vede quanto sarebbe provvidenziale un « Centro Materno » anche alla Giudecca, dove moltissime mamme sono costrette ad abbandonare durante il giorno la casa per la fabbrica, dove le sole baracche, sur una popolazione di quasi 600 persone, contano circa 400 fra bambini e fanciulli, d'ambo i sessi, abbandonati quasi del tutto a se stessi.

Sarà opera santa, che darà cittadini fisicamente e moralmente sani alla Giudecca ed alla Venezia di domani.



## INDICE

I. — L'ISOLA DIMENTICATA . . . . .	<i>Pag.</i> 5
II. — LA GIUDECCA DALLE ORIGINI AGLI INIZI DEL SECOLO XIX . . . . .	" 15
La vita cinquecentesca della Giudecca nei diari di Marin Sanudo . . . . .	" 28
III. — LE CHIESE, I PALAZZI, I MONUMENTI . . . . .	" 67
Visitatori illustri al Redentore . . . . .	" 86
Elenco degli edifici monumentali e dei frammenti storici . . . . .	" 111
IV. — GIARDINI ED ORTI . . . . .	" 115
Storie di ponti . . . . .	" 120
Il giardino Eden . . . . .	" 125
Curiosità ed aneddoti . . . . .	" 131
Michelangiolo a Venezia . . . . .	" 136
Le feste della Giudecca . . . . .	" 141
Alcune denominazioni stradali . . . . .	" 154
V. — LA SCUOLA . . . . .	" 157
Istituzioni religiose e civili . . . . .	" 180
La lapide ai Caduti . . . . .	" 193
La "Beffa di Buccari," e "l'Audacia," di Cortellazzo . . . . .	" 196
La Giudecca e i pittori moderni . . . . .	" 204
Sport e campioni del remo . . . . .	" 213
Le nuove costruzioni . . . . .	" 224
La vita nelle Caserme della R. Finanza . . . . .	" 236
VI. — LA VITA DELLE INDUSTRIE E DEI COM- MERCII . . . . .	" 241
L'Azienda Stuchy . . . . .	" 243
Impresa trasporti lagunari e fluviali A. Renosto . . . . .	" 254
Le stoffe stampate della S. A. Fortuny . . . . .	" 255

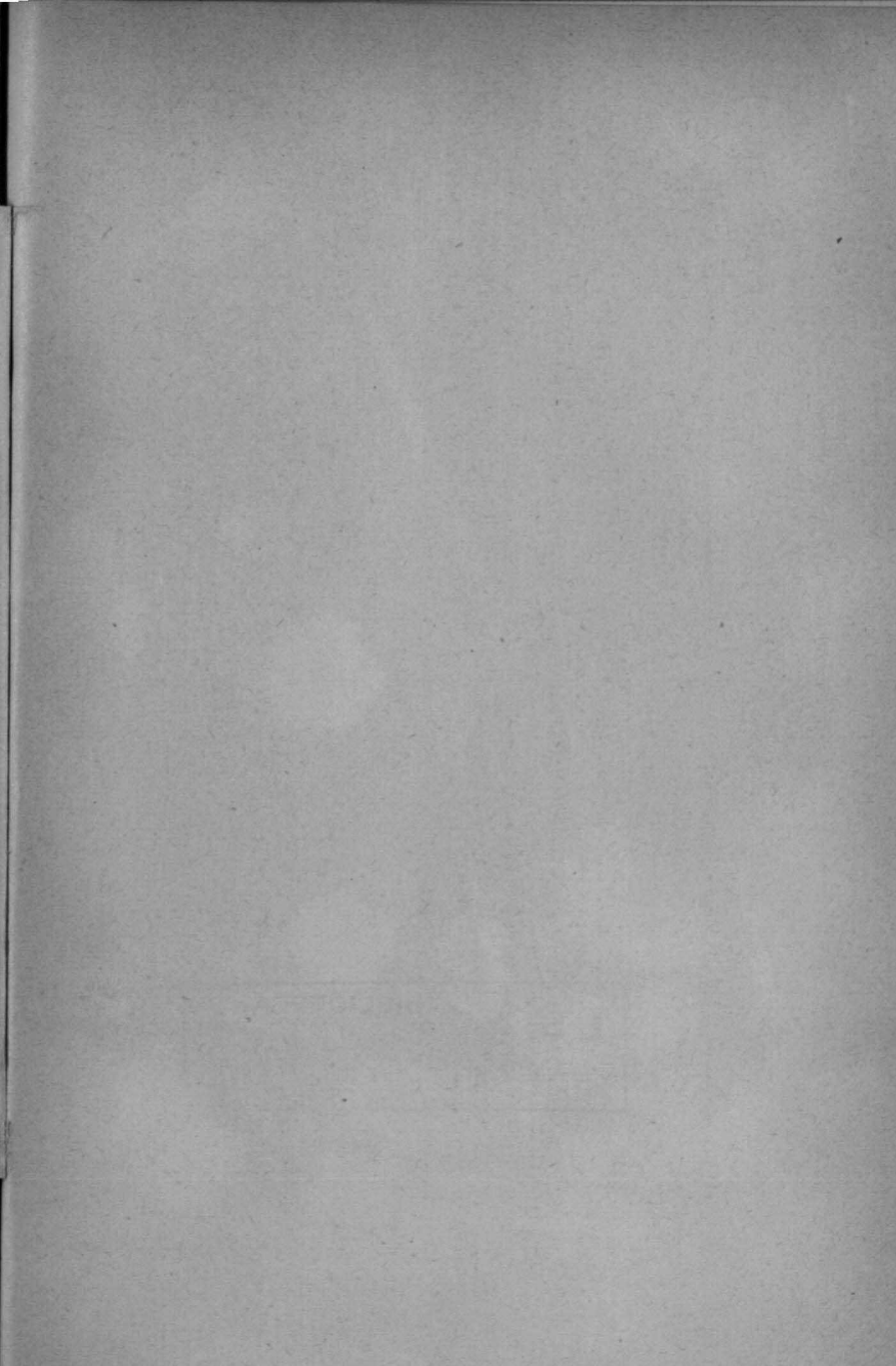
Società Anonima Arturo Junghans . . . . .	<i>Pag.</i> 259
Ditta G. C. Hérion . . . . .	" 265
Fabbrica pianoforti E. Sanzin e C. . . . .	" 268
Fabbrica di tappeti di Casimiro Gaggio e C. . . . .	" 270
Cantieri navali ed officine meccaniche di Venezia . . . . .	" 272
Officine meccaniche navali Giovanni Toffolo . . . . .	" 275
Cantieri navali " Marvi,, . . . . .	" 280
Anonima motovelieri italiani . . . . .	" 282
Fonderia meccanica ing. Calimani-Da Par . . . . .	" 283
Squero-cantiere Tramontin . . . . .	" 284
Cantiere navale officine meccaniche cav. G. Pagan . . . . .	" 286
Cantiere Lucchese Giovanni e Figlio . . . . .	" 288
Cantieri Zancan Dal Maschio, Costantini, Marco Tagliapietra . . . . .	" 289
Cantiere Augusto Casagrande e Figli . . . . .	" 290
Cantiere navale Antonio Cucco . . . . .	" 291
Cantieri dell'azienda daziaria, e G. Tassan . . . . .	" 292
Altri cantieri . . . . .	" 293
Fabbriche di mattoni e calci . . . . .	" 294
Costruzioni edili - Lavori in cemento e pavimentazioni (Marchiori e Losi) . . . . .	" 295
Colorificio Veneziano Jogna - Fabbrica ghiaccio . . . . .	" 296
"Savae,, ora "Fiam,, - Raffineria riso . . . . .	" 297
Fabbrica birra Venezia . . . . .	" 298
S. A. Italiana impor. olii - Tipografia Omassini e Pascon . . . . .	" 299
Industria delle ceramiche e terrecotte - Fabbriche di cordami . . . . .	" 300
Fabbrica di reti di Antonio Rusconi . . . . .	" 301
Fabbrica carriole - Fabbrica stoppa . . . . .	" 302
L'industria del latte . . . . .	" 303
Società Anonima dei Sylos - Concerie . . . . .	" 304
Industrie varie esistenti e cessate . . . . .	" 305
Dohs Francesco Parisi . . . . .	" 306
Ditta Fratelli Almagià - Stazione Sanitaria della Nettezza Urbana e Cantieri dell'Impresa cav. Pastorino . . . . .	" 307
Pensione Frollo . . . . .	" 309
Il Caffè Centrale . . . . .	" 310
Trattoria all'Altanella . . . . .	" 311
I pescatori alla Giudecca . . . . .	" 313
COMMIATO . . . . .	" 331

## ERRATA - CORRIGE

---

Pag. 40 :	giugno 1930	leggasi:	giugno 1530
" 127 :	ciò può fare	"	ciò si può fare
" 135 :	s'apponeva	"	s'opponeva
" 186 :	alla mattinata	"	alla mattina
" 209 :	serenamente	"	serenamente »
" 212 :	MDCCCXXIII	"	MDCCCXXIII
" 214 :	(1929)	"	1929
" 236 :	brigato	"	brigata
" 277 :	"Ulloa,, delle F.F. S.S.	"	"Olga,,
" 278 :	La banchina d'attracco	"	Bacino di carenaggio
" 292 :	scali Jelli	"	scali fissi
" 315 :	forse destinato	"	fosse destinato
" 315 :	pesca usate	"	pesca usati
" 318 :	è la femmine	"	è la femmina
" 330 :	comm. Aidisio	"	comm. Audisio.

Società Anonima Arturo Junghans . . . . .	Pag. 259
Ditta G. C. Hérion . . . . .	" 265
Fabbrica pianoforti E. Sanzin e C. . . . .	" 268
Fabbrica di tappeti di Casimiro Cascia e C. . . . .	270





<b>I. S. A.</b> VENEZIA	BIBLIOTECA 284
----------------------------	-------------------

